



I S E M P R E V E R D E

LUIGI PALOMBA



Vita di Giuseppe Garibaldi, vol. I

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

La sua nascita e la sua infanzia.

Alessandro Dumas sincero ammiratore del nostro grande italiano, per rendergli un rispettoso contributo, pubblicò anni sono una sua autobiografia facendola precedere da una splendida prefazione.

Di questa autobiografia mi servirò sovente lungo il lavoro, e specialmente in quei punti che riguardano, dirò così, la vita intima dell'eroe.

Per esempio, trattandosi della sua nascita, della sua infanzia, dei suoi genitori, non sarà meglio lasciar parlare lui stesso?

Eccovi dunque le sue parole testuali a questo proposito.

«Io sono nato a Nizza il 4 luglio 1807; non solo nella medesima casa, ma nella camera stessa ove nacque *Massena*. L'illustre Maresciallo, come è noto, era figlio d'un fornaio. Al pianterreno evvi tuttavia una fabbrica di pane.

«Prima però di parlare di me, mi si permetta di consacrare una parola ai miei eccellenti genitori il di cui onorevole carattere e profonda tenerezza esercitarono tanta influenza sulla mia educazione e sulle mie fisiche disposizioni.

«*Domenico Garibaldi* mio padre, nato a *Chiavari*, figlio di marinaio e marinaio anch'esso. I suoi occhi nell'aprirsi alla luce videro il mare sul quale egli doveva consumare quasi intera la vita. Certamente egli era ben lungi dall'avere le cognizioni che formano l'appannaggio di alcuni uomini della sua condizione,

e sopra tutto di quelli della nostra epoca. Egli aveva formato la sua educazione marittima non in una scuola speciale, ma sopra i bastimenti del mio avo. Più tardi aveva comandato un bastimento suo proprio, e sempre erasi cavato d'impaccio con onore. La sua fortuna aveva subito molte crisi or propizie ora infau-
ste, e spesso l'ho sentito ripetere che egli avrebbe potuto lasciarci più ricchi di quello che non ha fatto. Ma in quanto a ciò poco importa. Povero padre! egli era ben libero di distribuire a suo buon grado il denaro così laboriosamente guadagnato, ed io non gli sono meno riconoscente del poco che mi ha lasciato. Evvi del resto una cosa che non lascia dubbio nel mio spirito ed è che di tutto il denaro che egli ha gettato al vento, quello che con maggior piacere gli sdrucchiava dalle mani è quello che ha impiegato alla mia educazione sia stata anche per poco aristocratica: no: mio padre non mi fece apprendere nè la ginnastica, nè le armi, nè l'equitazione. Io ho appreso la prima con l'arrampicarmi sulle sarchie, e con lasciarmi scivolare lungo i cordaggi. Ho imparato la scherma col

difendere la mia testa e cercando di colpire il meglio che potevo quella degli altri: e l'equitazione, col prendere esempi dai primi cavalieri del mondo, vale a dire, dai *Guachas*.¹

«Il solo esercizio corporale di mia gioventù – ed ancora per questo non ebbi maestro – fu il nuoto. Quando e come io lo imparai, non ricordo; mi sembra di averlo conosciuto sempre e di essere nato anfibio. Così in onta al niun trasporto che, tutti quelli che mi conoscono, sanno che io ho a tessermi l'elogio, dirò semplicemente, senza perciò credere di farmene vanto, che sono uno dei più forti nuotatori che esistono. Non è mestieri dunque sapermi buon grado, essendo cognita la confidenza che ho in me, di non aver mai esitato di gettarmi nell'acqua per salvare la vita a uno dei miei simili. Se mio padre del resto non mi fece apprendere tutti questi esercizi, piuttosto sua, fu colpa dei tempi. In quell'epoca ben triste, i preti

¹Specie di cacciatori del Stiance nel Brasile custodi di mandrie.

erano i padroni assoluti del Piemonte, e i loro costanti sforzi, il loro assiduo lavoro, si era di fare dei giovani tanti frati inutili e neghittosi, piuttosto che dei cittadini atti a servire il nostro disgraziato paese. Inoltre il profondo amore che il mio povero padre nutriva per noi, gli faceva temere fino l'ombra di ogni studio dubitando che in seguito potesse addivenire un pericolo per noi.

«In quanto a mia madre, *Rosa Ragiundo*, io lo dichiaro con orgoglio, era il modello delle donne. Certamente ciascun figlio deve dire di sua madre quello che io dico della mia, ma niuno potrà ripeterlo con maggior convinzione di me.

«Una delle amarezze della vita mia, e non è certo la minore, è stata e sarà di non aver potuto renderla felice, ma, al contrario, di avere attristati e addolorati gli ultimi giorni di sua esistenza! Dio solo può sapere le angosce che le ha procurato la mia vita di avventure, perchè solo Dio sa l'immensa tenerezza che essa aveva per me. Se nella mia anima evvi qualche buon sentimento, io confesso altamente che è dessa che me

lo ha ispirato. Il suo angelico carattere non poteva non riflettersi su me. Non è alla sua pietà per la sventura, alla sua compassione per i patimenti che le debbo questo grande amore, dirò di più, questa profonda carità per la patria? carità che mi ha fruttato l'affezione e la simpatia dei miei disgraziati concittadini?

«Io non sono certo superstizioso: però io constaterò questo che, nelle circostanze le più terribili della mia vita, quando l'Oceano ruggiva sotto la carena e contro i fianchi del mio vascello, che sollevava come un sughero; quando i colpi di cannone fischiavano alle mie orecchie come il vento della tempesta; quando le palle piovevano a me dintorno, come la gragnuola, io la vedevo costantemente inginocchiata, immersa nella sua preghiera, curvata ai piedi dell'Altissimo che invocava per me, frutto del suo viscere. Ed in me, quello che trasfondeva quel coraggio, donde si è talvolta stupiti, quella convinzione che non possa cogliermi veruna disgrazia quando una sì santa donna, quando un simile angelo, pregava per me.»

Del resto, quanto alla infanzia, presso a poco come quella di tutti gli altri fanciulli. Pianti e allegrezza facili, poco amore allo studio. Ebbe buon cuore e lo prova questo racconto in tutta la sua semplicità:

«Raccolto un giorno un grillo e portatolo nella mia stanza, strappai inavvedutamente al poverello una gamba nel maneggiarlo; me ne addolorai talmente che rimasi molte ore rinchiuso piangendo amaramente.»

E poi:

«Un'altra volta, accompagnando un mio cugino a caccia sul Varo, io m'ero fermato sull'orlo d'un fosso profondo (truci) ove costumasi immergere il canape e dove trovavasi una povera donna lavando panni, la quale cadde nel fosso e pericolava: io, benchè piccolino, mi precipitai e la salvai.»

Garibaldi ha sempre lamentato in vita sua di non aver imparato l'inglese, e specialmente trovandosi, come gli è accaduto tante volte, con inglesi.

Di coloro che si occuparono della sua prima erudizione conservò sempre grata memoria come ad esempio del padre Giacomo e del signor Arena.

GIUSEPPE GARIBALDI



Il primo, col quale aveva troppo familiarità, gli giovò poco, ma l'altro, un vecchio soldato, rigido, ma coscienzioso, lo avviò abbastanza bene nello studio della lingua italiana e in quello della storia romana.

Angelo, il fratello maggiore, che nell'epoca della sua infanzia si trovava in America, gli scriveva sempre:

«...studia la nostra lingua che è la più bella di tutte.»

E infatti, sebbene Nizza allora, difettasse di persone che parlassero correttamente l'italiano, e che s'interessassero un po' di storia patria, forse a causa della grande influenza che esercitava in quel paese la troppo vicina Francia, Garibaldi, malgrado queste circostanze poco favorevoli alla sua inclinazione, studiò sempre, e con vero trasporto la nostra lingua e la nostra storia.

Il punto in cui il fanciullo si rivela dotato di un certo ardire è senza dubbio questo:

«...Stanco della scuola ed insofferente di una esistenza stazionaria, io propongo un giorno a certi coetanei di fuggire a Genova.

«Detto fatto! Prendiamo un battello, imbarchiamo alcuni viveri ed attrezzi da pesca, e voghiamo verso levante. Già eravamo all'altura di Monaco, quando un corsaro, mandato dal mio buon padre, ci raggiunse e ci ricondusse a casa mortificatissimi. Un abate aveva svelato tutto.

«I miei compagni d'impresa, mi rammento: erano Cesare Parodi, Raffaele Deandreis, e Celestino Berni.»

Questa, l'infanzia, del glorioso soldato dei due mondi.

CAPITOLO II.

La prima gita a Roma.

Da buon ligure, Garibaldi, appena giovanetto, sceglie la carriera del marinaio.

La madre le consegna quel poco fardello di viaggio, e gli stampò sul viso mille baci affettuosi.

La nave su cui s'imbarca la prima volta, è diretta ad Odessa e si chiama *Costanza*.

Tornato poco dopo a Nizza riparte per Roma, insieme a suo padre, a bordo alla tartana *La santa Reparata*.

Roma, per lui, era sempre stata un incantesimo. Questo nome gli aveva ispirato non che simpatia, una specie di culto profondo.

«...quando pensavo alla sventura, alla sua degradazione, al suo martirio, essa mi addiveniva santa e cara al di sopra di tutte le cose. Io l'amavo con tutte le forze dell'anima mia...

«...ben sovente dall'altro lato dei mari, a tre mila leghe da essa, io domandava all'Onnipotente di rivederla...

«...*Roma è per me il simbolo per eccellenza dell'Unità Italiana.*»

Non fu senza grandi insistenze che Garibaldi poté ottenere dal padre che secondasse quella sua vocazione di correre i pericoli del mare.

Il brav'uomo avrebbe voluto che prendesse una carriera pacifica, fosse diventato medico, avvocato o anche prete.

Il capitano che comandava la *Costanza* era un certo *Angelo Pesante* cui Garibaldi conservò sempre grato ricordo, chiamandolo «il più ardito capo di mare che io abbia mai conosciuto.»

M'auguro che questo elogio così onorevole ci sia almeno un erede che possa aver l'orgoglio di raccogliarlo.

CAPITOLO III.

Le prime prove.

Dopo aver seguito per qualche tempo suo padre nel cabotaggio, andò a Cagliari sopra un brigantino, l'*Etna*, comandato dal capitano *Giuseppe Cervino*.

Al ritorno da Cagliari, l'*Etna* veleggiava in compagnia di altri bastimenti tra i quali una bella *feluca* catalana.

Dopo due o tre giorni di buon tempo incominciò a soffiare un po' di quel vento che i marinai, specie liguri, chiamano *libeccio*, perchè prima di giungere nel nostro mare passa il deserto Libio.

Il mare subito ingrossato e il vento divenuto furioso, spingeva quelle navi verso *Vado*.

La *feluca* teneva il mare meravigliosamente, quando a un tratto un'onda di mare la capovolge e sul declivio del suo ponte non restano che pochi infelici, i quali tendono le mani implorando soccorso, ma che da lì a poco un'altra onda li trasporta nell'abisso.

Poveri naufraghi, non si potettero soccorrere. Nove individui, tutta una famiglia, dovette perire.

Questa la prima catastrofe a cui l'eroe dovè presenziare senza apportare il suo soccorso.

Nella serie di viaggi, che poco dopo imprese per il Levante, lui, e tutto l'equipaggio, furono tre volte as-

saliti e spogliati dai pirati. In questi attacchi incominciò a familiarizzarsi col pericolo e potè domandare francamente a sè stesso – cos'è la paura? Tra queste prime peripezie gli toccò anche quella di restare a Costantinopoli gravemente malato e per dir di più sprovvisto affatto di mezzi, mentre la Porta e la Russia s'erano già dichiarate la guerra.

Riavutosi dalla malattia, non sapendo come vivere, o come rimpatriare, col mezzo del dottore Diego, potè ottenere d'essere ammesso come istitutore di fanciulli presso la vedova *Timoni*, finchè dopo pochi mesi prese imbarco sul brigantino *Notre Dame de Grace*. Il primo bastimento che comandò come capitano, compiuti appena i ventitre anni.

CAPITOLO IV.

Le idee di patria.

Prosegue i suoi viaggi. A *Taganrog*, trova a bordo un patriota italiano che gli fa intravedere lontane speranze pel nostro paese. Gli fornisce qualche nozione sull'andamento delle cose d'Italia.

Questa cosa lo commuove tanto che ricordandolo così si esprime:

«Io dichiaro altamente: Cristoforo Colombo, quando perduto in mezzo dell'Atlantico minacciato da' suoi compagni, cui egli aveva domandato tre giorni, intese gridare alla fine del terzo – *terra!* – non fu più felice di quello che fui io nel sentire pronunciare la parola *patria*, e nel vedere sull'orizzonte il primo faro acceso dalla rivoluzione francese del 1830.»

– Dunque – si domandava ci sono degli uomini che si occupano della redenzione d'Italia?

La *Clorinda* dove egli era imbarcato trasportava a Costantinopoli una quantità di *Sansimoniani*¹ condotti da *Emilio Barrault*.

Cammino facendo entrò in relazione con quegli apostoli perseguitati d'una nuova religione, dichiarandosi per un patriotta italiano.

Uno di loro gli provò che l'uomo che difende la sua patria o che attacca quella degli altri, non è che un soldato pietoso nel primo caso, e un ingiusto nel secondo; che colui che si cosmopolizza e offre la sua spada e il suo sangue a qualunque popolo che lotti contro la tirannia, è più che soldato, un eroe.

Queste massime, ecco quali sentimenti risvegliarono nell'animo suo.

«Allora nel mio spirito balenò una strana luce al cui chiarore io vidi in un naviglio, non già il veicolo destinato a scambiare i prodotti di un paese con quelli d'un altro, ma bensì il messaggero alato che porta la parola del Signore e la spada dell'Arcangelo. Io erami partito avido di emozione, curioso di nuove cose e chiedevo a me stesso, se questa irresistibile vocazione che in sul

¹ Seguace del Conte di San Simon che dopo essersi occupato nella sua *Parabola* della questione sociale, scrisse nel 1825 un libro intitolato il *Nuovo Cristianesimo*.

primo avevo creduta esser semplicemente quella di un capitano di lungo corso, non aveva per me che degli orizzonti mai veduti.

«Questi orizzonti gl'intravedevo a traverso la vaga e lontana caligine dell'avvenire.

CAPITOLO V.

Il marinaio dell'Euridice.

Reduce da un viaggio in Oriente, Garibaldi sbarca a Marsiglia.

Là, sa che in Piemonte c'era stato un tentativo di rivoluzione non riuscito. Cori lo presenta a *Giuseppe Mazzini*, il quale dopo la caduta di *Andrea Vacchieri* aveva già scritto nella *Giovane Italia*:

«Italiani! È venuto il giorno, se vogliamo restar degni del nostro nome, di unire il nostro al sangue dei martiri Piemontesi.»

Dopo la disgraziata spedizione di S. Giuliano, a cui egli non prese parte, entrò al servizio dello Stato come marinaio di prima classe sulla fregata l'*Euridice*, allora ancorata nel porto di Genova.

Aveva avuto la missione che compì, di farvi più proseliti che potesse alla rivoluzione.

Nel caso fosse riuscito un certo movimento che si era preparato, egli insieme ai suoi compagni doveva impadronirsi della fregata e metterla a disposizione dei repubblicani.

«Ma» egli dice «nell'ardore che mi trasportava non volli prestarmi a far quella parte. Io avevo sentito dire che doveva operarsi un movimento a Genova e che bisognava impadronirsi della caserma dei gendarmi situata sulla piazza Sarzana.»

Quindi lascia ai compagni la cura d'impadronirsi del bastimento, e preso un canotto discende alla dogana, da dove con due salti è giù sulla piazza Sarzana. Aspetta aspetta, non vede venir nessuno. Finalmente sa che l'affare è fallito, che i repubblicani sono in fuga, e che si vanno facendo una quantità di arresti.

Essendosi arruolato nella marina regia nel solo intento di favorire il movimento repubblicano, pensò di non tornare mai più a bordo, ma di darsi invece alla fuga.

Mentre stava pensando questo, le truppe, avvisate del progetto d'impadronirsi della caserma di piazza Sarzana, erano accorse in gran numero e l'avevamo circondata tutta.

«Allora vidi che non v'era più tempo da perdere: mi rifugiai presso una fruttaiola e le confessai apertamente la situazione in cui mi trovavo...»

La buona donna lo nascose in una retro bottega, lo fece travestire da contadino, e la sera del 5 febbraio 1834 egli poté lasciare Genova uscendo dalla porta della Lanterna.

Traversando giardini e scavalcando mura, poté in poco tempo guadagnare la montagna di Sestri.

In capo a dieci giorni e dieci notti era a Nizza in casa d'una zia che abitava in piazza della Vittoria.

Dopo un giorno di riposo si mise in cammino in compagnia di *Giuseppe Jann* e *Angelo Gustavini*, due suoi amici che lo accompagnarono fino al *Varo*. Questo fiume essendo ingrossato egli dovette traversarlo a nuoto.

Raggiunta l'altra sponda, Garibaldi si credette al sicuro, e in questo convincimento si presentò ai doganieri francesi, ai quali disse francamente chi era e per qual motivo aveva dovuto lasciare Genova.

Contro ogni sua aspettativa, fu dichiarato in arresto fino a nuov'ordine, e che si sarebbero chieste subito istruzioni a Parigi.

Condotto a Grasse e poi a Draguignan. Là fu lasciato in una camera al primo piano con la finestra aperta e che dava su d'un giardino. Garibaldi non volle altro:

«Mi avvicinai come per guardare il paesaggio – dalla finestra al suolo non eravi che un'altezza di

quindici piedi circa. – Mi slanciai, e mentre i doganieri meno svelti di me e più di me curanti delle loro gambe, facevano il gran giro della scala, io guadagnai il terreno e quindi m'internai nella montagna.»

Non conosceva la strada, ma da buon marinaio, trovò il suo cammino nel gran libro del cielo, dove era abituato a leggere.

Dopo un viaggio che durò parecchi giorni, finalmente si trovò a Marsiglia, e leggendo il *Popolo Sovrano* ebbe la grata sorpresa di sapersi condannato a morte.

Con quella sorta di antifona sulle spalle, credette prudente allora di cambiarsi nome, e fu pel locandiere, l'ostessa, il signor *Giuseppe Pane*.

Per isfuggire all'ozio, e procurarsi anche di che vivere, il povero profugo si trovò un impiego di secondo a bordo il bastimento l'*Union*, capitano *Gazan*.

Lo nascose in un retro bottega e lo fece vestire da co



ntadino.

Un giorno mentre stava col capitano alla finestra di poppa guardando la riva di *Sainte Anne*, un collegiale che si divertiva saltare da una barca all'altra, disgraziatamente sdrucchiola e cade in mare.

Garibaldi era vestito come si direbbe *di festa*, ma non pertanto senza pensarci due volte si gettò in mare e dopo due tentativi disperati, salvò il collegiale.

Quel giovinetto era un certo *Giuseppe Rambaud* appena quattordicenne, il quale avrà serbato sempre memoria del suo liberatore sotto un mentito nome, quello di *Giuseppe Pane*.

A bordo all'*Union*, Garibaldi, fece il suo terzo viaggio in Odessa. Al ritorno prese imbarco invece a bordo d'una fregata del Bey di Tunisi, che poi lasciò alla *Golette* dove profitto d'un brik turco per ritornarsene a Marsiglia.

Povera Marsiglia in quel momento era quasi tale quale la dovette vedere il signor *de Belzunce* all'epoca del morbo nero, nel 1720. Il colera vi faceva strage. Tutti i cittadini, tranne i medici e le suore di carità, avevano abbandonato quel povero paese,

che era finito per sembrare addirittura un campo santo.

Garibaldi non si scoraggiò per questo; ma unitosi a un altro italiano, un certo triestino di cui non mi è dato ricordare il nome, se ne andò all'ospedale, e là, sfidando i pericoli del contagio, si mise a fare da infermiere.

Appena cessata la epidemia, Giuseppe Garibaldi non potendosi vedere in ozio, si arruolò come secondo nel brik di *Nantes*, la *Naoutounier*, capitano Beauregard, che stava per far vela per *Rio-Janeiro*.

Entrato appena nel porto di *Rio-Janeiro* vi trovò un amico, Rossetti, col quale bastò un sorriso e una stretta di mano per potersi dire scambievolmente: — Noi saremo in eterno uno per l'altro.

Dopo parecchi mesi di questa amicizia non mai turbata dal più lieve dissapore, capitò ai due amici italiani di conoscere un altro connazionale, certo Zambeccari, un brav'uomo, pieno di ardire e che si qualificò come il figlio del celebre areonauta perduto in un viaggio in Siria.

Egli faceva da segretario a Benito Gonzales il presidente della repubblica di Rio Grande, allora in guerra contro il Brasile, e con lui, prigioniero a Santa Cruz, in una fortezza che sorge a dritta del porto.

Il presidente di Rio Grande a cui Zambeccari presentò Garibaldi, gli fornì delle lettere *di marca* per fare corsa contro il Brasile. Da lì a poco tempo, non si sa come, Gonzales e Zambeccari riuscirono di fuggire a nuoto e riguadagnare il Rio Grande.

Il *Mazzini*, un piccolo bastimento mercantile si arma per la guerra. Garibaldi con sedici compagni di ventura ci si slancia in mare. La loro bandiera è quella della repubblica, ma sono Corsari, e per di più audaci assalitori d'un impero.

Si veleggia verso le isole Marica.

Le armi e le munizioni vengono nascoste sotto le provviste di carni arrostiti con il *manioco*, il nutrimento prediletto dei negri.

Il coraggioso italiano si spinge verso la più grande di quelle isole e che possiede un ancoraggio.

Dà fondo, e ormeggiata la nave, scende a terra per raggiungere da solo il punto più elevato.

— Là, in quella altura, l'oceano era suo. Il grande avventuriero, in quel luogo deserto, fa le prime prove del suo potere.

— Vedo una goletta con bandiera brasiliana. — Egli dice ai suoi compagni. — Bisogna rimettersi in mare, approntare le armi e seguirla.

E la seguirono infatti. A due o tre miglia, dal passo di Rio Janeiro, l'avvicinarono. Nessuna resistenza. I corsari saltarono a bordo di essa.

Un portoghese, un passeggiere innocuo, fu il primo dopo l'arrembaggio, incruento, a farsi avanti recando in mano una cassetta, che senza esserne richiesto da nessuno, aprì rispettosamente, mostrando essere piena nientemeno che di diamanti.

— Eccovela o signore — egli diceva a Garibaldi — purchè però mi salviate la vita!

Si capisce che il valoroso italiano, mezzo ridendo, richiudesse e restituisse quella cassetta al proprietario dicendo:

— Mio caro; qui la vostra vita non corre alcun pericolo; quindi conservate per un'altra occasione tutto questo poco bene di Dio.

Ma l'affare stringeva; s'era quasi sotto le batterie del porto.

Dal *Mazzini* si dovettero trasportare a bordo della goletta, tutte le armi, i viveri; quindi quel povero *Mazzini*, si dovè calare a fondo.

Povero corsaro, quale breve ma gloriosa esistenza gli era destinata.

La goletta, che apparteneva a un austriaco, era carica di caffè e faceva rotta per l'Europa.

Garibaldi padrone di questo nuovo bastimento volle chiamarlo *Scarropilla* qualche cosa come *gente in cenci*, obbligatissimo appellativo che l'impero del Brasile soleva dare generalmente agli abitanti delle repubbliche del sud.

Del resto, chissà quel nome non fosse anche un po' meritato dai componenti l'equipaggio di quella goletta. Sentite lo stesso Garibaldi: «Tutti i miei compagni non erano altrettanti Rossetti, e debbo confessare che la figura di parecchi, fra essi, *non era del tutto rassicurante...*»

Con queste parole si spiegano abbastanza, la pronta dedizione della nave, e la gran condiscendenza del portoghese a regalare tutti i suoi tesori.

Però, Garibaldi, lungo tutto il tempo che fu obbligato a fare il corsaro impose ai suoi subordinati di rispettare sotto la pena di morte, vita, onore, e i beni dei passeggeri.

Fatti i voluti preparativi la goletta si diresse verso il Rio della Plata.

All'altezza dell'isola Santa Caterina, poco dopo il promontorio Itapocoroya l'onesto capitano, fece gettare a mare l'imbarcazione del bastimento catturato, e vi fece discendere a terra tutti i passeggeri recando seco loro tutto ciò che gli apparteneva di valori e di denaro.

Cinque negri, già schiavi dell'antico comandante, furono i soli che vollero rimanere, ingaggiandosi col nuovo condottiero.

Viaggiando pel Rio della Plata il bastimento andò a dar fondo a Maldonato, uno degli stati della repubblica dell'Uruguay, ove la popolazione lo accolse a braccia aperte.

Rossetti, da lì a pochi giorni, si recò a Montevideo per vendere come fece, a prezzi convenientissimi, tutto il carico di bordo, e ritrarne tanto denaro suonante.

La goletta restò a Maldonato, vale a dire, alla imboccatura di quel fiume che nientemeno misura quasi trenta leghe di larghezza.

Otto giorni passarono in feste e in ispassi, ma disgraziatamente poi venne lo sturbo.

Oribo che come capo della repubblica di Montevideo non riconosceva altre repubbliche, ordinò al capo della polizia di Maldonato di arrestare Garibaldi e impadronirsi del suo bastimento.

Per fortuna quel funzionario era un brav'uomo.

Tanto è vero che invece di eseguire l'ordine ricevuto fece dire al corsaro:

— Per carità fuggite, lasciate questo ancoraggio. Andate dove più vi aggrada, ma vi ripeto, non mi ponete nella dura necessità di dovete eseguire sopra di voi certi ordini che ho ricevuti, molto perentori, e che vi assicuro mi forzerebbero a usarvi tali violenze alle quali il mio cuore d'uomo onesto rifugge di ricorrere. Levate dunque le ancore e che Iddio vi accompagni, povero e simpatico avventuriere!

La sera istessa, si capisce, Garibaldi faceva vela per altri lidi.

L'antifona lo aveva spinto a prendere una risoluzione, quella cioè di fuggire a un pericolo così certo.

Un negoziante di Montevideo, al quale erano state vendute alcune balle di caffè e talune bigiotterie, prelevate dal carico e che arano appartenute a quell'austriaco antico padrone del bastimento, si rifiutava di pagarle.

Come si faceva? Di tempo ce n'era pochino da perdere. D'altronde lasciare Maldonato senza avere incassato quella somma abbastanza rilevante, sarebbe stato per lo meno una viltà.

Che pensò di fare Garibaldi. Verso le nove di sera si arma di due pistole e col mantello sulle spalle se ne va a casa del negoziante.

C'era una luna che incantava. Giunto sul limitare della porta di casa lo vede là che sta prendendo fresco.

— Ohe! amico! o mi date quei pochi denari che mi dovete o io vi mando a spasso le cervella!

Il birbaccione capì il latino, e dopo un sacco di smorfie rispose al suo focoso interlocutore:

— Favorite pure in casa mia che avrete tutto quello che vi spetta.

Entrarono io una camera e là, sempre accarezzando il calcio delle pistole, il legittimo creditore, intascò uno sull'altro due mila *patagoni*.

Compiuta la grande formalità, Garibaldi, felicissimo di non aver dovuto ricorrere a mezzi violenti se ne tornò a bordo, e verso le undici, ordinò si togliessero le ancore per risalire la Plata.

CAPITOLO VI.

Gli scogli di Piedras-Negras.

«Alla punta del giorno, con mio grande stupore, mi trovai in mezzo agli scogli scoperti di Piedras-Negras».

Così scrive Garibaldi il giorno dopo di quella brutta serata. E lui stesso non sa spiegarsi come non avendo mai chiuso occhio vegliando sempre dinanzi alla bussola, abbia potuto trovarsi in quella sorta d'imbarazzo.

Ma la cosa era pure andata così.

Il pericolo era immenso. La nave si trovava in mezzo agli scogli di Piedras-Negras.

Non c'era più il tempo di riflettere del *se* e del *come* s'era andati a sbattere lì.

La situazione peggiorava ognora. Scogli a babordo, a tribordo e a prua. Il ponte letteralmente ricoperto di schiuma.

Garibaldi s'arrampicò sull'albero di trinchetto e con l'energia tutta sua ordina all'equipaggio:

— Prendete vento a babordo!

Ma mentre si sta eseguendo la manovra, il vento non gli si porta via la vela di gabbia?

Ma niente paura. Il capitano non si smarrisce.

Dal suo posto di comando indica al timoniere per dove deve volgere. La goletta, quasi avesse avuta

un'anima per discernere il gran pericolo che correva in quel momento, seguiva docile i movimenti del timone.

Dopo un'ora trascorsa tra la vita e la morte si fu in salvo.

I marinai erano commossi: qualcuno di loro aveva perfino pianto.

Garibaldi scrive, a proposito di quel brutto momento:

«Non appena mi fu dato respirare, volli rendermi conto delle cause che mi avevano spinto in mezzo a quei terribili scogli, così cogniti ai naviganti, così bene indicati nelle carte, e dove io mi trovai, mentre credevo di girarli a tre miglia di distanza.»

Sentite che fatalità s'era mai data.

«Consultai la bussola. Essa continuava a indicare falso. Se l'avessi ascoltata, io avrei urtato in piena costa. Infine tutto fu spiegato. Quando lasciai la goletta per andare a reclamare i miei duemila *patagoni* avevo dato ordine di portare, pel caso d'un attacco, le

spade e i fucili sul ponte. L'ordine era stato fedelmente eseguito, le armi erano state quindi depositate in una cabina superiore. Quella massa di ferro non aveva attratto a sè l'ago calamitato? Infatti, appena trasportate altrove le armi, la bussola riprese la sua direzione normale.»

La goletta continuò il suo cammino; e in capo a poche ore, raggiunse Gesù Maria, che dall'altro lato di Montevideo, si trova presso a poco alla distanza stessa di Maldonato.

Giunti là tranne l'impossibilità assoluta di rifornirsi di viveri, l'equipaggio non ebbe a registrare altri inconvenienti.

Ma, bisogna pure saziare la fame di dodici marinai robusti, con un appetito grazie a Dio da fare invidia.

Anche là c'era ordine di non lasciare sbarcare i corsari.

Una mattina, mentre la goletta si manteneva al bordeggio, senza però discostarsi troppo dalla costa, Garibaldi scorge una casa che dall'insieme gli sembrava una fattoria.

— Giù l'ancora ragazzi, e siccome non abbiamo più battello, perchè lo abbiamo ceduto a quella gente che abbiamo sbarcato all'isola di Santa Caterina, così facciamo alla meglio una zattera, con una tavola e delle botti, e io e Garibaldi (un marinaio omonimo del gran capitano) coll'aiuto d'un gancio ci accosteremo a terra.

Il bastimento si trovava inforcato su due ancore in causa del gran vento che spira sempre da quelle immense pianure dell'America meridionale.

Lanciata la zattera in mezzo agli scogli, saltellando e girando, dopo aver superate difficoltà da inorridire, finalmente i due audaci furono in terra.

Garibaldi, Maurizio e l'altro, restarono a guardia della imbarcazione, e lui Giuseppe, senza dirlo, malgrado tutti i rigori della legge, prese e infilò l'uscio della fattoria dove, a forza di denaro, si fece una provvista d'ogni specie di ben di Dio.

CAPITOLO VII.

Le coste orientali dell'Uruguay.

Giunto su quelle immense pianure, Garibaldi rimase incantato.

«Lo spettacolo – egli dice – che s'offrì alla mia vista e sul quale il mio occhio si spaziava per la prima volta, avrebbe bisogno, per essere degnamente e completamente descritto, della penna d'un poeta ed insieme, del pennello d'un artista. Io vedevo agitarsi a me dinanzi come le onde di un mare solidificato, gli immensi orizzonti delle Pianure Orientali, così chiamate, perchè si trovano sulla costa orientale del fiume Uruguay, il quale affluisce nel Rio della Plata, dirimpetto a Buenos Aires, e al di sopra della Colonia.»

Dice, sempre Garibaldi, che quello è uno spettacolo da rintontire, specie un italiano nato e cresciuto in luoghi dove è ben raro che in ogni jugero di terra non vi sia una casa o un'altra opera dell'uomo.

Là invece sembra che tutto sia rimasto, tal quale l'ha fatto il creatore.

Una immensurabile prateria tutta ricoperta di fiori selvatici che si stende fino sulle rive del fiume Arroga, dove soltanto giganteggian degli alberi straricchi di foglie.

Gli abitatori liberi di quello spazio sono, i cavalli, i buoi, le gazzelle, gli struzzi, a cui il solo Gaucho, quel centauro del nuovo mondo, ricorda che Iddio ha dato loro un padrone.

Al vederlo il toro muggisce, il cavallo nitrisce, lo struzzo e la gazzella si danno alla fuga.

Garibaldi, l'ardito corsaro di venticinque anni appena, a quello spettacolo così immenso, sentiva il bisogno di protendere le braccia, tanto per esprimere in qualche modo la profonda sua ammirazione.

CAPITOLO VIII.

*La Estancia.*¹

Inoltratosi verso una di queste estancias, l'eroe dei due mondi trova una giovinetta a cui domanda:

— Potresti vendermi un bove?

Ed essa:

— Volentieri, mio signore, ma mio marito, che è assente, non so se vorrà acconsentire a questa vendita.

— Starà molto a tornare?

— Non credo che possa tardar tanto.

— Ma ditemi di grazia, come è che voi parlate italiano così bene?

— Non sono italiana, o signore, ma conosco quella lingua per aver letto, anzi imparato a memoria, Tasso, Dante e Petrarca.

— Corbezzoli! — esclamò il forestiero. — Questo poi non me lo sarei mai aspettato di trovare qui, in

¹ Nome che nell'America del sud si dà alle masserizie

questi luoghi, una cultrice così appassionata della letteratura del mio paese.

Questa scoperta così preziosa destò le più vive simpatie tra i due interlocutori.

«La donna – dice Garibaldi, – m’invitò graziosamente a sedermi aspettando il ritorno del marito.

E poi, in un altro punto del suo racconto:

«La mia graziosa ospite mi domandò poi se conoscevo le poesie del Quintano; e poichè le ebbi risposto di no, mi fece dono di un volume di queste poesie, dicendomi: – Ecco, ve ne faccio un presente, perchè abbiate modo di studiare per amor mio la lingua spagnuola.

— Voi fate dei versi? – proseguì a dire lo straniero; e lei:

— Sicuro che ne faccio. E come volete non essere poeti quando si è circondati da una natura così ridente?

Il povero Maurizio Garibaldi, il marinaio, aveva tempo d’aspettare il suo capitano con la provvista dei viveri... Egli in quel momento aveva altro da fare.

Ma la conversazione d'un tratto venne interrotta tra la poetessa e l'italiano col sopraggiungere inaspettato del marito, il quale per altro acconsentì di vendergli un bove, che in pochi minuti, con una maestria tutta propria degli nomini del sud, fu scannato, dissanguato, scorticato, e fatto a pezzi.

Maurizio, il marinaio, finalmente vide tornare il capitano Garibaldi.

— Sai, Maurizio? Bisogna che tu mi dia una mano a trasportare fin qui un bue che ho comprato e che per maggiore comodità è già stato ridotto in pezzi. La cosa non era delle più facili. Si trattava di fare un tragitto di strada non indifferente, quasi un chilometro; e poi, quel naviglio improvvisato con una tavola e quattro botti vuote, avrebbe sopportato il gran peso di cui s'andava a caricare? Avrebbe resistito agli urti del mare che si faceva ogni momento più minaccioso?

«Mettemmo l'equipaggio in mare. Ci si slanciammo sopra. Maurizio con una pertica ed io col gancio, ci demmo a manovrare, con l'acqua sino al ginocchio, perchè il peso era sproporzionato alla imbarcazione.»

I marinai della goletta erano tutti intenti a osservare questa manovra della zattera.

Incoraggiavano con gli applausi l'arditezza dei due Garibaldi, facevano voti per la loro salvezza e anche un po' per quella dei viveri, di cui a bordo si sentiva ormai un assoluto bisogno.

A una linea degli scogli, che del resto bisognava traversare, per due volte la zattera si trovò sommersa.

Fortuna volle che gli scogli poterono essere superati. Ma sorse allora un nuovo pericolo.

I ganci non arrivavano più a toccare il fondo, e senza poter dare così nessuna direzione alla imbarcazione, una corrente violentissima l'andava man mano allontanando dalla goletta.

Il momento era supremo. Si correva rischio di attraversare l'Atlantico e finire sbattuti chissà quando o a Sant'Elena o al Capo di Buona Speranza.

I compagni della goletta videro di che si trattava. Misero subito alla vela, ma un forte vento di terra stava per fargli sorpassare quella tavola pericolante; senonchè, proprio per un prodigio, nel passare, fu

possibile gettare una fune che fu raccolta e che servì ad ancorare l'imbarcazione al naviglio.

Per prima cosa furono fatti passare i viveri. Poi Maurizio e Garibaldi s'issarono uno dopo l'altro.

Dopo di loro fu recuperata la tavola che nientemeno era quella della sala da pranzo.

Un appetito invidiabile fece onore alle provviste che erano costate tanta fatica per ridurle in salvo.

Dopo qualche giorno riconosciuto il bisogno di possedere un buon canotto, Garibaldi se ne provvide da una *Palandra* che incrociava in quelle acque, pagandolo trenta scudi giusti.

La goletta, malgrado avesse percorso un buon cammino, sempre bordeggiando, si trovava tuttora in vista di Gesù e Maria.

CAPITOLO IX.

Ferito a morte.

Durante la notte la goletta aveva ancorato a sei o sette miglia dal lato meridionale della punta di Gesù Maria, nella direzione di San Gregorio.

Sul far del giorno s'avvistarono due barche che venivano da Montevideo.

— Hanno a riva il segnale convenuto della bandiera rossa?

— No.

— Allora trasportate subito sul ponte i moschetti e le sciabole perchè sono nemici.

Una delle due barche continuò sempre ad avanzarsi. In coverta non si vedevano che tre soli marinai.

Giunta a portata della voce, il comandante intimò alla goletta di arrendersi, e contemporaneamente il ponte si coprì d'uomini armati, che, senza aspettare nessuna risposta, cominciarono un fuoco vivissimo.

Garibaldi prese un fucile, grida allora — *all'armi* — e comanda — *al braccio delle vele del davanti!* — Ma

la goletta non si muove. Il timoniere Fiorentino era stato ucciso dalla prima scarica dei nemici.

Era un bravo marinaio italiano, nativo di una delle nostre isole.

S'impegnò un combattimento furioso. Il lancione, cioè quella barca che era venuta ad assalire la goletta, era già all'arrembaggio. Alcuni suoi uomini erano già saltati sul riparo, ma fortunatamente vennero subito uccisi.

Garibaldi, dopo avere aiutato potentemente a respingere questo arrembaggio saltò alla scôlta di trinchetto a tribordo e prese il timone abbandonato dal povero Fiorentino. Ma sul punto di cominciare la manovra, una palla nemica lo colpì tra l'orecchio e la carotide, traversandogli il collo.

Privo di sensi Garibaldi cadde disteso sul ponte.

I suoi valorosi compagni, Luigi Carniglia, Pasquale Sodola, Giovanni Lamberti, Maurizio Garibaldi, quello della zattera, e due maltesi, sostennero per più d'un'ora da soli la terribile lotta. Gli altri loro compagni, stranieri, e i cinque negri, sopraffatti dalla

paura credettero bene di nascondersi vigliaccamente giù nella cala del bastimento.

Il nemico però era già fiaccato. Contava una diecina d'uomini fuori di combattimento, quindi spaventato dalla resistenza sempre più accanita, pensò bene di mettersi in fuga.

Mentre la goletta risaliva il fiume, Garibaldi incominciò a riaversi dal suo svenimento.

Riacquistati i sensi fu addolorato pensando alla condizione in cui si trovava la sua nave.

Lui impossibilitato a prendere più parte all'azione. Dei compagni alcuni valorosissimi, come ne avevano dato recenti prove, ma nessuno capace di cose nautiche, e di geografia.

Sebbene con gli occhi coperti da un velo, come quello della morte, l'eroe non si perdette d'animo.

— A me la carta — gridò e dopo aver pensato un poco, soggiunse, indicando col dito il punto scelto: — A Santa Fè; nel fiume Parana.

I marinai, a sentir pronunciare queste parole, rimasero atterriti. Nessuno di loro aveva mai navigato nei

luoghi che il capitano indicava. Soltanto Maurizio aveva risalito una volta l'Uruguay.

La vista di Garibaldi mortalmente ferito, il cadavere del povero Fiorentino che giaceva ancora vicino al timone, e il timore d'essere presi e considerati come tanti pirati, generò nell'equipaggio tranne che negl'italiani, un tale sconforto che pensavano fuggire alla prima occasione si fosse loro data.

Il cadavere di Fiorentino fu gettato in mare, dopo di avergli reso tutti quegli onori che si usano in simili casi.

Garibaldi a proposito di questa specie di seppellimento scrive nella sua vita:

«Debbo confessare che questo genere d'inumazione non era troppo di mio gusto, e ci sentivo una ripugnanza la quale era tanto maggiore in quanto che, secondo ogni probabilità, ero anch'io ben vicino a doverla sperimentare.»

E infatti, mentre le sue ferite andavano sempre più aggravandosi, non poté a meno di non manifestare

questa ripugnanza all'amico suo carissimo Luigi Carniglia, dicendogli:

— Nel caso, Luigi, puoi tu promettermi che il mio cadavere non finirà pasto di qualche lupo marino o di qualche *caimano* della Plata?

— Te lo prometto! – rispondeva l'altro: ma chissà se avrebbe potuto mantenere questa promessa?

Eppure vedi crudeltà della sorte.

In capo a un anno, Garibaldi dovè vedere il suo Carniglia, il più caro degli amici, rotolarsi sugli scogli e sparire nelle onde. E dopo averne ricercato il cadavere per più ore, a costo della propria vita, non potè mantenere quella promessa che Carniglia a sua volta gli aveva fatto, cioè di seppellirlo in terra straniera ponendo sulla sua tomba una pietra che lo raccomandasse alla preghiera del viandante.

Ecco Garibaldi come ricorda questo suo connazionale:

«Io voglio parlarvi un poco di Luigi. Non dovrei forse parlarne perchè è un semplice marinaio. Perchè

non era... Oh! Io ve ne rispondo, la sua anima era nobile per sostenere in ogni circostanza ed in ogni luogo l'onore italiano. Nobile per affrontare le tempeste d'ogni genere; nobile infine per proteggermi, per custodirmi, per curarmi come avrebbe fatto a un suo figlio!

«Quando io ero prosteso, durante la mia lunga agonia, sul letto del dolore; quando abbandonato da tutti io delirava nel delirio di morte, egli era assiso al capezzale del mio letto con l'affezione e la pazienza d'un angelo, non dipartendosi da me per un solo istante, o solo allontanandosene per piangere altrove, e per nascondermi le sue lacrime. O Luigi! le tue ossa sparse negli abissi dell'Atlantico meritavano un monumento, ove il proscritto riconoscente, potesse un giorno additarti in esempio ai suoi concittadini, e darti compenso di quelle pietose lacrime che tu hai versato per lui!

«Luigi Carniglia era nativo di Deira, piccolo paese della riviera di Levante. Egli non aveva ricevuto un'istruzione letteraria, ma a quella mancanza suppliva con una meravigliosa intelligenza. Privo di nozioni nautiche che formano il pilota, guidava i bastimenti fino a Gualeguay, con la sagacia e la fortuna di

un pilota consumato. Nel combattimento da me narrato, noi dovemmo particolarmente a lui se non cademmo nelle mani dei nostri nemici.

«Armato d'un trombone, appostato nel punto il più pericoloso fu il terrore degli assalitori.

«Di statura alta, e robusto di corpo, riuniva l'agilità al vigore. Di carattere dolce fino alla tenerezza, nel corso abituale di sua vita aveva il dono di farsi amare da tutti. Ahimè! i migliori figli della nostra sventurata terra compiono così lor vita, in straniere contrade senza avere la consolazione di una lacrima e... dimenticati.»

CAPITOLO X.

La prigionia.

Erano già trascorsi diciannove giorni da quello scontro coi nemici, e la ferita di Garibaldi sembrava migliorasse un poco, sebbene gli producesse dolori atroci.

Luigi Carniglia era il suo solo medico, gli faceva anche da suora di carità.

Imboccando l'Ibiqui, un braccio del Parana, si vide venire un naviglio.

— All'erta! saranno i nemici! — ma invece era un bastimento mercantile, comandato da un certo Don Lucas di Mahon, la più onesta e caritatevole persona di questo mondo.

Avvicinati i due legni, Don Lucas domandò se a bordo alla goletta si mancasse di nulla, e saputo che il capitano era ferito, e che i viveri addirittura scarseggiavano, quel brav'uomo, dopo aver confortato in mille modi il povero malato, fece trasportare dal suo bordo tutto ciò che credette potesse essere necessario, a proseguire un viaggio.

L'unica cosa di cui la goletta era fornita in abbondanza, era il caffè. Quindi di quella bevanda se n'era fatto e se ne faceva un abuso, senza considerare, se a Garibaldi, nello stato di abbattimento in cui era, questo avesse o no potuto nuocere.

Garibaldi aveva sofferto febbri spaventevoli, ed era stato parecchi giorni impedito d'ingoiare qualunque bevanda o cibo.

La palla per traversare da una parte all'altra del collo, aveva dovuto passare tra le vertebre cervicali e la laringe, perciò la

grande irritazione che impediva al malato di mandar giù per l'esofago qualunque sostanza.

La febbre, a capo a dieci giorni, s'era andata domando e l'infermo si sentiva piano piano riavere.

Don Lucas nel separarsi dalla goletta volle lasciare al suo capitano alcune lettere di raccomandazione per Gualeguay, una fra le altre diretta a Don Pasquale Echaque, governatore della provincia di Entra Rios, e di più per curarne la inferma salute gli lasciò il medico di bordo, Don Ramon Delares, un giovane argentino pieno di cuore e d'intelligenza.

Il dottore, esaminata attentamente la ferita di Garibaldi, si avvide che la palla si muoveva dal lato opposto a quello da cui era entrata, quindi con una maestria impareggiabile procedette subito all'estrazione.

Le cure le più intelligenti e le più affettuose di questo bravo argentino fecero sì che il nostro caro italiano dopo poche settimane potè dirsi perfettamente ristabilito.

Giunto a Gualeguay, Garibaldi fu accolto in casa di Don Giacinto Andreas, dove rimase sei mesi circondato da ogni sorta di riguardi e di cure.

Ma malgrado l'affetto addimostratogli dall'intera popolazione di Gualeguay e dal suo governatore Don Pasquale Echaque, Garibaldi finchè non fosse giunta una decisione del dittatore di Buenos-Ayres, che in quel momento era un tale Rosas, era considerato siccome un prigioniero di Stato.

La goletta naturalmente gli era stata confiscata, e per tutto compenso gli si era assegnato un'indennità provvisoria di uno scudo al giorno.

Gli si permettevano delle passeggiate anche a cavallo, ma purchè non avesse oltrepassati certi limiti assegnategli dalle autorità locali.

Di questo scudo al giorno, Garibaldi non aveva occasione di spenderne neppure la metà, perocchè in quel paese si aveva, si può dire, quasi tutto per nulla.

Ma di quella spesa, relativamente modesta, sembra che il governo cominciasse a risentirne il peso. Profittando della buona fede di alcuni onesti cittadini amicissimi del prigioniero, gli si fece insinuare, che la sua fuga sarebbe stata inosservata, e che lo Stato, segretamente, chissà che non l'avesse anche favorita.

Quei poveri amici, se lo avessero saputo! Non erano altro che involontari agenti provocatori.

Al governo di Gualeguay, era succeduto Leonardo Millan. Il buon Don Pasquale Echaque, era stato trasferito altrove.

Il nuovo funzionario, rispetto a Garibaldi, s'era diportato piuttosto bene che male.

Gli amici però insistevano sempre nel consigliargli la fuga, ed egli finalmente un giorno si decise a fare questo passo, disponendo le cose in modo da poter profittare del primo momento favorevole.

Era una serata di turbine. Garibaldi uscì dal paese e si recò in casa d'un buon vecchio, un suo conoscente che era solito visitare e che era lontano dal paese poco più di tre miglia.

— Amico, — gli disse — questo è il momento che dovete aiutarmi. Io sono deciso di fuggire. Voi potreste procurarmi una guida e dei cavalli?

— Ma dove pensereste di andare?

— In una *estancia* sulla riva sinistra del Parana, che è di proprietà di un inglese.

— Comprendo; ma di lì poi dove andrete?

— Oh! giunto che io sia in quel luogo, non mi mancherà davvero modo d'imbarcarmi in un bastimento, e sotto altro nome discendere a Montevideo o a Buenos Ayres...

Il brav'uomo, vedendo la fermezza di propositi dell'amico e d'altronde amandolo troppo per non volergli negare un favore simile senza fare altre osservazioni, rispose:

— Benissimo; quando siate certo di riuscire nel vostro intento, eccomi qua ai vostri ordini; tra un'ora tutto sarà pronto.

E il vecchio mantenne la parola. Garibaldi, dopo un'ora era già in cammino verso l'*estancia* dell'inglese.

La distanza da percorrere e senza frapporci gran tempo in mezzo, era di 54 miglia circa.

Sempre galoppando, all'alba la guida gli additò Ibiqui e poi gli disse:

— Adesso vi fermerete in questa landa aspettando il mio ritorno. Non dubitate, non tarderò molto. Devo andare qui vicino a prendere istruzioni.

Garibaldi acconsentì. Discese a terra, legò il cavallo a un albero, e non sapendo che fare, si adagiò in terra tanto per prendere un poco di riposo.

Passa un'ora, ne passano due, tre, e la guida non si vede.

— Che m'avesse tradito? — egli si domanda.

— Oh! non può essere. Comunque sarà meglio, nel dubbio, che io mi allontani da questo luogo, e guadagni il confine di questa landa.

Mentre, rimontato a cavallo, si avvia verso quella direzione, sente un colpo di fucile, la cui palla gli fischia vicino a un orecchio.

Si volge indietro, e cosa vede? Un distaccamento di cavalleria con lo sciabole sguainate che cercava circondarlo.

Impossibile fuggire, tutte le strade erano chiuse, il valoroso dovè arrendersi.

CAPITOLO XI.
La tortura e la gogna.

Fatto scendere da cavallo minacciandolo sempre con le punte delle sciabole alla gola, gli furono legate le mani dietro al dorso. Poi rimesso di peso a cavallo, gli vennero legati anche i piedi annodandoli alla cingna della sella.

Prese queste precauzioni abbastanza feroci, la scorta s'avviò col prigioniero verso Gualeguay, dove purtroppo si preparavano per lui orribili trattamenti. Nella vita dell'eroe, questo è uno degli episodi più spaventevoli.

Ecco come ne parla lui stesso.

«Non si potrà seriamente accusarmi di essere troppo tenero e curante me stesso. Eppure! lo confesso, io mi sento fremere ogni volta ricordo questo fatto.»

Condotta alla presenza di Don Leonardo Millan, gli fu da questi ingiunto di denunziare i nomi di coloro che gli avevano fornito i mezzi per fuggire.

Senza dirlo, Garibaldi rispose:

— Ho fatto tutto da me. Nessuno sapeva di questa mia risoluzione.

Allora Don Leonardo profittando che il prigioniero legato come era, mani e piedi, non avrebbe potuto reagire, incominciò a percuoterlo villanamente col suo scudiscio dicendogli con ghigno beffardo:

— Oh, lo direte chi vi ha fatto fuggire! Lo direte, ne sono convinto...

Vedendo che le percosse non producevano nessun effetto, il feroce governatore ordinò che il prigioniero fosse condotto in carcere. E nell'atto che le guardie stavano per eseguire l'ordine, egli s'accostò a una di loro per dirgli queste parole all'orecchio:

— Dategli subito un po' di tortura, e sappiatemi dire come resiste.

Da lì a pochi minuti, infatti, quest'infelice fu sospeso a una trave con una fune, che lo reggeva per i polsi, già legati com'erano prima, dietro il dorso.

Mentre penzolava cinque o sei piedi da terra soffrendo spasimi atrocissimi alle braccia, entrò nella prigione Don Leonardo Millan e gli domandò, quasi sorridendo:

— Bene, siete disposto adesso di svelarmi chi vi ha fatto fuggire?

Garibaldi per tutta risposta, e non potendo far altro, gli sputò in faccia. E allora l'altro divenuto livido dalla rabbia:

— Va bene Allora resterete in quella posizione fintantochè non vi compiacerete di farmi prevenire che vi state un po' a disagio, e che desiderate raccontarmi qualche cosetta che mi farà piacere. A rivederci dunque, e buon divertimento, là in aria.

Per più di due ore Garibaldi restò sospeso a quel modo. Tutto il peso del corpo gravitava sui suoi polsi sanguinolenti, e sulle sue spalle lussate.



Garibaldi per tutta risposta e non potendo far altro, gli sputò in faccia.

Si sentiva come in una fornace ardente. Tutti i momenti domandava dell'acqua da bere e i custodi meno crudeli di Millan, qualche volta glie ne davano.

Finalmente lo si credè morto o presso a morire, e lo si calò a terra.

Ma, sebbene si trattasse di un mezzo cadavere, gli si posero subito i ceppi.

Poveretto! aveva percorso cinquanta e più miglia per paludi, con le mani e i piedi legati fortemente, con le zanzare che del suo viso ne avevano fatto una piaga, e poi la tortura!...

Dopo qualche tempo, recuperati i sensi, si trovò gettato nel fondo d'un carcere dei più orribili, e incatenato insieme a un assassino.

Quantunque, in mezzo agli spasimi più atroci, Garibaldi non avesse proferito nè un nome, nè una parola, pure sospettando che qualcuno ne avesse agevolato la fuga, fu imprigionato il suo amico Don Giacinto Andreos, colui che lo aveva ospitato per tanto tempo in casa, come un fratello.

Tutto il paese era commosso per questo fatto. Garibaldi era ridotto quasi in fin di vita, e forse sarebbe morto se un angelo di carità, una donna provvidenziale per lui, una tale Madama Alleman non lo avesse soccorso in carcere, di tutto ciò che poteva abbisognargli.

Il governatore insisteva sempre perchè Garibaldi svelasse i nomi di coloro che, come li chiamava lui – *i traditori* – lo avevano fatto fuggire. Ma vedendo che quell'uomo, saldo come un pezzo di acciaio, sarebbe piuttosto morto mille volte che tradire un amico, non volendo assumere sopra di lui la grave responsabilità della morte d'uno straniero, se ne sbarazzò facendolo condurre nella capitale della provincia di Baiada.

Là, fu trattenuto in carcere ancora per due mesi, dopo i quali il governatore gli concesse di allontanarsi liberamente da quella provincia. Quel governatore era appunto Don Pasquale Echaque, il predecessore di Millan nel governo del Gualeguay, del quale così scrive lo stesso Garibaldi:

«Tutto che io professassi opinioni opposte a quelle di Echaque, e che in seguito abbia più di una volta combattuto contro di lui, non saprei nullameno nascondere l'obbligazione che io debbo avergli, e vorrei oggi ancora essere in grado di provargli la mia riconoscenza per tutto quanto egli ha fatto per me, e anzi tutto per la libertà che mi ha ridonato.»

Quanto a Leonardo Millan, il suo carnefice di Gualaguay, ecco cosa dice:

«Più tardi la fortuna fece cadere nelle mie mani tutti i capi militari della provincia di Gualaguay, e tutti furono restituiti alla libertà, senza offese di sorta, nè alle loro persone, nè alle loro proprietà.

«In quanto a Don Leonardo Millan, io, non volli neppure vederlo per tema che la sua presenza, ricordandomi ciò che avevo sofferto, non mi trascinasse a commettere un atto indegno di me.»

CAPITOLO XII.

Un viaggio a Rio Grande.

Da Baiada, Giuseppe Garibaldi, prese passaggio su d'un brigantino italiano, comandato da un tale capitano Ventura, il quale, da uomo rispettabile com'era, sotto ogni rispetto, trattò il suo connazionale con tutti i riguardi conducendolo fino all'imboccatura dell'Iguassu, un affluente del Parana, dove ebbe modo d'imbarcarsi a bordo d'una Balandra, comandata da Pasquale Carbone, parimente italiano, che faceva rotta per Montevideo.

Giunti a Montevideo, Garibaldi trovò molti amici. Fra i quali Giovanni Battista Cuneo, Napoleone Castellini e Rossetti...

Per lui in quel paese vigeva sempre la proscrizione. Non s'era ancora dimenticata la resistenza accanita contro quei due lancioni, quindi per isfuggire ai rigori della legge, Garibaldi dovè starsene nascosto un mese e più in casa dell'amico Pazante.

Quel soggiorno, malgrado tutte le cautele che gli erano imposte dalla sua condizione di corsaro temuto, e condannato, gli riusciva ridentissimo, perchè, tutti i connazionali colà stabiliti, facevano a gara per prodigargli ogni sorta di cure.

La guerra, o a dir meglio l'assedio di Montevideo, cambiò d'un tratto la condizione degli italiani là residenti.

La maggior parte, da ricchi, erano diventati poveri.

«Quante volte io li ho compianti! – Ma disgraziatamente non m'era dato fargli del bene.»

Dopo un mese di soggiorno a Montevideo, lui e Rossetti, si misero in viaggio per Rio Grande. Fecero la strada a cavallo a *escotero*.

Ed ecco in che consiste questa maniera di viaggiare che per rapidità, sorpassa di gran lunga la posta, pronta che sia, come lo è appunto nei paesi civilizzati.

«Che siasi in due, in tre o in quattro non importa; si viaggia con una ventina di cavalli abituati a seguire quelli che sono montati. Quando il viaggiatore sente che la sua cavalcatura è stanca, egli mette piede a terra, passa la sella del dorso dell'uno su quello di altro cavallo libero, s'inforca, si spinge al galoppo per tre o quattro leghe, quindi si lascia questo per un altro e così di mano in mano, fino al momento in che si decida di fermarsi. I cavalli stanchi prendono il loro riposo continuando la strada liberi della loro sella e del loro cavaliere. Nel breve intervallo che può necessitare per lo scambio del cavallo, tutta l'orda va sfiorando qualche cespo d'erba, e beve se trova dell'acqua. I veri pasti si fanno solo due volte al giorno, nel mattino e la sera.»

A questo modo i due compagni giunsero a Piratinin, capitale del Rio Grande, vale a dire la città che in quel momento in cui gli imperiali avevano occupato Porto Allegro ne faceva le veci.

Garibaldi descrive così quelle contrade:

«Questo è senza dubbio uno dei più bei paesi del mondo con le sue due regioni, l'una di pianura l'altra

di montagna. Là germogliano il banano, la canna di zucchero, il melarancio. A piè di queste piante e di questi alberi strisciano il serpente a sonaglio, il serpente nero, il serpente corallo. Là, come nelle Indie, vivono la tigre, il jaguar, e il puma, leone inoffensivo della taglia d'un grosso cane di San Bernardo. La regione delle montagne è temperata come il mio bel clima di Nizza. Ivi si fa raccolta delle pere, delle pesche, delle prugne e di tutti i frutti dell'Europa. Colà sorgono quelle magnifiche foreste, della quali, nessuna penna darà mai una esatta descrizione; coi loro pini ben ritti, come gli alberi di naviglio, alti duecento piedi, e il cui tronco può appena abbracciarsi da cinque o sei uomini. All'ombra di questi pini crescono i *taquaros*, canne gigantesche, che simili al felce del mondo antediluviano, arrivano a ottanta piedi di altezza, e nella loro base uguagliano appena la grossezza del corpo d'un uomo. Vi vegeta la *barba de pao*, letteralmente la barba degli alberi donde si serve a guisa di tovaglino, e quelle liane (o sarmenti)

che coi loro molteplici intrecciamenti, rendono le foreste inaccessibili. Colà sono quei luoghi detti campestri, come che siano mancanti di alberi ove sorgono delle città come Lima da Serra, Vaccaria, Lages: e non soltanto tre città, ma sono bensì tre dipartimenti ove vive una popolazione caucasiana, d'origine portoghese e d'una ospitalità americana.

«Colà il viaggiatore non ha bisogno di dire o domandare alcuna cosa. Egli entra nella casa, va diritto alla camera degli ospiti. I domestici senza essere chiamati, vengono per togliergli la calzatura e lavargli i piedi. Il viaggiatore vi resta il tempo che vuole. Se ne parte quando può piacergli. Non dà il suo addio, non fa ringraziamenti, se così gli garba, e malgrado questo oblio, colui che verrà in seguito non sarà accolto e ricevuto meno bene del primo.

È la gioventù della natura, il mattino della umanità!».

A Piratinin Garibaldi fu accolto festosamente dal governo della repubblica.

Bento Gonzales era assente. Alla testa d'una brigata di cavalleria stava dando la caccia a Silva Tana-
ris, un capo degli imperiali, il quale, superato il canale di San Gonzales danneggiava tremendamente il territorio di Piratinin.

Gli onori della città, in assenza di Bento, furono fatti dal ministro delle finanze.

Garibaldi, dopo un breve soggiorno a Piratinin, pensando di starsene inoperoso, chiese e ottenne di far parte della colonna di operazione che si dirigeva verso San Gonzales, e che era comandata dallo stesso presidente.

Il valore e la bravura di Bento Gonzales ispirarono in Garibaldi un senso di ammirazione e di affetto.

Nacque subito tra loro quella amicizia intima che nasce dalla stima.

Bento Gonzales era un eroe. A sessant'anni compiuti montava a cavallo con una grazia e una agilità meravigliose.

Egli era stato il primo che animato dal santo fuoco di libertà aveva gridato guerra alla tirannia. La sua non era ambizione, era sentimento altissimo di patriottismo, di libertà.

Bento, aveva abitudini frugalissime. Viveva nella massima semplicità.

La prima volta che si videro col nostro Garibaldi divisero uno di quei pranzi, nei quali non c'è proprio quello che si chiama il superfluo.

La loro conversazione fu animatissima, piena di espansione. Sembrava fossero amici chissà mai da quanto tempo.

Valoroso com'era il presidente, Bento Gonzales, non sempre si poteva chiamare felice nelle imprese guerresche.

Garibaldi lo seguì fino a Comodos, passo del canale di San Gonzales, che riunisce la laguna *de los Patos* a Merino.

Sylva Tanaris, saputo che i repubblicani si avvicinavano in una grossa colonna s'era subito ritirato, giudicando la sua posizione non sostenibile.

Bento tentò di raggiungerlo e di tagliargli la ritirata, ma non vi riuscì e quindi indietreggiò.

Garibaldi seguì anch'esso questo movimento prendendo la via di Piratinin.

In quel mentre giunse la nuova al campo che i repubblicani a Rio-Pardo avevano completamente distrutto l'esercito imperiale.

CAPITOLO XIII.

Capitano, tenente.

La repubblica incarica Garibaldi di armare due *lancioni* che si trovavano a Camacua, un fiume che corre parallelo al canale di San Gonzales e che sbocca anch'esso nella laguna dei Los Patos.

Erano stati reclutati circa trenta marinai, tra quelli venuti da Montevideo e quegli altri presi a Piratinin.

Luigi Carniglia era nel numero. Più c'erano, un francese, qualche cosa come un gigante e quindi soprannominato il *Gros-Jean*, un certo Francesco, tipo assai ardimentoso, filibustiere proprio nato.

A Camacua si trovò un certo John Griggs che sorvegliava il compimento delle due *sloops* (lancioni).

Garibaldi fu rivestito del grado di capitano tenente.

Con quella costanza che distingue tanto gli americani, le due navi, malgrado la scarsezza dei mezzi, andavano facendo grandissimi progressi.

S'era dovuto cominciare nientemeno che dal fabbricare i chiodi.

Ognuno dei due bastimenti appena in mare, fu armato di due pezzi d'artiglieria in bronzo. Si capisce d'un calibro abbastanza piccolo.

Oltre i trenta europei che rappresentavano l'eletta dell'armata, ne furono reclutati quaranta, tra negri e mulatti.

Gli equipaggi delle due navi dunque sommavano in tutto a settanta persone.

Un lancione portava circa diciotto tonnellate e l'altro appena quindici.

Il capitano tenente s'imbarcò sul più grosso, che fu battezzato *Rio-Pardo*. John Griggs, comandò il più piccolo, il *Repubblicano*.

Rossetti non prese parte alla spedizione perchè incaricato di redigere un giornale a Piratinin: *Il Popolo*.

La piccola flotta incominciò a correre la laguna di Los Patos. Le prime prese si potettero dire insignificanti.

La flotta nemica, l'imperiale, era molto più imponente.

Nientemeno che contava: due *sloops* di ventidue tonnellate in tutto, trenta navigli da guerra, e un battello a vapore.

Il solo vantaggio dei repubblicani era quello di essere padroni dei bassi fondi.

Quella laguna non aveva di navigabile per grosse navi, che un canale, il quale trascorre lungo la riva orientale.

Dal lato opposto invece, il suolo era tagliato in declivio ed era facilissimo andare a incagliare.

Insomma la navigazione di quei luoghi era difficilissima. Quando il capitano tenente si vedeva arenato, e il cannone nemico gli dava molestia, lui gridava all'equipaggio:

– All'acqua anitre mie! Andiamo.

E allora la gente si gettava in acqua e a forza di braccia veniva sollevato e trasportato dall'altro lato del banco di sabbia. Questa manovra, sebbene ripeto i repubblicani, si trovassero in acque migliori del nemico, pure fu dovuta eseguire moltissime volte.

La prima presa, che valse realmente la pena dei grandi rischi, fu un bastimento con ricchissimo carico.

Naturalmente appena catturato fu trasportato nel lago vicino a Camacua, ove toltone tutto il valente sia di carico, che di armi e attrezzi, fu incendiato.

Il bottino fu diviso religiosamente in parti uguali fra tutti e due gli equipaggi.

Il capitano prelevò soltanto una somma con la quale fece confezionare tante uniformi per tutti i suoi marinai.

Questa cosa aveva il doppio scopo, cioè di rialzare il morale dei subordinati, e imporre anche agli imperiali, i quali fino allora non avevano mai cessato di beffarsi dei repubblicani chiamandoli perfino – *quei straccioni*.

Dopo la presa della nave i nemici dunque incominciarono a pensare seriamente ai casi loro.

Si convinsero dell'importanza che aveva la piccola flotta pel valore e la perizia dei suoi equipaggi. Perciò pensarono di impiegare un gran numero di bastimenti per proteggere il proprio commercio.

Per Garibaldi quella superiorità numerica del nemico, quei pericoli incessanti sia nei combattimenti, che nelle navigazioni, erano il suo gran piacere.

Si sentiva rivivere a una vita nuova, lusinghiera, pittoresca, e in armonia col suo carattere.

In quella guerra così avventurosa bisognava essere buoni a tutto; da marinaio divenire buon cavaliere, fantaccino, cannoniere, in una parola, tutto.

Occorse più volte che quegli arditi, per isfuggire al pericolo certo, guidati dal loro valoroso capitano, ripararono in terra,

dove trovati dei cavalli si trasformarono in uno squadrone di cavalleria forse poco elegante, ma davvero terribile.

Tutti i possedimenti situati lungo la laguna, in causa della guerra, erano stati abbandonati dai rispettivi proprietari. Quindi i settanta filibustieri avevano tutto l'agio di provvedersi di tutto ciò che potesse occorrergli.

C'era di tutto: bestiame, granaglie, patate, dolci, melaranci.

Quell'orda che seguiva Garibaldi composta di tutti i colori e di tutte le razze non aveva niente a desiderare. Ubbidiva al suo capo con cieco rispetto, soprattutto perchè lo amava e perchè nei grandi momenti lo riconosceva per un vero eroe.

CAPITOLO XIV.

L'estancia della Barra.

I parenti lontani e prossimi del presidente della repubblica, Don Bento Gonzales abitavano tutti alla Camacua, quel luogo in cui furono costruiti i due lan-
cioni da guerra.

La superficie del terreno era estesissima.

La guerra aveva rispettato quelle ridenti pianure perchè troppo lontane ai suoi scopi strategici.

Quindi armenti, masserizie, frumenti, frutta. Tutto era ammassato con una abbondanza di cui non c'è idea vederne uguale nelle regioni di Europa.

Quei guerrieri di ventura erano ospitati fraternamente ovunque si presentavano.

Le estancie più frequentate da essi erano quelle di Dona Antonia e l'altra di Dona Anna, entrambe sorelle del presidente don Bento.

Garibaldi è addirittura entusiasta di quelle splendide terre.

«Esse erano situate, l'una sulle rive della Camacua; l'altra su quelle di Arroyo Grande.

«Non so se fosse l'effetto della mia immaginazione o semplicemente uno dei privilegi dei miei 26 anni, ma è certo che ivi, tutto si abbelliva ai miei occhi: e posso affermare che veruna epoca della mia vita non è cotanto presente al mio pensiero e sopra tutto, non v'è impressa con maggior diletto di quella, lo sia quel periodo che ora vado narrando.

«La casa di Dona Anna era particolarmente per me, un vero paradiso. Sebbene non giovane, questa vez-zosa donna aveva un carattere allegro e piacevole.

«Viveva presso di essa una intiera famiglia di emi-grati di Pelotas, città della provincia il cui capo era il dottor Paolo Ferreira: tre giovani fanciulle una più bella dell'altra, facevano l'ornamento di quel luogo di delizia.

«L'una di essa, Manoela, era l'assoluta padrona dell'anima mia. Tuttochè privo di speranza di poterla possedere, io non potevo impedire a me stesso di amarla.

«Essa era fidanzata a un figlio di Bento Gonzales.

«Però, si presentò una circostanza in cui, trovan-domi in pericolo mi fu dato conoscere che non ero indifferente alla dama del mio cuore; e la certezza che io ebbi della sua simpatia per me, bastò a consolarmi della impossibilità di farla mia.

«In generale, le donne di Rio Grande, sono bellis-sime. I nostri uomini, con tutta galanteria, ne erano divenuti gli schiavi; ma non tutti, è d'uopo ben dirlo,

avevano pei loro idoli un culto così puro e così disinteressato come io professavo alla mia Manoela.

«Così tutte le volte che un vento contrario, una burrasca o una spedizione ci spingeva verso l'Arroyo Grande, o verso Camacua, per noi era una festa.

«Il piccolo bosco di Firiva, che indicava l'entrata dell'una, o la foresta d'aranci che nascondeva la imboccatura dell'altra, delle due estancie, erano sempre salutati con una triplice salve di allegri *hourras*, che bene addimostravano il nostro amoroso entusiasmo.

«Ora in un bel giorno quando dopo aver tirato a terra le nostre imbarcazioni, trovandoci nell'estancia della Barra, appartenente a Donna Antonia sorella del presidente, eravamo davanti ad un aperto locale, ove suole salarsi e arrostarsi la carne, e che per tal ragione chiamasi *Galpon de charqueada*, fummo avvertiti, che il colonnello Juan Pietro d'Abrecù detto *Moringue* cioè, la Faina, a causa della sua destrezza, era sbarcato due o tre leghe da noi, con sessanta uomini di cavalleria e ottanta di fanteria.

«La cosa era tanto più probabile in quanto che, dopo la presa della *Feluca*, che noi bruciammo togliendone prima quanto eravi di più prezioso, noi sapevamo che Moringue aveva fatto giuramento di riprendere una rivincita.

«Una tale notizia mi colmò di gioia.

Gli uomini comandati dal colonnello Moringue erano mercenari alemanni e austriaci, cui io non ero mal contento di far pagare il debito che ogni buon italiano ha contratto verso i suoi buoni fratelli d'Europa.

«Noi eravamo in tutti una sessantina, ma io li conoscevo capaci di tener testa non solo a centocinquanta, ma a trecento austriaci.

«In conseguenza, io inviai degli esploratori su tutti i punti, ritenendo con me una cinquantina d'individui.

«In dieci o dodici uomini che aveva inviato in ricognizione tornarono con una risposta uniforme – *nulla abbiamo veduto*.

«Era sorta una foltissima nebbia col cui aiuto, il nemico, era potuto sfuggire alle loro ricerche.

«Io mi determinai di non fidarmi assolutamente dell'intelligenza dell'uomo, ma d'interrogare gli istinti degli animali.

«Ordinariamente, quando si compie una spedizione di quel genere, e quando uomini di altro paese vengono a tendere qualche imboscata attorno a una estancia, gli animali che sentono la presenza dello straniero, danno segno d'inquietudine, per cui, coloro che l'interrogano, giammai s'ingannano.

«Le bestie, che i miei uomini avevano cacciato nel loro ovile, si sbandarono intorno all'estancia senza manifestare che avvenisse nei dintorni qualche cosa di inusitato. Fino d'allora io ebbi a credere che non eravi a temere sorpresa alcuna.

«Ordinai allora ai miei, di deporre i loro fucili e le loro munizioni nelle rastrelliere che avevo fatto costruire nel Galpon de Charqueada, e volli dar loro l'esempio di sicurezza mettendomi a far colazione e invitandoli a fare altrettanto.

«Era questo, abitualmente, un invito che essi accettavano senza farsi troppo pregare.

«I viveri, grazie Dio, non mancavano. Compiuta la refezione, io inviai ciascuno alla sua bisogna.

«I miei uomini lavoravano come mangiavano, cioè di tutto cuore. Quindi non si fecero pregare, e, gli uni si recarono ai lancioni, altri alla fucina e il resto alla pesca.

«Io restai solo, col Capo Cuoco, che aveva stabilito la sua cucina all'aria aperta, e che sorvegliava la marmitta o schiumava la nostra pentola. Io poi assaporavo voluttuosamente il mio *mate*, specie di the del Paraguay che si sorbisce in una zucca, mediante un tubo di vetro o di legno.

«Io non potevo neppure dubitare che il colonnello la Faina, che era indigeno, avesse con qualche astuzia ingannato lo sorveglianza dei miei uomini, e avesse tranquillizzati gli animali. Eppure egli, co' suoi centocinquanta austriaci se ne stava disteso bocconi, in un bosco, a cinque o sei cento passi lontano da noi.

L'assalto.

Infatti non passò gran tempo che Garibaldi udì suonare la carica, e vide venirsi incontro la cavalleria al galoppo, e i fantaccini, approssimarsi anche essi al passo di corsa.

Saltò dal suo banco nel galpone. Il cuciniere gli era al fianco.

Il nemico era sopraggiunto con tanta rapidità che traversando l'uscio un colpo di lancia gli trapassava il puncho.

Settanta fucili erano pronti sulla rastrelliera.

Garibaldi ne prende uno e lo scarica, poi un secondo, un terzo. I suoi colpi vanno tutti a ferire. Tre nemici sono in terra, cadaveri.

Tre altri colpi seguirono ai primi, ed essendo diretti verso la massa, anche questi riuscirono tutti efficaci.

Il cuciniere seguì l'esempio del suo comandante sparando anche egli un fucile dopo l'altro.

Il colonnello la Faina vedendo quel fuoco così ben nutrito, si convinse d'avere a che fare con molti nemici, e tanto per poter avere il tempo di riordinarsi meglio e tornare all'assalto, si ritirò un centinaio di passi indietro dalla tettoia, seguitando però sempre a far fuoco.

Siccome il cuciniere non era un tiratore troppo forte, così Garibaldi per non vedere andare i colpi a vuoto gli ordinò, di non fare più fuoco, e di occuparsi soltanto di ricaricare i fucili e passarglieli con sollecitudine.

I corsari, sparsi com'erano in qua e in là, intesero subito il rumore della moschetteria.

Uno di loro esclamò:

– Perdio! Hanno assalito il nostro Garibaldi! Corriamo a salvarlo.

E questo prode da lì a pochi minuti, era già al fianco del suo capitano, del suo amico, pel quale avrebbe dato mille vite.

Costui s'immagina chi potesse essere. Era Luigi Carniglia.

Dopo questi sopraggiunsero: Ignazio Bilbao di Biscaglia, Lorenzo un italiano, Edoardo Mutru, Raffaele Nacemento, mulatto, Procopio, un negro.

Finalmente arrivò anche Francesco di Sylva.

Il cuoco seguiva il suo mestiere di caricare i fucili e porgerli ai combattenti, i quali, oltre il mantenere il fuoco rapidissimo difficilmente sciupavano un colpo.

Garibaldi così ricorda il valore dei suoi compagni.

«In luogo di scriverli qui sulla carta vorrei imprimere in bronzo i nomi di tutti questi valorosi campioni che in numero di tredici si riunirono a me, e per cinque ore pugarono contro centocinquanta nemici.»

I soldati del colonnello s'erano impossessati di tutte le case e le capanne che circondavano quel pugno d'eroi, e di là ben riparati com'erano seguivano a tirare.

Alcuni di loro, saliti su pei tetti, badavano a lanciar giù una quantità di fastelli di paglia e di legna accesi.

Dal canto loro gli assaliti, con le baionette, s'erano aperte come delle fuciliere nelle mura del galpone, da cui tiravano quasi al coperto.

Le cose andavano dunque un po' incerte, ma tenendo conto del numero prepotente, certo che alla lunga le sorti avrebbero dovuto arridere piuttosto ai tedeschi che agli altri. Quando, verso le tre della sera, Procopio il negro, arriva a scoprire il colonnello Moringue.

I suoi colpi vanno tutti a ferire...



– Ci sei cane! – dice puntandolo. Manda via il colpo e gli spezza di netto il braccio destro.

A questo fatto il nemico è in iscompiglio. Il colonnello fa battere in ritirata conducendo seco tutti i feriti, e lasciando sul campo quindici morti.

Dei tredici vincitori otto soli potettero gustare le gioie del trionfo, sebbene cinque fossero feriti. Gli altri cinque furono raccolti cadaveri.

Dei tre feriti tre morirono qualche giorno dopo.

La mancanza di ogni soccorso dell'arte salutare, rendeva sempre anche più micidiali quei combattimenti.

Per curare le ferite, qualunque esse fossero, non si ricorreva che all'acqua fresca.

Quel giorno, Rossetti che da Piratinin era passato a Camacua, non potè con altri della compagnia raggiungere il capitano e così prendere parte alla brillante fazione, cosa che lo addolorò moltissimo.

Gli altri, che, come si è detto, erano dispersi chi in qua, chi in là, tentarono di accorrere al galpone, ma

inseguiti, inermi come erano, non poterono fare gran resistenza.

Quindi alcuni ripararono dentro un bosco foltissimo, altri passarono il fiume a nuoto.

Uno solo fu il disgraziato, che raggiunto dai nemici, fu fatto a pezzi.

Del resto, sebbene Moringue con tutta quella gente, avesse dovuto ritirarsi in disordine, dinanzi a quei pochi, pure Garibaldi lo giudica, uno dei migliori soldati che avessero gli imperiali.

«Egli era adatto particolarmente a quelle sorprese e debbo dire che aveva condotto quella di cui parlo (all'estancia), con tale sagacia che se non l'avesse di già ricevuto, gli avrebbe questa sola meritato il nome di Faina.

«Nato nel paese, di cui come ho detto, aveva perfetta conoscenza, dotato d'una astuzia e una intrepidezza a tutta prova, egli fece un gran male alla causa repubblicana; e senza dubbio l'impero del Brasile deve a lui, in gran parte, la sottomissione di questa coraggiosa provincia.»

La vittoria fu celebrata con una gran festa data da *dona* Antonia nella sua estancia, che era dieci o dodici miglia distante dal galpone ove seguì il combattimento.

In quell'occasione il capitano-tenente ebbe anche la soddisfazione di risapere che un angioio di giovinetta sentito il pericolo che ei correva al galpone, s'era impallidita e quasi piangendo aveva esclamato:

— Oh! lui non può che vincere! È troppo bello e valoroso.

«Fu questa, egli scrive, una vittoria più dolce per il mio cuore che quella sanguinosa che aveva riportata sui nemici.» E poi:

«O bella figlia del continente americano! Io ero fiero e felice di appartenerti in qualsiasi maniera; fosse pure col pensiero.»

Ma quella nobile creatura, così calda ammiratrice del nostro grande italiano, era destinata ad altri, come lui doveva essere di altra donna, la più nobile, la più generosa di quante ne ricordi la storia di questo secolo. Quella sublime Anita, che il grande avventuriero conobbe non in tempi di vittorie, ma nei momenti più avversi. Quel cuore generoso a cui non piacque soltanto l'aspetto giovane e bello, ma anche la sventura del suo caro.

CAPITOLO XVI.

Santa Caterina.

Nella laguna di Los Patos, dopo il fatto del Golpone, ci fu più poco da fare.

Per ingannare quella specie d'ozî, e per consolidare anche più le forze della repubblica, si pensò di costruire due altri bei lanciazioni.

Gli abitanti dei dintorni concorsero volenterosi a prestare aiuto ai costruttori.

Ultimati i due bastimenti e postili subito in assetto di guerra, il capitano-tenente fu chiamato a far parte dell'armata repubblicana la quale, in quel momento, assediava Porto Allegro, la capitale della provincia.

Passò molto tempo e questo assedio non riuscì quasi a nulla, malgrado lo dirigesse Bento Manuel, buon generale quanto esperto organizzatore, il quale godeva meritatamente la stima di tutti, e che poi, pare impossibile, tradì la repubblica, per passare agli stipendi degli imperiali.

Per tentare qualche cosa di più efficace, il governo organizzò una spedizione a Santa Caterina, affidandone il comando al generale Canavazzo, sotto i cui ordini fu posto Giuseppe Garibaldi.

Per effettuare questa spedizione, sull'esito della quale la Repubblica nutriva grandi speranze, bisognava uscire dalla laguna, le cui bocche disgraziatamente erano guardate, e molto bene, dagli imperiali.

Sulla via meridionale, c'era Rio Grande del sud, città formidabilmente fortificata, e dal lato del settentrione, San Josè del nord, città non tanto importante, ma abbastanza difesa.

Padroni di queste due posizioni non che sempre di Porto Allegro, i nemici erano in grado di disputare a chiunque l'uscita e l'entrata del lago.

Eppure malgrado questi ostacoli, così giganteschi, bisognava forzare e ottenere a qualunque costo quel passaggio, altrimenti le sorti della repubblica avrebbero sicuramente percolato.

Garibaldi disse a Canavazzo:

— Generale. Io proporrei di lasciare nella laguna i due piccoli lancioni, dei quali potrebbe prendere il comando un bravissimo marinaio, un certo Zeffirino d'Utro. Io cogli altri due lancioni grossi, avendo sotto i miei ordini il bravo Griggs, e i più arditi tra i nostri avventurieri, accompagnerei la spedizione, operando

per mare mentre voi, spieghereste la vostra potente azione lungo il continente.

Il generale trovò splendidissima l'idea e si decise di porla in atto.

Sempre per iniziativa di Garibaldi e sotto la sua direzione, furono costruiti due carri giganteschi su ciascuno dei quali fu posto un lancione.

Per muovere questi veicoli così pesanti, non so dire quanti bovi e quanti cavalli dovettero essere requisiti.

In una delle estremità del lago, quella opposta a Rio Grande del Sud in fondo a una frana, scorre un piccolo ruscello, che dalla laguna di Los Patos si riversa nel lago Tramandai, dove precisamente dovevano trasportarsi i due lancioni.

Garibaldi fece discendere uno dei carri in fondo a quella frana immergendolo il più possibile nelle acque del ruscello.

Fatto questo, con quel metodo usato per sollevare il lancione al di sopra dei banchi di sabbia, fu alzato fino a che la chiglia non posasse sul doppio asse.

Cento buoi misero in movimento la nave come una balla qualunque di mercanzia.

Gli abitanti dei dintorni ebbero a godersi un curioso spettacolo. Vedere due bastimenti farsi la loro trottata sopra carri trascinati da un reggimento di buoi, percorrere una strada di cinquanta e più miglia senza incontrare la più piccola difficoltà.

Giunti sul lido del lago 'Tramandai, i due lancioni furono immersi nell'acqua alla stessa maniera di quando furono caricati sui carri.

Le due navi ebbero bisogno di piccolissime riparazioni che vennero eseguite subito.

Le acque del versante orientale dei monti De Espinasso alimentano il lago 'Tramandai, il quale si apre nell'Atlantico ma con pochissima profondità.

Nei soli momenti di alte maree pergiunge a una altezza di cinque o sei piedi.

Da questa parte di costa il mare ordinariamente è molto agitato. A molte miglia da terra s'ode il fracasso delle onde, che vanno a infrangersi violentemente sugli scogli taglienti della riva.

CAPITOLO XVII.

Sei poveri Italiani.

All'ora dell'alta marea le due navi salparono per uscire dal lago 'Tramandai, impresa tanto audace che prima del capitano Garibaldi nessuno aveva mai tentato. Dopo difficoltà incredibili,

sfuggendo a ogni passo la morte, finalmente verso notte, fu potuto gettare le ancore al di-fuori delle orribili scogliere che sono lo sgomento dei naviganti di quei paraggi.

Alle otto fu risalpato. Dopo un viaggio faticosissimo alle tre del giorno dopo, alla foce dell'Aseriqua, un fiume che sorge nella Sierra de Espinasso e che scaturisce nell'Atlantico tra le Torri e Santa Maura, la spedizione naufragava.

Ecco cos'era seguito.

«Il vento di mezzogiorno, ammassando le nubi e soffiando con violenza, e al momento istesso della partenza rinforzò maggiormente.

«Noi correremmo parallelamente alla costa. Ho già detto che il *Rio Pardo* aveva a bordo una trentina d'uomini, un pezzo da dodici, una quantità di casse di oggetti d'ogni specie, ivi raccolti per precauzione, non sapendo per quanto tempo saremmo obbligati di stare in mare, in quale spiaggia saremmo sbarcati, e con quali condizioni avremmo abbordato un lido, una volta che si era diretti verso un paese nemico.

«Quindi il naviglio era carico oltre misura, e perciò ben spesso era interamente coperto dalle onde che di minuto in minuto crescevano con il vento e talvolta minacciavano d'inghiottirci.

«Io dunque decisi di avvicinarmi alla costa, e potendo, di prendere terra sulla parte della spiaggia, che ci sembrasse accessibile. Ma il mare, che ingrossava sempre, non ci lasciò scegliere la posizione che ci conveniva; noi fummo ricoperti da un'onda terribile che ci rovesciò completamente dal lato opposto.

«Io mi trovavo in quel momento nel punto più elevato dell'albero di trinchetto, donde speravo scoprire un passaggio attraverso gli scogli. Il lancione fu rovesciato a tribordo e io fui lanciato alla distanza di circa trenta piedi.

«Sebbene la mia posizione fosse ben pericolosa, pure la confidenza che avevo nelle mie forze come nuotatore, fece sì che non pensassi un solo istante alla morte. Ma avendo meco alcuni compagni che non erano marinai, e che un momento prima avevo veduti distesi sul ponte affranti dal male di mare, in luogo di notare verso la costa, mi occupai a riunire una parte degli oggetti che per la loro leggerezza promettevano di restare alla superficie dell'acqua, e li spinsi verso il bastimento gridando ai miei uomini di gettarsi in mare, d'impossessarsi di qualche oggetto galleggiante e sforzarsi di guadagnare la costa che era lontana un miglio da noi.

«Il bastimento era rovesciato, ma l'alberatura lo manteneva col suo fianco di babordo fuor dell'acqua.

«Il primo che io vidi, tenevasi appiccato alle sarchie, ed era Edoardo Mutru, uno dei miei migliori amici. Io spinsi verso di

lui un frammento del boccaporto raccomandandogli di non abbandonarlo.

«Mentre questi era in via di salvezza rivolsi i miei sguardi sul bastimento.

«La prima cosa che io vidi, fu il mio caro e coraggioso Luigi Carniglia. Egli al momento della catastrofe trovavasi al timone, ed era rimasto attaccato al bastimento dalla parte di poppa, verso il giardino del vento. Disgraziatamente egli, era vestito d'una giacchetta d'un panno enorme, e che non aveva avuto tempo di togliersi di dosso. Gli serrava talmente le braccia, che eragli impossibile di nuotare finchè era in essa imprigionato.

Sforzati di tenerti saldo! – gli risposi. Vengo a soccorrerti...



«Con grida me ne diede avviso, vedendo che io mi dirigeva verso di lui.

«— Sforzati di tenerti saldo: – gli risposi – Vengo a soccorrerti!

«Infatti risalii sul bastimento come avrebbe potuto fare un gatto, e arrivai fino a lui. Allora mi aggrappai con una mano a uno sporto, e con l'altra tirando di tasca un coltello che disgraziatamente tagliava ben poco, mi misi a lacerare il colletto e il dosso della giacchetta, ancora un ultimo sforzo e io liberava il povero Carniglia da questo impedimento; quando un terribile colpo di mare inviluppandoci, mise in pezzi il bastimento, e gettò in mare quanti uomini restavano a bordo.

«Carniglia fu anch'esso precipitato in mezzo alle onde e più non ricomparve.

«In quanto a me, lanciato in fondo al mare come un proiettile, tutto stordito riguadagnai la superficie dell'acqua, ma in mezzo al mio stordimento non avevo che un'idea: di portar soccorso al mio caro Luigi.

«Quindi nuotai intorno alla carcassa, chiamandolo a piena gola in mezzo al fischiare della tempesta, e al muggire delle onde; ma egli non mi rispose: era inghiottito per sempre quel buon compagno che avevami salvata la vita alla Plata, e al quale, malgrado i miei sforzi, non avevo potuto rendere la pariglia.

«Mentre abbandonavo ogni speranza di soccorrere Carniglia, gettai lo sguardo intorno a me.

«Sì, fu certo un miracolo di Dio, ma in quel supremo momento di agonia per tutti, non ebbi un solo istante a tremare della mia propria salvezza, di maniera che, non rivolsi le mie cure che a salvare gli altri.

«Allora vidi i miei compagni nuotare verso la spiaggia, separati gli uni dagli altri secondo la loro abilità, o la loro forza.

«In un istante io li raggiunsi, e gettando loro un grido d'incoraggiamento li sorpassai e mi trovai, se non primo, certo fra i primi, attraverso gli scogli, dibattendomi contro enormi onde alte come montagne.

«Toccai la riva. Il dolore che mi cagionava la perdita del mio povero Carniglia, lasciandomi indifferente sulla mia sorte, infondeva in me una invincibile forza.

«Appena ebbi toccato terra, mi rivolsi animato da un'ultima speranza. Forse avrei riveduto il mio Luigi.

«Gli uni dopo gli altri io interrogavo quei volti sparuti e spaventati, ricoperti a ogni momento dalle onde; ma Carniglia era inghiottito: gli abissi dell'Oceano non me lo avevano restituito.

«Allora rividi Edoardo Mutru, quegli che, dopo Carniglia erami il più caro, e verso cui avevo sospinto un avanzo di boccaporto raccomandandogli di aggrapparsi. Senza dubbio, la violenza del mare avevagli strappato dalle mani questo corpo galleggiante.

«Egli nuotava ancora, ma stanco, con il convulso, agitatissimo, mostrava essere ridotto agli estremi...

«Ho detto già quanto io lo amassi... era il secondo fratello del mio cuore che avrei perduto in quella giornata.

«Non volli esser orbato in un solo momento di quanto amavo al mondo.

«Sospinsi in mare gli avanzi del naviglio che avevano servito a me stesso per aiutarmi a guadagnare la riva. Poi mi slanciai in mezzo alle onde, sfidando di nuovo con profonda indifferenza quel pericolo cui or ora ero sfuggito.

«Dopo un minuto non ero più che a qualche braccio di distanza da Edoardo: io gli gridai – Coraggio, tieni fermo! Eccomi, io ti reco la vita – Vana speranza! Inutili sforzi! Mentre spingevo verso lui quella tavola di salvezza, egli fu sommerso e disparve.

«Gettai un grido, abbandonai il mio sostegno e mi tuffai. Poi, non trovando il mio povero amico pensai che forse sarebbe tornato alla superficie.

«Anch'io vi tornai: nulla! Mi tuffai di nuovo, e di nuovo risalivo. Gettai le medesime grida di disperazione che avevo fatto sentire a Carniglia. Come per questo, tutto fu inutile per Edoardo Mutru. Questi ancora era inghiottito da quelle profonde voragini di quell'Oceano, che egli non aveva paventato di traversare per venirmi a raggiungere, e per servire la causa dei popoli.

«Ancora un martire della libertà italiana che non avrà la sua tomba, la sua croce!

«I cadaveri dei sedici annegati che avemmo in questo disastro, inghiottiti dal mare, capovolti dalle onde, furono trasportati dalle correnti a più di trenta miglia di distanza verso il nord.

«Allora fra i quattordici scampati e che in quel momento avevano guadagnato la riva, cercai un volto amico, una figura italiana.

«Neppur uno!

«I sei italiani che mi accompagnavano erano morti. Carniglia, Mutru, Staderini, Navone, Giovanni... Non ricordo il nome del sesto.

«Domando perdono alla patria di averlo obliato. Io so bene di scrivere dopo un intervallo di dodici anni: so bene che da quell'epoca, ben altri avvenimenti e ben più terribili dei narrati sono occorsi nella mia vita. So bene che ho veduto cadere una nazione e che invano ho cercato difendere una città. So bene che perseguitato, esiliato, attorniato come una bestia selvaggia, ho deposto nella tomba la donna che era addivenuta il cuore del mio cuore. So bene che non appena ricolma la fossa sono stato obbligato a fuggirla come quei dannati di Dante che camminano bensì innante, ma con la testa sempre rivolta a guardare indietro. So bene che non ho più asilo, che dall'estrema punta dell'Africa contemplo quell'Europa che mi respinse come un bandito, che respinge me che non ho avuto che un pensiero, che un amore, che una aspirazione, la patria!

«So bene tutto questo, ma non è men vero che dovrei ricordarmi quel nome.

«Ahimè! non lo ricordo.

«Tangeri, marzo-aprile 1859.

«GIUSEPPE GARIBALDI.

CAPITOLO XVIII.

Griggs.

Nel tremendo disastro, pare impossibile, meno Garibaldi, erano soccombuti i migliori nuotatori. Mentre altri, tra cui alcuni americani, incapaci di traversare un fiumicello, s'erano salvati.

Il grande italiano seduto sulla spiaggia, con le mani fra i capelli, non poteva frenare le lacrime pensando ai suoi cari amici perduti.

Alcune voci lamentevoli lo scossero dai tristi pensieri.

— **Abbiamo freddo! — ripetevano quelle voci.**

Infatti parecchi di quei poveri superstiti erano mezzi assiderati.

— Coraggio figlioli! Alzatevi e cercate di riacquistare il calore, correndo. Ecco, fate come me, anch'io sono intirizzito. Venite, amici, fate questo sforzo e sarete salvi!

Sul principio l'articolare le membra non solo riusciva difficile, ma cagionava addirittura degli spasimi. Dopo un'ora quell'esercizio era diventato facilissimo e tutti erano riusciti a riscaldarsi.

Stanchi, prostrati di forze dopo aver risalita la riva destra del fiume, per un tratto di oltre quattro miglia, finalmente la provvidenza gli additò una estancia, dove furono ospitati e soccorsi con tutta quella generosità e bontà di cuore che albergano costanti sotto ogni tetto della casa americana.

L'altro lancione, il Seival comandato dal bravo Griggs, sebbene di pochissimo più grande del Rio Pardo, ma d'una costruzione forse più riuscita, potè superare la lotta mortale e proseguire il suo cammino.

Griggs il comandante del Seival, apparteneva a una ricca famiglia dell'America del Nord.

Al primo grido di riscossa era corso volonteroso a soccorrere col suo genio, col suo oro e col suo sangue la nascente repubblica.

E infatti mantenne la promessa. Dette tutto quanto aveva offerto. Garibaldi così descrive la fine eroica del valoroso giovine.

«Un giorno arrivò una lettera dei suoi parenti dell'America del Nord. Lo invitavano a recarsi in patria per raccogliere una eredità colossale: ma egli aveva già avuta quella più bella che è riservata agli uomini di convinzione e di fede – la palma del martirio: – egli era morto per un popolo sfortunato, ma

Santa Caterina.

All'annuncio dell'avvicinarsi delle truppe repubblicane, una parte della provincia di Santa Caterina, quella appunto in cui aveva naufragato il *Rio-Pardo*, s'era sollevata contro l'imperatore.

Quindi Garibaldi con i suoi non avevano nemici da combattere, ma fratelli da stringere al petto.

Furono accolti con entusiasmo. Era una gara a chi poteva offrire di più agli audaci avventurieri.

Garibaldi montato su di un cavallo di cui gli aveva fatto dono un tale capitano Baldoino, condusse i suoi fino all'avanguardia del corpo di Canavarro, la quale comandata dal colonnello Texeira marciava a grandi tappe per operare un colpo di mano sulla laguna di Santa Caterina.

La spedizione riuscì benissimo, perchè la piccola città di Santa Caterina, la quale dominando la laguna

le dà questo nome, si arrese, si può dire al primo assalto. La guarnigione dopo una resistenza tutt'altro che eroica si ritirò precipitosamente.

Tre piccoli bastimenti da guerra, che stavano schierati in mezzo alla rada, cedettero anch'essi ai primi colpi.

Garibaldi coi pochi suoi naufraghi salì a bordo della goletta l'*Itaparika*, il più importante dei tre navigli e che era armato di sette pezzi d'artiglieria.

La facile conquista di Santa Caterina era dipesa da questo, che cioè gli imperiali non aspettandosi mai una sorpresa per parte dei nemici, avevano ordinato si fosse fornita la laguna di armi, soldati e munizioni, ma senza affrettare troppo, per conseguenza al giungere di questi rinforzi la piazza era già perduta e nelle mani del nemico.

Gli abitanti, anzi che mostrarsi ostili, accolsero i conquistatori al grido entusiastico di – Viva i nostri liberatori!

Santa Caterina, a cui i repubblicani cambiarono nome ribattezzandola *Giuliana*, perchè v'erano entrati nel luglio, da lì a pochi giorni diventò il quartier generale di Canavarro, il quale tra le altre cose che fece, permise ai cittadini che formassero un governo provinciale presieduto da un prete, un vecchio venerando che riscuoteva la stima e l'affetto universale.

A segretario di questo governo, fu nominato il nostro italiano Rossetti; e veramente a detta di tutti, lui ne fu l'anima.

Le cose non potevano andar meglio di come andavano.

Il colonnello Texeira, dopo presa la piazza, aveva inseguito gli imperiali nella loro ritirata, con tale impeto, che li aveva costretti a ripararsi nella capitale della provincia, quindi la maggior parte del paese era in potere dei repubblicani, ai quali si facevano ovunque dimostrazioni di simpatia.

L'esercito vincitore, aumentava anche di numero ingrossando anche le sue file di cittadini volontari, e di disertori imperiali.

Il generale Canavarro, in apparenza forse un po' troppo ruvido, ma bravo e leale soldato faceva i migliori prognostici.

— Da questa laguna di Santa Caterina — egli esclamava — sortirà quell'idra tremenda che divorerà l'impero.

E queste sue parole forse si sarebbero avverate se, come vedremo, il senno e la previdenza, il contegno dei soldati, di fronte ai cittadini, non fosse stato, come fu poi piuttosto arrogante.

CAPITOLO XX.

Anita.

Garibaldi dalla sua cabina dell'*Itaparika* volgeva gli sguardi verso terra.

Il picco della Barra era vicinissimo; egli dal suo bordo poteva distinguere le fanciulle intente ai lavori domestici.

Una di esse lo colpì, per la sua figura piena di brio e di soave bonarietà.

Dopo qualche giorno da questa cara visione ricevette l'ordine di scendere a terra.

Immaginiamo la prima visita per chi dovesse essere. Per lei, per quella donna di cui, senza conoscerla, era assolutamente invaghito.

All'uscio di quella casuccia un uomo l'invitò a entrare. Tanto meglio, perchè se glielo avesse vietato Garibaldi sarebbe entrato lo stesso.

La triste fine dei suoi compagni di pericolo, dei sei italiani coi quali era abituato a dividere quella vita di emozione, aveva gettato il nostro eroe in un isolamento insopportabile.

Rossetti, il solo che avrebbe potuto confortarlo, occupato come era degli affari del governo di Santa Caterina, non poteva far vita con lui, conversarci un'ora intera.

Garibaldi doveva colmare quel vuoto che la recente perdita degli amici più cari, gli aveva fatto nel cuore.

Un amore, pieno di nobili entusiasmi, era il solo rimedio a tante amarezze.

Anita, era la sola donna a cui egli avrebbe sacrificato tutto sè stesso.

Appena veduta, le disse dunque: – Vergine, tu sarai mia! – e queste parole creavano un vincolo che non poteva infrangere che la morte, come fece spietatamente poi alle bocche dell'Eridano.

CAPITOLO XXI.
La flotta imperiale.

Le navi imperiali incrociavano sulle coste del Brasile. Bisognava attaccarle, e il generale Canavarro ordinò che lo facesse Garibaldi.

Furono fatti subito i preparativi per questa difficilissima missione, armando il *Rio Pardo*, nave capitana, la *Cassapara*, comandata da Griggs e il *Seival* da Lorenzo... l'italiano.

La piccola squadra, allestita come meglio s'era potuto, uscì di notte dalla imboccatura della laguna, senza essere molestata dai legni da guerra imperiali, che stavano là per bloccare quel passaggio.

Anita, divenuta ormai la fedele compagna dell'avventuriere, aveva voluto a ogni costo seguirlo imbarcandosi con lui nel *Rio Pardo*.

All'altura di Santos s'incontra una corvetta imperiale che incomincia a dare una caccia in tutte le forme ai tre piccoli bastimenti.

Ma questa caccia durata per due giorni con una costanza superiore alla perizia di chi la voleva dare, non potè riuscire.

A un dato punto il grosso legno da guerra lasciò padroni delle acque i suoi piccoli avversari, mettendo la prora al largo.

L'indomani di questo fatto, i repubblicani, in vicinanza dell'isola d'Obrigo, predarono due Sumacchi carichi di riso.

Tenendo dietro alla crociera furono fatte prese abbastanza importanti.

Prima della loro partenza, in Santa Caterina, già si manifestava, per parte degli abitanti, un certo malcontento contro i soldati della Repubblica. Questo fatto rattristava moltissimo Garibaldi, tanto più che, secondo lui, quel malcontento era legittimamente giustificato.

Lo preoccupava pure non poco la notizia dell'avvicinarsi verso Santa Caterina d'un grosso corpo imperiale sotto gli ordini del generale Andrea, quello stesso che era riuscito di fresco alla pacificazione del

Para; operazione tanto bene riuscita che lo aveva ricoperto di gloria, e dato grande prestigio al suo nome.

Tornando verso Santa Caterina all'altura dell'isola si scoprì alla loro prora una corriera da guerra brasiliana.

Dei tre legni della spedizione, uno, la *Cassapara*, nella fitta oscurità della notte, aveva perduto la direzione, e s'ignorava ove fosse andata a finire.

Rimanevano dunque pronte all'azione il *Rio Pardo* e il *Seival*. La nave nemica ormai non si poteva sfuggire bisognava anzi attaccarla pei primi.

Si attaccò infatti e molto risolutamente.

Il fuoco vivissimo da una parte e dall'altra, non diede grandi risultati a causa del mare molto grosso.

Sul principio, l'unica conseguenza di questo scontro fu che i comandanti delle navi catturate dai repubblicani, presi da paura, ammainarono le loro bandiere, e alcuni abbordarono alla vicina costa.

Una sola di queste prese fu potuta conservare perchè la comandava Ignazio Bilbao di Biscaia che la

condusse in salvo nel porto di Imbituba, paese tutt'ora in potere della repubblica.

Pochi minuti dopo dovette pure rifugiarsi in quel porto il *Seival*, perchè oltre avere un cannone smontato, faceva anche molta acqua.

Garibaldi, rimasto col *Rio Pardo* e impotente da solo a sostenere l'attacco d'una nave formidabile come era la Corriera brasiliana, fu anche lui obbligato di mettere la prora verso Imbituba, dove fortunatamente potè giungere in salvo.

Il grosso della flotta brasiliana in quel momento stazionava a Santa Caterina.

Il suo comandante informato dall'Andurinka, la corriera che aveva battuto le due golette repubblicane, le quali si erano riparate a Imbituba, ordinò di attaccarle immediatamente.

Garibaldi, prevedendo questo, si dispose alla difesa malgrado la nessuna speranza di vincere.

Sul promontorio che chiude la baia fu costruita una troniera gabbionata, e vi fu piazzato in batteria quel cannone che era stato smontato alla goletta il *Seival*.

Sorto appena il giorno, tre grosse navi imperiali si slanciarono all'assalto.

Il *Rio Pardo* imborchiato in fondo alla baia, cominciò a combattere contro le forze prepotenti del nemico.

Garibaldi aveva pregato la sua Anita di scendere a terra, ma quella coraggiosa donna respinse una tale preghiera con una risolutezza da meravigliare.

Il vento, che soffiava impetuoso, favorì di molto le manovre del nemico, il quale poté così mantenersi in vele e correre a piccole bordate, cannoneggiando furiosamente.

Il *Rio Pardo* resisteva non pertanto ed eroicamente a questi assalti, usando anche della moschetteria che per essere benissimo diretta arrecava gravi danni ai brasiliani.

Ma il suo ponte era già coperto di cadaveri. Il suo fianco era crivellato dalle palle di cannone, la sua alberatura era danneggiata in più punti.

Eppure quel pugno di valorosi resisteva; Anita, l'amazzone brasiliana, con la carabina alla mano

combatteva con loro, dividendo il forte proposito di farsi uccidere piuttosto che arrendersi.

Quella donna sublime in quel momento era il genio delle battaglie.

Manoel Rodriguez che comandava abilmente la batteria di terra coi suoi colpi sempre bene aggiustati, contribuiva moltissimo a sostenere il *Rio Pardo* nella sua disperata difesa.

Più volte gl'imperiali si spinsero tanto sotto alla goletta che il suo capitano credeva si volesse addirittura abbordarla, cosa che non gli sarebbe dispiaciuta, essendo tanto lui quanto i suoi compagni preparati a tutto.

Dopo cinque ore di lotta tremenda, sostenuta tanto da una parte che dall'altra con vero eroismo e mentre i brasiliani erano sul punto di raccogliere i frutti della vittoria, la loro flotta mosse precipitosamente in ritirata.

Garibaldi rimase stupito. Domandava a sè stesso:
– Che non sia una finta ritirata?

Invece era vera.

Il combattimento aveva termine perchè era stato ucciso il comandante supremo, imbarcato a bordo della *Bella Americana*.

Il capitano italiano durante quel combattimento tanto terribile che ha sempre ricordato ebbe a provare una ben triste emozione.

La sua diletta Anita, mentre stava sul ponte incoraggiando con la sciabola alla mano e spingendo tutti alla pugna fu atterrata insieme a due compagni, da una palla di cannone.

Garibaldi si sentì ghiacciare il cuore: la credette morta Ma invece accorso verso di essa la trovò viva non solo, ma illesa, mentre i due altri colpiti erano già cadaveri.

— Anita te ne prego: discendi nella stiva – le disse.

— Oh discenderò, ma per scovarne i poltroni che ci sono rimpiazzati!

E discesa infatti, da lì a poco tornava spingendo in coverta tre o quattro individui che avevano dovuto sentire tutta l'onta d'essere meno coraggiosi d'una donna.

Finito il combattimento si dette subito mano a riparare i danni più urgenti e a seppellire i morti che non erano pochi.

La goletta aveva sofferto molto dall'artiglieria nemica. In certi punti della sua banda era letteralmente crivellata dalle palle.

L'indomani gl'imperiali non tornarono. Fu riflettuto che essi senz'altro si stavano disponendo per un nuovo e più formidabile

assalto. Quindi venne imbarcato quel cannone che era stato messo in posizione sul promontorio, e appena fatta notte si fece vela di nuovo verso la laguna.

S'erano allontanati di buon tratto quando il nemico si avvide della loro partenza, e li fece tener dietro subito da tre grosse navi, le quali però solo nel giorno seguente poterono lanciare qualche colpo di cannone e senza arrecare la minima offesa.

Rientrati finalmente nella laguna i compagni e gli amici corsero a festeggiarli. Nessuno avrebbe mai supposto di vederli tornare, conoscendo la superiorità incalcolabile dei nemici coi quali avevano dovuto sostenere quella sorta di combattimento.

Eppure la sua buona stella aveva salvato ancora una volta l'eroe dei due mondi.

CAPITOLO XXII.

Il sacco d'Imerui.

Nella laguna si preparavano altri momenti difficili per gli arditi naviganti del *Seival* e del *Rio Pardo*.

Dalla parte di terra il nemico proseguiva ad avanzare e in numero tale, da rendere quasi impossibile una resistenza.

Gli abitanti della provincia di Santa Caterina, un volta così favorevoli ai soldati della repubblica, in quel momento, giustamente risentendosi di tanti soprusi e di tante soverchierie, n'erano divenuti nemici acerrimi.

Imerui, una delle città della provincia, s'era già ribellata contro i repubblicani scacciandoli fuori delle sue mura.

Il generale Canavarro, furioso per questo fatto, diede a Garibaldi l'ingrato incarico di ridurre in soggezione quel disgraziato paese usando ferro e fuoco.

Non c'era cuore e ripugnanza che tenessero. L'ordine era stato dato, e non restava che eseguirlo ciecamente.

Seguì che fu la rivolta a Imerui, vi prese subito stanza una guarnigione imperiale. Questa, unitamente ai cittadini, temendo da un momento all'altro

un assalto, e senz'altro dalla parte di mare, fece tutti i suoi grandi preparativi da quel lato.

Garibaldi ciò prevedendo, sbarcava tutta la sua gente a tre miglia dalla città, e girando in terra l'assaliva inaspettatamente dal lato della montagna.

La guarnigione sorpresa da questa mossa che dava agli assalitori tutto il vantaggio d'una posizione dominante, dopo qualche ora di resistenza, che le costò moltissime perdite, si dette alla fuga lasciando Imerui in balia del nemico.

Era allora tempo di eseguire gli ordini ricevuti dal generale Canavarro, e leggete quanto dovette costare al nostro Garibaldi l'adempimento di questo suo dovere.

«Io desidero, e per me e per ogni altra creatura, che non ha cessato di essere uomo, di ricevere mai un ordine simile a quello che mi era stato imposto, e che era talmente positivo da non esservi per me mezzo alcuno di dipartirmene.

«Sebbene si abbiano ben lunghe e prolisse relazioni di simili avvenimenti, pure io credo impossibile

che la più terribile narrativa avvicini alla realtà nel fatto di cui parlo.

«Che Iddio mi abbia pietà e mi perdoni! ma io giammai ebbi nella mia vita un giorno che come quello abbia lasciato nell'animo mio una così amara ricordanza.

«Nessuno può farsi un'idea della fatica che io ebbi a sopportare, lasciando libero il saccheggio, per impedire la violenza contro le persone, e per circoscrivere le distruzioni nel limite delle cose inanimate. Eppure io vi pervenni, e credo, al di là delle mie speranze. Ma, relativamente alle sostanze, mi fu impossibile evitare il disordine. Nulla vi potè, nè l'autorità del comando, nè i castighi, neppure i colpi...

«Giunsi perfino a minacciare il ritorno del nemico.

«Feci circolare la voce che questi avendo ricevuto dei rinforzi ritornava contro di noi.

«Tutto fu inutile. E se il nemico fosse veramente ritornato, trovandoci così sbandati avrebbe fatto di noi letteralmente un macello.

«Per disgrazia, la città, sebbene piccola, conteneva una quantità di magazzini pieni di vini e di liquori alcoolici, di tal modo che eccettuato me, che non bevo che acqua, e alcuni ufficiali che giunsi a ritenere meco, nel resto, l'ubbriachezza fu quasi generale.

«Aggiungete a ciò, che io appena conoscevo la maggior parte de' miei uomini, che erano nuove reclute, e per conseguenza indisciplinati.

«Se cinquanta nemici risoluti ci avessero attaccati alla sprovvista, avrebbero ben certamente fatto strage di noi.

«Alla perfine a forza di minacce e di sforzi, potei rimbarcare quelle bestie selvaggie scatenate.

«Portai a bordo alcuni viveri ed effetti salvati dal saccheggio, si prese il largo della laguna.

Mentre accadevano queste scene nefande a Imerui, i brasiliani si avanzavano in fretta e assai numerosi. Non potendo quindi tener loro testa, il generale Texeira comandante dell'avanguardia si ritirava verso Santa Caterina.

Al ritorno di Garibaldi nella laguna trovò che bagagli e provviste s'erano tutti dovuto trasportare sulla riva destra, e che le truppe si disponevano a una difesa disperata.

CAPITOLO XXIII.
La morte di John Griggs.

Tutta la mattina fu occupata da Garibaldi nel trasportare sull'altra riva meridionale, i bagagli della truppa.

Nel punto più stretto dell'imboccatura, la corrente aumentava sempre di violenza, e il manovrare con la goletta si rendeva conseguentemente sempre più difficile.

A mezzogiorno si scoperse la flotta nemica. Si componeva nientemeno che di ventidue vele.

I suoi movimenti erano combinati con quelli delle truppe di terra. Ogni vascello, oltre i marinai, conduceva pure un gran numero di fantaccini.

Garibaldi, salito in cima alla montagna, s'avvide subito che gli imperiali tendevano a riunire tutte le loro forze all'ingresso della laguna. Ne informò immediatamente il generale Canavarro, il quale facendo tesoro dell'avviso, diede subito ordini in proposito.

Ma non era facile eseguirli, questi ordini, che consistevano appunto nel difendere l'entrata della laguna.

Una batteria improvvisata alla punta del molo, diretta da un certo Cassotto, malgrado l'energia del suo comandante, potè rendere pochi servigi.

I pezzi erano di piccolissimo calibro, e oltre a questo, gli artiglieri erano tutta gente inesperta e senza coraggio.

Tutto lo sforzo adunque era affidato ai piccoli bastimenti repubblicani, i cui equipaggi erano ridotti della metà, avendo dovuto sbarcare molta gente per aiutare il passaggio delle truppe.

La flotta intanto col vento in favore e approfittando della marea, s'avanzava a piene vele.

Garibaldi saltò a bordo del suo *Rio Pardo*, dove Annita aveva già incominciato il cannoneggiamento, puntando e dando fuoco da sè stessa a un cannone. E non bastandole questo, rianimava più che poteva gli uomini dell'equipaggio, che, scorgendo un pericolo così insuperabile, s'erano fatti vincere dal panico.

Il combattimento fu terribile, micidiale.

... rianimava più che poteva gli uomini dell'equipaggio.



Dei sei ufficiali, che comandavano le tre navi repubblicane, il solo Garibaldi rimase prodigiosamente illeso; gli altri cinque furono uccisi uno dopo l'altro.

Le artiglierie delle tre navi a un certo punto furono smontate dai fieri nemici e costrette al silenzio.

Rimanevano le sole carabine a sostenere l'onore della giornata, e queste furono adoperate tanto bene che i nemici oltre il risentirne gravi danni, non potevano a meno di non restarne meravigliati.

Anita restò sempre al fianco dell'eroe. Non volle mai lasciarlo per quanto questi la scongiurasse a discendere in terra.

Era tanta la sua intrepidezza, che, vedendo i nemici approssimare la miccia al cannone puntato contro quella parte, disdegnava di curvarsi, come fanno alle volte i soldati più coraggiosi.

Decisamente quella donna era degna d'essere compagna al soldato leggendario.

Garibaldi, ammirando con orgoglio quel valore, tremava per quella vita. Mentre la pugna sempre più infieriva, volendo che a ogni costo si ponesse in salvo, le ordinò:

— Corri dal generale. Digli che m'invii dei rinforzi. Se lui me li manda in tempo, promettigli a nome mio, che entrerò nella laguna per inseguire il

nemico, assalendolo con tanto impeto che non penserà certo a sbarcare, poichè io all'ultimo con una torcia alla mano gl'incendierò la flotta.

E poi le soggiungeva sempre in tono di comando:

— Tu resterai in terra. La risposta del generale me la farai avere da un uomo fidato.

Anita obbedì senza profferire sillaba, come un soldato al suo capitano, ma di lì a poco, invece di mandarla, la risposta del generale, la portava lei stessa.

— Il generale m'ha detto che non ha uomini da inviarti, che ti ritiri, salvando più che tu possa di armi e munizioni.

Non essendoci più nessun ufficiale, questo trasporto fu diretto da Anita.

Garibaldi intanto saltando dall'una all'altra delle tre navi passando tra le membra mutilate di tanti cadaveri deformati, depositava nel punto più infiammabile di ciascuna di esse, il fuoco che doveva tra poco distruggerle.

Narrando lo spettacolo, che gli si offerse, in questo passaggio da una nave all'altra, Garibaldi scrive:

«Era un vero macello di carne umana. Si calpestavano dei busti separati dai corpi e a ciascun passo si urtava col piede sparse membra.

Il comandante dell'*Itaparika*, Giovanni Enrigue della laguna, era disteso in mezzo a due terzi del suo equipaggio, colpito da una cannonata che in mezzo al petto avevagli aperto tale ferita, da potervi introdurre il braccio.

«Il povero John Griggs aveva avuto, come ho detto altrove, il corpo troncato in due parti, da un colpo di mitraglia, ricevuto quasi a bruciapelo. Alla vista di un tale spettacolo, io toccai me stesso, e mi domandavo, come, non essendomi risparmiato più degli altri, avessi potuto restare incolume.»

Anita invece, ritta in piedi sulla poppa, in mezzo a quel fulminare della mitraglia, sembrava la statua di Pallade.



A un punto un ammasso di fumo coprse le tre navi della repubblica.

Il fuoco si sviluppava istantaneamente facendo da rogo, degno di loro, ai cadaveri dei valorosi difensori.

Garibaldi compiva la sua opera di distruzione mentre Anita aveva compiuta la sua di salvamento, e incontrando quanti mai rischi.

Per trasportare le armi e il resto alla costa, aveva dovuto, sotto il fuoco incessante del nemico, fare almeno venti viaggi.

La sua piccola barca era spinta da due rematori, i quali per scansare le palle stavano rincurvati giù quanto più potevano. Anita invece ritta in piedi sulla poppa, in mezzo a quel fulminare della mitraglia, sembrava la statua di Pallade.

A notte inoltrata, riuniti i pochi superstiti, Garibaldi raggiunse il piccolo esercito di Canavarro, che batteva in ritirata verso Rio Grande.

CAPITOLO XXIV.

Cavaliere.

«Alla testa dei pochi uomini sopravvissuti dei tanti combattenti che, a giusto titolo avevano meritato il nome di bravi,»

scrive il gran condottiero, «io marciava a cavallo fiero dei viventi, fiero degli estinti e quasi superbo di me medesimo.

«Al mio lato cavalcava la regina del mio cuore, la donna degna d'ogni ammirazione.

«Io era spinto verso una carriera più attraente di quella del mare; che importavami, come il filosofo greco, di non avere ciò che quello che meco portavo? Di servire una povera, repubblica la quale non pagava nessuno, e dalla quale, fosse pure stata ricca non avrei voluto essere pagato?

«Non avevo, al mio fianco una carabina posta di traverso ai miei arcioni?

«Non avevo presso di me Anita, il mio tesoro, un cuore così tanto ardente quanto lo è il mio per la causa dei popoli?

«Non considerava ella i combattimenti come un divertimento, come una semplice distrazione della vita dei campi?

«L'avvenire mi sorrideva sereno e avventuroso. E più le solitudini americane si presentavano selvagge e deserte, e più mi apparivano deliziose e belle.»

Quella marcia di ritirata continuò dunque senza incidenti notevoli fino a Las Torres, limite delle due provincie, dove l'esercito pose il suo campo.

Gli imperiali non avevano osato d'inseguire i nemici, nella loro ritirata, ma s'erano contentati d'impossessarsi della laguna.

Una delle loro divisioni che veniva dalla provincia di San Paolo, comandata da Acunha riunendosi all'altra del generale

Andrea, diressero la loro marcia su Cima de Serra dipartimento tutto montuoso che appartiene alla provincia di Rio Grande.

Quei montanari vedendosi assaliti da forze così considerevoli ricorsero all'aiuto del generale Canavarro, il quale ordinò subito al colonnello Texeira di correre in loro soccorso alla testa d'una forte colonna di cui faceva parte Garibaldi coi suoi pochi compagni di arme.

A Santa Vittoria s'incontrarono coi Serrasiani comandati dal colonnello Acunha.

S'impegnò una lotta accanita nella quale i repubblicani riportarono un vero trionfo. Oltre avere obbligato il nemico a ritirarsi in tale disordine, che il suo capo Acunha restò annegato nel fiume Pelatos, furono fatti moltissimi prigionieri.

Con questa vittoria, la repubblica, riotteneva il possesso di due dipartimenti, quello di Vaccaria e quello di Loges, e i suoi valorosi soldati entravano trionfalmente nel capoluogo di quest'ultimo.

Il partito brasiliano aveva ripreso coraggio all'annuncio che gli imperiali avevano invaso questa provincia e che il generale Mello vi si era installato aumentando il suo esercito di cinquemila cavalieri.

Il governo della repubblica aveva spedito a combatterlo il generale Bento Manoel, ma senza gran frutto perocchè Mello, s'era ritirato verso San Paolo, dove correva ad inseguirlo soltanto il colonnello Portinko con la sua colonna.

Le posizioni formidabili occupate dall'esercito del generale Canavarro non che le sue forze lo rendevano in grado non solo di contrastare il passaggio di tutto il corpo di Mello in marcia verso San Paolo, ma di distruggerlo completamente.

Eppure le cose andarono assai diversamente.

Texeira non sapendo nulla di preciso se il nemico venisse da Vaccaria o da Coritibani, divise in due parti le sue forze.

Il colonnello Aranha alla testa della migliore cavalleria fu mandato sulla strada di Vaccaria, e un altro grosso corpo di cui faceva parte anche Garibaldi, con pochi uomini a cavallo, quasi tutti arruolati tra i prigionieri imperiali, si diresse verso Coritibani, appunto per quella strada da cui realmente il nemico doveva avanzare.

Dividere a questo modo le forze fu opera fatale. Più si aggiungeva che in causa della recente vittoria, e della fede che avevano contratta sull'ardimento dei loro capi i repubblicani avevano imparato a non temere più il nemico, a disprezzarlo, a trascurare tutte quelle precauzioni necessarie alla sicurezza d'un esercito in campagna.

Giunti a Coritibani, fu accampato vicino al Marambo, dove assolutamente si riteneva dovessero passare gl'imperiali.

Fu organizzato, è vero, un servizio di avamposti, ma dal solo lato della spiaggia. Furono pure disposte molte sentinelle avanzate nei punti più importanti, ma la maggior parte, per non dire tutte, si abbandonarono placidamente al più tranquillo dei sonni.

A mezzanotte, gli avamposti del fiume, furono attaccati con tanta furia che ebbero appena il tempo di fuggire scambiando sì e no qualche fucilata col nemico.

All'udire i primi colpi, Garibaldi, che da vero soldato dormiva come suol dirsi con un occhio solo balzò in piedi dando l'all'armi al campo.

Tutti si destarono a quel grido, e furono pronti a combattere.

Al far del giorno il nemico s'avanzò.

Passato il fiume si arrestò ordinandosi in linea di battaglia.

Texeira inconsideratamente, vedendo la superiorità del nemico, non pensò di spedire staffette ad Aranha perchè corresse in aiuto, e intanto, fino al suo sopraggiungere, tenere in iscacco quelle forti masse di combattenti.

Il valoroso non ricorse a questo espediente necesarissimo, temendo che inducesse il nemico a ritirarsi, e così fosse perduta una bella occasione di farsi onore.

Gli imperiali occupavano la migliore delle due posizioni, ma Teixeira non se ne preoccupò affatto di questo svantaggio e pel primo si lanciò all'assalto.

Il nemico traendo profitto dell'accidentalità del terreno s'era disposto in linea di combattimento sulla cima d'un colle abbastanza elevato, che dominava una vallata profonda tutta ricoperta di folti cespugli e per conseguenza affatto impraticabile.

Alle sue ali aveva scaglionato moltissimi pelottoni.

Al primo assalto dei repubblicani, egli simulò una ritirata.

Texeira incoraggiato sempre più da questo movimento che credette vero, si spinse a inseguirlo mantenendo il fuoco di moschetteria. Ma inoltrato che fu si vide attaccato ai due fianchi dai pelottoni che erano imboscati, e per non essere chiuso addirittura in una cerchia di fuoco dovè riguadagnare la valle in pieno disordine, lasciando morto tra gli altri, il suo migliore amico, per nome Manoel N... uno dei più valorosi ufficiali.

La colonna ben presto riordinata ritornò all'assalto con più vigore di prima, e questa volta il nemico dovette cedere all'urto e battere davvero in ritirata.

Tanto da una parte che dall'altra le perdite non furono molto considerevoli, perchè non tutte le truppe avevano preso parte all'azione.

I repubblicani, come si comprende, erano dietro a inseguire nemico, che si ritirava in fretta.

Ma siccome la sua cavalleria proseguiva in due linee parallele per lo spazio di nove miglia, così gli si potette tener dietro con la fanteria.

Il maggiore Giacinto comandante dell'avanguardia repubblicana, informò il colonnello Texeira che al suo avvicinarsi al Passo del Marambo, il nemico passava in gran disordine il fiume con tutti i suoi cavalli e i suoi buoi, e che per conseguenza era evidente che fosse deciso di proseguire la ritirata.

Texeira allora ordinò subito ai pochi suoi cavalieri di mettersi al galoppo, ingiungendo a Garibaldi di seguirli per quanto gli fosse possibile con la sua fanteria.

Dall'insieme delle cose si dovette purtroppo riconoscere che malgrado tutte le apparenze di verità anche questa seconda ritirata del nemico doveva essere simulata.

La precipitazione del suo movimento retrogrado lo aveva messo in condizioni di porsi in breve tempo fuori di vista dei repubblicani e raggiungendo il fiume come aveva giustamente riferito il maggiore Giacinto, dopo aver messo in salvo sull'altra sponda tutti i buoi e cavalli, coprendosi dietro una collina tutta boschiva, aveva potuto formare un grande appostamento con la sua fanteria.

Schierato quindi un pelottone per sostenere la linea dei tiragliamenti, gl'imperiali avvedutisi dell'errore dei repubblicani di lasciare cioè tutta indietro la fanteria, operarono una contromarcia e quando meno se lo aspettavano gli furono sopra con parecchi squadroni di cavalleria.

Quei pochi cavalieri repubblicani che inseguivano il nemico nella sua fuga simulata, malgrado che s'avvedessero subito dell'inganno, non poterono sottrarvisi. Presi di fianco furono completamente sbaragliati.

I tre squadroni che li seguivano, guidati dallo stesso Texeira e da altri ufficiali di Rio Grande, dovettero subire la stessa sorte. Furono loro costretti a sbandarsi chi di qua e chi di là.

È da notarsi che la maggior parte di questi cavalieri provenivano dall'esercito imperiale, essendo prigionieri assoldati dalla repubblica, quindi gente su cui doveva farsi ben poco conto.

Fatta eccezione di pochissimi che ne restarono uccisi, e feriti gravemente, tutti gli altri o erano fuggiti o s'erano dati nelle mani del nemico.

Garibaldi che aveva seguito attentamente tutte le fasi di questa disfatta, era riuscito ad animare tanto i suoi fantaccini da guadagnare in un baleno la sommità d'un'altura da dove avrebbe potuto danneggiare il nemico.

Ma malgrado gli sforzi indicibili non si arrivò in tempo, per poter riconquistare la vittoria.

— Non pertanto l'aver occupato questa posizione — pensò Garibaldi — se non altro, può impedire che non tutto vada perduto.

E chiamati a sè quei vecchi compagni, di cui conosceva il valore lasciò il maggiore Pichotto a comandare tutti gli altri, e con quella dozzina d'uomini provati s'inerpicò sul vertice d'una collina tutta difesa da alberi.

Da quell'altezza si fece testa al nemico che dovette convincersi di non aver trionfato su tutta la linea e nello stesso tempo si offrì a tutti coloro che non erano assolutamente disanimati un punto di rannodamento.

Infatti il colonnello Texeira alla testa di pochi cavalieri rimastigli ancora alla mano, dopo aver fatto prodigi di valore fu il

primo a ripiegarsi su quel pugno d'eroi, e dopo di lui fece altrettanto la fanteria.

Allora davvero quella posizione divenne una difesa terribile, micidiale.



Allora davvero che quella posizione divenne una difesa terribile, micidiale.

Il nemico difettando di fanteria, ricorreva a frequenti cariche di cavalleria che del resto non gli davano nessun buon risultato.

In una di quelle cariche, si videro cinquecento cavalieri orgogliosi della recente vittoria e forti del loro valore, ripiegare paurosamente dinanzi a quei pochi uomini risoluti, e a cui la buona posizione scelta centuplicava le forze.

Garibaldi però fece osservare ai suoi compagni, che non bisognava tener troppo a questi momentanei vantaggi, e che una volta gli imperiali avessero raccolte tutte le altre forze occupate a inseguire i fuggenti, quella posizione sebbene formidabile, sarebbe stata espugnata.

Quindi occorreva procurarsi un rifugio più sicuro, e questo si offriva in una isoletta d'alberi a poca distanza di lì.

Fu operata per tanto una ritirata regolare verso quella direzione e il nemico non riuscì con le sue insistenti cariche a dividere quel piccolo nucleo di combattenti, i quali tenendosi ben serrati, tutti armati di buone carabine, compresi gli ufficiali, poterono guadagnare quel rifugio sicurissimo dove il nemico

per quanto forte di numero non era in grado assolutamente di penetrare.

Nell'isoletta, i repubblicani, trovarono un largo senz'alberi, dove tenendosi sempre serrati e compatti con le anni al pronti attesero tranquillamente la notte.

Gli imperiali gli gridavano da tutte le parti di arrendersi, ma essi non se ne davano per intesi e a queste minacciose intimazioni rispondevano col silenzio.

CAPITOLO XXV.

La ritirata.

A notte inoltrata i repubblicani decisero di partire per prendere la via di Loges.

Il difficile era trasportare i feriti tra cui il maggiore Pichotto che ferito a un piede bisognava condurlo assolutamente di peso sulle braccia.

Furono fatte delle lettighe con rami d'alberi caricandovi sopra i più malconci, e un paio d'ore circa avanti mezza notte, fu abbandonata la posizione seguendo un viottolo di quella foresta

che dalle sorgenti della Plata giunge a quelle delle Amazzoni, coronando la cresta della Sierra di Espinasso, nientemeno che a trentaquattro gradi di latitudine.

Questa foresta che è ritenuta la più grande del mondo, nei suoi spazi non boschivi comprende i dipartimenti di Cima de Serra, Vaccarìa e Loges.

L'episodio narrato s'era svolto nei Coritibani parte del distretto di Loges nella provincia di Santa Caterina.

La ritirata aveva per iscopo di costeggiare il bosco isolato, e avvicinarsi il più possibile alla foresta in modo di poter poi raggiungere il corpo di Aranha il quale si sapeva diretto verso Loges.

All'uscire dal bosco, mentre la piccola colonna marciava in silenzio per isfuggire alla sorveglianza del nemico, si dà uno di quei casi che purtroppo, malgrado la sua innocenza poteva compromettere il risultato di tante fatiche e di tanti prodigi di valore.

Al rumore dei passi, un cavallo abbandonato nei boschi, si spaventa e si dà alla fuga.

Un repubblicano, preso dalla paura, grida fuggendo:

— Il nemico! salviamoci! la cavalleria!

Basta questo perchè fuggano tutti chi di qua e chi di là, ripetendo:

— Salviamoci! il nemico! ecco la sua cavalleria!

Eppure quegli stessi che in quel momento mostravano di essere tanto da poco, qualche ora prima avevano dato prova d'un coraggio spartano.

Tant'è. Questi sono gli effetti per lo più d'una sorpresa, e non c'è da meravigliarsene perchè anche nei più coraggiosi è possibile in momento di panico.

Garibaldi, che come sempre aveva conservato tutto il suo sangue freddo, potè, non senza fatica, richiamare a raccolta tutti i fuggenti e così al far del giorno uscire dal bosco per guadagnare Loges.

Gl'imperiali avvedutisi troppo tardi di questa fuga del nemico si misero sulle sue traccie il giorno dopo, e per conseguenza senza alcun frutto.

Internatisi nella foresta incominciarono pei repubblicani giorni assai penosi.

Mancarono di viveri, di acqua, in una parola, di tutto.

Ai poveri feriti non c'era modo ai dare il più piccolo soccorso.

Essi gridavano assetati, arsi dalla febbre:

— Uccideteci! non possiamo più sopportare questa vita di spasimi!

Per quattro giorni quei soldati della libertà si cibavano di radici.

L'aprirsi poi una via in quella foresta ove all'ombra degli alberi giganteschi germogliano cespugli, canne, frutti di ogni sorta, non era cosa tanto agevole.

Lo scoramento era generale. Molti disertarono, e ci volle del bello e del buono per riannodarli; ma inutilmente, essi erano decisi di sottrarsi comunque a quegli stenti insopportabili.

Garibaldi vedendoli così risoluti di abbandonare l'impresa li raccolse intorno a lui tenendo questo discorso:

— Ciascuno di voi è libero di andare ove più gli piaccia, perchè io do a tutti questo permesso, ma son certo che nessuno di voi mancherà al sacro dovere di aiutare e proteggere i compagni feriti, marciando per conseguenza uniti e compatti, e sopportando per questo nobile scopo ancora qualche giorno forse le privazioni.

Queste parole bastarono in uomini avvezzi a sfidare la morte come erano quelli, perchè nessuno pensasse più a dividersi dai propri compagni.

Dopo cinque giorni dal combattimento una pecada, sentiero angustissimo, in cui potevano passate difficilmente due persone di fronte e qualche volta neppure uno comodamente, permise alla piccola colonna di avanzare tanto finchè si trovò una casa dove uccisi due buoi, tutti saziarono la loro fame.

Seguitando la marcia un po' rianimati, finalmente in un giorno giunsero a Loges.

CAPITOLO XXVI.

La città di Loges.

Loges che aveva acclamato i repubblicani vittoriosi, saputa la loro disfatta, aveva rialzati gli stemmi imperiali restaurandone il governo.

Questi imperialisti però al ritorno dei pochi repubblicani, prudentemente se n'erano fuggiti dalla città. E siccome la maggior parte di essi erano negozianti

così avevano abbandonati i loro magazzini pieni d'ogni sorta di grazia di Dio.

I soldati profittarono di quel fortunato incontro che giudicarono una grazia della provvidenza, per appropriarsi tutte le mercanzie e rifarsi un poco delle grandi privazioni sofferte fino a quel giorno.

D'altronde questa confisca aveva anche una certa impronta di legalità, dal momento che quei proprietari, dal punto di vista della repubblica, erano nè più nè meno che dei ribelli.

Texeira scrisse immediatamente ad Aranha ordinandogli di marciare verso Loges.

Nello stesso tempo si ebbe notizia che il colonnello Portinko alla testa d'un buon numero di soldati, sarebbe giunto tra poco, essendo stato inviato troppo tardi sicuramente, per inseguire insieme a Texeira quel corpo di Mello che pochi giorni fa era stato con tanta poca fortuna inseguito da una colonna repubblicana.

L'idea di difendere Loges contro un esercito dieci volte più numeroso, era per lo meno audace.

Non vi erano truppe sufficienti per guarnire le sponde del fiume Canoas, unico ostacolo che avrebbe potuto arrestare il nemico.

S'attendeva di giorno in giorno l'arrivo dei corpi di Aranha e di Portinko, ma intanto gl'imperiali erano comparsi e pochi uomini dovevano tenerli in iscacco.

Giunsero finalmente i rinforzi e fu ordinata una marcia contro il nemico, il quale forse non trovandosi pronto non accettò il combattimento e si ritirò nella vicina provincia di San Paolo.

Garibaldi a proposito di questo episodio della guerra combattuta per la libertà d'una repubblica americana, fa delle osservazioni che meritano di essere trascritte letteralmente.

«Si fu in questa circostanza che io constatai i vizi e i difetti che generalmente si rimproverano alle armate repubblicane, perchè queste ordinariamente si compongono di uomini pieni di patriottismo e di coraggio, ma che non intendono restar sotto le bandiere se non quando il nemico li minaccia, per allontanarsene e abbandonarle, quando questi scompaiono.

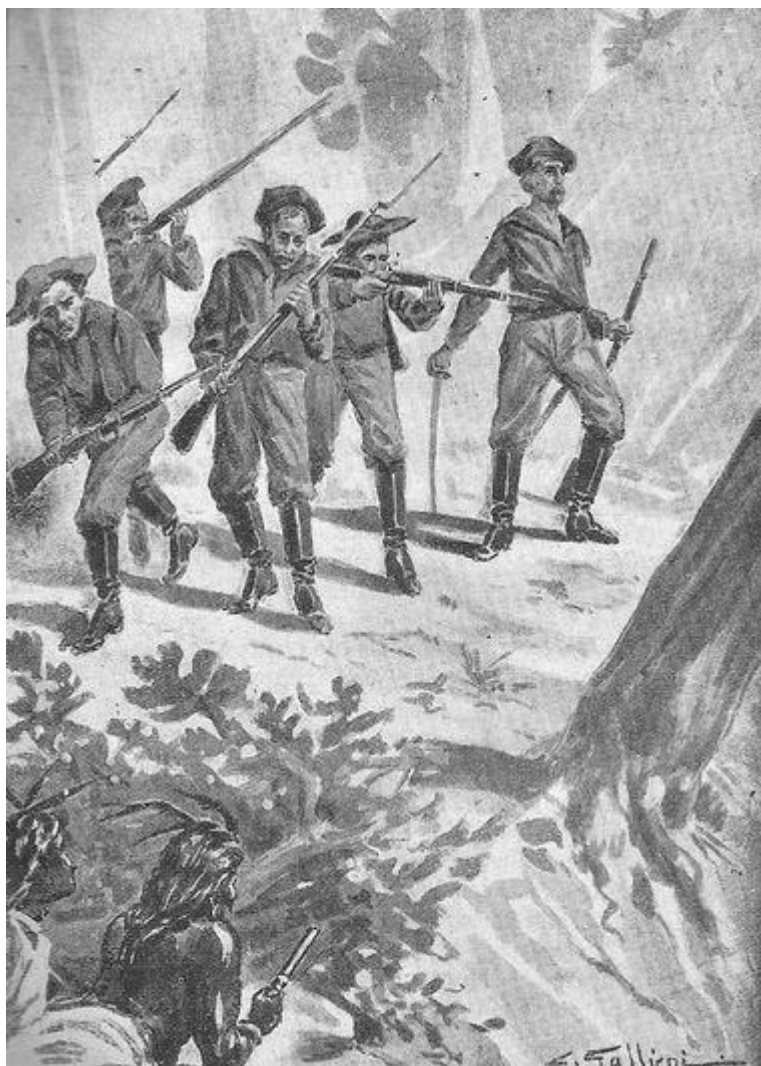
«Quel vizio fu quasi la nostra rovina, quel difetto finì per provocare le nostre perdite in questa circostanza nella quale un nemico avrebbe potuto profittandone annientarci e distruggerci.

«I primi ad abbandonare i loro ranghi furono i Serrasiani, quelli di Portinko li seguirono.

«Notate bene che i disertori portavano seco loro, non soltanto i propri cavalli, ma quelli altresì della divisione di tal guisa che le nostre forze s'indebolivano di giorno in giorno con tale rapidità che fummo ben presto forzati di abbandonare Loges, e di ritirarci verso la provincia di Rio Grande, temendo la presenza di quel nemico che era stato costretto di fuggire a noi dinanzi, la cui fuga ci aveva vinti.

«Che ciò sia di esempio ai popoli che vogliono essere liberi. Che essi sappiano bene che non è già con fiori, con feste, con illuminazioni che si combattono i soldati agguerriti e disciplinati del dispotismo, ma bensì con soldati più dei primi disciplinati e agguerriti. Che adunque non si mettano a così dura opera quelli che non sono capaci di agguerrire e disciplinare un popolo dopo averlo sollevato.

... affrontando numerose imboscate che superò tutte, mercè il
suo coraggio.



«Vi sono dei popoli che non vale la pena di sollevare.

«La cancrena non guarisce.

«Il resto delle nostre forze così diminuite, e peggio ancora, mancanti delle cose più necessarie, e particolarmente, di vestiario (privazione terribile all'avvicinarsi dell'inverno rigido e tetro di quelle alte regioni) il resto delle nostre forze, dicevo, cominciò a demoralizzarsi e a domandare il rinvio ai loro focolari.»

Il colonnello fu dunque obbligato di cedere e ordinò a Garibaldi scendere dalle montagne e riunirsi all'armata, disponendo egli stesso di fare altrettanto.

Questa ritirata incontrò non poche difficoltà e pericoli.

Gli abitatori della foresta, nemici acerrimi dei repubblicani, spesso, nascosti nel fondo dei cespugli, insidiavano i passanti, i quali dovevano pure vincere un altro grande ostacolo, quello della immensa difficoltà delle strade.

Garibaldi dunque con settanta dei suoi dovè discendere dalla pecada di pelosto affrontando numerose imboscate, che superò tutte, mercè il suo coraggio e quella fiducia che seppe sempre ispirare in chi lo seguiva.

Le strade al solito impraticabili e strette; il nemico che conoscendo palmo a palmo il paese s'imboscava nei luoghi più favorevoli e poi, emettendo grida selvaggie, circondava quei pochi valorosi con dei fasci enormi di paglia e di sterpi a cui appiccava il fuoco. E dal di là di quella voragine di fiamme veniva quindi una vera grandine di palle.

Questa specie di guerra doveva trovare uomini come Garibaldi e i suoi per non farne strage addirittura.

Finalmente si raggiunse Mala Casa dove aveva stabilito il suo quartier generale il Bento Gonzales che riuniva la doppia qualifica di presidente della repubblica e di comandante in capo dell'esercito.

CAPITOLO XXVII.

Un'altra battaglia.

L'esercito della repubblica si disponeva per la marcia.

Gl'imperiali perduta la battaglia di Rio Grande, s'erano riordinati a Porto Allegro, e quindi comandati dal generale Georgio, avevano piantato i loro attendamenti lungo le rive del Cahé, dove attendevano per ricongiungersi al generale Calderon, il quale veniva da Rio Grande conducendo un formidabile corpo di cavalleria.

Il serio inconveniente lamentato da Garibaldi, cioè del disperdersi molto frequente delle truppe repubblicane, permise a Calderon di poter raggiungere sul Cahé il grosso dell'esercito imperiale, mentre il generale Netto della repubblica, a cui era stato affidato l'incarico di traversargli la via, avanti che rimettesse insieme un numero sufficiente di soldati per peritarsi a una impresa simile, e si mettesse poi in marcia, Calderon non solo era già passato liberamente, ma aveva di già raggiunto la sua meta.

Il presidente Bento per essere in condizioni di assalire il nemico dovè richiamare a sè la divisione Netto.

Questa congiunzione operata con abile manovra riuscì meravigliosamente, e onorò molto il talento militare di Bento Gonzales che la diresse.

L'esercito repubblicano dunque, così abilmente riunito, lasciò l'accampamento di Mala Casa marciando nella direzione di San Leopoldo, passando alla distanza di sole due miglia dal nemico.

Dopo due giorni di marcia continua, durante la quale non s'erano potuti distribuire viveri ai soldati, perchè non v'era stato modo di provvedersene, Bento Gonzales si incontrò nel corpo del generale Netto che veniva ad assalirlo.

Il nemico attaccò parecchie volte i repubblicani mentre questi o prendevano un po' di riposo o erano dietro ad arrostitire un po' di carne, l'unico loro nutrimento.

Più di dieci volte, le sentinelle repubblicane diedero l'allarme, mentre i soldati o stavano preparandosi il pasto, o se lo stavano mangiando, Dio sa con quale appetito; e allora bisognava lasciare tutto e correre a combattere.

Finalmente queste molestie finirono, e proseguendo la marcia fu fatto il grand'alto a Pinhurinko, a sei miglia circa da Taguari, ove si dispose il tutto per un grande combattimento.

L'esercito di Bento si componeva di mille fantacini e cinque mila cavalieri.

Esso occupava l'altura di Pinhurinko, una montagna tutta ricoperta di pini, non molto elevata se vogliamo, ma per la sua posizione dominava tutte le vicine montagne.

Il vecchio colonnello Crescenzo comandava la fanteria che occupava il centro.

Le due ali si formavano di quella cavalleria, che a giudizio di tutti è la migliore del mondo.

La riserva, che si componeva parimenti di cavalleria, era comandata dal colonnello Sant'Antonio.

Gl'imperiali potevano disporre invece di quattro mila uomini di fanteria, tre mila di cavalleria e alcuni pezzi di artiglieria da campagna.

La loro posizione era tutt'altro che disprezzabile; dall'altro lato del torrente e con un terreno pieno di accidentalità.

Li comandava un vecchio e abile generale, il migliore forse in tutto l'esercito imperiale.

Due pezzi di artiglieria posti sulla linea del torrente, già fulminava la cavalleria repubblicana, la quale sguainate già le spade, con Netto alla testa attendeva

il segnale per caricare due battaglioni di nemici che avevano passato il torrente.

Quei cavalieri col loro capo avevano la coscienza della vittoria, non essendo mai toccata la sventura di essere stati battuti, sebbene avessero combattuto tante volte, anche con forze maggiori.

La fanteria repubblicana, scaglionata sulla sommità della montagna, validamente protetta da una depressione del terreno, aspettava anch'essa con entusiasmo il momento dell'azione.

Già i terribili lancieri di Canavarro avevano spiegato un movimento in avanti forzando il fianco destro del nemico, il quale era stato costretto di cambiar fronte, lo che era avvenuto piuttosto disordinatamente.

Quel corpo così temuto si componeva di quasi tutti schiavi liberati dal governo della repubblica. Tutti negri, eccettuati gli ufficiali superiori, e scelti tutti tra i migliori domatori di cavalli.

La vista di quella selva di lance lunghissime nelle mani di uomini atletici e che, da veri figli della libertà,

non avevano mai voltate le spalle al nemico, era imponente, incuteva terrore.

Già la voce del loro comandante aveva scosso i loro cuori generosi pronunziando queste solenni parole:

— Ciascuno oggi combatta come se avesse quattro corpi per difendere la patria, e quattro anime per amarla!

La pianura su cui si sarebbe giuocata tra poco la micidiale partita d'una battaglia terribile, era seminata di piccole piante a qualche distanza l'una dall'altra, che non avrebbero impedito i movimenti, e avrebbero lasciato vedere dall'alto tutto ciò che sarebbe accaduto.

Ma la strage non doveva compiersi in quel luogo.

Il nemico atterrito dalla fortissima posizione dei repubblicani e dal loro entusiasmo guerresco, fece ripassare il torrente a quei due battaglioni, e si diede a sostenere soltanto la difensiva.

Calderon era stato ucciso al primo attacco, e questo forse aveva generato in Georgio quella specie di esitazione.

Non attaccando gli imperiali erano dunque i repubblicani che dovevano assalire. Ma lasciare quella posizione così formidabile era poi opera di prudenza?

Queste considerazioni, d'altronde gravissime, decisero i repubblicani a non dare una vera battaglia, ma contentarsi di molestare sempre il nemico, impegnandolo qua e là in piccole scaramucce.

La giornata passò dunque senza verificarsi dei grandi avvenimenti.

All'esercito repubblicano era mancata la carne, e la fanteria soprattutto era affamata. Ciò che poi s'era ridotto insopportabile era la sete.

Era stato impossibile trovare una stilla d'acqua in tutta quella grande estensione di terreno.

Chi si fosse voluto dissetare avrebbe dovuto andare ad attingerne in quel torrente che si trovava in potere del nemico.

Eppure quegli uomini di ferro morenti per la sete e per la fame non emettevano altro lamento tranne che questo:

— Perchè non farci combattere!

«Oh Italiani! Italiani! — esclama Garibaldi — in quel giorno che voi sarete uniti e sobrii e pazienti alla fatica, alle privazioni come quegli uomini del continente americano, in quel giorno lo straniero, siatene sicuri, non calpesterà più la vostra terra, non deturperà più il vostro focolare. In quel giorno, o Italiani, l'Italia avrà ripreso il suo posto non soltanto nel rango delle nazioni, ma marcerà alla testa dell'universo come fece altra volta.»

Durante la notte il vecchio generale Georgio aveva levate le tende.

Al sorgere del giorno i repubblicani ebbero un bel cercare il nemico, egli era scomparso.

Verso le dieci quando la nebbia che era stata foltissima nelle prime ore del mattino, scomparve si vide il nemico, che s'era impadronito delle forti posizioni di Taguari.

Poco dopo fu avvisato il campo repubblicano che la cavalleria imperiale stava traversando il fiume, e per conseguenza tutto l'esercito muoveva in ritirata.

Si decise allora d'attaccarlo. Il passaggio nel fiume della cavalleria, era stato protetto da quegli stessi bastimenti e dalla immensa foresta.

La sua posizione pertanto era molto protetta.

Il 3. e il 20. battaglione di fanteria repubblicana furono allora spinti all'attacco, che lo eseguirono con una bravura degna di loro. Ma il nemico molto superiore di numero li forzò a ritirarsi appoggiati dalla marina e dalla artiglieria.

Il combattimento finì accanitissimo dentro la foresta.

Da ciascuna delle due parti si ebbero perdite considerevoli. I cadaveri dei repubblicani si rinvennero perfino sulla riva del fiume dove s'era respinto il nemico facendolo precipitare nella corrente. E tutte queste vittime da una parte e dall'altra disgraziatamente non approdarono a nulla, poichè non appena la

seconda brigata degli imperiali fu in ritirata s'interuppe il combattimento.

In questo frattempo si fece notte e i repubblicani non poterono impedire al nemico di compiere il suo passaggio sul fiume.

Bento Gonzales uomo intelligentissimo e valoroso quanto mai aveva pure i suoi grandi difetti, tra i quali, il più deplorabile, quello di peccare alle volte d'indiscrezione. La sua titubanza faceva sì che perdesse sempre le buone occasioni e che le sue operazioni sempre irresolute finissero poi per convertirsi in tanti disastri.

In conseguenza di questa tattica non lodevole del capo dei repubblicani, il nemico anzi che sconfitto, come senz'altro sarebbe stato, rimase padrone della riva destra di Taguari quindi di tutta la campagna.

Dall'altra parte, quell'esercito che aveva tutto il diritto d'aver fede in sè stesso, riprendeva scorato la via di Mala Casa.

In seguitò poi di tutte queste false manovre, le condizioni della repubblica peggiorarono di molto, perchè il suo esercito dovè tornare da San Leopoldo alla Settembrina e di lì finalmente a Mala Casa, per poi ridursi dopo pochi giorni a Bella-vista.

CAPITOLO XXVIII.

L'assalto di San-Josè.

Gli imperiali per poter operare delle scorrerie nella campagna avevano dovuto richiamare dalle piazze forti una buona quantità di fanteria.

San-Josè era stata, si può dire, sguarnita, sebbene per la sua posizione sulla riva settentrionale dell'imboccatura del lago di los Patos fosse la chiave del commercio di tutta la provincia, senza dire della sua importanza politica.

I repubblicani dunque dovevano a ogni costo impadronirsene tanto più che vi sarebbe rinvenuta una

quantità di oggetti di vestiario di cui essi difettavano assolutamente.

Bisognava dunque assediare e prenderla questa città, e a questo intento, dopo una marcia forzata di venticinque miglia, i repubblicani erano giunti ad assediare.

Così narra Garibaldi:

«Era una di quelle notti d'inverno, nelle quali un poco di fuoco ed un ricovero si hanno come un beneficio della provvidenza, e i nostri poveri soldati della libertà, affamati, ricoperti di cenci, con le membra intirizzite dal freddo, col corpo gelato dalla pioggia che cadeva in mezzo ad una spaventevole tempesta, si avanzavano silenziosi contro i forti e le trincee guarnite di sentinelle.

«A poca distanza dalle mura, si lasciarono i cavalli dei capi in custodia di uno squadrone di cavalleria comandato dal colonnello Amaral, e ciascuno rianimando le sue forze, si preparava a combattere.

«Il chi va là della sentinella fu il segnale dell'assalto. La resistenza fu debole e di breve durata sulle mura, e i cannoni dei forti appena fecero fuoco.

«A un'ora del mattino noi davamo l'assalto. A due ore eravamo padroni delle trincee e di tre o quattro forti che proteggevano la città, i quali furono presi alla baionetta.

«Occupati i forti e le trincee, penetrati nella città credemmo impossibile di perderla. Eppure ancora una volta eraci riserbato quello che sembrava dover essere impossibile.

«Dopo aver superato le trincee, entrati in città, i soldati credevano aver tutto compiuto. La maggior parte di loro si disperse trascinata dall'avidità del saccheggio.

«Però gl'imperiali riavutisi dalla sorpresa si rianodarono in una parte ben fortificata della città. Noi li attaccammo, ma fummo respinti. I nostri capi cercavano in ogni parte soldati per rinnovare l'attacco. Tutto fu inutile e se era dato incontrare un soldato lo si trovava o carico di bottino o ebbro, e peggio ancora,

col fucile o rotto del tutto o reso inservibile a furia di abbattere le porte delle abitazioni.

Dal suo lato il nemico, non perdeva tempo.

«Alcuni bastimenti da guerra che erano nel porto, presero posizione puntando le loro batterie contro le strade ove noi ci trovavamo. Si domandarono soccorsi a Rio Grande del Sud, città situata sulla riva opposta dell'imboccatura di los Patos, mentre un sol forte che noi avevamo trascurato di occupare, serviva di rifugio al nemico.

«Il primo di tutti quei forti, quello dell'Imperatore, che si conquistò con un glorioso e micidiale assalto, fu per noi di nessun vantaggio in seguito a una terribile esplosione della polveriera che uccise un gran numero dei nostri.

«Infine, dopo il mezzogiorno il più splendido dei trionfi si cambiava in una vergognosa ritirata.

«I buoni piangevano, piangevano di rabbia e di disperazione.

«La nostra perdita fu immensa avuto riguardo alla nostra posizione e agli sforzi che avevamo fatto.»

Da quel momento la fanteria della repubblica si poté dire disfatta. La poca cavalleria che aveva preso

parte alla spedizione, non potè servire ad altro che a proteggere un poco la ritirata.

La divisione in grande disordine si ridusse nei suoi alloggiamenti di Bella-vista.

Garibaldi rimase a Saint-Simon con la marina.

La sua truppa compresi anche gli uffciali, si riduceva tutto insieme, sì e no a quaranta uomini.

Saint-Simon era una vasta fattoria, e sebbene in quel momento fosse quasi distrutta, era pur sempre ridentissima.

Apparteneva al conte di Saint-Simon, che era morto in esilio lasciando quel fondo in proprietà a taluni suoi nipoti parimenti esiliati perchè come lui nemici del governo della repubblica.

S'ignora se questo feudatario appartenesse alla famiglia di quel famoso Saint-Simon fondatore di quella religione che aveva per dogma unico il cosmopolitismo e la fratellanza universale dei popoli.

Essendo i Saint-Simon dichiarati nemici della repubblica, la loro fattoria venne riguardata come legiti-

tima conquista. Quindi Garibaldi e i suoi si impadronirono delle case per ridurle in altrettante caserme, e dei bestiami per nutrirsene fino a sazietà. Gli avventurieri per spassarsi nei loro ozii si divertivano a domare i puledri di proprietà, sempre, dei Saint-Simon. Questo passatempo spesse volte riusciva pericoloso, perchè quegli animali mezzi selvaggi, a vedersi un uomo in groppa ne facevano di tutte per sbarazzarsene.

CAPITOLO XXIX.

La nascita di Menotti.

La presenza di Garibaldi a Saint-Simon, aveva per iscopo di costruire alcuni canotti servendosi solamente di un tronco d'albero.

Con questi canotti egli si proponeva di stabilire una comunicazione con la parte opposta del lago.

Aspettò per vari mesi gli alberi che gli erano stati promessi, ma inutilmente. Per conseguenza il suo progetto andò a vuoto.

Non potendosi occupare di barche, e avendo in orrore l'ozio, il nostro eroe per fare qualche cosa si occupò di cavalli.

A Saint-Simon si trovò infatti una quantità di puledri che servì a far diventare i marinai tanti bravi cavalieri.

Il 16 settembre 1840, appunto in questa fattoria dei conti di Saint-Simon, Anita si sgravò d'un bel fanciullo molto probabilmente generato nel giorno stesso del terribile combattimento di Santa Vittoria, a cui Garibaldi volle dare il nome di un martire della libertà italiana, che per lui faceva le veci d'un santo, e lo chiamò Menotti.

L'essere nato questo bambino sano e robusto, dopo avere sua madre sofferto tante privazioni e corso tanti pericoli era davvero un miracolo, da attribuirsi al glorioso patrono, a quel grande italiano di cui aveva assunto il nome.

A proposito dei pericoli e delle privazioni sopportate eroicamente dalla sua compagna, Garibaldi lascia scritto:

«Questi pericoli e privazioni di cui non ho parlato per non interrompere il mio racconto, debbono trovare il loro posto al punto in che noi siamo; ed è per me un preciso dovere di mostrare, se non al mondo, almeno ai pochi amici che leggeranno questo giornale, l'ammirabile creatura che io ho perduta.¹

«Anita che sempre m'era stata compagna, non volle separarsi da me neppure in quella spedizione che ho narrato.

«Si ricordi che riuniti ai Serrasiani, comandati dal colonnello Aranha, noi battemmo a Santa Vittoria il

¹ Inutile ripetere che questo giornale scritto, soltanto per alcuni amici, fu mestieri dell'influenza dei suoi più intimi, perchè Garibaldi me lo consegnasse.

A. DUMAS.

brigadiere Arunha e in tal modo, che la divisione nemica fu completamente distrutta.

«Anita, durante quel combattimento era a cavallo in mezzo al fuoco spettatrice della nostra vittoria e della disfatta degli imperiali.

«In quel giorno essa fu pei nostri feriti la vera mano della provvidenza. Non avendo nè chirurghi nè ambulanze, essi erano bene o male curati da noi.

«Questa vittoria riunì, almeno per il momento, sotto l'autorità della repubblica, i tre dipartimenti: Loges, Vaccaria e Crima de Serra.

«Ho già narrato che, malgrado il coraggio di Texeira, la nostra cavalleria fu disfatta, e che co' miei sessantatre fantaccini, fui circondato da più di cinquecento uomini della cavalleria nemica.

«Ebbene, in quel giorno erano riservate ad Anita le più terribili peripezie della guerra.

Anita durante quel combattimento era a cavallo in mezzo al fuoco.



«Mal sopportando di rimanersi semplice spettatrice del combattimento, essa animava e accelerava la marcia delle munizioni temendo che i nostri non avessero a mancare di cartucce.»

Sostenendo il fuoco a quel modo c'era molto da temere che le cartucce sarebbero finite presto.

Anita preoccupandosi di questo, s'era posta nel punto ove più che mai era vivo il combattimento; allorchè la cavalleria nemica che dava la caccia ai fuggiaschi, attornì i soldati del treno.

L'eroina, abile come era nel cavalcare si sarebbe potuta mettere in salvo spingendo il suo cavallo alla carriera, ma invece preferì di porsi in mezzo ai suoi e animarli a difendersi fino all'ultimo sangue.

Gl'imperiali erano riusciti ad attorniarli completamente.

Vedendosi perduta, allora Anita piantò gli sproni nella pancia del cavallo e passando tra le file del nemico, tentò allontanarsi. Se non che, dopo essere stata ella stessa ferita leggermente al capo da una

palla nemica fu costretta ad arrendersi essendole stato ferito mortalmente il cavallo.

Fu subito presa e condotta davanti al colonnello brasiliano, il quale meravigliandosi come fece di tanto coraggio in una donna, avrebbe dovuto avere la cortesia di non mostrarle la arrogante soddisfazione della vittoria.

Anita non risparmiò di dimostrare a quel vincitore poco cavalleresco, che anche da vinta e prigioniera conservava sempre la fierezza d'un nobile carattere.

Credendo morto il suo Giuseppe, domandò e ottenne di percorrere il campo per vedere se fra tanti cadaveri ci fosse stato il suo.

Questa ricerca la fece da sola, e in tutta quella vasta pianura seminata di morti, li guardò a uno a uno, specialmente quelli che avevano la faccia rivolta verso la terra e che gli abiti potevano assomigliare all'uomo da lei tanto amato.

Con la certezza che il suo sposo fosse vivo Anita risolvette allora di fuggire.

L'occasione era capitata. I nemici per solennizzare la vittoria riportata s'erano abbandonati al brutale piacere dell'ebbrezza.

Anita entrò nella casa vicina a quella in cui era tenuta prigioniera. Là una donna che non conosceva affatto l'accolse come un'amica e le promise tutto l'aiuto.

Nel cuore della notte ella infatti fuggiva dal campo dopo aver ripreso il mantello di Garibaldi, che un imperiale si faceva lecito di indossare, avendolo trovato in terra durante il combattimento.

La coraggiosa donna s'internò in quella terribile foresta che ricopre le vette dell'Espinasso, dove s'incontrano belve feroci, e fatalissimi rettili, la cui puntura, vuol dire morte.

Dio sa con quanti stenti e quanti pericoli, senza accostarsi cibo alla bocca, quella povera madre, per ritrovare suo figlio e quell'uomo che amava tanto, percorse venti leghe, sempre in mezzo a quella foresta, e cioè da Coritibani fino a Loges.

Gli abitanti di quest'ultima provincia erano nemici accaniti dei repubblicani. Appena saputa la loro disfatta s'erano armati, e nascosti in alcuni punti delle pecadas (foresta), aspettavano il passaggio di qualche fuggiasco che si recasse appunto da Coritibani a Loges per freddarlo con un colpo di moschetto.

In quegli scabrosi sentieri, a questo modo infame vi lasciarono la vita moltissimi di quei disgraziati repubblicani.

Eppure Anita potè vincere tutti quei pericoli.

Gli assassini più volte la videro passare, più volte decisero di ucciderla, ma ella li atterrì colla sola sua presenza. La dovettero credere un essere soprannaturale misterioso che non fosse di questo mondo.

E infatti doveva sorprendere vedere una donna, sopra un cavallo mezzo indomito, quello che le aveva donato l'amica che le aveva dato ricovero, traversare di corsa una foresta in mezzo ai lampi e ai fulmini, come ne venivano giù dal cielo quella notte.

Ed è tanto vero questo, che quattro cavalieri armati fino ai denti trovandosi al suo passaggio nel fiume Cauvas credendola uno spirito, si diedero a fuggire, internandosi nelle boscaglie della riva.

Giunta alla spiaggia del torrente, trovò che le piogge lo avevano ingrossato.

Si trattava di uno spazio di cinquecento passi in cui le onde si precipitavano le une sulle altre con indicibile fracasso.

Anita traversò pure questo fiume nuotando e sorreggendosi ai crini del cavallo a cui dava coraggio con la voce.



Eppure Anita traversò anche questo fiume nuotando e sorreggendosi ai crini del cavallo a cui dava coraggio colla voce.

Appena a Loges, per tutto ristoro, prese una tazza di caffè. Dopo quattro giorni di stenti e di pericoli d'ogni sorta, finalmente poté raggiungere il corpo del colonnello Aranha che era accampato a Vaccaria e dove poté riabbracciare teneramente il suo Garibaldi.

CAPITOLO XXX.

La morte di Rossetti.

Le condizioni dell'armata repubblicana tutti i giorni peggioravano di più.

Crescevano i bisogni mentre diminuivano le risorse.

La fanteria che quantunque non fosse stata mai numerosa pure aveva sempre formato il nucleo delle

operazioni, però nelle ultime due battaglie di Taguari e San Josè era stata assolutamente decimata.

La mancanza di viveri e di vestiario aveva pure spinto moltissimi a disertare.

Le stesse popolazioni, prima animate da sentimenti i più entusiastici per la guerra della libertà, dopo tanti insuccessi e tanti sacrifici fatti, s'erano stancate, avevano deposto i loro entusiasmi, e si erano abbandonate al più sconcertante indifferentismo.

Ciascuno diceva chiaramente: – È ora di finirla. Noi non riusciremo a far mai niente. Abbandoniamone l'idea.

Il momento, come si vede era dei più difficili, eppure i brasiliani andavano a fare delle proposte di pace ai loro nemici, i quali li respinsero fieramente malgrado che le riconoscessero vantaggiose abbastanza.

Questo rifiuto ingiustificabile, accrebbe sempre più il malcontento nelle classi più bisognose e nei soldati.

Non potendo più sostenere un assedio, l'esercito della repubblica decise di ritirarsi.

La divisione di Canavarro, di cui facevano parte i marinai fu destinata a forzare i passi della Serra, difesi dagli imperiali sotto il comando di un francese, certo Labattue assoldato nel loro esercito.

Bento Gonzales il presidente, col resto delle truppe avrebbe formato la retroguardia.

La guarnigione repubblicana della Settembrina doveva abbandonare la piazza, e seguire l'esercito, ma questo movimento fu impedito dal corpo di Morinque che comparve d'improvviso attaccando vigorosamente la piazza.

In quel sanguinoso combattimento fu ucciso il prode Rossetti.

Ferito gravemente, era stato rovesciato da cavallo, e non volendo a qualunque costo arrendersi preferì piuttosto farsi uccidere.

La morte di quel valoroso privò l'Italia d'un figlio benemerito e Garibaldi d'un fratello amatissimo.

Rossetti era nato a Genova. I genitori che non avevano conosciuto di qual tempra egli fosse, nientemeno, che lo avevano destinato alla carriera ecclesiastica.

Egli era uno dei più ardenti patrioti. Non potendo soffrire la schiavitù in cui gemeva allora l'Italia, partì pel Rio-Grande, ove giunto, sui primi esercitò il mestiere di sensale e poi fu anche negoziante.

Ma quella non era la sua inclinazione. Intelligentissimo anche in materie commerciali come in tutto, era però prodigo, caritatevole e quindi non gli riuscì mai di conciliare gli slanci del cuore col freddo calcolo della speculazione.

La sua casa era aperta a tutti, specialmente agli italiani.

I proscritti, suoi connazionali, non avevano bisogno di cercarlo per essere aiutati, lui andava in traccia di loro.

A qualunque costo non voleva vedere che un italiano mancasse di qualche cosa.

Se non aveva denari da dargli, lo faceva trattenere nella sua povera abitazione e tanto girava e tanto implorava, fintantochè non riusciva a mettere insieme quel tanto che poteva bastare a soccorrerlo.

I repubblicani battuti a Causa, Bento Gonzales e altri capi di quel governo furono fatti prigionieri e tradotti a Rio Janeiro. Tra di loro c'era Zambeccari nostro, italiano.

Rossetti come si è detto fu allora che col mezzo di Zambeccari ottenne dal presidente Gonzales le lettere di marca per Garibaldi onde autorizzarlo alla corsa.

Da quel giorno Rossetti e Garibaldi, i due amici del cuore non ebbero più un momento di pace seguendo sempre nei più grandi pericoli la gloriosa bandiera della libertà.

CAPITOLO XXXI.

La ritirata per la pecada (foresta)

degli Autas.¹

Una ritirata nel più forte dell'inverno, con piogge dirotte, attraversando luoghi montuosi non poteva essere che disastrosa.

Le provvigioni di cui era fornito l'intero esercito consistevano in poche vacche. E quello che più importa si aveva la certezza che lungo la strada da percorrere non si sarebbe trovato un solo capo di bestiame.

Effettuando questa ritirata, i repubblicani intendevano anche inseguire la divisione comandata dal generale Labattue.

Ma questo fatto non si avverò mai. La sola sua avanguardia ebbe a subire alcuni attacchi per parte dei selvaggi della foresta, i quali nutrivano le più grandi simpatie pei soldati repubblicani.

Anita nei tre mesi che durò questa marcia dovè soffrire ogni sorta di patimenti ma sopportò tutto con coraggio e stoicismo meravigliosi.

Quelle foreste del Brasile, foltissime e popolate da tigri e leoni non fornivano nessuna risorsa di approvvigionamento. Il lasso

¹ Animali somiglianti un po' agli asini, inoffensivi, le cui carni offrono un pasto squisitissimo e la cui pelle serve a moltissimi usi.

(o tazo, è un capestro con cui si fa preda in quelle regioni, di bovi e cavalli selvatici) era assolutamente inutile.

I fiumi che scorrono vicinissimi uno all'altro, stante le piogge dirotte strariparono, e inondarono uno spazio immenso di territorio, obbligando l'esercito a rimanere stazionario, in luoghi, dove non c'era di che nutrirsi.

La fame cominciò allora le sue stragi, specialmente sui fanciulli e sulle donne.

La fanteria era la più perseguitata dalla sventura. Essa non poteva come la cavalleria in casi disperati nutrirsi dei propri cavalli.

Alcune donne e pochi fanciulli poterono uscire da quell'orrida foresta soccorsi da quei cavalieri che avevano avuto la fortuna di conservare il cavallo, e che si movevano a pietà di quelle disgraziate creature.

Anita fremeva all'idea di perdere il suo Menotti, che se fu salvo può dirsi un vero prodigio.

Nei passi più pericolosi, e nel guardare i fiumi, quel povero fanciullo, che aveva compiuti appena tre mesi, era portato da Garibaldi, il quale per avere libere le braccia se lo legava al collo mediante un fazzoletto, e così aveva modo anche di riscaldarlo coll'alito della sua bocca.

Di dodici tra cavalli e muli che Garibaldi aveva condotto seco nella foresta, ne erano sopravvissuti soltanto quattro. Il resto erano morti o di fame o di fatiche.

La sventura più grande di questa malaugurata marcia era stata quella di avere le guide smarrita più volte la via nel folto della foresta.

Più camminavano e meno guadagnavano strada, perchè spesso per errore di direzione, invece di avanzare, come credevano, tornavano indietro.

Per dare un po' di riposo a due mule e salvarle dalla morte dandogli a mangiare un po' di foglie di taguara, specie di canne che crescono in quella foresta e che le danno il nome di Taguari, Garibaldi decise di fermarsi per qualche tempo ordinando ad un domestico di proseguire con Anita e il bambino, finchè avessero potuto trovare un'uscita da quella immensa foresta.

I due cavalli che Anita montava alternativamente, furono quelli che la salvarono insieme al bambino. Poichè rinvenuta una uscita dalla foresta, a pochi passi, ebbe pure la sorte di imbattersi in alcuni soldati repubblicani, che avevano acceso un bel fuoco e che conservando tuttora qualche vestito di lana se ne servirono per coprire e riscaldare la madre e il figlio già mezzi assiderati dal freddo. Di più quegli stessi soldati con la sollecitudine di veri fratelli, tanto cercarono e tanto fecero che arrivarono a provvedere la donna e il fanciullo d'un po' di cibo, privandone se stessi, che Dio sa se ne avrebbero avuto bisogno.

Garibaldi così ricorda uno di questi benefattori della sua famiglia:

«Quegli che recò i primi e più efficaci soccorsi si chiamava Manzeo: che il suo nome sia benedetto!»

Intanto lui non aveva potuto salvare le mule. Le due povere bestie erano cadute sfinite, attrappite, colpite da bolsaggine. Quindi dopo mille tentativi dovè risolversi ad abbandonarle, e proseguire il suo viaggio a piedi.

Lo stesso giorno ritrovò la moglie e il figlio dai quali riseppe quanto avevano fatto per loro i suoi cari compagni d'arme.

Arrivati a Crima da Serra e a Vaccaria si rifece il bel tempo.

Il sole e parecchi bovi che si rinvennero in quelle contrade fecero dimenticare la fame e i disagi sofferti fino allora.

Fecero sosta più giorni a Vaccaria aspettando Bento Gonzales che doveva raggiungerli, come fece infatti, con la sua divisione, la quale però offrì un gran brutto spettacolo di sè, perchè diminuita d'un terzo e in un vero disordine.

Moringue l'instancabile soldato dell'impero avendo risaputo della ritirata della divisione comandata da Bento, era corso a inseguirla attaccandole ogni tanto la sua retroguardia, alleandosi a questo scopo coi montanari, mantenutisi sempre ostili alla causa dei repubblicani.

Con questo mezzo Labattue, ebbe il tempo di eseguire la sua ritirata e riunirsi all'esercito imperiale, ma anche lui incontrò gli stessi ostacoli che afflissero tanto i repubblicani.

E fra gli altri, obbligato a traversare due boschi detti di Mattos, vi trovò alcune di quelle tribù indigene chiamate di Bugres, le più selvagge di tutto il Brasile, le quali sapendo il passaggio degli imperiali, li assalirono parecchie volte, arrecandogli danni immensi.

A proposito dei boschi Mattos e delle tribù indigene, Garibaldi ricorda:

«Quanto a noi, è un fatto che da quei selvaggi non fummo inquietati per nulla, e sebbene lungo la strada da noi percorsa si trovassero molti di quei trabocchetti che gl'indiani sogliono scavare sotto i passi dei loro nemici, pure invece d'esser nascosti con dell'erba o con delle foglie di albero, erano tutti scoperti e quindi non v'era nessun pericolo da temere.

«Nel breve soggiorno che noi facemmo al confine d'uno di questi boschi giganteschi, vedemmo uscire una donna, che nella sua gioventù era stata rapita dai selvaggi e che avevo profittato della nostra presenza in quel luogo per fuggire.

«La povera creatura era in uno stato deplorevole.»

Non avendo più nemici da fuggire o da inseguire, i repubblicani proseguirono la loro marcia a piccole tappe, tanto più che erano rimasti completamente sprovvisti di cavalli, e che per provvedersene dovevano domare, strada facendo, dei puledri di cui andavano facendo acquisto.

I lancieri rimasti smontati, dovettero tutti rifornirsi di cavallo, bene inteso, ciascuno prendendo un puledro e domandolo.

Al vedere quei negri, domare così bene dei cavalli selvaggi era uno spettacolo imponente.

Saltavano sul dorso aggrappandosi alla criniera e poi si slanciavano come un vortice, lungo quelle interminabili pianure, finchè il quadrupede sentendosi vinto cedeva al domatore.

La lotta per altro era lunga, terribile. Il cavallo non cedeva che dopo aver esauriti tutti gli sforzi per liberarsi del tiranno.

In questa lotta l'uomo dal canto suo era ammirabile per destrezza, forza e coraggio.

Secondando tutti i movimenti dell'animale lo stringeva con le gambe come tenaglie, e saltava, cadeva, si drizzava con lui senza mai separarsene, finchè il cavaliere sudato, fremente, con la bocca spumante, poteva dirgli: – T'ho domato!

Superati i boschi di Mattos l'esercito repubblicano traversò la provincia di Misiones, nella direzione di Cruz-Alta, da dove raggiunse San Gabriele che scelse come luogo sicuro per attendarsi.

Garibaldi nei sei anni che fu solo a sopportare i disagi e i pericoli di quella vita tanto avventurosa non se ne curò per nulla, ma da quando egli era divenuto sposo e padre quella esistenza cominciò a stancarlo.

Ogni tanto pensava ai suoi buoni genitori di cui non aveva avuto più nuove. Insomma si proponeva di trasferirsi in un luogo, da dove avesse potuto avere ogni tanto nuove dei suoi cari o degli amici d'Italia, di quella Italia che egli amava sempre teneramente e di cui non conosceva quali ne fossero state le sorti.

Con questi propositi pregò dunque il presidente Bento Gonzales di accordargli il congedo, e permettergli pure di raccogliere un piccolo armento di bovi, che avrebbe condotti a Montevideo dove pensava di venderli e farne tanto denaro da assicurargli almeno il pane per qualche tempo.

Bento Gonzales quantunque addolorato di perdere un valoroso dello stampo di Garibaldi, non ostante concesse tutto quello di cui veniva richiesto.

CAPITOLO XXXII.

Anzani.

Con l'autorizzazione del ministro delle finanze, fu permesso dunque a Garibaldi di riunire nella estancia *El corral de Pedres* (corte di pietre) circa novecento

animali, ciò che fece non senza grande fatica, in una ventina di giorni.

Quegli animali erano assolutamente allo stato selvaggio. Per conseguenza se s'era combattuto per riunirli, immaginiamo cosa dovesse essere per condurli lungo vie difficili, piene di ostacoli.

Nel passaggio del fiume Rio Negro Garibaldi fu sul punto di vedersi annegare tutto il bestiame, specialmente in causa della slealtà di alcuni *capataz*, che egli aveva presi ai suoi stipendi come conduttori.

Ma purtroppo, malgrado tutti gli sforzi fatti, delle novecento bestie, ne furono salvate soltanto cinquecento.

In causa del cattivo nutrimento, e la fatica dei passaggi, lungo il viaggio, fu giudicato impossibile condurre più oltre quei bovi che erano rimasti.

Garibaldi avvezzo a non turbarsi dinanzi alle avversità, decise allora di uccidere quegli animali e vendere le pelli. Ciò che fece e che gli rese appena un centinaio di scudi, tanto per sostenere le prime spese della famiglia.

Nell'ultima ritirata, toccando S. Gabriele, Garibaldi aveva inteso a parlare d'un ufficiale italiano coltissimo, pieno di cuore e di spirito.

Esiliato come carbonaro, s'era questi battuto il cinque giugno in Francia, e poi aveva preso parte alla eroica difesa di Oporto.

— Se io l'incontrerò — aveva esclamato Garibaldi, udendo narrare le gesta di questo valoroso connazionale — sarà il mio migliore amico.

Costui aveva nome Anzani. Di lui, tra gli altri, si narrava questo fatto abbastanza straordinario.

Egli in America s'era presentato con una lettera di raccomandazione pei signori N... negozianti a V... anch'essi italiani.

Quei signori, accogliendo benissimo l'Anzani, ne fecero il loro rappresentate, il loro *factotum*. Egli era il cassiere, il segretario, l'uomo di confidenza, la mente direttiva di tutti gli affari.

Come tutti gli uomini di coraggio, egli era di carattere dolce, calmo, rispettoso.

Quella casa di cui Anzani era diventato, si può dire, il dittatore, secondo il costume dell'America del Sud, commerciava di tutto, riunendo in un solo magazzino la vendita d'una quantità immensa di merci diverse.

La città in cui aveva sede questa casa di commercio si trovava a poca distanza dalla foresta, ove vivono quei selvaggi delle tribù di Bugres, di cui già s'è parlato altra volta.

Uno dei capi di quella tribù era il terrore della piccola città, nella quale soleva discendere due volte all'anno colla sua tribù per sottoporlo a una contribuzione che variava a seconda del suo capriccio, e che i cittadini presi dallo spavento si facevano un dovere di pagare senza fare la menoma osservazione.

Le prime volte questa visita poco piacevole il capo dei selvaggi l'aveva fatta con due o trecento dei suoi, poi con cento, poi con cinquanta, e finalmente vedendo che il suo prestigio era un fatto indiscutibile, si presentava da solo, e ordinava che gli si pagasse subito una somma e gli fornissero tanti dati oggetti.

Anzani aveva inteso parlare di questo selvaggio prepotente e delle sue bravate, ma come sempre non aveva dimostrata nessuna indignazione, esternato il più piccolo risentimento.

Appena compariva questo uomo terribile, tutti i cittadini si chiudevano in casa e lungo le vie non si udiva che queste grida disperate: «Il capo di Mattos! Chiudete per carità porte e finestre!»

Questi segni di spavento anzi che offendere, lusingavano moltissimo l'amor proprio del selvaggio, il quale gioiva nel vedersi tanto temuto.

Erano appena due mesi da che Anzani aveva stabile dimora in quella città. Un bel giorno mentre lui attendeva a fare i conti del negozio, ode il famoso grido: «Il capo di Mattos!» Sembrandogli che non valesse la pena di spaventarsi per un uomo solo, non volle seguire l'esempio di tutti gli altri, vale o dire lasciò aperte le porte del magazzino, e siccome era dietro a regolare un conto che gli interessava, seguì tranquillamente a fare i fatti suoi.

L'indiano stupisce al vedere che un cittadino non abbia paura di lui, e che lasci per di più la porta aperta.

Entra allora in quel negozio e vede un uomo che se ne sta a scrivere tranquillamente.

Gli si pianta dinanzi con le braccia conserte guardandolo meravigliato.

Anzani alza la testa e con la più gran cortesia domanda a quell'uomo:

— In che posso servirvi? Cosa desiderate?

— Cosa desidero? — risponde l'indiano sempre più meravigliandosi di un tanto ardire.

— Già, vi domando cosa desiderate? — soggiunge Anzani.

L'indiano diede in uno scroscio di risa e poi:

— Ma dunque tu, ragazzo mio, non mi conosci?

E Anzani, conservando sempre la sua gran calma:

— Come volete che vi conosca, se non v'ho mai veduto?

Allora l'indiano con un fare tutto soddisfatto:

— Io sono, se non lo sai, il capo di Mattos – e dicendo questo alzava le braccia per mostrare tutti i pugnali e le pistole che aveva attaccate alla cintura.

Anzani, senza scomporsi per nulla:

— Bene, che vuoi, capo di Mattos?

— Voglio bere.

— E cosa vuoi bere?

— Un bicchiere d'*aguardiente* (acquavite).

— Benissimo. Prima pagami, e poi ti servirò.

L'indiano dette in un secondo scoppio di risa.

Anzani allora facendosi un po' più scuro in viso:

— Io non capisco come invece di rispondermi, è la seconda volta che quando parlo tu mi ridi sul muso. Ciò non mi garba sai, e ti prevengo, anzi, che se lo facessi ancora una volta, io ti metterei subito fuori della porta.

Anzani pronunciando queste ultime parole aveva fatto una tale cera e aveva fissato negli occhi il suo interlocutore, che chiunque avrebbe capito con che fegato aveva a che fare.

L'indiano aveva capito anche lui, ma non voleva dimostrarlo, tanto è vero che, dando un sonoro pugno sul banco, ripeté arrogantemente:

— T'ho detto di darmi un bicchiere d'*aguardiente* e basta così!

E Anzani:

— E io ti ripeto che voglio essere pagato prima.

L'indiano acceso d'ira lanciò un terribile sguardo sul negoziante, ma questo sguardo invece d'incontrarne uno sottomesso ne incontrò un altro che aveva qualche cosa del fulmine.

Il nostro Anzani era solito dire coi suoi amici:

— Di vera forza a questo mondo non c'è che quella morale. Fissate sempre arditamente e ostinatamente chi vi guarda. Se egli abbassa gli occhi, voi ne siete padroni, ma voi non abbassate mai i vostri, altrimenti sarà egli che vi padroneggerà.

Lo sguardo d'Anzani, irresistibile, fece abbassare gli occhi dell'indiano.

Egli aveva intesa la sua inferiorità, e volendo ribellarsi a questo fascino, decise di rianimarsi bevendo molto liquore.

— Ebbene – disse – eccoti mezza piastra dammi adesso da bere.

— È mio dovere – rispose Anzani.

L'indiano l'ingoiò d'un fiato, e poi:

— Dammene un altro.

— Volontieri.

Finchè l'importare del liquore, che il selvaggio continuava a bere non superò l'ammontare della moneta pagata, Anzani continuò a mescerne, ma quando non c'era più margine, richiesto d'un altro bicchierino, rispose risolutamente:

— Pagamelo prima e ti servirò.

— No, ti pagherò dopo.

— No, voglio il denaro prima.

Allora l'indiano eccitato dall'acquavite bevuta, mette mano a una delle pistole e grida furiosamente:

– Dell'*aguardiente*, se non vuoi morire.

A questa minaccia, Anzani, che era un uomo di cinque palmi e nove pollici e che aveva una forza e una destrezza incredibili, appoggiando la mano destra sul bancone, spiccò un salto e si lasciò cadere di tutto peso sopra l'indiano, il quale, sorpreso, non aveva avuto il tempo di armare la sua pistola, mentre l'italiano con la sinistra s'era già impadronito della mano che la teneva impugnata.

Il capo di Mattos cedette al gran urto e cadde rovescioni a terra. Anzani gli fu subito sopra puntandogli un ginocchio sul petto, e seguitando sempre a tenergli ferma la mano della pistola, in modo che, se anche fosse partito il colpo, non ne sarebbe stato offeso. Con la destra lo disarmò di tutte le altre armi che gittò lontano disperdendole per tutto il negozio, poi gli strappò di mano quella pistola, del cui calcio si servì per pestargli ben bene il viso.

Alla fine, vedendo che l'indiano ne aveva abbastanza, a forza di calci, uno più potente dell'altro, lo rotolò fuori della porta lasciandolo mezzo morto in mezzo alla strada.

Il terribile capo di Mattos, dopo riavuto da quella grandinata di percosse, tutto scornato se ne ritornò alla sua foresta, e la lezione fu tanto efficace che non azzardò mai discendere in quel paese a esercitare come in passato le sue infami prepotenze.

Anzani, sotto il nome di Ferrari, aveva fatto le guerre del Portogallo. Sotto quel nome si era distinto per prodigi di valore, era stato promosso capitano, aveva riportato due ferite, una al petto e una alla testa e tanto gravi, che ne morì dopo sedici anni.

La ferita della testa, gli era stata prodotta da una sciabolata che gli aveva rotto l'osso del cranio. Quella del petto da una palla che avendogli leso il polmone, gli produsse più tardi una tisi polmonare che lo distrusse.

Parlando ad Anzani delle meraviglie di coraggio operate da lui sotto il nome di Ferrari, egli rispondeva ridendo.

— Ma Ferrari e me siamo due cose diverse. Io non ho niente a che fare con lui.

Garibaldi, che come ho detto desiderava conoscere quest'uomo, anzi voleva farne il suo migliore amico, appena giunto a San Gabriele ne fece subito ricerca, ma gli fu risposto che s'era recato a dodici miglia di distanza.

— Non importa, monterò a cavallo, — disse Garibaldi, — e anderò fin là, perchè io ho assolutamente desiderio di conoscere costui.

E tenne la parola avviandosi subito verso il paese che gli era stato indicato, se non che, strada facendo, vide un uomo col petto nudo e che stava lavando la sua camicia.

— Quello dev'essere lui — disse tra sè Garibaldi, e infatti aveva indovinato; quello non era altri che Anzani.

Tra questi due uomini di cuore e di grandi propositi non c'era bisogno di tante formalità per divenire amici.

Lo racconta Garibaldi:

«Andai a lui; gli stesi la mano e dissi il mio nome. Da quel momento noi fummo fratelli.

«In quell'epoca egli non era più nella casa di commercio. Come me, era entrato al servizio della repubblica di Rio Grande. Comandava la fanteria della divisione Juan Antonio, uno dei capi repubblicani più rinomati. E come me egli abbandonava quel servizio dirigendosi verso El Salto.

«Passato insieme un giorno ci scambiammo i rispettivi indirizzi, e fu convenuto che nulla faremmo senza prevenirci reciprocamente.»

Qui segue un dettaglio che prova la miseria e la fratellanza dei due proscritti italiani.

«Anzani non aveva che una camicia, ma aveva due pantaloni.

«Io ero povero quanto lui in fatto di camicie, mentre egli era di me più ricco di pantaloni.

«Dormimmo nel medesimo letto, ma Anzani partì di giorno e senza risvegliarmi.

«Quando fui desto trovai sul mio letto il migliore dei suoi pantaloni.

«Io aveva appena veduto Anzani, ma egli era uno di quegli uomini che a primo aspetto si giudicano.

«Perciò quando io presi servizio presso la repubblica di Montevideo e fui prescelto a organizzare la legione italiana, fu mia prima cura di scrivere ad Anzani perchè venisse a dividere meco quell'incarico.

«Egli venne, e noi non ci separammo che in quel giorno in cui toccando la terra d'Italia egli spirò fra le mie braccia.

CAPITOLO XXXIII.

A Montevideo.

Garibaldi appena giunto a Montevideo, si diresse a un certo Napoleone Castellini, un suo amico italiano, che unitamente alla di lui signora lo accolsero come un fratello.

Eguale accoglienza s'ebbe pure dagli altri buoni italiani G. B. Cuneo, e i fratelli Giovanni e Bino Antonini.

Quei pochi scudi ricavati dalla vendita della pelle dei bovi, stavano per toccare il loro termine.

Non consentendo il suo amor proprio di vivere con la moglie e il figlio a carico degli amici, intraprese due industrie una meno lucrosa dell'altra, ed erano:

La prima, il sensale di mercanzie. Un po' di tutto: dalla pasta di Italia alle stoffe di Roven.

La seconda, il professore di matematiche presso la stimatissima casa del signor Paolo Semidei.

Cogli scarsi proventi di questi due mestieri, Garibaldi andò avanti alla meglio, finchè non prese servizio nella legione orientale.

La questione di Rio Grande era già in via di risolversi pacificandosi le due parti belligeranti.

La repubblica Orientale offrì dunque a Garibaldi il comando di una corvetta, la *Costituzione*, che egli accettò.

Le due squadre nemiche erano comandate una, quella orientale dal colonnello Casse, e l'altra di *Buenos Aires* dal generale Brown.

C'erano stati tra loro parecchi scontri, ma tutti quasi o affatto insignificanti.

Un tale Vidal assunse poi il ministero generale della repubblica Orientale e tra gli atti del suo governo pel primo firmò quello di rinunciare alla squadra perchè inutile e di dispendio allo stato, ordinando che le navi venissero immediatamente distrutte, malgrado la loro buona condizione e il gran denaro che erano costate.

A Garibaldi fu affidata una spedizione dal cui risultato poteva dipendere un gran fatto.

Fu inviato a Corrientes col brigantino la *Pereya*, armato di diciotto cannoni in batteria e due altri a perno.

Doveva seguire e navigare di conserva col *Pereya* la corvetta *Rocida*.

Corrientes in quel momento combatteva contro Rosas, e Garibaldi doveva aiutarla contro le forze del dittatore.

È probabile che la spedizione di queste due navi, nascondesse un altro scopo; ma di ciò non poteva esserne informato che il ministro generale.

Eppure era vero che quella spedizione non aveva altro scopo tranne quello di sbarazzarsi di Garibaldi.

Nel punto che egli entrava nel fiume gli orientali, si trovavano a San Josè dell'Uruguay e l'armata di Oribe, nella Bajada, nella capitale della provincia di Entre-Rios.

I due eserciti si prepararono per combattere una terribile battaglia; e l'armata di Corrientes alla sua volta disponevasi a congiungersi con l'armata orientale.

Garibaldi doveva rimontare il Parana sino a Corrientes, che è quanto dire navigare per un tratto di seicento miglia, tra due rive nemiche, e non basta, inseguito senza dubbio da una squadra dieci volte più forte della sua.

Durante questo eterno tragitto, egli non avrebbe potuto prendere terra che in certe isole, e in talune spiagge deserte.

Allorchè lascio Montevideo molti avrebbero potuto scommettere che egli non ci sarebbe tornato più. Uscito si può dire appena dal porto dovette sostenere uno scontro con la batteria di Martin-Garcia, un'isola che si trova vicinissima al confluente dei due grandi fiumi il Parana e l'Uruguay.

D'altronde, non esistendo che un solo canale, a mezza portata di cannone dall'isola, specialmente per navi d'un certo tonnellaggio, quello scontro non si poteva evitare.

La piccola squadra subì alcune perdite, tra cui quella d'un bravo ufficiale italiano, certo Pocarobba, a cui, una palla di cannone portò via di netto la testa.

Allontanatisi tre miglia dall'isola di Martin-Garcia la Costituzione arenò.

Era bassa marea, quindi per rimetterla a galla gli equipaggi della piccola flottiglia ebbero molto da fare.

Mentre questi erano intenti a trasportare sulla goletta tutti gli oggetti pesanti, dall'altro legno, per aiutarlo a scagliare, videro giungere nella loro direzione e in buona ordinanza la squadra nemica.

Garibaldi era in una posizione difficilissima, perchè avendo fatto trasportare tutti i cannoni sulla goletta la Proceda, per alleggerirne la Costituzione, se li trovava lì accatastati sul suo bordo e resi del tutto inutili al combattimento.

Non c'era dunque che il brigantino Peresia, che s'era unito alla flottiglia, il di cui coraggioso comandante, stava con la maggior parte del suo equipaggio aiutando Garibaldi a bordo della Proceda.

Intanto il nemico si avanzava sempre più. Con le sue sette navi da guerra era già certo di riportare una splendida vittoria.

Garibaldi in quel brutto momento, ecco cosa fa:

«Malgrado il danno imminente in cui mi trovavo io non mi persi d'animo.

«No, Iddio mi fa la grazia, nelle occasioni supreme di conservare sempre la mia confidenza in lui. Ma lascerò giudicare gli altri, e soprattutto agli uomini di mare qual fosse la mia situazione.

«Qui non si trattava solamente della vita, alla quale avrei volentieri rinunciato in quel momento, ma restava a salvare l'onore.

«Più, coloro che mi avevano messo al punto in cui mi trovavo, avevano pensato che io sicuramente vi avrei perduto la mia reputazione, quindi ero più che mai deciso di ritrarla da questo passo, insanguinata sì, ma pura.

«Non si trattava di evitare il combattimento, ma di riceverlo nel miglior modo possibile.»

Quindi, siccome i suoi bastimenti erano più leggeri di quelli del nemico, e per conseguenza pesavano di meno, Garibaldi li fece avvicinare il più possibile alla spiaggia, la quale, se non altro, quando tutto fosse perduto, offrivano l'ultimo mezzo di scampo lo sbarco a terra.

Presa prima questa disposizione abilissima, fece sbarazzare più che si potesse il ponte della goletta, tanto per poter utilizzare i cannoni.

Ultimati i preparativi, Garibaldi aspettò gli avvenimenti con quella calma che posseggono gli eroi nei momenti supremi.

La squadra che si dirigeva all'assalto era comandata dall'ammiraglio Brown.

Cominciato il bombardamento durò tre giorni, durante i quali la flotta di Buenos Aires, non giudicò mai conveniente andare all'abbordaggio.

La mattina del terzo giorno Garibaldi aveva della polvere ma gli mancavano i proiettili.

— Spezzate le catene! gridò agli equipaggi. — Riunite chiodi, martelli, rame, ferro, e fategli fare le veci di mitraglia!

Tutta questa roba fu infatti rammassata e vomitata dai cannoni in faccia al nemico, per tutto quel giorno, alla sera però finiti assolutamente i proiettili e avendo perduto due terzi degli equipaggi, Garibaldi fece dar fuoco ai tre bastimenti, mentre sotto il tiro dei cannoni che addirittura fulminavano, guadagnava terra, ogni uomo recando seco il suo moschetto e la sua parte di cartucce rimaste. I feriti trasportabili furono scesi anch'essi a terra gli altri... Dio gli avrà aiutati a morir prima.

Questa truppa, risoluta di far pagare la sua vita a caro prezzo, capitanata dal valoroso Garibaldi s'avviò verso Montevideo che distava da quel punto nientemeno che circa duecento miglia, tutte da percorrersi bene inteso su terreno nemico.

La guarnigione dell'isola di Martin-Garcia tentò una volta di molestarli, ma fu ricevuta in modo da incoraggiare poco a tentare altre prove.

Vivendo di alcune provvigioni sottratte all'incendio delle navi gli orientali attraversarono il deserto.

Questo fu il termine della spedizione che Garibaldi ricorda con giusto orgoglio.

— *Spezzate le catene! — gridò agli equipaggi — riunite chiodi, martelli, rame ferro e fategli fare le veci di mitraglia.*



«Gli orientali avevano perduta la battaglia di Arroyo-Grande. Noi ci riunimmo ai fuggitivi che rianodai intorno a me; e dopo cinque o sei giorni di lotta, di combattimenti, di privazioni, di sofferenze, di cui non si può dare idea, noi rientrammo a Montevideo, riportando intatto quello che si aveva tanto bene creduto che avrei perso per istrada:

«L'onore!»

Quel combattimento ed altri, sostenuti da Garibaldi contro l'ammiraglio Brown lasciarono in questi tanta buona impressione e tanta stima verso il nostro italiano, che durando ancora la guerra, l'ammiraglio, lasciato il servizio di Rosas andò a Montevideo, e prima di rivedere la propria famiglia volle stringere la mano a Garibaldi.

Andatolo a visitare nella sua casa del Portone, Brown abbracciò più volte il suo valoroso avversario con l'affetto di padre dicendogli commosso:

— Non ho potuto a meno di stringervi al mio petto e attestarvi lealmente tutta la mia stima e la mia simpatia.

E poi volgendosi verso Anita:

— Signora, ho combattuto lungo tempo con vostro marito, e sempre senza successo. Io mi accanivo per vincerlo, farlo mio prigioniero, ma egli riuscì sempre a resistermi, a sfuggirmi. Se avessi avuto la fortuna di farlo mio prigioniero, egli avrebbe visto dal modo con cui mi sarei fatto onore di trattarlo, quanta stima e quanto conto facevo di lui.

Queste parole nobilissime onoravano tanto chi le proferiva quanto colui a cui erano rivolte.

CAPITOLO XXXIV.

Una digressione.

Prima di proseguire nel racconto della formazione della legione italiana, e di altri fatti avvenuti a Montevideo, nei quali ebbe tanta parte il nostro protagonista sarà bene fornire alcune spiegazioni sulla situazione di quella repubblica sessant'anni prima del 1841.

Chi non volesse conoscere questo brano di storia che, ripeto, presenta moltissimo interesse, e si collega al nostro racconto, può saltare addirittura il capitolo nella certezza che riprendendo la lettura con quello che segue, non perderà nulla della storia dei fatti che riguardano la vita di Giuseppe Garibaldi.

CAPITOLO XXXV.

Montevideo.

Quando il viaggiatore che giunge dall'Europa, sente gridare il marinaio – *terra!* la prima cosa che vede sono due montagne.

Una, formata di mattoni, che è la Matriz, vale a dire la cattedrale, la chiesa madre.

L'altra è una vera montagna di granito, tutta coperta di verdura e che si chiama il Cerro.

Mano mano che il viaggiatore si avvicini alle altissime torri della Matriz, e alle sue immense cupole

tutte ricoperte di porcellana, su cui riflettono allegramente i raggi del sole, egli scorgerà subito gli innumerevoli *miradore*, dalle forme le più svariate e che si elevano sopra ciascuno di quegli edifici bianchi e rossi, con le terrazze per respirarvi l'aria della sera, e che, per la loro originalità, formano il più bello spettacolo che si possa immaginare.

Vedrà pure ai piedi di quella montagna granitica *los saladeros*, quei vasti locali in cui si salano le carni, e finalmente vedrà in fondo alla baia, sulle rive del mare, quelle adorabili *quintas*, la delizia di ogni abitante.

Nei giorni di festa le vie non risuonano che di queste voci:

— Andiamo al *Miguelete*?

— No, nell' *Aguada*.

— Piuttosto nell' *Arroyo Seco*.

Chi getti l'ancora fra il *Cerro* e la città dominata da quella mole gigantesca della sua cattedrale, di giorno vedrà sempre quelle care *quintas* di donne vestite all'amazzone, e di giovanotti vestiti da cavalieri;

di notte, udrà attraverso i balconi aperti, i canti sul piano forte, il dolce suono d'un'arpa, l'allegria musica d'una contraddanza, o le appassionate note di una romanza. E in mezzo a tutto questo incantesimo potrà dire – Sono finalmente a Montevideo, in quella città che contende a Buenos Ayres il gran nome di regina di quel fiume d'argento, che maestosamente si riversa nell'Atlantico in una foce larga ottanta leghe.

Il primo a scoprire la costa e il fiume della Plata fu Juan-Dias di Solis, nel 1516.

La sentinella di carabottino visto il monte Cerro, gridò entusiasticamente in latino: Montem video!

Da questo grido del marinaio prese nome la città di cui eccone la storia.

Solis felice d'avere già scoperto un anno prima Rio de Janeiro non poté godere a lungo della sua fortuna.

Lanciate nella baia due delle sue navi, volle con una terza soltanto risalire la Plata.

Credendo ai segni di amicizia che gl'indiani facevano da terra, non ebbe difficoltà di accostare, ma, disgraziato! era caduto in un infame agguato.

Quei selvaggi lo uccisero, lo arrostarono e se lo mangiarono in riva a un ruscello, che a ricordo del terribile fatto si chiama sempre Arroyo-de-Solis.

Quegli indiani antropofaghi, e arditi quanto mai lo può essere stato altro selvaggio, appartenevano a una tribù primitiva dei Charruas che dominava tutto il paese, appunto come gli Uroni e i Sioux erano padroni dell'estremità opposta del gran continente.

Quell'orda dei Charruas resistè sempre agli spagnuoli, i quali volendo edificare Montevideo dovettero sempre difendersi dai loro assalti, e di giorno e di notte.

Questa la causa per cui la terra di Montevideo, scoperta nel 1516, non ebbe la sua città che poco più di un secolo fa. E ciò avvenne appunto quando verso la fine dell'ottocento Giorgio Pacheco, novello Mario, giurò di distruggere quegli ostinati, e selvaggi nemici della civiltà, e vi riuscì.

A eterna memoria di quella disfatta, ai piedi del monte Auqua esistono sempre le ossa imbiancate degli ultimi Charruas.

Distrutti però i selvaggi, gli sopravvivevano altri nemici, e più potenti e più tenaci di quelli: i contrabbandieri del Brasile.

Il commercio spagnuolo basavasi tutto sul sistema proibitivo: quindi guerra accanita, e sempre, tra Pacheco comandante generale della campagna e i contrabbandieri, i quali o con la forza o con l'inganno riuscivano per lo più sempre a introdurre nel territorio di Montevideo stoffe, tabacco, e altre merci.

Questa lotta durava da un pezzo incessante, accanita.

Don Giorgio Pacheco uomo dotato di grande acume e d'una forza erculea, alla fine, dopo tanto inseguirli e combatterli, nutriva quasi la certezza di avere allontanato i contrabbandieri se non altro dalla città.

Ma s'ingannava. Essi un bel giorno riapparivano compatti, organizzati, e sotto la direzione di un uomo valente quanto o forse più di lui stesso.

Pacheco spedì ovunque emissari, per le campagne, per conoscere chi aveva potuto riorganizzare e rianimare quei nemici già vinti altra volta, e tutti concorde-
mente pronunciarono un nome. Quello di Artigas.

Chi era mai costui?

Nient'altro che un giovane dai venti ai venticinque anni, valoroso quanto un antico spagnolo, costante quanto un charrua, astuto come un gaucho.

La sua natura ardita, risentiva dei pregi delle tre razze.

Cominciò dunque la lotta, tra il comandante della campagna e il contrabbandiere.

Oltre che con la forza e con l'impeto, si combatteva pure molto con l'astuzia.

Solo che da una parte c'era un giovane le cui forze aumentavano ogni giorno di più, mentre dall'altra Don Giorgio Pacheco, sebbene non fosse vecchio, di giorno in giorno andava perdendo di energia.

Il comandante della campagna, perseguitò Artigas per quattro o cinque anni di seguito. Ma il contrab-

bandiere, battuto, non era mai ucciso, nè fatto prigioniero; e l'indomani della battaglia si ripresentava più ardito, e più audace di prima.

Don Pacheco alla fine si stancò di questa lotta lunga e accanita dalla quale non si otteneva mai il più piccolo risultato.

Come i romani dell'antica repubblica che, pel bene della patria sacrificavano la propria ambizione e il proprio interesse, propose al suo governo di rinunciare al comando della campagna, purchè al suo posto fosse sostituito Artigas, il solo, secondo lui, che sarebbe stato in grado di compiere la grande opera da lui iniziata, cioè di distruggere completamente la piaga del contrabbando.

Il governo accettò la proposta, e poco dopo Artigas fece il suo solenne ingresso in Montevideo, da dove a capo d'un anno distrusse completamente il contrabbando.

CAPITOLO XXXVI.

La legione italiana

Dopo aver vinto in Arroyo-Grande, Oribe marcia sopra Montevideo minacciando di non far grazia a nessuno, neppure agli stranieri. E per dimostrare che questo suo proposito è vero, fa tagliare la testa o fa fucilare quanti incontra strada facendo.

Garibaldi indignato da queste minacce fece allora un programma a tutti gli italiani residenti a Montevideo, o perchè proscritti o per ragione dei loro commerci, in cui l'invitava a prendere le armi per combattere fino alla morte per coloro che gli avevano accordato sempre la più fraterna ospitalità.

Rivera dal canto suo riuniva gli avanzi della sua armata.

I francesi là domiciliati, seguendo l'esempio degli italiani, formarono anch'essi una legione, come lo fecero pure gli spagnuoli unendosi ai baschi.

Ma dopo tre o quattro mesi gli spagnoli, per la maggior parte carlisti, passarono nelle file nemiche

divenendo il nerbo degli attacchi, come da quest'altra parte lo era la legione italiana, della difesa.

I legionari italiani non percepivano soldo, ma avevano una razione di pane, di vino, di sale e di olio.

Dopo la guerra era però stabilito di concedere ai superstiti, alle vedove, e ai figli, dei terreni e del bestiame.

Sul principio, questa legione si formava di quattro o cinquecento uomini, ma a mano a mano che i bastimenti europei conducevano proscritti italiani venuti in America con l'idea di far fortuna, appena disillusi nelle loro speranze, questi si arruolavano nella legione, per tal modo si arrivò a reclutare più di ottocento militi.

La legione italiana nella sua prima formazione fu divisa in tre battaglioni, comandati da Danuzio, Ramella e Mancini.

A Oribe era stato riferito di tutti questi preparativi di difesa, ma lui non ci credeva, e marciando invece su Montevideo, si accampò al Cerrito.

Se Oribe invece d'attendere una dimostrazione per parte dei partigiani che aveva dentro Montevideo, avesse assalito subito la città, avrebbe potuto conquistarla al primo attacco, ma nell'attesa della dimostrazione che del resto non veniva mai, gli orientali ebbero campo di organizzarsi e porsi in grado di difendere la piazza.

Oribe, con quattordici o quindicimila nomini, restò per qualche tempo a un'ora di marcia da Montevideo.

Nella città che doveva essere assediata, si poteva disporre di circa novemila soldati.

Cinquemila negri a cui fu resa la libertà e che erano divenuti bravissimi soldati, e quattromila tra stranieri e indigeni.

Perduta ogni speranza d'entrare all'amichevole, Oribe si fortificò al Cerrito e di là, ogni giorno promoveva scaramucce.

L'ingegnere e colonnello Echerario aveva diretto le fortificazioni di Montevideo, ormai definitivamente ultimate.

Il generale Paz s'occupava della organizzazione delle truppe.

Presidente della repubblica, era Giovacchino Suarez: ministro della guerra, Pacheco y Obes.

Paz lascia Montevideo per far sollevare Corrientes ed Entre-Rios.

La prima volta che la legione italiana uscì dalle linee, non si sa se per colpa dei suoi capi o dei suoi soldati, fatto è che presa da un panico inqualificabile indietreggiò senza neppure aver sparato un fucile.

Per questo fatto, poco onorevole, Garibaldi obbligò uno dei comandanti a presentare le sue dimissioni, e arringati i soldati disse loro energicamente che:

«Era certo che in avvenire l'eroismo sarebbe tale da far dimenticare che una legione composta di tutti italiani, avesse potuto una sola volta volgere le spalle vigliaccamente al nemico.»

Non contento di ciò scrisse ad Anzani che si trovava impiegato in un casa di commercio all'Uruguay, di venirlo subito a raggiungere a Montevideo, ove

l'opera sua era indispensabile, per le sorti di quel paese, e per mantenere sempre più alto il prestigio del nome italiano.

Anzani accettò l'invito, e nel luglio giungeva a Montevideo.

Col suo sopraggiungere, la legione prese forza e vita.

Egli versatissimo di cose amministrative, si adoperò pure di riordinare l'amministrazione del corpo pel passato malissimo tenuta.

In quel frattempo si era pure organizzata una piccola flottiglia, affidandone il comando a Garibaldi, che venne surrogato da Mancini nel comando della legione.

Quella flottiglia percorrendo il fiume manteneva le comunicazioni col Cerro, una fortezza rimasta sempre in potere dei Montevideini sebbene, tre o quattro leghe, lungo le rive della Plata oltre il Cerrito in potere di Oribe.

Il Cerro era per gli orientali un punto molto importante.

Serviva a vettovagliare Montevideo, inviare partigiani lungo le pianure, e finalmente poteva utilizzarsi per ripararvi le truppe dopo una ritirata.

La squadra dell'ammiraglio Brown, prima che Montevideo si preparasse alla difesa, aveva fatto un tentativo contro il Cerro e l'isola di Los Ralos.

Fu Garibaldi che per tre giorni difese queste due posizioni.

Nell'isola c'erano dei cannoni da diciotto e trenta-sei, e con questi potenti mezzi di difesa l'ammiraglio fu costretto a ritirarsi lamentando gravissime perdite.

All'arrivo dunque di Anzani, come si è detto, le cose della legione erano state rimesso tutte in ordine. Non più abusi, non più prevaricazioni.

Allora coloro che erano stati sorpresi e scoperti nei loro turpi maneggi idearono un complotto allo scopo di assassinare Garibaldi e Anzani.

Qualcuno ne fece consapevole Anzani, il quale con quella intrepidezza che gli era naturale trovò il modo di sventare subito le infami mene.

Vedendo che per quella parte non c'era più niente da fare, un bel giorno che la legione era stata destinata agli avamposti, venti dei suoi ufficiali e cinquanta soldati passarono ai nemico con armi e bagagli.

I soldati, dal primo fino all'ultimo, dopo pochi giorni tornarono tutti, bisogna rendergli giustizia, ma gli ufficiali non si videro più.

Purgata da tutti quei traditori la legione divenne assai migliore.

Allora Anzani riunendola, le tenne questo discorso:

— Se io avessi dovuto fare una scelta tra i buoni e i cattivi, non sarei riuscito così bene come i cattivi hanno fatto da loro stessi.

Garibaldi pure arringò le truppe, alle quali diresse parimenti, un energico discorso, il generale Pacheco.

Dopo alcuni giorni da che la legione italiana aveva dato così brutta prova di sè, Garibaldi volle assolutamente riabilitarla e propose di impiegarla in una spedizione abbastanza difficile.

Si trattava di andare ad attaccare le truppe di Oribe trincerate dinanzi al Cerro.

Pacheco e Garibaldi si posero alla testa della legione.

Verso le due si attaccava il nemico, e suonate appena le cinque era messo in fuga.

La legione ormai ridotta a quattrocento uomini appena, caricò un battaglione di seicento e più soldati bene agguerriti.

Pacheco caricava a cavallo; Garibaldi, quando a cavallo e quando a piedi, secondo lo richiedeva il bisogno.

Furono uccisi centocinquanta nemici, e duecento ne furono fatti prigionieri.

Dei legionari cinque o sei ne rimasero morti, e una dozzina ne furono feriti, tra cui un ufficiale per nome Ferrecci, al quale si dovè subito amputare una gamba.

Il ritorno a Montevideo fu un vero trionfo.

L'indomani del combattimento Pacheco radunò la legione. La ringraziò e la lodò del valore dimostrato; e siccome, a giudizio di tutti, il sergente Loreto s'era

distinto su tutti, Pacheco lo premiò donandogli un fucile d'onore.

Quella funzione ebbe luogo il 28 marzo 1843.

Garibaldi aveva ripreso coraggio; era felice che la sua legione avesse, non solo ricevuto degnamente il battesimo del fuoco, ma che avesse dato prove non dubbie del suo valore.

Nel maggio successivo fu benedetta la bandiera della legione, la quale era formata di stoffa nera con in mezzo dipinto il Vesuvio.

Questo simbolo, doveva rappresentare l'Italia e la rivoluzione che si racchiudeva nel suo seno.

Fu affidata alla custodia d'un tale Sacchi giovane di vent'anni e che nel combattimento del Cerro s'era ammirabilmente distinto.

CAPITOLO XXXVII.

Il colonnello Neyra.

Il 17 novembre di quello stesso anno la legione italiana era di servizio agli avamposti, c'era con essa anche Garibaldi.

Dopo la refezione, un colonnello Montevideino, il signor Neyra, seguito da un piccolo drappello percorse a cavallo tutta la linea avanzata.

Gli fu tirato un colpo che lo fece cadere da cavallo mortalmente ferito.

Il nemico vedutolo a terra, caricò quei pochi che lo scortavano e riuscì a impadronirsi del suo corpo.

Garibaldi avvisato della cosa preso con sè un centinaio tra i più risoluti, si slanciò sul nemico, e gli tolse di mano, il corpo del colonnello.

Punti da questo fatto, allora i soldati di Oribe si accanirono e mandarono un tale rinforzo a coloro che s'erano lasciati sopraffare dai pochi italiani, che Garibaldi si trovò quasi circondato.

Ma gli uomini della legione a poco a poco vennero tutti a soccorrerlo, e animati dalla voce di Garibaldi,

si slanciarono con tanto impeto, che rovesciando tutto, presero una batteria e fecero sloggiare il nemico dalle sue posizioni.

Il nemico, impensierito di questo fatto, volle tentare una gran prova, e marciò con tutte le sue forze contro i Montevideini.

Quasi tutte le forze della guarnigione di Montevideo uscirono fuori degli spalti.

Il combattimento divenne generale, e durò otto ore. Gli orientali furono obbligati di sloggiare da quelle posizioni che avevano prese nel primo slancio, ma per compenso fecero subire al nemico perdite enormi, tanto è vero che essi restarono a Montevideo in fatto vincitori, e con la convinzione oramai della loro superiorità sull'inimico.

Animati dalla voce di Garibaldi, si slanciarono con tant'impeto...



Le loro perdite non oltrepassarono i sessanta tra i morti e feriti.

In quel furioso combattimento, Garibaldi si era tanto lasciato trasportare dall'impeto, che caricò come un semplice soldato, senza avvertire nulla di ciò che gli accadeva intorno.

Ma nel mezzo della mischia c'era però Anzani, il quale, come il solito, combatteva con tutta la calma.

Garibaldi, vedendolo a quel posto, si assicurò che egli dominando come avrebbe fatto la lotta, non avrebbe perduto di vista il più piccolo dettaglio.

La stessa sera, Garibaldi domandò ad Anzani una nota di tutti coloro che s'erano distinti, e l'indomani riunita la legione, la lodò e la ringraziò a nome dell'Italia, e non bastando per premiare i più meritevoli, promosse molti ad ufficiali e a graduati.

In seguito a questi due combattimenti così bene riusciti, la legione italiana esercitava una tale influenza sul nemico che appena se la vedeva marciare di contro e attaccarlo alla baionetta o fuggiva, o se tentava resistere, finiva per essere sgominato.

Rivera intanto era arrivato a mettere insieme un cinque o seimila uomini, coi quali scorazzava le campagne, e dalla parte di Cerro inviava poi le provvisioni a Montevideo.

Cercava di impedirgli questa manovra Urquiza (colui che fu in seguito presidente della repubblica argentina), ma inutilmente.

Oribe, finalmente, stanco di questo, distaccò una forte colonna perchè si congiungesse a Urquiza e con lui, distruggesse a qualunque costo la divisione Rivera.

CAPITOLO XXXVIII.

La Boyada

A Montevideo si riseppe di questi rinforzi che Oribo aveva spediti a Urquiza per assalire Rivera. E Paz volle profittare di questo indebolimento che avrebbe subito il corpo di Oribe per attaccarlo.

Oltre il Cerrito, c'era un corpo di milleottocento uomini che stavano a guardia del Cerro.

La legione italiana a dieci ore di sera del 23 aprile 1844, ricevè l'ordine di porsi in marcia.

Il piano era questo, e cioè: Attaccare quel corpo di osservazione di stanza al Cerro. Oribe all'annuncio di questo attacco, spedirebbe rinforzi al Cerro, e allora sempre più indebolito di forze, tutta la guarnigione di Montevideo andrebbe ad attaccarlo nei suoi alloggiamenti.

La legione costeggiando sempre la spiaggia del mare, passò l'Arroyo Seco, che malgrado il suo nome, in quel momento era gonfio di acque.

Passato il fiume fu presa la pianura e contornato tutto l'accampamento.

I legionari muovevano con tale precauzione, che al loro passaggio non si destò nessuno.

Finalmente è in vista il corpo d'osservazione. La guarnigione del Cerro, naturalmente era inteso che dovesse uscire e sostenere l'attacco della legione.

Intanto nasceva una discussione tutt'altro che opportuna, tra i due ufficiali, che comandavano le truppe del Cerro. Uno disputava all'altro il diritto di assumere il comando supremo.

Nel piano generale, era stabilito come si è detto, che i legionari italiani, dopo messi in fuga i mille e ottocento uomini del Cerrito sarebbero tornati sopra Oribe, prendendolo così fra due fuochi, il loro e quello della guarnigione di Montevideo.

La disgraziata discussione dei due ufficiali del Cerro, mandò tutto il piano all'aria, perchè nel mentre si sarebbe dovuto assalire quel corpo d'osservazione del Cerrito, Oribe fu assalito dalla guarnigione mentre era nel pieno delle sue forze. Naturalmente respinse l'attacco, non solo, ma invece fu lui che marciò contro il nemico sventandogli così tutto il piano combinato.

La legione improvvisamente si vide allora attaccata dall'esercito di Oribe e dal corpo di osservazione del Cerrito.

Non le restava altro scampo; ritirarsi sul Cerro e retrocedendo, fare il maggior male possibile al nemico.

Garibaldi assunse il comando della retroguardia, risoluto di sostenere quella ritirata con tutto il vigore.

Tra quel punto e il Cerro scorreva un fiume fangoso che si chiamava la Boyada.

Bisognava attraversarla, malgrado il fango che arrivava a mezza vita; oltre questa delle difficoltà, c'era anche quella, d'avere il nemico piantata una batteria sulla cima d'un monticello che dominava completamente il fiume.

Quando appena la legione cominciò il passaggio, fu aperta contro di essa il fuoco di quella artiglieria.

Ma quei soldati erano ormai così agguerriti che quella grandine di palle non gli faceva più nessun caso.

I negri che proteggevano il passaggio della legione, mostrarono una intrepidezza da non credersi. Si piantavano con un ginocchio a terra, e in quella posizione si lasciavano ammazzare.

Garibaldi, che era in mezzo a loro, potè constatare questo contegno eroico.

Il combattimento durò circa sei ore, e fu dei più accaniti.

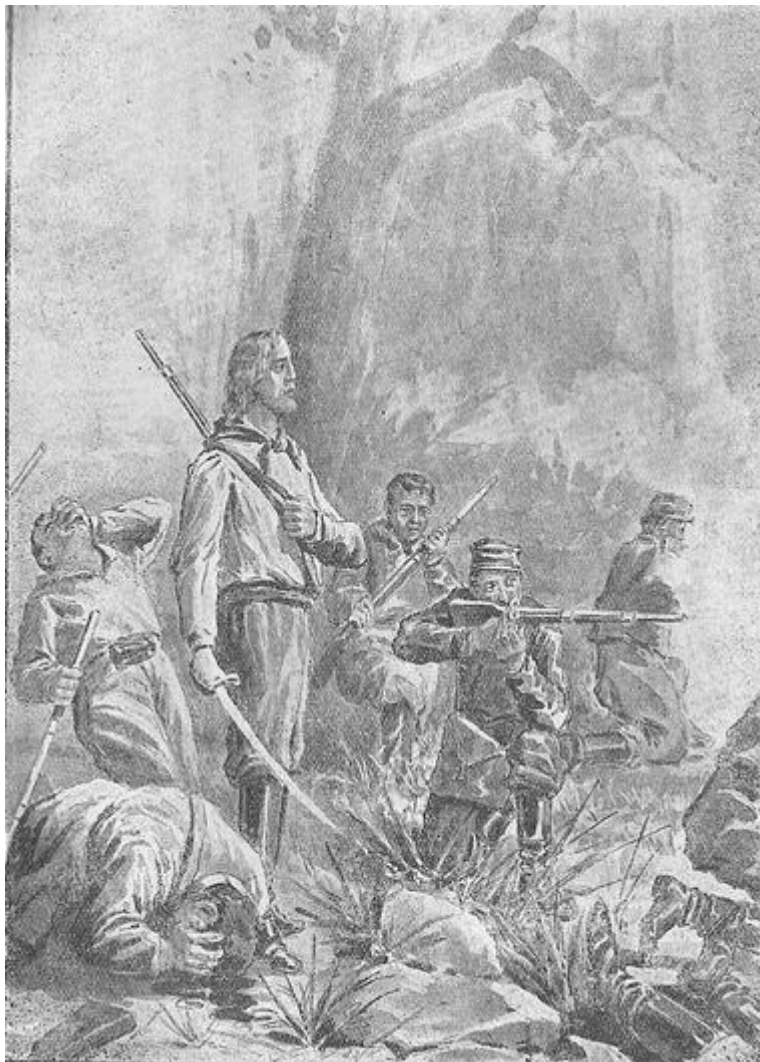
Al servizio dei Montevideini c'era entrato un inglese, al quale Pacheco aveva rilasciato carta bianca, autorizzandolo cioè a fare tutto ciò che avesse meglio creduto nell'interesse della repubblica.

Costui aveva messo insieme una cinquantina di uomini.

Tutti lo chiamavano Samuele senza occuparsi del suo cognome che Garibaldi stesso non ricorda, mentre dice di lui: «di non averne mai visto uno più bravo».

Dopo quel difficilissimo passaggio della Boyada, Samuele raggiunse la colonna con la sola sua ordinanza.

Garibaldi, che era in mezzo a loro, potè constatare questo contegno eroico.



Tutti si fanno a domandargli:

— La vostra truppa, Samuele, dove l'avete lasciata?

E lui grida allora, volgendosi a quel solo soldato che lo seguiva:

— Compagnia! Attenzione!

Cos'era accaduto dei suoi soldati? Non ne era rimasto più nessuno. Erano stati uccisi tutti dal primo fino all'ultimo.

Dal Cerro, rientrati a Montevideo, il generale Paz fu largo di elogi per la eroica condotta dei legionari italiani.

Il bravo Samuele, giunto anche lui, si occupò subito di ricostituire il suo piccolo battaglione.

CAPITOLO XXXIX.

Fierezza degli italiani.

Il generale Rivera, apprezzando quanto meritava il valore della legione italiana in tutti i combattimenti che si erano seguiti gli uni agli altri, e più specialmente, quello del passaggio della Boyada il 30 gennaio 1845 scriveva questa lettera a Giuseppe Garibaldi:

«*Signore,*

«Quando nell'ultimo anno, io feci dono all'onorevole legione francese, dono che fu accettato, e di cui parlarono i giornali, d'una certa quantità di terre, io speravo che l'azzardo condurrebbe al mio quartiere generale qualche ufficiale della legione italiana, che mi avrebbe così porto l'occasione di soddisfare a un ardente desiderio del mio cuore, mostrando alla legione italiana la stima che io professo per gli importanti servigi resi dai vostri compagni alla Repubblica, nella guerra che noi sosteniamo contro la forza armata d'invasione di Buenos Aires».

«Per non differire più lungamente quello che io considero come il compimento d'un sacro dovere, io compiego alla presente, e col più grande piacere, un atto della donazione che io faccio alla illustre e valorosa Legione Italiana, come un pegno sincero della mia riconoscenza personale per tutti gli eroici servigi resi da questo corpo al mio paese.

«Il dono non è certamente uguale, nè ai servigi nè al mio desiderio, però voi non rifiuterete, io lo spero, di offrirlo in nome mio ai vostri Camerata, e d'informarli della mia buona volontà e riconoscenza per essi, e per voi insieme, o signore, che li comandate così degnamente, e che già in precedenza avete conquistato, aiutando la nostra repubblica, un diritto così incontestabile alla nostra riconoscenza.

«Colgo questa occasione, Colonnello, per pregarvi di accettare le assicurazioni della mia perfetta considerazione e della mia profonda stima.

«FRUCTUOSO RIVERA.»

E quest'uomo generoso, questo impareggiabile patriotta, non donava mica roba dell'erario, ma beni suoi propri, spettanti al suo patrimonio.

Garibaldi non poté ricevere quella lettera prima del 23 maggio successivo.

D'accordo con tutti i suoi commilitoni, ecco come rispose al generoso Rivera:

«Eccellentissimo signore,

«Il colonnello Parodi in presenza di tutti gli ufficiali della legione italiana, mi ha consegnato secondo il vostro desiderio, la

lettera che voi avete avuto la bontà di scrivermi in data 30 gennaio e, con essa lettera mi ha rimesso un atto col quale voi fate dono spontaneo alla legione italiana di una porzione di terre di vostra proprietà, che si estendono fra l'Arroyo della Avenas, e l'Arroyo-Grande, al nord del Rio-Negro, ed insieme di un armento di bestiami.

«Voi dite che il dono è fatto da voi come remunerazione dei nostri servigi alla Repubblica.

«Gli ufficiali italiani, dopo aver preso cognizione della vostra lettera e di quello che essa contiene, hanno unanimemente dichiarato a nome della legione che, nel donare armi e nell'offrire i loro servigi alla Repubblica, non avevano inteso ricevere altro premio che l'onore di dividere i pericoli che correvano i figli del paese che ha dato loro ospitalità. Così agendo, essi obbedivano alla voce della loro coscienza.

«Avendo soddisfatto a quello che essi riguardano come il semplice compito d'un dovere, continueranno fino a che l'esigera il bisogno dell'assedio, a partecipare alle pene e pericoli cui sono sottoposti i nobili abitanti di Montevideo, ma essi non desiderano altro premio e altra ricompensa alle loro fatiche.

«In conseguenza io ho l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la risposta della legione con la quale i miei sentimenti e i miei principî concordano completamente.

«Possa Iddio darvi lunga vita.

«GIUSEPPE GARIBALDI.»

Gli italiani continuarono dunque a servire la repubblica orientale senza percepire nessuno stipendio.

Quando quei bravi legionari erano bisognosi di denaro, per rifornirsi di qualche oggetto di vestiario, o di altra cosa assolutamente necessaria, surrogavano nei servizi, qualche negoziante francese o basco, i quali per non essere distratti dalle loro occupazioni, e anche per non sopportare i disagi della vita militare, pagavano a chi li surrogava due soli franchi di Francia.

Bene inteso che questa surrogazione tante volte poteva risparmiare al titolare una palla in fronte o una baionettata nello stomaco, le quali cose restavano tutte a beneficio del surrogante.

CAPITOLO XL.

L'esilio di Rivera.

Se fosse riuscito il piano del generale Paz, come s'è detto, in quella sortita di notte da Montevideo, senza dubbio le sorti della repubblica d'Oriente si sarebbero di molto cambiate.

Oribe, sicuramente sarebbe stato costretto alla fine di togliere l'assedio.

Ma andando fallito il colpo ideato, l'esercito tornò alle sue solite occupazioni, cioè al servizio di avamposto, di ricognizione e altro.

I lavori di fortificazione della piazza di Montevideo, non sospesi mai, ma anzi, seguitati sempre con la maggiore alacrità, permettevano agli assediati di presentare agli assedianti, una linea di difesa da incoraggiare poco sulla possibilità d'impadronirsi della piazza.

Paz, trovando inutile la sua presenza a Montevideo, che, come s'è detto, era in grado di resistere a qualunque esercito, tolte seco alcune truppe si recò a dirigere e a dar mano alla insurrezione nelle città e provincia di Corrientes.

Questa sua diversione avrebbe aiutato la causa della libertà, dividendo l'attenzione dell'esercito comandato da Urquiza, il quale in quel momento non mirava ad altro che a sopraffare l'esercito di Rivera.

A questo scopo pertanto, il governo aveva spedito ordine a Rivera di non impegnare battaglia col nemico, fintanto non ne fosse autorizzato.

Rivera, però, impaziente di misurarsi con gli avversari, non tenendo conto affatto degli ordini ricevuti da Montevideo, attaccò il nemico nei campi dell'India Muerta, e sebbene facesse prodezze di valore, riportò una disfatta completa.

I Montevideini in seguito di questo disastro, si videro quindi distrutto il loro esercito di campagna, perchè duemila soldati erano stati fatti prigionieri, altrettanti, se non più, erano stati contro ogni buona legge di guerra, appiccati, strangolati e decapitati, e il rimanente erano rimasti sul campo o s'erano dispersi nelle immense steppe.

Il generale Rivera con pochi dei suoi era riuscito a salvarsi oltrepassando i confini del Brasile.

La repubblica, dichiarandolo responsabile di questa irreparabile sconfitta, lo condannò all'esilio e alla infamia.

Perduta la battaglia d'India Muerta, Montevideo non poteva contare su altre risorse tranne che quelle delle sue proprie forze.

Il colonnello Correo aveva assunto il comando della intera guarnigione affidata in massima parte a Pacheco e a Garibaldi.

Dopo India Muerta, alcuni capi Montevideini riuscirono a formare parecchi distaccamenti, riunendo qua e là i soldati sbandati, coi quali incominciarono a molestare il nemico, fatto tanto potente dalle vittorie, con le guerriglie, e sollevando i partigiani della repubblica orientale.

Il generale Llanos, che tra gli altri, era riuscito a mettere insieme un paio di centinaia d'uomini, volendo ricongiungersi ai difensori di Montevideo, con uno slancio veramente eroico seppe aprirsi un passo attraverso la divisione nemica che formava il corpo d'osservazione del Cerro e così poté rientrare dentro le mura di Montevideo.

Pacheco rallegrandosi del bel successo di Llanos, pensò di utilizzare quel piccolo rinforzo in un colpo di mano che andava a organizzare.

Il 27 maggio 1845 la legione italiana e altre truppe, prese nella fortezza del Cerro, andarono ad appostarsi dentro una antica polveriera lasciata in abbandono.

Il giorno dopo Llanos alla testa della sua cavalleria, protetto da parecchi pelottoni di fanteria, per attirare l'attenzione del nemico, sortiva appunto dalla parte di quella polveriera.

Quando giunse a una certa distanza, gli altri uscirono dal loro appostamento e la colonna, che aveva in testa la legione italiana, caricò il nemico alla baionetta facendogli seminare il terreno di morti.

Visto questo, l'intera divisione di osservazione al Cerro, corse a mettersi in linea di battaglia, e allora s'impegnò una lotta ostinata, micidiale, in cui i Montevideini riportarono un vero trionfo.

Il nemico messo in fuga, fu inseguito alla baionetta, e chi sa quali maggiori risultati avrebbe dato la giornata, se un uragano misto a grandine e pioggia dirotta, non avesse obbligato i vincitori, disgraziatamente ad arrestarsi.

Le perdite del nemico furono assai considerevoli.

Moltissimi feriti e molti morti, tra i quali Nunz, uno dei migliori suoi generali, che fu colpito da un legionario italiano.

Coronò la vittoria un copioso bottino di armi, munizioni e bestiame, che i vincitori trassero seco loro rientrando a Montevideo, ove riportavano pure la gioia e la speranza in tutti i cuori.

La riuscita di questo primo colpo di mano, incoraggiò Garibaldi a proporre subito un secondo e forse molto più ardito.

Si trattava d'imbarcare sulla flottiglia tutta la legione italiana. Risalire il fiume tenendo nascosti gli uomini da basso.

Giunti a Buenos Aires notte tempo, sbarcare, dirigersi precipitosamente alla casa di Rosas, rapirlo e condurlo a Montevideo.

Riuscendo questo colpo, come era probabile, argomentando almeno dall'audacia di chi si proponeva di compierlo, la guerra sarebbe finita. Ma il governo non volle saperne. Lodò l'idea, ma la credette troppo ardita.

Mentre la guarnigione attendeva ad aumentare potentemente le opere di difesa, e mantenere la vigilanza sul nemico, mercè un regolare servizio d'avamposti, Garibaldi risaliva il fiume con la sua piccola flottiglia, e deludendo con mille astuzie la vigilanza delle navi, che ne avevano bloccato l'imboccatura, prendeva il largo e gettando il grappino d'arrembaggio su qualche nave mercantile, facendola in barba all'ammiraglio Brown, se la prendeva e se la portava in porto.

Talune volte imbarcandosi nel cuore della notte insieme a un centinaio dei suoi migliori legionari, i più risoluti, assaliva i bastimenti nemici, danneggiandoli più che poteva; lo che di giorno gli sarebbe stato impossibile essendo armati di grosse artiglierie.

Alcune altre volte con delle manovre ben combinate riusciva ad attirare su di lui tutte le forze del blocco, e così lasciato libero il passo, potevano entrare comodamente in porto delle navi mercantili, le quali com'è naturale, recavano agli assediati ogni specie di conforto.

Gli assalti notturni alla flotta nemica che qualche volta erano riusciti abbastanza proficui, l'ammiraglio in seguito seppe schivarli, non facendo mai dar fondo ai suoi vascelli, o se pure glie lo faceva fare in luoghi molto lontani.

Un giorno Garibaldi volendo proprio farla finita con questo nemico che cercava in tutti i modi di affamare la piazza, risolve di uscire dal porto e andarlo ad attaccare con tre piccoli bastimenti, i meno cattivi di tutta la sua microscopica flotta.

Infatti, con la buona intenzione di sopportare tutte le conseguenze d'un colpo disperato, si dirige a tutte vele nella rada di Montevideo dove la squadra di Rosas aveva fatto il suo stivamento.

Erano tre navigli che portavano in tutto quaranta-quattro pezzi d'artiglieria di grosso calibro.

Ed erano il *25 Marzo*, il *Generale Ecague* e il *Maypu*.

Garibaldi non aveva che otto piccoli pezzi, ma per contro conosceva il valore della sua gente.

Se fosse arrivato ad abbordarlo, egli era sicuro di schiacciare il nemico.

Tutto ben disposto per questo terribile assalto, egli s'avanzava in linea di battaglia.

Era quasi a portata delle artiglierie, ancora un miglio e il combattimento era inevitabile.

I montevideini erano saliti su tutte le terrazze, i campanili, le alture della città.

Gli alberi e le crocette delle navi del porto erano gremite di marinai.

Tutto un popolo era spettatore di quella lotta mortale tra un eroe e un gigante.

Anche le navi da guerra delle altre nazioni ancorate nel porto, erano pavesate d'uomini.

Il momento era solenne. Gl'italiani rimasti fuori dell'azione e spettatori anche essi, non battevano ciglio, non pronunciavano una parola.

Si trattava del loro onore, di quello della loro patria, lontana e benedetta, affidato a un pugno di valorosi guidato dall'uomo più ardito, più valoroso del mondo.

Ma, a un tratto tutte le speranze vengono deluse.

Il nemico rifiuta la sfida, non vuol tentare i rischi di questa lotta che egli stesso prevede terribile.

Sebbene più potente, paventa i prodigi degli eroi.

Gira indietro e prende vigliaccamente il largo.

Garibaldi rientra nel porto tra gli applausi universali.

Quel grande italiano è triste. Non lo suffragano le manifestazioni di lode, di ammirazione. Avrebbe voluto meglio meritarsele lasciando nelle pagine della sua storia un trionfo di più.

CAPITOLO XLI.

I Francesi e gl'Inglesi.

Malgrado che l'esercito argentino e la sua armata, non tentassero da un pezzo di misurarsi coi Montevideini, pur tuttavia questi ultimi, per la sola ragione del blocco, si trovavano in condizioni abbastanza difficili. I viveri spesso scarsi o mancanti del tutto, lo

sconforto d'un lungo assedio, non che la poca speranza di liberarsene, incominciavano a esercitare una triste influenza su tutte le classi dei cittadini.

Sopravvenne in quel mentre l'intervento della flotta Anglo-francese che diede termine al blocco, impadronendosi di tutte le navi argentine che poi si divise internamente.

Allora fu concepita l'idea di una spedizione all'Uruguay, la quale avrebbe avuto per iscopo d'impadronirsi dell'isola di Martin Garcia, della città di Colonia e di alcuni altri punti, principalmente del Salto per la cui via era facile aprire delle comunicazioni col Brasile, mentre vi si sarebbe potuto formare un centro d'armata di campagna destinata a rimpiazzare quella ormai distrutta, nella battaglia dell'India Muerta.

Garibaldi in questo intento s'imbarcò sulla flottiglia con duecento dei suoi volontari.

Dopo una navigazione felicissima giunsero a Martin-Garcia che occuparono senza colpo ferire, avendola il nemico completamente abbandonata.

Come pure giungendo a Colonia la squadra degli alleati e la flottiglia dei Montevideini, trovarono anche questa sgomberata.

Discesa a terra la legione italiana, trovò che il generale Montero s'era schierato in ordine di battaglia dall'altro lato del paese.

Quantunque assai superiore di forze, essa lo attaccò e lo respinse valorosamente.

Non si comprende perchè intanto le due squadre avevano aperto un fuoco vivissimo sulla città, che, come si è detto, era stata abbandonata dal nemico. Posta a terra la loro fanteria, formarono la riserva della legione già vincente la colonna del generale Montero.

Alle due pomeridiane la città fu occupata militarmente dagli italiani e dagli alleati.

Gl'italiani alloggiarono in una chiesa.

Garibaldi temendo che qualcuno dei suoi militi potesse commettere delle piraterie, sulle case dovute abbandonare forzatamente dai cittadini, emanò un ordine, col quale inculcava a tutti il dovere di rispettare

la proprietà altrui, minacciando di pene severissime i contravventori.

Ma nessun rigore fu d'uopo sperimentare, perchè gl'italiani rispettarono religiosamente quell'ordine, e si mostrarono anche in quell'occasione veri cavalieri senza macchia, come lo erano stati sempre, senza paura.

Compiute intorno alla città nuove e più salde fortificazioni, vi fu lasciato un forte presidio.

Gl'inglesi e i francesi entrarono nel Panama, dove dopo tre giorni di combattimento, distrussero affatto le batterie che garantivano il corso di quel fiume.

I nemici opposero una eroica resistenza.

Garibaldi allora, con la sua piccola flottiglia formata da un brik, una goletta, e parecchi altri bastimenti di minor conto, continuò a rimontare il Panama.

Per tutto il tempo che lui, con le sue piccole navi veleggiò di conserva col commodoro inglese e l'ammiraglio francese, non s'ebbe da questi che parole di elogio e proteste di sentita stima.

E queste espressioni così lusinghiere pel nostro soldato, specialmente l'ammiraglio Lainè, le ripetè sempre e con tutta la effusione dell'animo, anche in altre circostanze che si succedettero a quella.

Tanto l'uno che l'altro di quei due distintissimi ufficiali, parecchie volte si compiacquero dividere la modesta mensa dei nostri italiani, la quale si riduceva in tutto e per tutto a un po' di carne secca.

Anzani che faceva parte della spedizione destava anche egli la simpatia dei due stranieri. E ciò non sorprende perchè era uno di quegli uomini, come lo descrive Garibaldi stesso, che bastava vedere una sola volta, per amarlo e stimarlo.

Mentre le flotte riunite, risalivano l'Uruguay, si congiunsero a loro lungo la riva conquistata, alcuni uomini di cavalleria sotto gli ordini d'un certo capitano De La Cruz, che vedendolo il grande avventuriero giudicò subito, essere come difatti lo era, un uomo di forte carattere e di gran coraggio, quel che si dice, un eroe.

Questi pochi cavalieri, sempre marciando sulla riva del fiume, resero immensi servizi all'armata navale che veleggiava sempre a loro vista.

Oltre servirle da esploratori, di tanto in tanto, la rifornivano anche di viveri.

Strada facendo occuparono diversi paesi tra cui Las Vacas, Mercedes e altri molti.

Il nemico ovunque scontrato era battuto.

Le formidabili artiglierie delle navi alleate, in poche ore facevano sentire i terribili effetti della loro potenza.

Solamente Paysanda, la fortezza più importante di tutta la spiaggia dell'Uruguay, munita com'era di grossi cannoni vedendosi attaccata, oppose una resistenza così efficace, che gli alleati per un momento ebbero a impensierirsi.

Gl'italiani in quel frangente presero subito posizione in una estancia detta Hervidero, restandovi accampati per parecchi giorni.

Il generale La Valleja, in una di quelle notti tentò attaccarli con fanteria, cavalleria e artiglieria, ma i legionari invincibili come sempre, dopo avere sostenuto tutto l'impeto del primo urto, lo respinsero facendogli toccare considerevoli perdite.

Col mezzo del capitano Montaldi, che faceva ritorno a Montevideo in una goletta mercantile, Garibaldi inviò una lettera al capo del governo, nella quale si narravano tutte le vicende di quella spedizione e forse anche, sembra, si accennava a qualche piano escogitato per consolidare sempre più la posizione acquistata.

Quella lettera fatalmente non potè raggiungere il suo destino poichè la goletta ove era imbarcato Montaldi, passando dinanzi a Paysanda, fu circondata dalle imbarcazioni nemiche, e dopo un vigoroso combattimento sostenuto dal nostro connazionale, Montaldi, che l'equipaggio lasciò a combattere da solo sul ponte, fu catturata.

Garibaldi e gli altri comandanti delle squadre tutto giorno catturavano grosse barche naviganti, sotto

bandiera nemica, ma essi al contrario degli argentini, non ritenevano mai le persone imbarcate a cui concedevano invece di tornarsene libere alle loro case.

Questa era generosità da vincitore, mentre quella degli avversari era vendetta indegna di vinti.

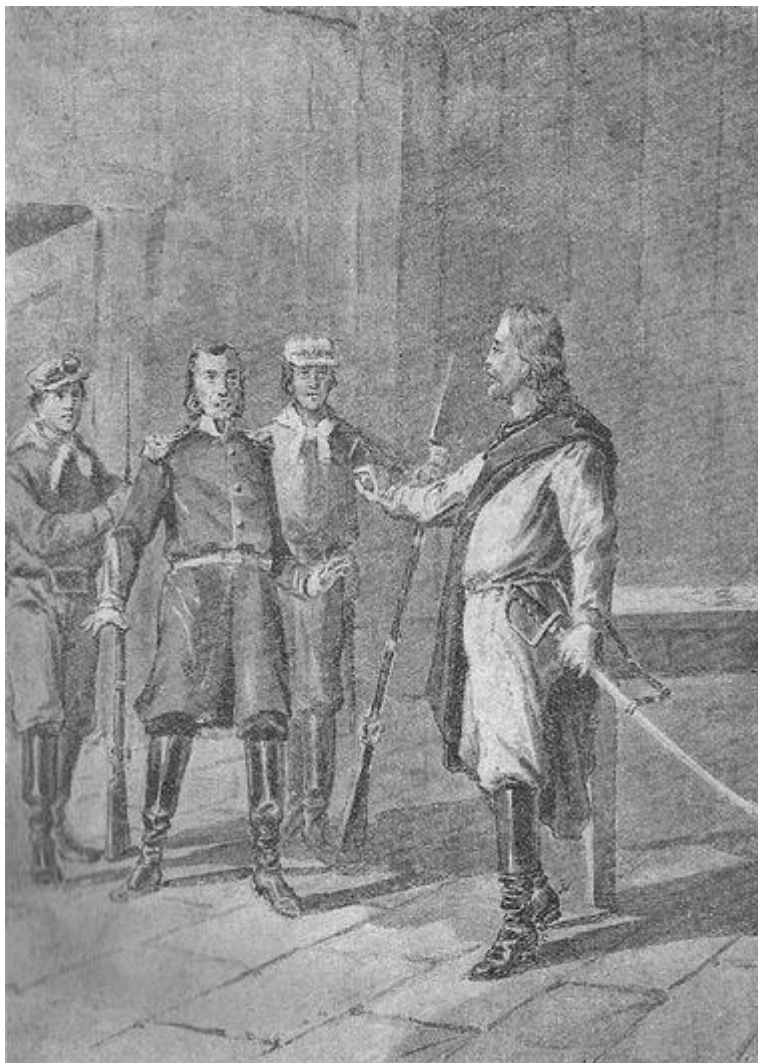
Con un'abile manovra condotta ed eseguita da vero maestro, Garibaldi e i suoi, sorprendendone la guarnigione, s'impadronirono della città di Gualeguaychu, posta sul Gualeguay, nell'Entre-Rios, alla destra dell'Uruguay.

Stranezze del caso!

Garibaldi non trova fra i suoi prigionieri, quel famoso governatore don Leonardo Millan che a Gualeguay gli aveva fatto dare la tortura, e che non sapendo come rifarsi di quei crudeli trattamenti gli aveva sputato in faccia! Ebbene qualunque altro al posto di Garibaldi in quel momento si sarebbe vendicato di quell'infame; ma lui generoso come tutti gli eroi, lo lasciò subito andare libero, e per tutto castigo, gli lasciò quella gran paura che aveva avuta, nel vederselo presentare avanti, sotto l'aspetto terribile del vincitore.

In quella città, che era tutt'altro che una posizione importante, non valeva la spesa di mantenervi un presidio. Quindi Garibaldi dopo avere imposto una buona contribuzione in denaro, in vestimenta, in armi e in munizioni, l'abbandonò.

Qualunque altro al posto di Garibaldi in quel momento si sarebbe vendicato di quell'infame.



Dopo tanti altri combattimenti tutti riusciti a meraviglia, e moltissime avventure, una più romanzesca dell'altra, la squadra raggiunse il Salto, una città così chiamata appunto perchè l'Uruguay in quel luogo forma una cateratta, di modo, che al di sopra di essa quell'immenso fiume non è più navigabile che per le piccole barche.

Al sopraggiungere di nemici così terribili il generale La Valleja che comandava la piazza si ritirò più che in fretta, obbligando gli abitanti di seguirlo nella sua precipitosa ritirata.

Questa era il vero punto che rappresentava tutta l'importanza della spedizione, perocchè la frontiera del Brasile si poteva dire essere là a poche miglia.

Garibaldi pertanto decise di stabilirsi come fece.

Prese tutte quelle misure di sicurezza necessarie a garantire una guarnigione da una possibile sorpresa: per prima cosa marciò contro Valleja, che si sapeva accampato sul Zaperi, un confluente dell'Uruguay.

La fanteria coi pochi cavalieri di De La Cruz, si posero in marcia nelle prime ore della notte.

Sul far del giorno erano in prossimità del campo nemico che trovarono difeso da un lato con carri e altri ingombri, nell'altro dall'Uruguay, avendo alle spalle lo Zaperi.

Garibaldi fattosi una idea esatta della posizione del nemico, dispose le sue forze in due colonne e con la cavalleria alle ali, si slanciò alla carica.

Dopo pochi minuti di zuffa gli assalitori erano padroni del campo, gli argentini erano in fuga ripassando in disordine lo Zaperi.

Questa brillante azione ebbe per risultato il ritorno al Salto di tutte le famiglie a cui La Valleja aveva imposto di allontanarsene.

I legionari fecero circa cento prigionieri. S'impadronirono di molti cavalli, di bovi e munizioni e d'un cannone fuso in Italia e che portava nella culatta il nome del suo fonditore «Cosimo Cenai» e c'era la data «1492». Vallapesca come questo arnese fosse capitato laggiù.

Del resto nell'attacco dell'Hervidero, era stato proprio lui, quel cannone d'origine italiana, che aveva cercato di fare a pezzi tutti i suoi, diremo così, connazionali.

Questa fazione accrebbe sempre più onore alla legione italiana, e affermò sempre più il trionfo dei Montevideini.

Tre mila e più abitanti di Salto tornarono alle loro case.

Anzani coi legionari costruì una batteria in mezzo alla piazza, da dove si dominavano tutti i contorni.

Garibaldi, intanto, inviava degli emissari nel Brasile per mettersi in comunicazione coi rifugiati, e con questo mezzo si potè ricominciare la riorganizzazione d'un'armata di campagna.

La batteria della piazza in pochi giorni era in pronto tanto è vero che il 5 dicembre 1845, poté rispondere all'attacco del generale Urquiza, che nel giorno susseguente si ripresentò forte di 3500 cavalieri, 800 fantaccini e una batteria di campagna.

Garibaldi in quel grave incontro prese tutte le disposizioni che non potendo centuplicare le forze materiali, ingigantiscono però la influenza morale.

Ordinò alla squadra di ritirarsi, e non lasciare neppure una barca alla portata delle artiglierie della piazza e di quelle nemiche.

Distribuí i militi lungo tutti i viottoli, facendoli ben bene barricare. Le strade principali o almeno le più spaziose volle che restassero libere.

Dopo avere emanato un ordine del giorno che avrebbe entusiasmato i sassi, attese il nemico, che fidando soverchiamente nella sua superiorità numerica, aveva pubblicamente dichiarato che questa vittoria sarebbe costata ben poca fatica avendo a vincere uomini nel cui petto batteva un cuore di pulcino.

Verso le nove del mattino seguì dunque l'attacco da tutti i lati della città.

Fu risposto dai Montevideini con un fuoco ben nutrito di cacciatori, che usciva dal capo di tutti i viottoli, e dalla artiglieria specialmente di quella batteria sistemata sulla piazza.

Quando Garibaldi s'avvide che il nemico era per lo meno sorpreso di quella resistenza, lo fece caricare da due compagnie di

riserva, le quali, malgrado la gran superiorità di forze, lo ricacciarono indietro, obbligandolo a una ritirata vergognosa e pochissimo ordinata, lasciando sul terreno non pochi morti e feriti; il nemico nell'attacco del caseggiato, non aveva fatto altro guadagno che quello di pochi capi di bestiame, che erano stati affidati alla guardia di un picchetto di marinai inglesi e francesi, che avendo seguito la colonna fino al Salto, per ordine dei loro capi non s'era creduto utilizzarli altrimenti.

Per lo spazio di ventitre giorni gli argentini rinnovarono i loro attacchi, ma senza ricavarne profitto.

La notte alla loro volta i legionari italiani, facevano delle sortite, e li disturbavano nel sonno.

Al Salto però si mancava di viveri, e per non morire d'inedia si macellavano e s'arrostavano i cavalli.

Urquiza per fortuna dei nostri italiani s'avvide in tempo, che i suoi sforzi ormai erano inutili, e si ritirò confessando che nei vani attacchi aveva perduto più uomini che non perdesse alla gran battaglia d'India-Muerte.

Ritirandosi, Urquiza, e per passare il fiume cercò d'impadronirsi delle imbarcazioni montevideine, ma non gli fu possibile, in grazia d'una guardia, benissimo fatta da alcuni della legione; quindi fu anche costretto di ripassare il fiume quindici miglia avanti, per poi tornare ad accamparsi di faccia al Salto nei campi di Camardia dall'altro lato del fiume.

Mentre Urquiza teneva quel campo, Garibaldi di pieno me-
riggio fece passare il fiume da alcuni uomini a cavallo facendo
proteggere il loro movimento dalle imbarcazioni, e da un buon
nucleo di fanteria.

Questo attacco che lo stesso generale confessa essere stato
audacissimo, fruttò alla guarnigione del Salto un centinaio e più
di cavalli che furono tolti al nemico, prima che si rimettesse dalla
sorpresa e si ordinasse in ordine di battaglia.

CAPITOLO XLII.

Il fatto del Salto Sant'Antonio.

Baez venuto dal Brasile aveva condotto circa due-
cento uomini di cavalleria e della più scelta.

Il generale Medina anche lui si sapeva che aveva
riunito un buon numero di soldati e che marciava alla
volta di Salto per ingrossare le file dei Montevideini.

Infatti il 7 febbraio 1846, il generale faceva perve-
nire a Garibaldi un suo dispaccio col quale lo assicu-
rava che il giorno dopo egli con 500 cavalieri si sa-
rebbe trovato sui colli del Zapevi. Quindi domandava

notizie sulla posizione del nemico, e chiedeva pure di star pronti per soccorrerlo nel caso fosse attaccato da forze di molto superiori alle sue.

Lo stesso corriere portò la risposta al generale, nella quale Garibaldi assicurava che l'otto del mese, egli, con una forte colonna si sarebbe tenuto pronto per dargli soccorso nel caso d'un attacco lungo la sua marcia dal Zapevi alla città.

Mantenendo il patto, alle nove antimeridiane del giorno otto, Garibaldi, seguito da centocinquanta uomini della sua legione e duecento buoni cavalieri, si metteva in marcia costeggiando il fiume Uruguay.

Giunti a Las Laperas, tre leghe circa dal Salto, si videro fiancheggiare da quattrocento nemici comandati dal generale Servando Gomez. L'unico corpo rimasto d'osservazione al Salto.

I legionari, alla vista del nemico presero subito posizione in un Zaperi, specie di tetto di paglia sostenuto da quattro pali, e che non offriva altro vantaggio, tranne quello di riparare dai raggi cocenti del sole.

La cavalleria comandata dal colonnello Baez e dal maggior Caraballo stava in linea, estendendosi fino allo Zapevi.

A difendere il Salto era rimasto Anzani, il quale non aveva potuto lasciare il paese essendo malato ad una gamba.

Erano con lui, una quarantina di soldati anche essi malati, e dieci o dodici che facevano la guardia alla batteria della piazza.

Potevano essere le undici del mattino, quando Garibaldi scorse venire dalla pianura dello Zapevi verso le alture, in cui egli aveva preso posizione, un numero considerevole di cavalieri nemici.

Mano mano che si avvicinavano, egli vide che ognuno di quei cavalieri, portava in groppa del suo cavallo, un soldato di fanteria.

A poca distanza dalle alture, questi fantaccini discesero a terra.

— Qui per cavarmela, bisogna bene che mi serva dei miei bravi legionari – pensò Garibaldi, e intanto ordinò subito alla cavalleria, che aprisse il fuoco.

Ma questa vedendo la sua inferiorità di fronte al nemico, che era venuto a caricarla, senza neppure tentare un po' di resistenza, si mise subito in ritirata.

Aveva avuto ragione Garibaldi di non fare assegnamento che sui suoi legionari, i quali, benchè abbandonati vilmente dalla cavalleria, pur rimanevano là in cento novanta a sostenere l'attacco di 1300 cavalieri e 300 fantaccini, che venivano avanzandosi, e con l'intenzione di circuirli.

Garibaldi ebbe ferito il cavallo da una palla di moschetto. E siccome dubitava che i suoi, vedendolo andare in terra, lo credessero ferito o morto per mostrare loro subito il contrario, levò una delle due pistole dalla fondina e la esplose in aria, come per dire: — Non temete, son qua sano e salvo.

Il momento era difficile. Garibaldi guardò in faccia i suoi compagni, e vide che eran sempre gli stessi.

Non c'era tempo di fare gran discorsi, dai quali Garibaldi del resto fu sempre alieno; e per far comprendere ai suoi che bisognava occuparsi poco del numero dei nemici, disse loro queste poche parole:

Garibaldi levò una delle pistole e la esplose in aria come per dire: Non temete sono salvo.



— I nemici sono numerosi. Noi siamo in pochi? Tanto meglio! Meno siamo e più glorioso sarà il combattimento. Calma dunque; e soprattutto, non facciamo fuoco che a bruciapelo, caricando subito alla baionetta.

Queste parole, indirizzate a quegli uomini, significavano tante scintille elettriche.

— D'altronde – osserva Garibaldi nel suo racconto – ogni altra determinazione in questo momento sarebbe stata funesta. Ad un miglio circa da noi avevamo alla nostra destra l'Uruguay con alcuni cespugli di bosco, ma una ritirata in un tal punto, sarebbe stato il segnale della nostra perdita completa. Io l'avevo compreso e perciò neppure vi pensai.

La colonna nemica giunta a sessanta passi dai garibaldini, gli fece sopra una scarica.

Essi risposero con una fucilata anche più micidiale dell'altra perchè i loro fucili, oltre le palle, contenevano nella carica anche pallinacci da caprioli, quindi i tiri specialmente diretti sopra delle masse era impossibile che non riuscissero efficaci.

Il comandante della fanteria argentina cadde ucciso colpito da una palla alla testa.

Questo fatto portò lo scompiglio nelle loro file.

Garibaldi, al solito profittando della opportunità, impugnando un moschetto, alla testa dei suoi valorosi, corse alla carica, e ne era tempo perchè il nemico girandolo ai fianchi e alle spalle, era per prenderlo in mezzo.

La lotta fu disperata. Gli italiani fecero prodigi. La fanteria nemica per la più parte si dava alla fuga, ciò che prometteva a Garibaldi far testa alla cavalleria, la quale assalendo, trovò di avere a che fare con fantaccini meravigliosamente addestrati, i quali, ciascuno girandosi sul perno ed eseguendo altri movimenti, finiva per presentare sempre al nemico la punta della sua baionetta.

Intanto molti cavalieri comandati da Baez vergognandosi della poco onorevole ritirata fatta dinanzi ai primi colpi del nemico, decisero di ritornare sul luogo della mischia e soccorrere, per quanto gli fosse

stato possibile, i pochi legionari rimasti soli a sostenere un combattimento contro forze venti volte superiori alle loro.

Quei cavalieri, traversando di corsa tutta la linea nemica di lì a poco si trovavano ai lati dei loro compagni d'armi.

Per raggiungere come fecero, la legione, quei cavalieri dovettero caricare il nemico alle spalle e aprirsi il passo a forza di sciabolate e di puntate di lancia.

Questo giovò molto a Garibaldi perchè il nemico distratto, fu in alcuni punti rovesciato e in altri diviso.

La cavalleria argentina, con un buon numero dei suoi rimasti sul terreno e la fanteria distrutta, non giudicando prudente di eseguire una seconda carica a cavallo, fece parecchi passi in ritirata e pose a terra circa 600 dei suoi uomini, che armandosi di moschetti, assalirono i legionari da tutte le parti.

Garibaldi narra questo fatto d'armi meravigliandosi egli stesso di tanti atti di valore.

«Avevamo intorno a noi uno spazio di terreno coperto di cadaveri, e di cavalli morti, tanto dei nemici che nostri.

«Io potrei narrare innumerevoli atti di bravura particolare.

Tutti combatterono come i nostri antichi prodi del Tasso e dell'Ariosto: molti erano ricoperti di ferite d'ogni sorta; palle, colpi di sciabola, puntate di lancia.

«Un giovane trombettiere, di quindici anni, che noi chiamavamo il Rosso, e che ci animava durante il combattimento con la sua tromba, fu colpito da una lancia. Gettar via la sua tromba, prendere il suo coltello e slanciarsi contro il cavaliere che l'aveva colpito fu l'affare di un momento. Però nel ferire egli spirò.

«Dopo il combattimento, i due cavalieri furono trovati aggrappati uno all'altro. Il giovane era coperto di ferite, il cavaliere portava alla coscia il segno profondo di un morso che gli aveva dato il trombettiere.

«Dal lato dei nostri avversari vi furono pari atti di prodigiosa temerità.

«Uno di essi vedendo che questa specie di Hangar intorno a cui eravamo aggruppati, se non era una difesa contro le palle, era almeno un riparo contro il sole, preso un tizzone ardente a gran corsa di cavallo, passò in mezzo a noi e nel passare lanciò come un lampo il tizzone sul letto di paglia. Quello cadde a terra senza effetto, ma il cavaliere non aveva perciò stesso compiuta una azione bene audace.

«I nostri uomini erano lì per fargli fuoco addosso, e lo impedii gridando loro:

— È d'uopo conservare i bravi; essi sono della nostra razza.

«Infatti nessuno fece fuoco. Del resto era un miracolo che tutti quei bravi mi ascoltassero.

«Una parola rendeva la forza ai feriti, il coraggio ai dubbiosi, raddoppiava l'ardore dei forti.

«Quando io vidi il nemico decimato dal nostro fuoco, stanco della nostra resistenza, allora soltanto io parlai di ritirata, dicendo non già – ritiriamoci – ma nel ritirarci noi non lasceremo, lo spero, un solo ferito sul campo di battaglia. – No! – No! – gridarono tutti.

«Del resto noi eravamo quasi tutti feriti. Quando io vidi tutto in calma e bene assicurato, diedi tranquillamente l'ordine di ritirarsi sempre combattendo.

«Per fortuna io non avevo una graffiatura, lo che mi permetteva di essere da per tutto, e quando il nemico si avvicinava troppo audacemente a noi, ero in grado di farlo pentire della sua temerità.

«I pochi sani che erano tra noi, cantavano inni patriottici, ai quali i feriti rispondevano in coro.

«Il nemico nulla comprendeva.

«In questa ritirata, la cosa più tormentosa era la mancanza di acqua.

I legionari erano assetati.

Per provare un po' di refrigerio, alcuni masticavano le radice delle erbe, altri si tenevano in bocca una palla di piombo, alcuni altri, era tale la smania, che bevevano perfino la urina.

Fortunatamente sopraggiunse la notte, e l'aria si fece un po' frizzante.

Garibaldi ordinò che si serrassero tutti in colonna circondando i feriti, dei quali soltanto due non fu possibile condurre via, e per conseguenza dovettero essere abbandonati sul campo di battaglia.

Tentando ritirarsi in un piccolo bosco, non molto discosto dalla loro strada, i legionari lo trovarono già occupato dal nemico.

Come si comprende, lo assalirono subito e lo cacciarono.

Dopo un alto d'un'ora al più, Garibaldi riordinò la sua colonna, e al passo di corsa, baionetta in avanti, la fece irrompere come un torrente attraverso l'accampamento nemico, che era situato precisamente tra il Salto e loro.

Il nemico fu sorpreso di questo audace movimento, tanto più che riteneva per certo che i legionari avrebbero passata tutta la notte nel piccolo bosco.

Le trombe suonarono il butta selle, le sentinelle gridarono all'armi, ma avanti che i cavalieri avessero armato i loro cavalli, e i pochi fantaccini si fossero ordinati, Garibaldi e tutti i suoi erano già passati, per

scompare quasi subito in una specie di Mahis, dove penetrati che furono nel folto degli alberi, gli venne ordinato di porsi tutti ventre a terra con le armi pronte.

Gli argentini vollero inseguirli, e senza vedere nessuno, facevano suonare la carica.

Garibaldi li lasciò avvicinare, ordinando che nessuno si movesse. Quando se li vide a cinquanta passi dal bosco, allora sì, che ordinò energicamente — Fuoco! — ed egli pel primo, lasciò scattare la sua carabina.

Caddero trucidati da questa scarica simultanea trenta uomini e altrettanti cavalli.

Il nemico sgomtentato, voltò briglia e se ne tornò di corsa ai suoi attendamenti. Allora Garibaldi disse ai suoi:

— Andiamo figliuoli. Finalmente ecco il momento d'andare un po' a bere.

E costeggiando il piccolo bosco, trasportando come meglio potevano i loro feriti, e resistendo sempre agli assalti del nemico che in piccoli drappelli dei

più ostinati, non si decideva di lasciarli in pace; finalmente dopo poco guadagnarono il fiume.

Anzani vedendo tornare i suoi cari compagni piangeva dalla consolazione.

Abbracciato pel primo il suo Garibaldi, volle fare lo stesso con tutti gli altri.

Anche Anzani, rimasto al Salto aveva avuto la sua parte di combattimento.

Era stato attaccato dai nemici i quali intimandogli d'arrendersi gli avevano detto: È inutile che facciate resistenza dal momento che i vostri sono rimasti tutti o morti o prigionieri.

Ma Anzani invece di cedere aveva risposto:

— Gli italiani non si arrendono mai. Allontanatevi, o io vi fulminerò coi miei squadroni. Finchè avrò un solo dei miei compagni al fianco combatterò con lui, e quando sarò solo, allora darò fuoco alla polveriera e vi farò saltare in aria tutti con me.

Il nemico non troppo soddisfatto della risposta credette bene fare fronte indietro.

E dire che quell'uomo che così audacemente minacciava una forte colonna nemica non poteva fare assegnamento che sul suo straordinarie valore, su quello di dieci soldati, e sul debole aiuto di trenta o quaranta tra feriti e malati gravemente.

I legionari reduci trovando al Salto ogni sorta di provviste, salvate dall'eroico Anzani, esclamavano dirigendosi a Garibaldi:

— Tu ci hai salvato una prima volta, ma Anzani ci ha salvati una seconda!

Il giorno dopo Garibaldi scriveva questa lettera alla commissione della legione italiana in Montevideo:

«Fratelli,

«Avanti ieri noi abbiamo avuto nei campi di Sant'Antonio, a una lega e mezzo dalla città, il più glorioso dei nostri combattimenti.

«Le quattro compagnie della nostra legione e una ventina di uomini di cavalleria, rifugiati sotto la nostra protezione, non soltanto si sono difesi contro

1200 uomini di Servando Gomez, ma hanno interamente distrutta la fanteria nemica, che li ha assaliti, forte di 300 uomini.

«Il fuoco cominciò a mezzogiorno, e finì a mezzanotte.

«Nè il numero dei nemici, nè le sue ripetute cariche, nè la sua mossa di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi, hanno potuto su noi; sebbene non avessimo altra difesa che un Hangar in rovina, sostenuto da quattro pilastri. I legionari hanno costantemente respinto gli assalti accaniti dei nemici. Tutti gli ufficiali si son fatti soldati in questa giornata.

«Anzani che era restato al Salto, ed al quale il nemico intimò di arrendersi, rispose con la miccia alla mano, e col piede sulla Santa Barbara della batteria, sebbene il nemico l'avesse assicurato che noi eravamo tutti morti o prigionieri.

«Noi abbiamo avuto trenta morti e cinquanta feriti. Tutti gli ufficiali sono stati colpiti, meno Scarone, Saccarello, il Maggiore, e Traversi, tutti leggermente.

«Io non darei il mio nome di legionario italiano, per un mondo d'oro.

«A mezzanotte ci siamo messi in ritirata sul Salto: noi restavamo poco più di cento sani e salvi.

«Quelli che non erano che leggermente feriti marciavano alla testa contenendo il nemico quando egli si avanzava troppo.

«Ah! è un affare che merita di essere scolpito in bronzo!

«Addio, io vi scriverò più a lungo un'altra volta.

«Vostro

«Giuseppe Garibaldi.

«Gli ufficiali feriti sono:

«Casana, Marocchetti, Beruli, Remorini, Saccarello il giovane, Sacchi, Grafigna e Rodi.».

Questo fu l'ultimo grande affare che gli italiani ebbero a Montevideo.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Papa Mastai.

A Montevideo giunse la notizia dell'esaltazione al pontificato di Giovanni Mastai.

Come tutti gli altri italiani, Garibaldi credette a nuova era di libertà per quella sua sventurata patria lontana.

Entusiasmato dalle generose intenzioni del nuovo pontefice, Garibaldi decise di offrirgli il suo braccio e quello dei suoi compagni d'arme.

Garibaldi così amante di libertà, in ogni punto sorgesse del globo, cosa non doveva provare, sapendo che nella sua Italia, questo grido era già scoppiato per opera d'un pontefice romano, il primo forse che la storia ricordasse capace di quei nobili sentimenti.

Pio Nono, era in quel momento per tutti i patrioti come Garibaldi, il Messia della redenzione italiana. Bisognava dunque correre a lui, offrirgli la vita, tutto sè stesso.

Pieni di queste idee generose, Garibaldi unitamente al suo diletto Anzani, scrissero una lettera al nunzio pontificio pregandolo di trasmettere a Sua Santità i loro voti e quegli degli altri legionari.

Ecco la lettera:

«Illustrissimo e rispettabilissimo Signore.

«Dal momento in che ci sono arrivate le prime notizie dell'esaltazione del Pontefice Pio IX, e della amnistia che egli concedeva ai poveri proscritti, noi abbiamo, con una attenzione sempre crescente seguite le vestigie che il capo supremo della chiesa imprime nelle vie della gloria e della libertà.

«Le lodi, di cui l'eco ci perviene, dall'altro lato dei mari, il fremito col quale l'Italia accoglie la convocazione dei deputati, e vi applaude, le sagge concessioni fatte alla stampa, la istituzione della guardia civica, l'impulso dato alla istruzione popolare e alla industria, senza contare tante cure dirette al miglioramento e al benessere delle classi povere, e verso la formazione d'una novella amministrazione, tutto infine ci ha convinto che finalmente sortiva dal seno della nostra patria, l'uomo che comprendendo i bisogni del suo secolo aveva saputo, secondo i precetti di nostra santa religione, sempre nuovi, sempre immortali, e senza derogare alle loro autorità, piegarsi alle esigenze dei tempi.

«Per noi, quantunque tal progresso fosse di nessuna influenza, nullameno l'abbiamo seguito da lungi, accompagnando col nostro plauso e coi nostri auguri il concerto universale, dell'Italia e di tutta la cristianità. Ma quando, or sono alcuni giorni, abbiamo appreso il sacrilego attentato col quale una fazione, fomentata e sostenuta dallo straniero, non essendo ancora stanca, dopo così lungo tempo di lacerare la nostra povera patria, si proponeva di distruggere l'ordine di cose oggi esistente, c'è sembrato che l'ammirazione e l'entusiasmo per il sovrano pontefice erano un po' troppo debole tributo e che eraci imposto un più gran dovere.

«Noi che vi scriviamo, Illustrissimo e rispettabilissimo signore, siamo quelli che sempre animati da quel medesimo spirito che ci ha fatto affrontare l'esilio, abbiamo preso le armi a Montevideo per una causa che sembravaci giusta, riunendo alcune centinaia d'uomini nostri compatriotti, che erano qua venuti sperando trovar sempre una vita meno tormentata di quella che noi subivamo nella nostra patria.

«Ora, ecco cinque anni trascorsi da che l'assedio circonda le sue mura, ciascuno di noi più o meno ha dovuto fare prova più d'una volta di rassegnazione e di coraggio. E grazie alla provvidenza e a quello antico spirito che infiamma ancora il nostro sangue italiano, la nostra legione ha avuto occasioni di distinguersi, e ciascuna volta che queste occasioni si sono presentate, essa non ha lasciato sfuggirle, in modo che (credo sia permesso

di dirlo senza vanità) essa ha, nella via dell'onore sorpassato tutti gli altri corpi che erano suoi rivali e suoi emuli.

«Dunque se oggi, le braccia che fanno un qualche uso delle armi sono accettate da Sua Santità, è inutile il dire che più volentieri che mai noi le consacreremo al servizio di colui che fa tanto per la patria e per la chiesa.

«Noi dunque ci crederemo felici se possiamo venire in aiuto dell'opera di redenzione di Pio IX; noi e i nostri compagni a nome dei quali vi parliamo, e noi non crederemmo pagarla troppo cara con tutto il nostro sangue.

«Se V. S. pensa che la nostra offerta possa essere gradita al sovrano pontefice, la deponga ai piedi del suo trono.

«Non è la puerile pretensione che il nostro braccio sia necessario che ci fa offrirlo. Noi sappiamo troppo bene che il trono di San Pietro riposa sopra basi che non possono nè vacillare nè contenere gli umani soccorsi, e che d'altronde il nuovo ordine di cose conta numerosi difensori che sapranno vigorosamente respingere le ingiuste aggressioni dei suoi nemici. Ma siccome l'opera dev'essere ripartita tra i buoni, e il duro travaglio dato ai forti, fateci l'onore di contarci tra questi.

«Nell'attendere, noi ringraziamo la provvidenza di aver preservata Sua Santità dalle macchinazioni dei tristi, e facciamo voti

ardenti perchè essa gli accordi numerosi anni per la felicità dell'Italia e della cristianità.

«Ora non ci resta che a pregare la Signoria Vostra Illustrissima di perdonarci l'incomodo che gli procuriamo e di voler aggradire i sentimenti della nostra perfetta stima e del profondo rispetto col quale ci protestiamo devotissimi servitori.

«Dì Vostra Signoria Illustrissima.

«G. GARIBALDI.

F. ANZANI.

«Montevideo 12 ottobre 1847.

Aspettarono invano molto tempo una risposta a questa lettera, ma non gli pervenne mai nè dal Nunzio nè dal papa.

Si risolvettero pertanto di recarsi in Italia con una buona parte della legione.

Garibaldi appena toccato il suolo italiano si proponeva coi suoi fidi compagni di secondare la rivoluzione, ove fosse già in armi, e di farla scoppiare ove fosse ancora compressa.

Il terreno, secondo lui più propizio a questa spedizione, sarebbero stati gli Abruzzi.

La difficoltà più grande che in quel momento li affliggeva, era quella di non avere nessuno di loro, mezzi sufficienti per sopportare le spese della lunga traversata.

Il Rimpatrio.

— Dunque manchiamo di mezzi?

— E come fare a provvedersene?

— D'altronde, è in Italia, nel nostro paese, che noi dobbiamo andare a sfidare ogni sorta di pericoli perchè trionfi il principio della libertà...

Questi erano i discorsi che si facevano in quel momento dai nostri generosi proscritti.

Garibaldi volendo a ogni costo trovarsi in Italia e al più presto, per offrire i suoi servigi alla santa causa della libertà, pensò bene di provvedersi i mezzi, facendo appello alla generosità di tutti gli italiani residenti in Montevideo, aprendo una sottoscrizione.

L'affare cominciava a prendere una buona piega. Molti già avevano fatto delle contribuzioni abbastanza laute, quando per opera di certi maligni fu sollevato fra i legionari un partito ostile a Garibaldi.

Avevano consigliato a quei bravi soldati di non seguirlo in Italia, dove egli andava a sfidare pericoli insormontabili, e che non avrebbero potuto sfuggire a una fine disgraziatissima.

Gli s'era detto:

— Voi andate là a fare la stessa fine dei fratelli Bandiera. Gli austriaci o il Borbone, vi prenderanno e vi fucileranno alle spalle come i traditori.

In conseguenza di tutte queste vili insinuazioni, i meno risoluti si ritirarono, e non si risolvettero a seguirlo che ottantacinque soltanto, dei quali ventinove all'atto d'imbarcarsi, forse scoraggiati anch'essi dai tristi presagi, credettero bene di disertare.

I legionari che lo seguivano per la spedizione d'Italia erano dunque rimasti in tutto 56 e per fortuna dei più valorosi. Quasi tutti superstiti del gran combattimento di Sant'Antonio.

Lo avevano seguito pure alcuni orientali, fidenti nel suo coraggio, nella sua fede e nella sua fortuna. Tra gli altri, il povero negro che era destinato a morire d'una palla francese nell'assedio di Roma del 1849.

Uno degli italiani che contribuì più largamente per fornire i mezzi, onde questi potessero recarsi in Italia, fu il Signor Stefano Antonini. Un bravo giovane che per ragione dei suoi traffici era stabilito a Montevideo.

Anche il Governo della repubblica Orientale si offerse di dare tutto quello che gli fosse richiesto, ma Garibaldi conoscendo in quali tristi condizioni si trovasse quella disgraziata repubblica non volle accettare denaro, ringraziando però e tenendo in grandissimo conto la generosa offerta, e profitto solamente

di due cannoni e di ottocento fucili che fece imbarcare a bordo del *brick*, col quale dovevano intraprendere la traversata.

Tutto era in pronto per la partenza, non mancava che salpare le àncore, quando insorge una nuova difficoltà, che così ricorda il nostro eroe.

«Al momento della partenza ci avvenne col comandante del *Biponte Carlo*, De Nervi, la stessa cosa che accadde ai francesi al tempo della crociata di Balduino coi Veneziani, avendo questi promesso di trasportarli in terra santa. La sua esigenza fu tale, che ci convenne tutto vendere fin le nostre camicie per soddisfarlo; talmente che durante la traversata, alcuni dovettero restare sempre coricati per mancanza di abiti da coprirsi.

«Noi eravamo già a trecento leghe dalle coste, presso a poco all'altezza delle bocche dell'*Orenoque*, e io mi divertivo con Orizzoni a tirar di fiocina ai porci marini sul bompresso, quando all'improvviso intesi gridare: – al fuoco!

«Saltare dal bompresso sul ponte e lasciarmi scivolare sulla coperta fu l'affare d'un secondo.

«Facendo la distribuzione dei viveri, il distributore aveva avuto l'imprudenza di cavare l'acquavite da un barile con una candela in mano. L'acquavite aveva preso fuoco, quello che la tirava aveva perduta la testa, invece di chiudere il barile, aveva lasciato che, l'acquavite si spargesse liberamente sul pagliuolo dei viveri, il quale separato dalla santa Barbara da un tavolato grosso un pollice appena, era un vero lago di fuoco.

«In questa occasione io vidi come gli uomini più bravi siano soggetti alla paura, quando il pericolo si presenta ad essi sotto un aspetto differente da quello a cui sono abituati.

...intesi gridare al fuoco. Saltare dal bompresso sul ponte e lasciarmi andare sotto coperta fu l'affare d'un secondo.



«Infatti tutti quegli uomini che erano degli eroi, dei semidei sul campo di battaglia, si urtavano, correvano qua e là, tremanti, e come smarriti, come tanti fanciulli.

«In capo a dieci minuti, aiutato da Anzani che aveva lasciato il suo letto al primo grido di allarme, avevo già estinto il fuoco.

«Il povero Anzani in quei giorni era obbligato al letto, non perchè non avesse di che vestirsi, poichè era sufficientemente provvisto di vestiario, ma perchè era già affetto da quel terribile morbo, di cui doveva morire poco dopo nello sbarcare a Genova, la tisi polmonare.

E sempre Garibaldi parlando del suo povero amico soggiunge:

«Quest'uomo ammirabile, a cui il suo più crudele nemico, se avesse potuto avere un nemico, non avrebbe saputo trovare un solo difetto, dopo aver consacrato la sua vita alla causa della libertà, voleva che i suoi estremi momenti fossero ancora utili ai suoi compagni d'armi, che tutti i giorni lo aiutavano a salire sul ponte. Quando non vi potè più salire si fece trasportare; e là coricato sopra uno strapunto, appoggiandosi sovente sopra di me, dava lezioni di strategia ai legionari radunati intorno a lui.

«Era un vero dizionario di scienze il povero Anzani.

«Mi sarebbe stato altrettanto difficile enumerare le cose che egli sapeva, che il trovare una cosa che egli non sapesse.

A S. Pola, cinque miglia lontano da Alicante, gli italiani discesero dal *brik* per provvedersi d'una capra del cui latte alimentare il povero Anzani che peggiorava ogni giorno, e fare acquisto anche di aranci per fargliene bevande, e così sollevarlo dalla tormentosa sete della febbre.

A S. Pola gli italiani che visitarono il vice-console degli stati sardi, seppero dei grandi avvenimenti che si erano succeduti in Italia.

Riseppero delle cinque gloriose giornate di Milano, e che Carlo Alberto aveva data la costituzione.

Quel console aveva detto: — Ho visto già passare di qui alcuni bastimenti italiani, che avevano issata a riva la bandiera bianca, rossa e verde. — Garibaldi sentì palpitare il cuore dalla gioia, e volle che a bordo del *brik* fosse subito inalberato quel sacro vessillo della libertà.

«Feci calare la bandiera di Montevideo — egli scrive — sotto la quale si navigava, ed issai immediatamente quella sarda, improvvisata con un mezzo lenzuolo, una casacca rossa e il resto delle mostreggiature verdi del nostro uniforme di bordo.»

(La uniforme dei legionari era rossa con le mostre verdi orlate di bianco).

Il 24 del mese di giugno, precisamente il giorno di San Giovanni, il *brik* era in vista di Nizza.

Dice Garibaldi che:

«Molti erano d'avviso che noi non dovessimo sbarcare senza più ampi schiarimenti. Io arrischiavo più di tutti, pendeva sul mio capo una condanna di morte. Nondimeno io non esitai, o piuttosto non avrei esitato, poichè, riconosciuto appena dagli uomini che montavano una lancia, il mio nome si sparse tosto e appena sparso Nizza tutta intera si precipitò verso il porto, e bisognò in mezzo alle acclamazioni, accettare le feste che ci venivano offerte da tutte le parti.

Appena si riseppe che Garibaldi si trovava a Nizza e che aveva traversato l'Oceano per correre in aiuto della libertà italiana, i volontari accorrevano in massa.

Allora però Garibaldi aveva altre viste.

Così descrive nei suoi ricordi, quel gran momento della sua vita.

«Nel modo istesso che avevo creduto nel papa Pio IX, io credevo nel re Carlo Alberto.

«In luogo di preoccuparmi di Medici che avevo spedito a Viareggio per organizzarvi l'insurrezione, trovandola invece organizzata e il re di Piemonte alla testa di questa, io credetti che altro di meglio non mi restasse a fare che andare a offrirgli i miei servizi.

«Dissi addio al mio povero Anzani, addio altrettanto più doloroso che noi sapevamo entrambi di non più rivederci, e m'imbarcai per Genova, dove giunto, mi diressi al quartier generale del re Carlo Alberto.

«L'esito del nostro abboccamento mi provò che avevo avuto torto.

«Il re io ci lasciammo malcontenti l'uno dell'altro; onde ritornai a Torino dove appresi la morte d'Anzani.

«Io perdevo la metà del mio cuore, la parte migliore del mio genio. L'Italia perdeva uno dei suoi figli più distinti.

«Oh! Italia! madre sfortunata! qual duolo per te il giorno cui questo prode fra i prodi, questo leale fra i più leali, chiudeva gli occhi per sempre alla luce del tuo bel sole!

«Alla morte d'un uomo come Anzani, la nazione che gli diè l'esistenza, deve dal più profondo delle sue viscere mandare un grido di dolore, e se non piangesse, se non si lamentasse come Rachele in Roma, questa nazione non avrebbe avuto mai nè simpatia, nè pietà per i suoi più generosi martiri.

«Oh sì, martire cento volte martire fu il nostro bene amato Anzani, e la tortura la più crudele sofferta da questo prode fu di toccare la nativa terra, povero moribondo, e di finire come aveva vissuto combattendo per essa, per il suo onore, per la sua rigenerazione.»

Ancora in America.

Per completare il racconto dei fatti di America trascriverò alcuni documenti autentici, e narrerò degli episodi che rivelano sempre più, di quanta gloria si sia ricoperto colà il nostro grande italiano, e nello stesso tempo proveranno quanto stupide ed ingiuste fossero certe accuse che riponendo il piede sul suolo d'Italia, egli trovava già preparate a denigrarlo.

L'ammiraglio francese Lainé così scriveva a Garibaldi dopo la celebre battaglia di Sant'Antonio del Salto:

«Io vi felicito, mio caro generale, d'avere sì potentemente contribuito con la vostra intelligente e intrepida condotta al compimento di fatti d'arme dei quali si sarebbero inorgogliti i soldati della grande armata, che per un momento dominò l'Europa.

«Io vi felicito ugualmente per la semplicità e modestia che rendono più preziosa la lettura della relazione nella quale, voi date i più minuti dettagli d'un

fatto d'arme del quale si può senza tema attribuire a voi tutto l'onore.

«Del resto, questa modestia vi ha accattivato la simpatia delle persone capaci di apprezzare convenevolmente, tutto quello che siete arrivato a fare dopo sei mesi; persone, tra le quali, bisogna contare nel primo rango il nostro ministro plenipotenziario l'onorevole barone Deffandis, che fa onore al vostro carattere e nel quale voi avete un caldo difensore, soprattutto allorchè si tratta di scrivere a Parigi nello scopo di distruggere le impressioni che possono far nascere certi articoli di giornali, redatti da persone poco abituate a dire la verità, ancora quando raccontano fatti avvenuti sotto i loro proprii occhi. Ricevete, o generale, le proteste della mia sincera stima.

«LAINÉ.

Ecco la relazione fatta da Garibaldi della battaglia di Sant'Antonio e di cui Lainé loda tanto e giustamente la semplicità.

«Salto, 11 febbraio, 1846.

«Fratelli,

«Ieri l'altro ebbe luogo nei campi di Sant'Antonio, a una lega e mezza da questa città, il più terribile e il più glorioso combattimento che noi abbiamo ancora sostenuto.

«Le quattro compagnie della nostra legione, e una ventina di cavalieri forse, rifugiati sotto la nostra protezione, hanno sostenuto contro mille e duecento uomini di Servando Gomez, non solo un attacco che ha durato quasi dodici ore, ma ancora hanno intieramente distrutto la fanteria nemica, forte di trecento uomini.

«Il fuoco è cominciato a mezzogiorno ed è finito a mezza notte.

«Nulla è riuscito al nemico, nè le numerose cariche della sua cavalleria, nè gli attacchi reiterati della sua fanteria: senza altri ripari che una cattiva capanna in rovina, sostenuta solamente da alcuni pilastri.

«I legionari hanno sostenuto gli assalti del nemico, attacchi incessantemente ripetuti.

«Tutti gli ufficiali e io, abbiamo combattuto come semplici soldati.

«Anzani che era rimasto al Salto, e al quale il nemico voleva imporre la resa della piazza, rispose con la minaccia alla mano e il piede sopra la santa Barbara della batteria; quantunque il nemico gli avesse assicurato che noi eravamo tutti morti o prigionieri.

«Noi avevamo trenta morti e cinquantaquattro feriti.

«Tutti gli ufficiali sono feriti, meno Scarone, Saccarello, il maggiore, e Traversi, ma tutti leggermente.

«Io non darei il mio titolo di legionario italiano per un mondo d'oro.

«A mezzanotte ci mettemmo in ritirata sul salto. Eravamo poco più di cento legionari italiani, con sessanta e più feriti.

«Quelli che lo erano leggermente, e i sani e salvi marciavano avanti contenendo un nemico forte di mille duecento uomini e respingendolo senza timore.

«In verità il fatto merita d'essere scolpito.

«Addio, io vi scriverò più a lungo un'altra volta.

«Vostro

«G. GARIBALDI»

(Questo rapporto è, si può dire, una copia della lettera scritta dallo stesso Garibaldi alla Commissione della legione italiana a Montevideo, il giorno dopo la battaglia di Sant'Antonio, e che fu riportata nell'ultimo capitolo della prima parte del lavoro).

Oltre la lettera così cortese scritta a Garibaldi, l'ammiraglio Lainé volle visitarlo di persona e stringere la mano, così in fatti si esprese, al soldato più valoroso che egli conoscesse.

Sbarcato a Montevideo l'ammiraglio si recò in casa del generale che come si è detto, rimaneva lungo la contrada detta del Portone.

In quella povera casa non si chiudeva la porta, erano assolutamente inutili, dal momento che non c'era niente da poter rubare.

La casa di Garibaldi era nè più nè meno come quella d'un altro legionario.

L'ammiraglio, quella visita, l'andò a fare di sera.

Trovata dunque la porta aperta dopo aver detto due o tre volte:

— È permesso?...si può entrare? finalmente s'inoltrò in una seconda stanza.

Buio e silenzio come nella prima.

L'ammiraglio non sapendo darsi pace di quella oscurità, seguitava a domandare: — È permesso? Si può riverire il generale? — A un punto mentre cercava di andare innanzi, va ad investire maledettamente in un cassone ed esclama:

— Ma per vedere il generale bisognerà dunque rompersi il collo? Per favore un po' di lume.

Garibaldi sente la esclamazione: non riconosce la voce dell'ammiraglio, ma comprende benissimo, che il visitatore notturno, chiunque fosse stato, si doveva esser fatto male contro uno dei vari mobili di casa, ed esclama alla sua volta:

— **Anita, fa un po' di lume!**

Ma la moglie s'affretta a rispondergli.

— Con che vuoi che faccia lume? Non sai che in casa non ci sono candele, e che non abbiamo neppure due soldi per comperarle?

— È vero! Purtroppo! — Rispose Garibaldi e così dicendo si levò di letto, e s'avviò a incontrare, al buio l'incognito visitatore.

Appena giunto in quella camera dove si sentivano i passi, Garibaldi, gridò:

— Per di qua, per di qua! Fate attenzione però di non urtare in qualche cosa. E con chi ho l'onore di parlare?

— Generale, sono io, l'ammiraglio Lainé.

— Ammiraglio scusate, ma quando feci i miei patti col Governo di Montevideo, nella razione che è dovuta a ciascuno di noi, dimenticai di aggiungere un paio di candele. Quindi come avrete udito da mia moglie, che lo ha detto piuttosto a voce alta, non avendo neppure due soldi da provvederci un lumicino qualunque, noi quando si fa notte ci adattiamo a stare all'oscuro. Del

resto io son convinto che voi ammiraglio siete venuto per parlarli e non per vederli.

L'ammiraglio che era un vero gentiluomo e pieno di spirito, rispose:

— Sì, generale, infatti io sono qua soltanto per esternarvi tutta la mia ammirazione, e per dirvi che stringendo la vostra mano, mi onoro di stringere quella d'un uomo che illustra la sua patria, del più valoroso tra i valorosi.

L'ammiraglio, appena uscito, corse dal generale Pacheco y Obes il ministro della guerra e gli narrò tutto l'accaduto di pochi momenti prima.

Il ministro, appena giorno, inviò a Garibaldi cento patagoni (500 lire) accompagnando il dono con una lettera piena di cortesie.

Garibaldi non respinse quest'atto gentile del suo amico Pacheco, ma preso il danaro lo distribuì subito alle vedove e agli orfani dei suoi poveri legionari morti combattendo.

Di quella somma però ne ritenne soltanto una piccolissima parte, quella cioè occorrente a comprarsi un pacco di candele.

Quando l'ammiraglio Lainé, sincero ammiratore di Garibaldi, andò da Pacheco y Obes, a raccontargli l'affare della sua visita nelle tenebre, Pacheco gli fece leggere questo decreto che aveva già firmato e che l'indomani doveva avere, come ebbe, forza di legge.

«Ordine generale.

«Per dare ai nostri compagni d'armi che si sono immortalati sui campi di Sant'Antonio, un'alta prova della stima, in cui si tiene l'armata che essi hanno illustrato in questo memorabile combattimento; il ministro della guerra ha deciso:

«1. Il 15 corrente, giorno designato dall'autorità per rimettere alla legione italiana copia del decreto seguente, vi sarà una grande parata della guarnigione, che si riunirà nella via del Mercato, appoggiando la sua destra alla piccola piazza dello stesso nome, e nell'ordine che indicherà lo Stato Maggiore.

«2. La legione italiana si riunirà sulla piazza della Costituzione volgendo le spalle alla cattedrale, e ivi riceverà la suddetta copia, che le verrà rimessa da una deputazione, presieduta dal colonnello Francesco Tages, e composta d'un capo, d'un ufficiale, d'un sergente e d'un soldato d'ogni corpo.

«3. Rientrata la deputazione nei suoi corpi rispettivi, si dirigerà con essi verso la piazza indicata, defilando in colonna d'onore davanti la legione italiana, nel mentre che i capi dei corpi saluteranno col grido di: *Viva la patria! Viva il generale Garibaldi e i suoi prodi compagni!* —

«4. I reggimenti dovranno essere a rango a dieci ore del mattino.

«5. Sarà data copia autentica di quest'ordine del giorno alla legione italiana e al Generale Garibaldi.

«PACHECO Y OBES.»

Il decreto portava pure che:

«1. Le parole seguenti saranno scritte in lettere d'oro sopra la bandiera della legione italiana:

«Azione dell'8 febbraio 1846 della Legione Italiana sotto gli ordini di Garibaldi.

«2. Che la legione italiana avrà la preferenza in tutte le parate.

«3. Che i nomi dei morti caduti in questo scontro saranno iscritti in un gran quadro posto nella sala del governo.

«4. Che tutti i legionari porteranno per segno distintivo al braccio sinistro uno scudo, sopra il quale una corona circonda l'iscrizione seguente:

«Invincibili combatterono, 8 febbraio 1846.»

Garibaldi alla sua volta volendo dare un supremo attestato del suo affetto e della sua riconoscenza, a quei legionari che erano caduti al suo fianco il giorno 8 febbraio 1846, fece inalzare sul campo di battaglia una gran croce con questa scritta da un lato:

*Ai XXXVI Italiani morti l'VIII febbraio
MDCCCXLVI.*

E dall'altro lato:

CLXXXIV *Italiani nel campo Sant'Antonio.*

Per dire della bontà d'animo di Garibaldi, racconta un superstita della gloriosa legione di Montevideo, che un giorno Garibaldi incontrò uno dei suoi legionari talmente povero che non aveva più la camicia.

Lo chiamò in disparte, si spogliò della sua e gliela diede.



Lo chiamò in disparte, si spogliò della sua e gliela diede.

Tornato a casa, disse alla moglie di dargliene un'altra, e Anita scuotendo il capo, gli rispose:

— Dovevi pur saperlo che non ne avevi che una! L'hai regalata? Tanto peggio per te!

E il generale, senza rimproverarsi affatto la buona azione, fatta a un suo compagno d'armi, si rassegnò serenamente a rimaner lui senza camicia, fintanto che Anita non glie ne regalò un'altra.

Garibaldi, quanto a cuore era sempre lo stesso.

Un giorno fu catturata una nave nemica, e il bottino fu diviso in parti uguali tra tutti i compagni.

Fatte le parti, egli chiama intorno a sè tutti gli uomini e domanda a ciascuno:

— Come ti trovi in finanze? Hai famiglia? Quanti figli hai? Ce ne hai nessuno malato?

E intesi tutti coloro che gli sembravano più bisognosi, faceva una parte di ciò che gli spettava, dicendo:

— Ecco, questo servirà pei vostri figliuoli.

Su quella nave fu rinvenuta una grossa somma di denaro, ma di quella ne fece dono al governo della Repubblica, non toccandone neppure un quattrino.

Alla fin dei conti, di tutto quel bottino, a Garibaldi non rimasero che tre soldi.

E a proposito di quei tre soldi, Garibaldi raccontava questo curioso aneddoto ad Alessandro Dumas:

— Un giorno sentivo gridare la mia piccola Teresita che io adoravo. Corsi a vedere cosa avesse. La fanciulla era caduta per una scala e aveva il viso tutto insanguinato; non sapendo come consolarla, profittai dei tre soldi che costituivano tutto il peculio di casa, e che naturalmente erano riserbati per le grandi circostanze. Presi questi tre soldi e uscii per comprare qualche balocco che valesse a consolare la mia cara bambina. Quando sono sull'uscio, incontro un messo del presidente, un certo Gioacchino Loccarez, che mi cercava da parte del suo padrone per una importante comunicazione. Mi reco subito presso il presidente, dimenticando il motivo che m'aveva spinto a uscire, e tenendo macchinalmente i tre soldi in mano. Il nostro colloquio durò due ore, e infatti si trattava di cose molto importanti. Dopo queste due ore torno a casa, Teresita s'era calmata, ma Anita invece era inquietissima. — È stata rubata la borsa — essa esclamava in tono disperato, appena mi vide. Io ripensai allora ai tre soldi, che tenevo sempre stretti in mano, e consolai la donna narrandole come il ladro fossi io stesso.

CAPITOLO IV.
In Lombardia.

La campagna fatta da Garibaldi in Lombardia nel 1848, non si può narrare meglio di come ha fatto il suo amico e compagno d'armi, allora colonnello Medici, morto poco tempo fa col grado di generale, primo aiutante del Re d'Italia e col titolo, conquistato gloriosamente nella difesa di Roma, del 1849, di marchese del Vascello.

Quindi nella certezza di far cosa gradita ai lettori, e nello stesso tempo di seguire scrupolosamente l'ordine dei fatti, cedo volentieri per un momento la parola all'illustre compagno del nostro eroe, la cui memoria è tanto cara anch'essa a tutti gl'Italiani.

Io partii da Londra per Montevideo, verso la metà del 1846.

Nessun motivo politico e commerciale mi chiamava nell'America del Sud.

Io vi andavo per salute. I medici mi credevano affetto da etisia polmonare.

Le mie opinioni liberali mi avevano fatto esulare dall'Italia. Io mi determinai di traversare il mare. Arrivai a Montevideo sette o otto mesi dopo l'affare del Salto Sant'Antonio.

La riputazione della Legione Italiana era in tutta la sua pienezza.

Allora, Garibaldi era l'eroe del momento. Io feci conoscenza con lui, lo pregai di ricevermi nella legione ed egli acconsentì.

Nel dì seguente, io ero vestito della *blouse* rossa, guarnita di verde, e con orgoglio dicevo a me stesso – sono soldato di Garibaldi.

Ben presto mi legai più intimamente con lui. Egli mi accordò la sua amicizia, poi la sua confidenza, e quando tutto fu deciso per la sua partenza, io partivo con un legno che faceva vela per l'Havre, un mese prima che Garibaldi lasciasse Montevideo.

Avevo le sue istruzioni chiare e precise come sono tutte quelle che dà Garibaldi.

Ero incaricato di andare in Toscana per vedere alcuni uomini eminenti, e fra gli altri, Fenzi, Guerrazzi, Belluomini, il figlio del generale.

Ero indirizzato a Guerrazzi nascosto a Pistoia.

Aiutato da questi potenti ausiliari dovevo organizzare l'insurrezione. Garibaldi, sbarcando a Viareggio, la troverebbe pronta. Noi c'impadroniremmo di Lucca, per marciare là, ove vi fosse una speranza.

Traversai Parigi nel giorno della rivoluzione del 13 maggio, e passai in Italia. Al finire d'un mese avevo 300 uomini pronti a

marciare ove li avessi condotti, fosse anco all'inferno. Fu allora che seppi Garibaldi essere sbarcato a Nizza.

Il mio primo sentimento fu di esser vivamente ferito che egli avesse così dimenticato quanto erasi stabilito tra noi.

Seppi quindi che Garibaldi aveva lasciata Nizza, ove trovavasi Anzani moribondo.

Io amavo molto Anzani: tutti lo amavano. Volai a Nizza: Anzani viveva ancora. Lo feci trasportare a Genova, ove egli ebbe l'ospitalità nell'agonia, nel palazzo del marchese Gavotto e nell'appartamento che vi occupava il pittore Gallino. Io mi assisi al suo capezzale e non lo lasciai più. Egli era preoccupato, più che non ne valesse la pena, del mio disgusto con Garibaldi. Me ne parlava spesso: e un giorno egli mi prese per la mano e con un accento profetico, che sembrava attingere l'ispirazione da un altro mondo, mi disse:

– Medici, non sii severo con Garibaldi. Egli è un uomo che ha ricevuto dal cielo una tal fortuna che è bene di appoggiarlo e di seguirlo. L'avvenire dell'Italia è in lui. Egli è un predestinato. Io, più d'una volta sono stato in collera con lui, ma convinto della sua missione, io sempre il primo, sono tornato a parlargli!

Queste parole mi colpirono come colpiscono le ultime parole di un morente; e ben spesso in appresso ho sentito ripetermele nell'orecchio.

Anzani era filosofo, e poco praticava i doveri materiali della religione. Però al momento di morire domandandogli se voleva vedere un prete – sì – rispose – fatene venire uno – e siccome mi stupivo di quest'atto, che chiamavo una debolezza – mio amico – egli mi disse – l'Italia aspetta molto in questo momento da due uomini, da Pio IX e da Garibaldi. Ebbene! non bisogna far sì che gli uomini ritornati con Garibaldi sieno accusati di eretici. – Dopo ciò egli riceveva i sacramenti.

Nella notte medesima verso le tre del mattino, egli moriva fra le mie braccia, senza aver perduto un istante i sensi, senza aver avuto un minuto di delirio.

Le sue ultime parole furono queste: – Non dimenticare la mia raccomandazione a proposito di Garibaldi. – E rese l'ultimo respiro.

Il corpo, e le carte di Anzani furono consegnati a suo fratello, uomo interamente devoto al partito austriaco. Il corpo fu ricondotto in Alzate, patria di Anzani, ed il cadavere di quell'uomo che sei mesi prima, non avrebbe trovato in tutta Italia una pietra ove posare la sua testa, ebbe una marcia trionfale. Quando a

Montevideo si seppe la sua morte, fu un lutto generale nella legione, si cantò un *Requiem*, ed il dottore Bartolomeo Odicine, medico chirurgo della legione, pronunciò un'orazione funebre.

In quanto a Garibaldi, per fare rivivere, per quanto era possibile, la sua memoria all'epoca dell'organizzazione dei battaglioni dei volontari lombardi, egli chiamò il primo battaglione: battaglione Anzani.

Dopo la morte di questi, io ero partito per Torino. Un giorno il caso fece sì, che passeggiando ne' portici io mi trovassi faccia a faccia con Garibaldi. Al vederlo mi tornò alla memoria la preghiera di Anzani: egli è ben vero che essa era secondata dalla profonda e rispettosa tenerezza che portavo a Garibaldi. Ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro. Poi, dopo esserci teneramente abbracciati, l'idea della patria tornò alla mente ad entrambi nel punto medesimo.

— Ebbene che faremo? ci domandammo l'uno l'altro.

— Ma voi, gli domandai, non venite da Roverbella? Non avete offerto la vostra spada a Carlo Alberto? Il suo labbro si piegò disdegnosamente.

— Cotestoro, mi disse, non sono degni, che cuori come i nostri facciano loro sommissione: non teniamo conto degli uomini, caro Medici, ma della patria, sempre della patria.

Siccome non sembrava disposto a darmi i dettagli del suo colloquio, con Carlo Alberto, cessai d'interrogarlo.

Più tardi seppi che il re Carlo Alberto l'aveva ricevuto più che freddamente, rinviandolo a Torino perchè attendesse gli ordini del suo ministro della guerra, Ricci. Questi erasi degnato di ricordarsi che Garibaldi attendeva i suoi ordini, avevalo fatto venire a lui per dirgli: — Vi consiglio di partire per Venezia; colà voi prenderete il comando di alcune barche e potrete, come corsaro, essere utilissimo ai Veneziani. Credo che il vostro posto sia là e non altrove.

Garibaldi non rispose a Ricci: soltanto in luogo di andare a Venezia egli restò a Torino. Ecco il perchè lo incontrai ne' portici.

— Ebbene che faremo? ci domandammo a vicenda.

Cogli uomini della tempra di Garibaldi un partito è ben presto preso. Risolvemmo di andare a Milano, e partimmo l'istessa sera.

Il momento era buono: si era avuto notizia del primo rovescio dell'armata Piemontese. Il governo provvisorio conferì a Garibaldi il titolo di generale e lo autorizzò ad organizzare dei battaglioni di volontari Lombardi.

Garibaldi ed io ci mettemmo subito all'opera. Fummo subito raggiunti da un battaglione di volontari di Vicenza che arrivava organizzato da Pavia. Era un nucleo.

Garibaldi creò il battaglione Anzani che ben presto fu completo. Io ero incaricato di disciplinare tutta questa gioventù delle barricate che, durante i cinque giorni, con 300 fucili e quattro o cinquecento uomini aveva cacciato da Milano Radetzky e i suoi ventimila soldati.

Ma noi trovammo le stesse difficoltà che Garibaldi incontrò nel 1859.

Questi corpi di volontari che rappresentano lo spirito della rivoluzione, inquietano sempre i governi.

Una sola parola darà un'idea dello spirito del nostro. Mazzini era il porta bandiera, e una delle compagnie si chiamava: – Compagnia Medici.

Si cominciò col rifiutarci le armi! Un uomo cogli occhiali che occupava un posto importante nel ministero, disse chiaro che sarebbero state armi perdute e che Garibaldi era uno spadaccino e nulla più.

Rispondemmo che andava bene: quanto alle armi noi ce le saremmo procurate, ma che ci dassero almeno delle uniformi.

Ci fu risposto che non vi erano uniformi, ma vennero aperti i magazzini ove trovavansi abiti austriaci, ungheresi e croati. Era uno scherzo abbastanza brutto che facevasi a giovani che domandavano farsi uccidere, andando a combattere i Croati, gli Ungheresi e gli Austriaci.

Tutti questi giovani appartenendo alle prime famiglie di Milano, e dei quali taluni erano milionari, rifiutarono con indignazione. Però fu forza decidersi, non si poteva combattere gli uni in *flacs*, gli altri in soprabito.

Prendemmo i vestiari di tela dei soldati austriaci, quelli che essi chiamavano *ritters* e ne facemmo tante *blouse*. Era un crepar dalle risa: sembrava un reggimento di cuochi. Sarebbe stato mestieri aver l'occhio ben esercitato, per riconoscere sotto quella tela grossolana, la gioventù dorata di Milano.

Mentre si adottava l'abito, per ciascuno di noi si cercò procurarsi armi e munizioni con tutti i mezzi possibili. Finalmente armati e vestiti ci mettemmo in marcia verso Bergamo cantando inni patriottici. Io avevo sotto i miei ordini 180 giovani incirca, e come ho detto, quasi tutti appartenenti alle primarie famiglie di Milano. Arrivammo a Bergamo ove ci raggiunse Mazzini che prendeva il suo posto nei nostri ranghi e che fu ricevuto con acclamazione. Là, un

reggimento di Bergamaschi, coscritti regolari dell'armata Piemontese, si unì a noi, avendo al loro seguito due cannoni appartenenti alla guardia nazionale.

Non appena giunti, un ordine del Comitato di Milano ci richiamò: Il Comitato componevasi di Fanti, Maestri e Restelli. L'ordine era di tornare a marcie forzate. Obbedimmo e cominciammo il ritorno verso Milano. Ma giunti a Monza si seppe nel medesimo tempo la capitolazione di Milano e che un corpo di cavalleria austriaca era distaccato per inseguirci.

Garibaldi ordinò subito la ritirata sopra Como: il nostro scopo era di accostarci, per quanto era possibile, alla frontiera svizzera. Garibaldi mi destinò alla retroguardia per sostenere la ritirata. La marcia forzata che avevamo fatto ci aveva sommarmente stancati. Non si era avuto tempo di mangiare a Monza, si cadeva dalla fame e dalla stanchezza, ed i nostri uomini si ritirarono in disordine e completamente demoralizzati. Il risultato di questa demoralizzazione si fu, che arrivati a Como, cominciò la diserzione.

Dei 5000 uomini che aveva Garibaldi, 4200 passarono in Svizzera, noi restammo con soli 800. Garibaldi come se avesse sempre i suoi cinquemila uomini, colla sua calma abituale, prese posizione alla Camerlata, punto di congiunzione di parecchie strade di fronte a Como. Colà egli dispone in batteria i suoi due

pezzi di cannone e spedisce corrieri a Manara, Griffini, a Durando, a D'Apice, infine a tutti i capi di corpi volontari, dell'alta Lombardia, invitandoli a mettersi d'accordo con lui nelle posizioni forti, che occupavano posizioni tanto più sicure e terribili fino all'ultimo momento, in quanto che esse erano appoggiate dalla Svizzera. L'invito fu senza risultato. Allora Garibaldi si ritirò da Camerlata, sopra quel medesimo San Fermo, dove nel 1859 noi battemmo completamente gli Austriaci.

Ma prima di prendere posizione sulla piazza di San Fermo, ci riunì per arringare. — Le arringhe di Garibaldi, vive, pittoresche, piene di attrattive, hanno la vera eloquenza del soldato. — Ci disse che era d'uopo continuare la guerra per bande; che questa guerra era la più sicura e meno pericolosa, che si trattava soltanto d'aver confidenza nel capo e di appoggiarsi ne' suoi compagni — Malgrado questa calorosa allocuzione, e nel giorno successivo la nostra truppa si trovava ridotta a quattro o cinquecento uomini.

Allora Garibaldi, suo malgrado, si decise di rientrare in Piemonte; ma al momento di traversare la frontiera la vergogna lo colpisce. — Questa ritirata senza combattimento ripugna al suo coraggio. — Egli si arresta a Castelletto sul Ticino, mi ordina di percorrere i contorni e di ricondurgli quanti disertori erami possibile raggiungere. Io vado fino a Lugano e riconduco 300 uomini; noi ci numeriamo e siamo 750.

Garibaldi trova sufficiente il numero per marciare contro gli Austriaci.

Il 12 agosto, egli fa il suo famoso proclama, nel quale dichiara che Carlo Alberto è un traditore, e che ogni patriotta deve riguardare come un dovere di fare la guerra per suo conto. Questo proclama venne fatto nel momento in cui da ogni parte si batteva in ritirata; noi soli marciamo in avanti e Garibaldi con i suoi 750 uomini, fa un movimento offensivo contro l'armata austriaca. Noi marciamo verso Arona, possiamo impadronirci di due battelli a vapore e di alcune piccole barche.

Si cominciò l'imbarco che durò fino alla sera, e nel dì seguente alla punta del giorno arriviamo a Luino.

Garibaldi era malato. Aveva una febbre intermittente, contro i cui assalti invano sforzavasi di lottare.

Sopraffatto da uno di questi eccessi, entrò nell'albergo la Beccaccia, casa isolata prima di Luino, separata dal villaggio da un piccolo fiume su cui è un ponte, e mi fece chiamare per dirmi:

— Medici, io ho assolutamente bisogno di riposo; rimpiazzami, e veglia su noi.

L'albergo della Beccaccia era male scelto per un febbricitante che voleva dormire tranquillo.

Era la sentinella avanzata di Luino, la prima casa che doveva essere attaccata dal nemico, supponendo il nemico nei dintorni.

Noi non avevamo notizia di sorta dei movimenti degli austriaci, e non sapevamo se si era a due leghe, ovvero a un chilometro di distanza da essi.

Nondimeno dissi a Garibaldi di dormire tranquillo, e che io avrei preso le mie precauzioni perchè non fosse turbato il suo sonno.

Fatta questa promessa, io uscii. I fucili erano in fascio dall'altra parte del ponte, e gli uomini accampati fra il ponte e Luino. Collocai delle sentinelle avanti l'albergo, e inviai dei contadini a esplorare i contorni.

Dopo una mezz'ora, i miei esploratori ritornano tutti spaventati gridando:

— Gli austriaci! Gli austriaci!

Mi precipitai nella camera di Garibaldi con lo stesso grido: — Gli austriaci!

Garibaldi trovavasi in pieno accesso di febbre; saltò dal suo letto ordinandomi di far battere l'appello e riunire gli uomini.

Dalla sua finestra egli scopriva la campagna; e quando fosse il tempo ci raggiungerebbe.

Infatti dopo dieci minuti era da noi.

Divise la nostra piccola truppa in due colonne. L'una, sbarcando la strada fu destinata a far fronte agli austriaci, l'altra, prendendo una posizione di fianco, impediva che noi fossimo girati, ed anche poteva attaccare.

Gli austriaci apparvero ben presto nella strada principale. Essi potevano essere circa mille e duecento. Si impadronirono subito della Beccaccia.

Garibaldi ordinò alla colonna che difendeva la strada di attaccare. Questa colonna, che componevasi di 400 uomini, attaccò risolutamente i 2000.

È l'abitudine di Garibaldi, di non contare mai nè i suoi proprii uomini, nè quelli del nemico. Quando si è in faccia al nemico, si deve attaccarlo.

Bisogna confessare che questa tattica ebbe quasi sempre un felice risultato.

Però gli austriaci tenevano fermo. Allora Garibaldi giudicò necessario di attaccare con tutte le sue forze; richiamò la colonna di fianco e rinnovò l'assalto.

Questa volta ebbe un esito felice. Io mi trovavo vicino a un muro che scalai colla mia compagnia; mi trovai nel giardino.

Gli austriaci facevano fuoco da tutte le finestre dell'albergo. Noi ci scagliammo in mezzo alle palle e attaccammo alla baionetta, ed entrammo dappertutto.

Gli austriaci si ritirarono in piena rotta.

*Era un miracolo che Garibaldi, esposto come bersaglio al fuoco del nemico,
nessuna palla non l'avesse colpito.*



Garibaldi aveva diretto l'attacco a cavallo innanzi al ponte, a cinquanta passi dall'albergo, in mezzo al fuoco.

Era un miracolo che esposto come bersaglio al fuoco del nemico, nessuna palla non l'avesse colpito.

Appena egli vide il nemico in fuga mi grida d'inseguirlo con la mia compagnia. La diserzione l'aveva ridotta a un centinaio di uomini circa, e con questi miei 100 uomini, io mi posi a inseguire i 1200.

Non vi era un gran merito. Gli austriaci sembravano presi da un vero timor panico. Si salvavano, gettando fucili, sacchi e giberne. Corsero fino a Varese.

Lasciavano nella Beccaccia un centinaio di morti e di feriti; e nelle nostre mani ottanta prigionieri.

Intesi dire che s'erano arrestati a Germiniada. Ritornai sopra Germiniada, essi n'erano partiti.

Mi posi sulle loro traccie, ma per quanto corressi non mi fu dato raggiungerli. Durante la notte, giunge la notizia che un secondo corpo austriaco più considerevole del primo, marciava contro di noi.

Garibaldi mi ordina di tener fermo a Germiniada.

Feci fare sul momento le barricate, e forare le case. Noi avevamo tale abitudine di questa specie di fortificazione che non ci fu bisogno che di un'ora per mettere l'ultima bicocca in istato di sostenere un assedio.

La notizia però era falsa. Garibaldi invia due o tre compagnie in diverse direzioni; poi al loro ritorno riunendo tutti, dà ordine di marciare sopra Guerla e di là sopra Varese ov'egli fu ricevuto in trionfo. Noi marciavamo diretti contro Radezki a Varese: occupammo l'altura di Buieno di sopra, che domina Varese e che assicurava la nostra ritirata.

Colà egli fece fucilare una spia austriaca.

Questa spia doveva dare delle informazioni sulle nostre forze a tre grosse colonne austriache, dirette contro di noi. L'una marciava sopra Como l'altra sopra Varese, la terza si separava dalle altre due e si dirigeva sopra Luino.

Era evidente il piano degli austriaci, di piazzarsi fra Garibaldi e Lugano e di tagliarli ogni ritirata sia verso il Piemonte, sia verso la Svizzera.

Noi allora partimmo da Biumo per Arcisate. Di qui Garibaldi mi distacca colla mia compagnia, che faceva sempre il servizio d'avanguardia, sopra Viggia.

Arrivato là con i miei 100 uomini ricevetti l'ordine di marciare immediatamente contro gli austriaci. La prima colonna, di cui ebbi conoscenza era la divisione D'Aspre, forte di 5000.

Fu quel medesimo generale D'Aspre che fece dopo il massacro di Livorno.

In seguito dell'ordine ricevuto, mi preparai al combattimento e per trovarmi nella miglior possibile posizione, m'impadronii di

tre piccoli villaggi formanti triangolo, Catzone, Livorno e Roderò.

Questi tre villaggi guardavano tutte le strade che vengono da Como.

Dietro questi villaggi si trova una forte posizione S. Masseo, scoglio inespugnabile, dal quale io non aveva per così dire che a lasciarmi cadere per discendere in Svizzera. Cioè a dire in paese neutro.

Avevo diviso i miei 100 uomini in tre distaccamenti, ciascuno di essi occupava un villaggio. Io trovavami a Livorno.

Vi ero arrivato con 40 uomini durante la notte e mi vi ero fortificato il meglio che avevo potuto.

Alla punta del giorno gli Austriaci mi attaccarono. Essi sul principio si erano impadroniti di Roderò che avevano trovato abbandonato. Durante la notte la sua guarnigione erasi ritirata in Svizzera.

Restai con 68 uomini.

Richiamai i 30 che avevo a Catzone e al passo di corsa, guadagnai San Masseo, là, potevo resistere.

Non appena giunto fui attaccato.

Da Roderò il cannone austriaco ci inviava palle e razzi alla congreve. Gettai gli occhi intorno a noi, il basso della montagna era completamente circondato dalla cavalleria.

Risolvemmo ciò non pertanto di difenderci vigorosamente. Gli Austriaci diedero l'assalto alla montagna; cominciò la fucilata.

Disgraziatamente, ciascuno di noi non aveva che una ventina di cartucce, ed i nostri fucili erano più che mediocri.

Al rumore delle fucilate le montagne della Svizzera vicine a San Masseo si coprivano di curiosi. Cinque o sei Ticinesi armati delle loro carabine non poterono trattenersi: vennero a raggiungerci, e con noi tirarono da dilettanti alcuni colpi di fuoco.

Conservai la mia posizione e sostenni il combattimento fino a che i miei uomini non ebbero consumato le ultime cartucce.

Speravo sempre che Garibaldi sentisse il cannone degli Austriaci per venire a soccorrci; ma egli aveva altra cosa da fare.

Aveva saputo che gli Austriaci si avanzavano verso Luino, ed egli marciava ad incontrarlo. Consumate tutte le cartucce pensai che era tempo di provvedere alla ritirata.

Guidati dai nostri Ticinesi, prendemmo a traverso gli scogli, una via conosciuta solo dagli abitanti del paese. Un'ora dopo eravamo in Svizzera. Mi ritirai con i miei uomini in un piccolo bosco, gli abitanti ci amministrarono delle casse ove nascondemmo i nostri fucili per ritrovarli alla prossima occasione.

Noi avevamo fatto fronte, per più di quattro ore in 68 a 5000 uomini.

Il generale D'Aspre fece annunciare in tutti i giornali che egli aveva sostenuto un accanito combattimento contro l'armata di Garibaldi, e che l'aveva completamente battuta.

Non vi sono che gli Austriaci che possano dire simili buffonate.

Seguito di questa Campagna.

(Narrata sempre da Medici).

Garibaldi marciava, come ho detto, sopra Luino; ma prima di giungervi, ricevè notizia che Luino era già occupato dagli Austriaci, mentre le colonne D'Aspre, dopo la sua gran vittoria su noi, s'impadronivano di Arcisale.

Quindi la ritirata di Garibaldi in Svizzera addiveniva difficilissima.

Si decise adunque di marciare diritto verso Morazzone, posizione fortissima ed in conseguenza, vantaggiosissima.

D'altronde il romoreggiare del cannone che egli aveva sentito, avevagli fatto venire l'acquolina in bocca.

Non appena era accampato, che si vide completamente circondato da 5000 austriaci.

Egli avea seco 500 uomini.

Per una intera giornata coi suoi, sostenne l'attacco dei 5000 austriaci.

Venuta la notte egli formò i suoi uomini in colonne serrate, e si slanciò contro il nemico alla baionetta.

Favorito dall'oscurità egli si aprì una via sanguinosa, e si ritrovò in aperta campagna.

A una lega da Morazzone, licenziò i suoi uomini, diede loro l'appuntamento per Lugano, e a piedi con una guida, vestito da contadino partì per la Svizzera.

Una mattina io seppi a Lugano che Garibaldi che si diceva ucciso, o almeno prigioniero a Morazzone, era arrivato in un villaggio vicino.

Allora mi tornarono alla memoria le profetiche parole di Anzani.

Accorsi a vederlo: lo trovai nel suo letto, affranto, ed appena in grado di parlare. Egli aveva fatto una marcia di sedici ore, ed era miracolosamente sfuggito agli austriaci.

Nel vedermi, la prima cosa che mi domando, fu:

— Hai la tua compagnia pronta?

— Sì: — gli risposi.

— Ebbene, lasciami dormire questa notte; domani noi riannoderemo i nostri uomini per ricominciare.

Non potei trattenermi dal ridere, poichè era evidente che il giorno dopo egli non avrebbe potuto muovere neppure una gamba.

Ma con mio stupore, nel dì successivo Garibaldi era in piedi. In quest'uomo l'anima e il corpo vanno di pari passo: tutte e due sono di bronzo.

Ma nulla eravi più a fare. La campagna di Garibaldi in Lombardia era finita.

Allora Garibaldi rientrò in Piemonte e ritornò a Genova.

Colà egli ricevette le proposizioni che gli offriva una deputazione siciliana. Queste proposizioni erano d'imbarcarsi per la Sicilia e di sostenervi la causa della rivoluzione.

Egli pel momento le accettò e con 300 uomini si recò a Livorno; ma saputo colà ciò che avveniva a Roma, dimise l'idea di una spedizione in Sicilia, e partì per Roma.

È là che noi lo ritroveremo ben presto. In quanto a me restato a Lugano colla mia compagnia che, con alcuni disertori riuniti, si trovava forse forte di 80 uomini, mi fu permesso di stare con essi in deposito. Le nostre armi erano sempre nascoste e alla portata delle nostre mani.

In questo momento di riposo organizzammo, per non perder tempo una insurrezione in Lombardia.

Il Governo Svizzero ne fu prevenuto e fece occupare il cantone del Ticino dai contingenti federali.

Allora si risolvette d'internarmi. Quindi io con 200 uomini, di cui una parte avevano servito con Garibaldi, e gli altri con me, fui inviato a Bellinzona ove fummo custoditi in una caserma come pericolosi e determinati a violare la frontiera.

Pure il progetto andava avanti.

I generali Arcioni e di Apice dovevano partire da Lugano e dirigersi a Como per la valle d'Intelvi.

In quanto a me, io doveva partire da Bellinzona, traversare il passo di San Forio, uno dei più alti e più scabrosi della frontiera, discendere nel lago di Como e chiamare gli abitanti alle armi.

Dopo ciò colla mia truppa, mi sarei riunito ai due generali.

Siccome noi eravamo guardati a vista, la cosa era difficile a eseguirsi.

In una eminenza che domina Bellinzona, esistono le rovine di un vecchio castello, che appartenne altra volta ai Visconti.

Là, avevo fatto deporre le nostre armi e le munizioni che avevo potuto procurarmi.

In tutto avevo 250 uomini, li divisi in otto o dieci bande, che dovevano per più strade ed evitando la sorveglianza delle truppe, riunirsi al castello.

Contro ogni aspettativa, la cosa riuscì completamente.

Ciascuno si trovò al suo posto, senza avere incontrato impedimento di sorta.

Armai tutti, e mi trovai pronto di partire per la montagna, cioè traversare la frontiera.

Improvvisamente si sente battere la generale: le truppe si disponevano a marciare per inseguirci.

Ma allora gli abitanti che mi avevano preso in grande amicizia, si sollevarono in mio favore, e minacciarono, se il tamburo non taceva, di suonare la campane a stormo e fare le barricate.

Libero di questo pensiero, diedi ai miei uomini l'ordine di mettersi in movimento. Noi eravamo alla fine di ottobre; la tramontana soffiava e si prometteva una notte tempestosa.

Marciammo tutta la notte contro il vento; la neve ci batteva nel viso. Venuto il giorno, noi marciavamo sempre; era d'uopo traversare le sommità del Torio, coperte di neve. L'inverno aveva reso impraticabili i passaggi. Noi li sorpassammo con la neve quasi sempre al disopra delle ginocchia, e spesso fino alle ascelle.

Dopo infiniti disagi si arrivò finalmente alla cima; ma ci aspettava là un nemico più terribile di tutti quelli che fino allora avevamo vinti, cioè la bufera.

In un istante noi fummo completamente acciecati, e non vedemmo più a dieci passi intorno a noi. Allora dissi ai miei uomini serrarsi gli uni contro gli altri, di marciare in una sola fila e di seguirmi avanzando il più presto possibile.

Tre di essi restano indietro, cadono per non più rialzarsi, sono sepolti sotto la neve, dormono o vegliano forse sulla sommità del Torio.

Io marciava il primo senza seguire alcuna via tracciata, senza sapere dove andavo; fidandomi della nostra buona fortuna, quando improvvisamente mi arresto; lo scoglio mancava sotto i miei piedi; un sol passo in più, e cadevo nel precipizio.

Feci fare alto, ordinando che ciascuno restasse al suo posto fino a giorno.

Allora solo con una guida cercai una via tutta la notte. Ad ogni passo la terra, o piuttosto la neve, ci mancava sotto i piedi, ovvero i piedi sdrucchiolavano.

Miracolosamente nessuno di noi due fu sepolto o ucciso nelle sue cadute. Infine alla punta del giorno, noi arrivammo presso alcune capanne abbandonate.

Siccome esse offrivano un ricovero, volli ritornare verso i miei uomini. Ma allora le forze mi vennero meno, e caddi affranto dalla fatica e irrigidito dal freddo.

Io marciava il primo senza seguire alcuna via tracciata, quando improvvisamente m'arresto, lo scoglio mancava sotto i miei piedi...



La mia guida mi condusse in una delle capanne, riescì ad accendere un poco di fuoco, e così potei ritornare in me.

Durante questo tempo, volle fortuna che i miei uomini, seguissero l'istessa via da me percorsa; di tal maniera che due ore dopo essi mi avevano raggiunto.

Noi riprendemmo il cammino e discendemmo a Gravedona sul lago di Como. Colà giunto, dopo un alto di una mezza giornata, mi posi in marcia per raggiungere i due generali, coi quali avevo il convegno, e che durante il mio passaggio avevano dovuto fare una sollevazione, ma essi in luogo di battere gli Austriaci, erano stati battuti, ed io era sul punto di incontrarmi colla divisione Wohlgemuth, che già occupava la valle d'Intelvi, e con alcuni vapori ripieni di Austriaci.

Allora presi una via traversa, entrai nella valle Menaggio, ed occupai nell'estremità, Portezzo nel lago di Lugano, riservandomi per mia ritirata la valle Cavarnia, che confinava colla frontiera svizzera. La posizione era magnifica.

Ero in comunicazione con Lugano, donde potevo ricevere uomini e munizioni; ma nessuno venne a raggiungermi, e restai là inutilmente per otto giorni.

Dopo questo tempo, gli austriaci concentrarono le loro forze e marciarono verso Portezzo. Io mi ritirai nella valle Cavarnia, e feci alto nella montagna di S. Lucio che separa la Lombardia dalla Svizzera.

Contavo, se venivo attaccato, di fare quello che già aveva fatto a San Masseo.

Ma non si scambiarono che poche fucilate. Due dei miei uomini morirono delle loro ferite.

Nulla eravi a fare; tutti i passi erano ricoperti di neve: l'inverno addiveniva ogni dì più rigido; rientrai in Svizzera, nascosi i miei fucili e quindi cercai di nascondere me stesso.

Disgraziatamente era più difficile nascondere me che un fucile e siccome era molto compromesso, non trattavasi più per me di un semplice internamento, ma della prigione; ed ero troppo fortunato se una volta preso dalle autorità svizzere, queste non mi avessero consegnato agli austriaci.

Quindi determinai di fare tutto il possibile per rientrare in Piemonte.

Mi si provvide di una vettura per uscire da Lugano. Una volta uscito, avrei guadagnato Magadino; da Magadino passavo a Genova, e da Genova Dio sa dove.

Traversai dunque Lugano in vettura, quando un carro carico di legna impediva la strada, ci obbligò di fermarsi. Bisognava aspettare che fosse scaricato.

Aspettai mordendo il freno; ma in questo momento passò il comandante del battaglione federale. Egli mi riconobbe, chiamò la guardia e mi fece arrestare.

Fui condotto in prigione; era il meno che potevo aspettarmi. Eppure vi fu di meglio. Siccome i principali abitanti di Lugano erano tutti i miei amici, ottennero che invece di restare in prigione, sarei condotto alle frontiere sarde.

Non feci che traversare il Piemonte. La Toscana era in repubblica. M'imbarcai a Genova, e partii per Firenze.

Giunto a Livorno, per dispaccio telegrafico si seppe che il granduca, ingannando Montanelli, con una supposta malattia, era fuggito a Siena, e di là erasi rifugiato a Porto Ferraio.

Guerrazzi ordinò subito alla guardia nazionale di Livorno d'imbarcarsi, d'inseguire il duca e d'arrestarlo.

Mentre egli firmava quest'ordine seppe che ero arrivato a Livorno. – Offritegli il comando della spedizione – disse Guerrazzi – e procurate che accetti.

Come è facile comprendersi, non fu mestieri, di pregarmi nè molto, nè lungamente. Mi posi subito agli ordini del governo provvisorio.

Noi c'imbarcammo a bordo del *Giglio* e si fece vela per l'isola dell'Elba.

Non appena si fu in mare, si segnalò una fregata a vapore. Era essa francese, inglese o austriaca? Noi nulla sapevamo, ma la prudenza proibiva di avvicinarsi di troppo. Quindi feci fare un giro al *Giglio* e invece d'abbordare direttamente a Livorno, abbordai al golfo di Campo. Traversai l'isola, e arrivai a Porto Ferraio.

Il granduca non si era veduto. La spedizione era finita.

Allora tornai a Firenze. Vi riorganizzai liberamente gli avanzi della mia colonna, che rinforzai di nuovi volontari, perchè tutti quelli che eransi rifugiati a Firenze, volevano venire con me.

Durante il mio soggiorno a Firenze, vi furono due tentativi di reazione, e io li compressi.

Una mattina si sparge la voce che gli austriaci entravano dalla frontiera di Modena. Io accorsi coi miei uomini; non era vero.

Un terzo tentativo di reazione riuscì. Il governo granducale fu ristabilito, e io che aveva avuto l'incarico di arrestarlo, fui naturalmente costretto a partire.

Oltre la mia eravi a Firenze una legione polacca perfettamente organizzata. Feci appello ad essa, e mi seguì.

Traversai gli Appennini, e discesi a Bologna. Vi fui male accolto dal governo repubblicano, che mi trattò da disertore.

Il generale Mezzacapo formava a Bologna una divisione destinata a marciare in soccorso di Roma.

Egli ci passa in rivista, riconosce che noi non siamo disertori, e fa di noi la sua avanguardia.

Seguivamo la strada di Foligno, Narni, Civita Castellana. Giunti colà, appoggiammo verso la Sabina per evitare i francesi.

Entrammo a Roma per porta San Giovanni.

Per dare un'idea del come erano procedute le cose in Roma, narrerò d'un comizio popolare tenuto il 23 febbraio dentro il Colosseo.

Era una giornata d'incanto. Dentro quell'immenso circo era accorsa mezza città. Guardie civiche, soldati, nobili, cittadini, popolani e preti. C'era uno po' di tutto.

Un bell'uomo, rivestito dell'abito del barnabita, monta su quel pergamo che serve ordinariamente a un frate o un prete qualunque, per predicare a pochi devoti, o i misteri dell'incarnazione, o quelli della trinità, usando di quel linguaggio solito, convenzionale, imparato più o meno a memoria, sui vecchi libri dei santi padri.

Quel barnabita, che ha l'aria di un secondo Pietro l'eremita, non è altri che il padre Gavazzi.

Indossa un ricco mantello nero che gli ricopre una lunga tunica dello stesso colore. Nel petto gli splende una bella croce bianca, rossa e verde.

Ha la voce armoniosa, il gesto piuttosto drammatico. La sua enfasi gli dà qualche cosa dell'ispirato.

Quell'ammasso di popolo tace riverente. Lo guarda con ammirazione; (è una frase vecchia, ma è il caso di dirlo) pende dal suo labbro.

Egli parla:

— Fratelli! venne finalmente il giorno del riscatto! L'ora della santa crociata alla fine suonò! All'armi fratelli! Lo vuole Iddio! All'armi!...Una volta, quando i popoli dell'occidente, vollero conquistare il sepolcro di colui, il quale dalla croce del Golgota, aveva fatto un piedistallo di libertà, inalberarono sul loro petto la croce, e sotto lo stendardo di Cristo, lanciaronsi sopra l'Oriente! La loro causa era giusta, la loro causa era santa! Più giusta e più santa è la nostra. All'armi Romani! L'austriaco, cento volte più barbaro del turco, è alle nostre porte. A guisa dei crociati

poniamo anche noi la croce sui nostri petti, e corriamo avanti contro il nemico, contro l'oppressore della nostra libertà che Dio lo vuole!

— *Fratelli! Venne finalmente il giorno del riscatto.*



Non è degno romano colui che, nei tempi che corrono, non sacrifica i suoi affetti e i suoi interessi, all'interesse generale, restando vilmente accanto al proprio focolare. Non è degno di chiamarsi discendente dei padroni del mondo, degli eroi del Campidoglio, colui che si nega di vincere o morire per la indipendenza d'Italia! Non è degna del nome romano e di procreare figli alla patria, colei che non respingesse dalle sue braccia il suo fidanzato. Non sarebbe degna d'essere madre colei che piangesse la partenza del figlio. Non avrebbe il diritto di chiamarsi l'eroica figlia delle antiche matrone, quella sposa che con lacrime indebolisce i coraggiosi propositi del suo sposo, chiamato a combattere per la salute della patria!... I vostri avi, con le loro virtù militari, conquistarono il mondo: volete voi esser degni di loro seguendone il glorioso esempio? Rispondete. Sì, o no?

— Sì! Sì! — risponde tutto il popolo grandemente commosso; e l'oratore riprende a dire:

— Romani, volete voi rompere le catene della schiavitù, e marciare alla conquista del più prezioso di tutti i beni; alla gloria, all'indipendenza, alla libertà della Patria?

— **Sì! Sì!** — ripete la folla, sempre più entusiasmata.

— Ebbene — ripiglia a dire Gavazzi — sia fatta allora la vostra volontà o degni figli di Roma! In nome dell'Italia dunque, all'armi! La vittoria v'aspetta! Dio vuole che il vostro nome, glorioso come fu per tanti secoli, ritorni a sgomentare il mondo!

Applausi frenetici accolsero queste ultime parole del barnabita, il quale discese dal pergamo, fatto tribuna, per cedere il posto a un tale Rosi, un pastore poeta, rivestito di pelli di capra, e calzato di cioce.

— Zitti! Silenzio! Parla il poeta pastore!

Nessuno osa pronunciare più sillaba.

— Non sono nè oratore, nè scienziato — egli dice — sono un povero contadino, che non conosce la storia del suo paese che per le rovine che ricoprono la terra dei suoi campi.

Ciascuna di queste rovine serba una memoria. Ciascuna di queste memorie conserva un nome. Ciascun nome forma un insieme meraviglioso, un monumento eterno, eretto a gloria d'Italia. L'Italia, o fratelli, questo nome carissimo, eccita nei vostri occhi le lacrime, e la vostra mano si porta istintivamente al vostro fianco, per trovarvi la daga della risurrezione. L'Italia vi attende sul suo letto di dolore, vi chiama. Voi siete suoi figli, vi domanda più che la vita che le dovete; vi domanda la libertà. Voi soli potete dargliela. Sarete voi insensibili al suo aspetto? Rispondetemi!

— No! no!... Viva l'Italia! — rispondono tutti come un uomo.

E il poeta-pastore allora:

— Chiuderete voi gli occhi alle sue lagrime, e le orecchie alla sua voce?

— No! no! Viva l'Italia! — ripete il popolo.

Dopo il poeta-pastore, sale la tribuna il giovane Masi. È anch'egli poeta ed è segretario del principe di Canino.

Dopo avere girato lo sguardo su tutti coloro che erano per ascoltarlo attentamente, Masi esclama:

— Fratelli! Non posso che ripetervi con forma meno forbita ciò che dissero i due oratori che mi precedettero – e dopo qualche altre frasi di esordio, egli evoca le ombre dei nostri grandi.

— Scuotiamo – egli dice – la polvere del loro lenzuolo funereo, per fare di quello la bandiera dei risorti dalle rovine dell'alma Roma!

E poi finisce:

— Le aquile romane distesero il volo su tutto il mondo. Noi dobbiamo ricordarcelo per stimolare i presenti e ammaestrare i posteri.

Dopo Masi, parla un giovane prete:

— Mi arrendo all'appello della patria. – egli dice – quando la patria è in pericolo il sacerdote ritorna uomo. Depone l'abito dei leviti del signore, per indossare l'uniforme del soldato, il crocifisso per la spada: E io li depongo ai piedi dell'altare, per riprenderli nel giorno del riscatto, se Dio non mi richiama a sè prima del trionfo!

E animandosi sempre più:

— Io non ho che un'anima sola, e quest'anima appartiene a Dio. Non ho che un cuore, e questo appartiene all'Italia. Ho due braccia; l'uno mi servirà per combattere il barbaro vivente, e l'altro per benedire i fedeli. Viva, l'Italia!

Acclamazioni fragorose salutano l'oratore.

Quindi parla il generale Durando, e dopo di lui un fraticello che ha nome Stefano Dumaine, ed è nativo d'un paese di Francia.

Fa un raffronto tra i grandi uomini e le glorie delle due nazioni. Accoppia Lamennais con Gioberti, Ledru-Rollin con Mazzini, Lamartine con Sterbini.

Le giornate di febbraio le assomiglia a quelle gloriose di marzo a Milano.

— Questa consonanza di genii — egli dice — e di fatti, non può che produrre le stesse grandi conseguenze pei due paesi, l'Italia e la Francia sono destinate a mantenere, in mezzo a tanta oscurità, alta la face del progresso e della libertà dei popoli. Queste due grandi nazioni, queste due sorelle di razza, nelle cui vene scorre generoso il sangue latino, son fatte da Dio per intendersi, per amarsi, per difendersi una con l'altra.

Il generale Ferrari, comandante in capo del piccolo esercito romano arringa anche lui il popolo per domandargli s'è disposto a fare sacrificii.

— Non vogliamo oro — gridarono tutti — ma ferro e pane!

— Avrete l'uno e l'altro! — gli risponde il generale — perchè il pane è il muscolo della guerra e il denaro n'è il nervo. Vi contenterete di quindici baiocchi (soldi) a testa ogni giorno?

— Pane e ferro soltanto! replicò il popolo — L'oro allo schiavo, e il ferro ai liberi cittadini!

— Ebbene — riprende il generale — giacchè siete così patriotti non avrete che dieci baiocchi al giorno.

Sterbini, non potendo più sopportare che nel circo di Flavio si mettano all'incanto i cittadini, si precipita nella tribuna esclamando:

— Percuotiamo nella loro fortuna queste inutilità della specie umana, i ricchi e i nobili, le ville e i palazzi! Al popolo i tributi del sangue, ai favoriti dalla sorte i sacrifici della ricchezza. I privilegiati, flaccidi, infiacchiti dal vizio, non possono sollevare la patria con la loro forza, l'aiutino almeno col loro danaro. La parte che gli assegniamo è anche troppo nobile. I preti ed i signori siano i banchieri della guerra per l'indipendenza. Viva l'Italia!

Gavazzi riapparisce alla tribuna per dire: — Prodi romani! I discorsi da voi ascoltati, gli oratori che si sono succeduti su questa cattedra hanno essi sufficientemente rischiarato, animato il vostro cuore? Vi sentite voi la forza dell'uomo che vuole ridivenire libero, il coraggio che produce le grandi cose, la volontà che rende invincibili?

— Sì! Sì! Sì! — si risponde da tutte le parti.

— Ebbene, si getti allora il dado. Appelliamocene a Dio e al suo rappresentante sulla terra, che vi benedirà come benedisse più volte l'Italia. Romani! fino da oggi voi ridiverrete popolo-re!

Mentre il circo risuona di applausi e di evviva entusiastici, un popolano dall'aspetto virile e che tiene per mano un giovanetto

di sedici o diciassette anni s'avvicina all'oratore il quale gli domanda:

— Chi sei?

— L'amico del popolo — risponde l'altro.

— Come ti chiami?

— Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio.

— Cosa vuoi?

— Ispirarmi alle tue parole.

— E poi?

— Fare il mio dovere.

— Quale?

— Liberare la mia patria dallo straniero.

— E che sei disposto a fare?

— A combattere per vincere o morire!

— Dunque tu vuoi partire?

— Sì purchè si liberi l'Italia.

— Ma no che tu non devi partire.

— A ciascuno il suo compito. Tu devi rimanere a Roma perchè quei prodi che l'abbandonano per combattere l'affidano a te.

— Allora resterò io, ma vi do più che me stesso, il figlio mio, il mio sangue che offro alla mia patria!

E dicendo questo, Ciceruacchio dopo averlo teneramente abbracciato prende il figlio e lo getta tra le braccia del padre Gavazzi, il quale se lo stringe al cuore, lo copre di baci ed esclama commosso:

— Il figlio sarà degno del padre. Viva dunque Ciceruacchio!

— Evviva!... ripete il popolo commosso.

Il bravo popolano non risponde a quelle ovazioni, ma la sua emozione si rivela da una calda lacrima che gli irriga la faccia, e che la rasciuga col dorso della mano.

Trascorso qualche minuto da quella scena che ricordava davvero i gran giorni della Roma antica, Gavazzi prosegue a dire:

— Romani! vedete voi questi massi di pietra, questi avanzi di colonne spezzate, questi capitelli infranti, queste reliquie così maestose? Ebbene, queste sono altrettante liste che la patria vi porge per scolpirci i nomi dei forti e dei valorosi. Questi nomi incisi sul cuore d'ogni italiano, saranno più durevoli che se scolpiti su pagine di marmo, di bronzo o di rame. Adesso, Romani, levatevi in piedi! Sotto la volta del cielo che ci presta i più bei raggi del suo sole, al cospetto di Dio che ci vede e legge nei nostri cuori, alla presenza degli uomini che ci ascoltano, davanti questa croce simbolica, emblema della libertà, su questo suolo reso sacro dal sangue dei santi e dei martiri, giuriamo tutti di non rientrare in Roma che dopo avere sgozzato fino l'ultimo dei nostri nemici!

A queste parole sorge il popolo e sventolando i suoi stendardi e le sue bandiere risponde:

— Lo giuriamo!

I tribuni seguiti dal popolo si recarono al Quirinale col proposito di chiedere a Pio IX che li benedicesse, ma il papa informato di queste loro pretese rifiutò di accordargli udienza.

Seguirono come ognuno sa i rovesci e le sconfitte nel lombardo-veneto.

Il generale austriaco Cendel allora incominciò a scorazzare nelle Romagne facendola da padrone.

Minacciò di bombardare la fortezza di Ferrara se non ne partissero subito le truppe pontificie.

Pio IX ordinò al cardinale Soglia di protestare energicamente contro queste violazioni dei suoi domini, lo che fece quel prelato con la seguente nota:

«Fino dal principio del suo pontificato la Santità di Nostro Signore osservando la condizione dello Stato Pontificio, non che quella degli altri Stati d'Italia, come padre comune dei principi e dei popoli, alieno ugualmente dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine, per procurare la vera felicità dell'Italia immaginò ed intraprese le negoziazioni di una lega fra i principi della penisola, essendo questo l'unico mezzo atto ad appagare lo brame de' suoi abitanti senza punto ledere i diritti dei principi, nè contrariare le tendenze dei popoli ad una ben intesa libertà. Queste negoziazioni furono in parte secondate, in parte tornarono infruttuose. Sopravvennero quindi le grandi vicende d'Europa, alle quali tennero dietro i patti e la guerra d'Italia.

«Il Santo Padre sempre coerente a sè stesso, con grave suo sacrificio si mostrò alieno dal prender parte alla guerra, senza però trascurare tutti i mezzi pacifici per ottenere il primo intento che si era prefisso. Ma questa condotta ispirata dalla mansuetudine non ha impedito, con sua grande sorpresa, l'ingresso ne' suoi Stati ad una armata Austriaca, la quale non ha dubitato di occupare alcuni territori col dichiarare, che l'occupazione era in via temporanea. È dunque necessario di far conoscere a tutti come il dominio della Santa Sede venga violato da questa occupazione, la quale, con qualunque intendimento sia stata intrapresa, non poteva mai giustamente eseguirsi senza preventivo e necessario consenso.

«In sì dura necessità nella quale si vuole metter dalla forza de' nemici interni, il Santo Padre si abbandona nelle mani della Divina Giustizia che benedirà l'uso dei mezzi da adoprarsi, secondo che le circostanze richiedono, e mentre per mezzo del suo Segretario di Stato protesta altamente contro un simile atto, fa appello a tutte le amiche Potenze affinchè vogliano assumere la protezione di questi Stati per la conservazione della loro libertà e integrità, per la tutela dei sudditi pontificii, e soprattutto per l'indipendenza della Chiesa.

Dato dalla Segreteria di Stato, questo dì 6 agosto 1848.

G. Cardinale SOGLIA.

Il 15 novembre mentre il ministro Pellegrino Rossi s'avviava per salire lo scalone del palazzo della Cancelleria, fu ucciso da un colpo di pugnale.

Poco dopo la moglie e i figli domandavano a un prelado che s'era recato da loro per disporli alla triste notizia:

— Dov'è mio marito?

— Dov'è nostro padre?

— L'hanno assassinato?

Quando Pellegrino Rossi fu ucciso...



Roma si solleva. È assalito il palazzo Quirinale ove risiede il pontefice, il quale la notte del 25 fugge in una carrozza del conte Spaur, ministro di Baviera, e per la via di Terracina si rifugiò a Gaeta, lasciando scritta al marchese Sacchetti, facente funzioni di suo maggiordomo, la lettera seguente:

«Marchese,

«Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galetti, impegnandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone, addette a lui stesso, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione.

«Che se tanto ci è a cuore e Lei e i famigliari, perchè, lo ripetiamo, ignari del tutto del Nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine della intera città.

«24 novembre 1848.

PIUS P. P. IX.»

La notte del 7 febbraio l'assemblea Costituente Romana proclamava la Repubblica, autorizzando il suo presidente Galletti di promulgare il seguente decreto:

«Art. 1. — Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

«Art. 2. — Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale;

«Art 3. — La forma del Governo dello Stato Romano sarà democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di *Repubblica Romana*;

«Art. 4. — La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.»

Il 24 aprile si seppe a Roma che l'Assemblea francese, aveva dato facoltà al governo di spedire un corpo d'esercito per occupare il territorio romano, e nello stesso giorno ancorava nel porto di Civitavecchia, la fregata francese il Panamà che sbarcava a terra Latour d'Auvergne, segretario di legazione: Espivent aiutante di campo del generale Oudinot, e Durand de Villers aiutante del generale Regnaud Saint Jean d'Angely, i quali presentandosi al presidente Mannucci gli consegnavano questa lettera del generale Oudinot comandante il corpo di spedizione negli Stati romani:

«Signor Governatore,

«Il governo della Repubblica Francese sinceramente benevolo alla popolazione romana, desiderando por fine alle condizioni per cui gemono da più mesi, ed agevolare lo stabilimento di un ordine di cose, ugualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi, e dagli abusi inveterati che pria della elezione di Pio IX desolavano lo Stato della Chiesa, ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un Corpo di truppe, di cui mi ha affidato il comando.

«Io vi prego a dare gli ordini opportuni perchè queste truppe mettendo piede a terra, subito dopo il loro arrivo, a seconda degli ordini che io ho ricevuti, sieno accolte ed alloggiate come si conviene ad alleati, chiamati nel nostro paese da così amichevoli intenzioni. Accogliete, signor Governatore, la testimonianza della mia singolarissima stima.

«Il generale comandante in capo, rappresentante del popolo.

LOUDINOT DI REGGIO»

Mannucci al ricevere di questo messaggio minacciò di resistere, e allora l'Espivent dichiarò che la Francia era decisa di rispettare la volontà delle popolazioni romane, e per provarglielo sempre più gli rilasciava questo documento scritto:

«Dichiarazione del Corpo di spedizione del Mediterraneo al Governatore di Civitavecchia.

«Il governo della Repubblica Francese animato da liberali intenzioni, dichiara dover rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e non venire che in qualità d'*amico* col solo fine di mantenere la sua legittima influenza: egli è deciso a non imporre a queste popolazioni, veruna forma di governo che non sia desiderata da loro.

«Per ciò che riguarda il Governatore di Civitavecchia, egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, e il governo francese provvederà all'aumento di spese risultante dall'aumento di lavoro a cui darà occasione il Corpo di spedizione. Tutti i generi, tutte le requisizioni necessarie al mantenimento di quello, saranno pagate a denaro contante.

«Civitavecchia, li 24 aprile 1849.

ESPI-
VENT.»

«Il capo di squadrone, aiutante di campo del comandante in capo.

L'Assemblea romana la sera a mezzanotte d'accordo coi Triumviri formulò questa protesta:

«L'Assemblea romana commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che questa invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo della Repubblica francese; eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti, e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro la inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze.»

Le truppe francesi sbarcarono a Civitavecchia senza incontrare nessuna resistenza e il loro comandante pubblicò subito il seguente proclama:

«CORPO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO.

«Abitanti degli Stati Romani,

«Negli attuali avvenimenti da cui l'Italia, è agitata, la Repubblica Francese ha risoluto d'inviare un corpo d'armata nel vostro territorio, non per difendere il presente Governo, che esso non

ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla vostra patria grandi sventure.

«La Francia non intende arrogarsi il diritto di regolare gl'interessi che spettano soprattutto alle popolazioni romane, che più ampiamente parlando si estendono all'Europa intera, a tutto il mondo cattolico.

«Essa ha creduto solamente che nella sua posizione, sia in particolar modo chiamata ad intervenire, per facilitare lo stabilimento d'un regime ugualmente lontano dagli abusi, per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX e dall'anarchia di questi tempi.

«La bandiera che ho innalzato sui vostri lidi è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà. Intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriottica e santa».

Il municipio di Civitavecchia, giustamente sdegnato da questo proclama, formulò una energica protesta, ma la Repubblica Francese divenuta l'avanguardia della crociata straniera in Italia, non ne fece nessun conto.

I sacerdoti cattolici, maledicendo l'Italia e la libertà, sono i soli che gioiscono della venuta delle armi straniere, i Romani invece si preparano per resistere.

Terrapieni, parapetti, feritoie alle mura della città. Destinati a ogni rione un deputato dell'Assemblea e un capopopolo, per dirigere la moltitudine la quale doveva prendere le armi, appena

avessero suonato a martello le campane del Campidoglio e di Montecitorio. Creata una commissione delle barricate composta di Cernuschi, Caldesi e Cattabene. Ogni punto della città difeso a palmo a palmo. Le botteghe, le case, i palazzi, aperti sempre per comodo dei combattenti. Requisiti cavalli e armi. Demolito il viadotto dal Vaticano a Castel Sant'Angelo. Accresciuta la paga ai soldati. Stanziate pensioni per le famiglie dei morti in difesa della patria.

Cernuschi, quello stesso che aveva fatto le barricate a Milano, diceva al popolo: Tutto va bene. Si lavora da tutto con la stessa assiduità, con la stessa allegria. Abbiamo ispezionato diligentemente tutto l'ingiro della nostra città. Le porte sono tutte assicurate. Il nemico non può penetrare da nessuna parte. Provveduto alla fortificazione delle mura, si procede ora a quella delle strade. Che il popolo continui come ha incominciato. La scienza delle barricate è come quella della libertà. Ognuno ne è maestro. La difesa non è difficile: la offesa, se il nemico osasse penetrare, è ancor più facile. Le tegole, i sassi, i vetri, le sedie, sono proiettili temuti da ogni invasore. Insomma è deciso. Il governo dei preti non lo vogliamo più!

L'imperio francese vorrebbe farci questo regalo? Se lo tenga per lui. Mantenete ancora quell'ordine che essi chiamano anarchia, e la Repubblica ha vinto!

CAPITOLO VI.

A Roma.

Manara con una legione di cinquecento volontari, la quale si componeva del fiore dell'aristocrazia lombarda, voleva sbarcare a Civitavecchia per andare a difendere Roma.

Il generale Oudinot che occupando militarmente da due giorni quella piazza, aveva già disarmato il battaglione Melara, che vi stava a guardia, si opponeva a questo sbarco.

Manara che aveva mandato due volte Enrico Dandolo (un discendente del Doge) a pregare il generale francese, perchè gli concedesse di sbarcare con la sua legione per recarsi a Roma, e che tutte le due volte

aveva avuto una risposta negativa si decise di scendere a terra lui stesso e ottenere lo sbarco.

— Di che paese siete? – gli domandò Oudinot appena l’ebbe ricevuto.

— Sono lombardo – rispose Manara.

— E allora – soggiunse il generale – perchè venite a immischiarvi degli affari di Roma?

— E voi esclamò Manara – che diritto avete d’immischiarvene, che siete francese?

E detto questo gli voltò le spalle se ne tornò a bordo, dove raccontata la cosa ai volontari stette per nascere un bruscherìo.

Quei giovinotti volevano a ogni costo sbarcare e con le armi alla mano farsi largo per marciare su Roma.

Manara li calmò promettendo loro di tornare nuovamente dal generale francese e ottenere a ogni costo che gli permettesse di sbarcare.

Ma anche quest’ultima prova riuscì inutile.

Malgrado tutte le insistenze e anche le minacce del capo dei lombardi, Oudinot non volle concedere altro che: La legione sa-

rebbe andata a sbarcare a Porto d'Anzio, e promettendo di tenersi neutrale e lontana da Roma fino al 4 maggio, epoca in cui, secondo lui tutto si sarebbe accomodato col governo della repubblica.

Manara rifiutò di promettere quanto voleva il generale, dicendogli:

— Io non posso assumere questi impegni, tanto più che la legione non mi ha autorizzato, e non mi autorizzerebbe mai a farlo.

Intervenne allora nella questione il preside Mannucci, il quale potè ottenere che quei volontari sbarcassero ad Anzio come fecero, il 27 aprile, promettendo egli a nome del ministro della guerra, che non avrebbero prese le armi, prima del 4 maggio.

Il ventotto la legione Manara passava per Albano, e nella notte essendo accampata nell'Agro romano, riceveva ordine dal ministro della guerra, generale Avezzana, di marciare immediatamente su Roma. Positivamente il ministro doveva ignorare gli obblighi assunti in nome suo dal preside Mannucci.

Il 29 di mattina, in mezzo a salve di applausi fragorosi, Manara coi suoi bravi lombardi entrava in Roma.

Un grido di vero entusiasmo aveva già salutato momenti prima la venuta dell'eroe dei due mondi.

I romani avevano già salutato quel loro liberatore gridando lungo il suo passaggio — Evviva!

Garibaldi aveva ringigantito con la sua presenza il coraggio di tutto un popolo.

Miraglia nella sua storia della Rivoluzione Romana così descrive l'entrata in Roma di Giuseppe Garibaldi:

«Questo vincitore misterioso, circondato da una così brillante aureola di gloria, che, straniero alle discussioni dell'assemblea, e ignorandole, entrava in Roma la vigilia stessa del giorno in cui la Repubblica doveva essere attaccata; era nello spirito del popolo romano, il solo uomo capace di sostenere il decreto della resistenza. Così nel tempo stesso le moltitudini si riunirono esse all'uomo che personificava i bisogni del momento e che era la speranza di tutti.»

Il giorno 29 aprile c'erano in Roma circa diecimila uomini metà volontari, e metà regolari.

Dei volontari, tranne un migliaio dello stato romano, il resto erano tutti delle diverse provincie d'Italia.

Del piccolo esercito se ne erano formate due divisioni, una comandata da Garibaldi, l'altra dal generale Bartolucci.

Le brigate erano comandate dai colonnelli Masi, Savini e Galletti.

Stuart, Calandrelli e Lapez comandavano l'artiglieria.

La sera ciascuno era al posto destinatogli.

Garibaldi fuori delle mura tra porta Porese e San Pancrazio con circa tremila uomini delle diverse legioni. Masi sulle mura da Porta Cavalleggeri a Porta Angelica con mille e settecento fantaccini e due battaglioni di guardia nazionale.

Savini con cinquecento dragoni stava a piazza Navona; Galletti con due mila soldati regolari e ottocento legionari romani e la poca artiglieria, non posta a difesa delle mura, era accampato a piazza della Chiesa Nuova.

Il generale Galletti dei carabinieri, presidente dell'assemblea, con duecento de' suoi soldati stava pronto ad accorrere dove ne fosse stato più bisogno.

CAPITOLO VII.

Un passo indietro.

Quando fu ucciso Pellegrino Rossi e il papa fuggì da Roma, Garibaldi si trovava a Ravenna dove già aveva reclutato un bel numero di volontari.

Appena stabilito il governo provvisorio egli si decise di recarsi a Roma, solo, per intendersi con lo Sterbini che n'era il membro più influente, ma gli fu

consigliato di non allontanarsi dalle sue truppe, le quali divise in molti accantonamenti senza la sua sorveglianza, avrebbero potuto provocare degli inconvenienti.

Fu invece mandato a Macerata, dove non si sa da chi fu sparsa la voce che fosse poco meno che un brigante.

Da Macerata ebbe ordine di recarsi a Rieti, passando per Tolentino e Spoleto; ma lungo il viaggio dovè divergere per Ascoli, dove i borbonici e i papalini erano già sul punto di sollevare la popolazione contro il governo provvisorio di Roma.

Il 21 gennaio 1849, Garibaldi dopo avere invitato a seguirlo il capitano Vecchi deputato alla Costituente Romana e capitano nell'esercito piemontese, traversando i monti ricoperti di nevi e popolati di briganti, volle dirigersi sulla strada di Rieti.

Il generale marciava in mezzo a Nino Bixio, Sacchi, Vecchi e il moro Aguyan, e un povero cane zoppo da una gamba per una ferita riportata nel celebre combattimento del salto di Sant'Antonio.

Quel cane aveva la sua storia. Aveva disertato la bandiera di Buenos Aires, per passare sotto quella e più gloriosa della legione italiana.

E questa diserzione avvenne appunto nel momento più terribile del combattimento.

Guerello, così si chiamava quella bestiola, zoppicando marciava sempre tra le gambe del cavallo, montato dal suo padrone.

Vecchi fornisce molti particolari abbastanza curiosi di questo viaggio:

«La prima notte alloggiammo presso il governatore d'Orgnata, Gaetano Rinaldi, il capo della reazione clericale che sorgeva dietro a noi a grado a grado che avanzavamo.

«Restammo in una sala a pian terreno non illuminata che fino a dieci ore di sera, con la gente che entrava e sortiva parlando sommessamente.

«Ne feci rimarco al generale che mi rispose in francese, con la sua calma abituale:

— Essi ordinano la refezione della sera.

Egli non credeva di cogliere nel segno.

Si alzarono da tavola a mezzanotte dopo essere stati trattati come principi.

Quando furono per partire il governatore volle regalargli una buona quantità di tartufi perchè se li mangiassero in viaggio.

Alle quattro in punto erano tutti a cavallo. Il figlio di Rinaldi volle a forza accompagnarli sino alla sommità della montagna. Quel giovinetto portava una gran bandiera tricolore.

Alla sera presero alloggio in una osteria di campagna, dove trovarono una quantità di contadini armati fino ai denti.

La loro presenza fu tutt'altro che gradita, e Vecchi dice:

«Forse avevano ricevuto la parola d'ordine da Arguata. Le fisionomie erano sinistre. Gl'invitammo a bere ed essi rifiutarono. Ci ritirammo per dormire e riposammo con la sciabola al fianco e il dito sul grilletto della pistola. Garibaldi si alzò col ginocchio de-

stro gonfio e col gomito sinistro addolorato dai reumatismi presi in America. Non potè calzare il suo stivale e mise il suo braccio al collo.

«Dopo poca strada fatta, i cavalli protestarono di non volere andare più innanzi. E non avevano tutti i torti perchè si trattava di fare una strada in salita tutta lastricata di ghiaccio.

Se vollero proseguire il viaggio, i cavalieri dovettero mettere man mano i loro mantelli sotto le zampe dei cavalli, facendogli da tappeto e così impedirgli di sdruciolare.

Traversarono poi una pianura dove la neve arrivava a petto dei cavalli.

— Per riscaldarmi — racconta Vecchi — misi piede a terra e andai a informarmi della salute del generale, che cavalcava dinanzi a me con un piede soltanto calzato. L'altro non era coperto che da una calza di cotone.

— Ebbene? — gli domandai — come andiamo generale?

Egli mi saluta col suo sorriso carezzevole che è abituale alla sua natura forte e serena, e mi disse:

— Grazie. Io sto a meraviglia.

«Siccome io camminavo al suo fianco, senza dubbio per distrarsi dai dolori ardenti che travagliavano la sua carne, senza attaccarne la sensibilità, egli mi accennò con un gesto l'aspetto grandioso di quella natura selvaggia.»

Erano in mezzo a montagne altissime, e le cui cime rocciose rassomigliavano a castelli costruiti da giganti.

— Qui vorrei incontrarmi con Radeski – diceva Garibaldi entusiastico da quel paesaggio così tetto e minaccioso. – I miei legionari se lui fosse qui non gli lascerebbero tornare a Vienna un solo dei suoi tanti soldati. Qui si potrebbe vendicare Varo e i tanti morti nella foresta di Teutobuy!

Il tempo da oscuro e tetto, s'era fatto bello. Il cielo era diventato d'un azzurro ammagliante.

Si riposarono dentro una capanna, dove certi giovinotti gli domandarono il nome; e che sentendo pronunciare quello di Garibaldi corsero a chiamare il gonfaloniere (sindaco) le notabilità del paese e per giunta anche la guardia nazionale.

Dice sempre Vecchi che «preceduti dalla folla e dalla banda musicale accorsero a incontrarci per invitare il generale ad andare fino al villaggio.

«S'inalzò come per virtù di magica bacchetta, un arco di trionfo di foglie: il teatro fu illuminato, si ebbe pranzo e ballo nella casa del governatore che però era un fiero clericale.

«Io mi ricordo che si presentò a Garibaldi un contadino poeta che aveva detto (egli non sapeva nè leggere nè scrivere) un intero poema sulla vita pastorale.

«Verso nove ore, un vicino mi disse all'orecchio che un giovane di quindici anni languiva nelle prigioni pubbliche abbruttito dalle battiture e dai cattivi trattamenti di suo padre che, essendosi rimaritato nell'età di 60 anni con una giovane contadina aveva, per istigazione di questa, accusato suo figlio di avergli mancato di rispetto.

«Il Governatore ricevette una ventina di scudi e gettò il figlio in prigione.

«Io constatai il fatto e ne parlai al Generale. Fu chiamato il padre e insieme il disgraziato giovane. Fu una scena comica in una volta e ributtante.

«Il padre consentiva sì che il suo figliuolo fosse dimesso dal carcere, ma nella sua semplicità reclamava la somma che aveva pagata per farvelo entrare.

«Il figlio piangeva a calde lacrime e abbracciava Garibaldi. In quanto al Governatore egli non sapeva quale contegno tenere. Infine, arringò il popolo dall'alto del balcone, ed il giovane fu portato in trionfo da tutti i birichini del villaggio.

«Nel giorno seguente a cinque ore del mattino partiva con noi un distaccamento di guardia nazionale in mezzo a una pioggia fine e penetrante.

«Ci accompagnò fino a Rieti, e scortò un'impiegato delle finanze nel luogo ove noi facemmo colazione, il quale era uno spione pagato dal Generale borbonico Landì, comandante la colonna mobile nella frontiera degli Stati Romani.

«La legione acuartierata a Rieti componevasi di tre battaglioni (totale 1500 uomini) ai quali eransi uniti 90 lancieri uniformati e montati a spese del loro comandante il Conte Angelo Masina di Bologna.

«Con essi si marciò in soccorso di Roma quando i francesi sbarcavano a Civitavecchia, la legione si trovava in Anagni culla e tomba di Bonifacio VIII.

Ma a quel generale che aveva tutto un popolo al suo seguito, abbisognavano soldati. S'improvvisò una brigata di elementi eterogenei fra loro, di uomini che non si conoscevano fra di essi e

che dovevano riunirsi, fondersi, amalgamarsi, nell'entusiasmo che egli ispirava. Questa brigata si formò:

Di due battaglioni della sua propria legione, fra i quali una quarantina d'uomini ritornati con lui da Montevideo, vestiti di blouse rosse con guarnizione verde.

«Di 300 uomini da Venezia.

«Di 400 giovani Universitari.

«Di 300 finanzieri mobilitati.

«Infine di 300 emigrati in tutto 2500 uomini.

CAPITOLO VIII.

La giornata del 30 aprile.

«Secondo ogni probabilità lo sforzo dei francesi si volgerebbe su questo punto, volendo essi conservare Civitavecchia come base delle loro operazioni.

«Il 28 aprile l'avanguardia francese era a Palo, ove fino dalla vigilia, era arrivato per esplorare la strada un battaglione di cacciatori.

«Il 29 esso era a Castel di Guido, cioè a cinque leghes da Roma.

«Allora il generale in capo inviò in esplorazione suo fratello, il capitano Oudinot e un ufficiale di ordinanza con 15 cavalleggeri.

«Questa ricognizione si avanzò verso il punto in cui si dividono le due strade Aureliane, antica e nuova, e a una lega da Roma incontrò gli avamposti romani.

«L'ufficiale che comandava gli avamposti si avanzò e indirizzandosi ai francesi.

— Che volete, domandò loro.

— Andare a Roma: risposero i francesi.

— Ciò non è possibile – disse l'ufficiale italiano.

— Noi parliamo a nome della Repubblica Francese.

— E noi, a nome della Repubblica Romana. Quindi indietro signori.

— E se noi non vogliamo retrocedere?

— Noi procureremo di farvi andare, vostro malgrado.

— Con qual mezzo?

— Colla forza.

— Allora, disse l'ufficiale francese rivolgendosi ai suoi, poichè è così fate fuoco.

«E nel tempo stesso egli scaricò una pistola che la trasse da' suoi fondi.

— Fuoco! rispose l'ufficiale che comandava gli avamposti romani.

«La ricognizione troppo debole per resistere, si ritirò al galoppo, lasciando in nostre mani un cacciatore preso sotto al suo cavallo morto.

«Egli fu condotto a Roma.

«Il bollettino francese disse che noi prendemmo la fuga e fummo inseguiti. Ma se ciò fosse stato vero come era possibile a condurre a Roma un prigioniero? Del resto noi avremo occasione di rilevare più di un errore di questo genere.

«La perlustrazione riportò adunque al generale la notizia che Roma era pronta a difendersi, e che non bisognava contare, come egli forse credeva, di entrarci senza colpo ferire ed in mezzo alle acclamazioni generali.

«Il generale in capo francese proseguì ciò non ostante, la sua marcia.

«Nel giorno seguente, cioè il 30 aprile, lasciando alla Magliana i sacchi dei suoi soldati, si avanzò al passo di corsa.

Rileviamo qui un nuovo errore relativo al 30 aprile come abbiamo rimarcato quello relativo al 29:

«Gli scrittori francesi hanno detto che i soldati, vittime di un basso intrigo, erano stati attirati nella città in seguito di una semplice ricognizione ed erano caduti in un laccio.

«L'affare del 30 aprile fu un combattimento, che era ben nei calcoli del generale francese, e la prova l'abbiamo nel seguente

piano di battaglia trovato ad un ufficiale francese morto, e che fu trasmesso dal colonnello Masi al generale ministro della guerra.

«Si dovrà dirigere un doppio attacco alla porta Angelica e Cavalleggieri, a fine di dividere l'attenzione del nemico.

«Per la prima, si forzeranno le truppe nemiche che accampano a Monte Mario, e quindi si potrà occupare la porta Angelica.

«Quando le nostre truppe avranno occupato questi due punti, noi incalzeremo il nemico con tutta la forza possibile ed in tutti i sensi e la Piazza di S. Pietro sarà il punto di riunione per tutti.

«Si raccomanda soprattutto di risparmiare il sangue francese.

«L'idea del generale francese non soltanto era cattiva, ma ancora fu mal eseguita. Noi cerchiamo provarlo.

«La strada che da Civitavecchia conduce a Roma si divide in due, alla distanza di circa 1500 metri dalle mura: a dritta conduce a porta San Pancrazio, a sinistra a porta Cavalleggieri, vicino all'angolo sporgente dal Vaticano.

«Volendo seguire il piano stabilito e prendere alle spalle il Monte Mario, per poi assediare la porta Angelica, l'armata francese arrivata al bivio, doveva girare con una brigata a sinistra nella direzione dell'acquedotto Paolo, e coll'altra prendere a dritta verso il casale di San Pio e tentare d'impadronirsi di porta Cavalleggieri.

«Là fu l'errore grave che commisero i francesi. Essi lanciarono sulla dritta i volteggiatori del ventesimo di linea che trovarono un terreno cattivo, intersecato di boschi, e di difficile accesso, e sulle alture di sinistra i cacciatori di Vincennes. A cento cinquanta metri circa dalle mura, questi bravi figli prediletti dell'armata francese, furono fulminati dalla grandine di mitraglia che vomitava la batteria del bastione San Mario.

«Frattanto il male fu per essi meno grande che non avrebbe potuto essere, a causa di quell'abilità conquistata nella guerra contro gli Arabi, di farsi cioè dei ripari di tutti gli accidenti del terreno.

«Dalla loro parte il fuoco ammirabilmente diretto ci causava grandi perdite. Là furono uccisi il tenente Narducci, giovine di grandi speranze, la cui madre dopo il ritorno del papa Pio IX, fu condannata a otto giorni di carcere per aver deposto dei fiori sulla tomba del suo figlio; l'aiutante maggiore Enrico Pallini, il brigadiere Della Vedova, il capitano Piffari, il luogotenente Belli ed alcuni altri oscuri per il mondo, ma cari a noi, come Stefani Lodovico, il capitano Ledue bravo belga che aveva combattuto per noi nella guerra dell'indipendenza.

«Ma i superstiti non mancavano per succedere ai morti, fin dal mattino il rullo dei tamburi annunciò ai romani l'avvicinarsi dei francesi, e in un istante le mura e i bastioni furono coperti di uomini. Mentre il fuoco dei volteggiatori del ventesimo di linea e quello dei cacciatori di Vincennes rispondevano al nostro, il

forte della colonna francese che doveva ben vedere che gli lanciavano cannonate in luogo di fiori, come essi già aspettavansi, continuò a marciare.

«Al momento in cui esso apparve, una batteria di quattro pezzi posta in un bastione, cominciò a mitragliarlo.

«Il generale francese stabilì subito negli acquedotti una batteria destinata a rispondere al nostro fuoco, e fece salire in una collina due altri pezzi che fecero fronte ai giardini del Vaticano, in cui si trovavano pochi soldati, ma un'immensa quantità di popolo in armi.

«Il nostro fuoco essendosi rallentato un'istante, a causa della precisione di tiro dei cacciatori di Vincennes, il generale francese lanciò la brigata Molière che si avanzò coraggiosamente fino al piede delle mura glie: ma come ho detto i morti erano stati rimpiazzati, ed il fuoco si accese di nuovo e più ardente, scompigliando la testa delle colonne Marulaz e Bouat.

L'armata francese, arrivata al bivio, doveva girare a sinistra...



«Fu loro forza dunque di battere in ritirata e di cercare un riparo nelle ondulazioni del terreno.

«Garibaldi teneva dietro a tutti questi movimenti dai giardini della villa Panfili.

«Egli giudicò che il momento di attaccare alla sua volta era giunto, e inviò parecchi distaccamenti a traverso le vigne; ma questa manovra fu scoperta, e dal ventesimo di linea s'inviò un rinforzo per impedire che i cacciatori di Vincennes fossero sorpresi, e quindi per proteggerli.

«Garibaldi allora fece sapere che se gli si inviava un rinforzo di 1000 uomini egli rispondeva del successo della giornata.

«Gli fu inviato subito il battaglione del colonnello Galletti, e il primo battaglione della legione romana comandata dal colonnello Morelli.

«Egli dispose delle compagnie incaricate di difendere i pezzi minacciati; altre furono incaricate proteggere i fianchi e le spalle della sortita, ed alla testa di tutto quello che restava di uomini, si slanciò contro i francesi.

«Per disgrazia dall'alto delle muraglie, i nostri presero gli uomini di Garibaldi per soldati del generale Oudinot e fecero fuoco contro di essi.

«Garibaldi si arrestò fino a che l'errore fu conosciuto, e allora alla baionetta si slanciò vigorosamente contro il centro dell'armata francese.

«Colà s'impegnò un terribile combattimento fra le tigri di Montevideo, come chiamavano i nostri e i leoni dell'Africa. Francesi e italiani si battevano corpo a corpo, si ferivano con la baionetta, lottavano, si rovesciavano, si rialzavano.

«Garibaldi aveva trovato finalmente dei nemici degni di lui.

«Dei nostri rimasero uccisi, il capitano Montaldi, i luogotenenti Righi e Zambani; feriti, il maggiore Marrocchetti, il chirurgo Scheenda, l'ufficiale Ghiglioni, il cappellano Ugo Bassi, il quale senz'armi in mezzo ai combattenti, affrontava impavido la morte per soccorrere i feriti e per consolare i morenti: quest'anima generosa, quest'uomo di tutto cuore, di cui i preti fecero un martire; in fine i luogotenenti, Dell'Oro, Trepaldi, Rolla e il giovane Stradella figlio del generale napoletano.

«Dopo una lotta di un'ora, i francesi furono obbligati a cedere: una parte si sbandò nelle campagne, l'altra parte si ritirò verso il corpo principale dell'armata.

«Duecentosessanta francesi rimasero prigionieri.

«In questo momento il capitano d'artiglieria Faber, ordinanza del generale in capo, vedendo il cattivo esito dell'attacco tanto mal combinato dallo stesso generale, credè di rimediare col proporre al suo superiore di tornare nuovamente all'attacco per una

strada da lui ben conosciuta, che lo avrebbe condotto, diceva egli senza essere veduto, fin sotto le mura di Roma di fronte ai giardini del Vaticano.

«Questa strada era fiancheggiata da quattro case ove si poteva lasciare qualche distacco, e nascondere qualche altro in mezzo alle vigne.

«Il generale accettò dando al capitano Faber una brigata del capitano Levailant.

«L'impresa fu facile al principio, e la marcia della colonna non venne difatti conosciuta dai difensori di Roma fino alla strada consolare della Porta Angelica; ma qui, appena fu veduto il lampeggiare delle armi francesi, un fuoco terribile partito da tutta la cinta dei giardini pontifici accolse la colonna e una palla colpì il capitano Faber che la comandava.

«La colonna sebbene priva del suo condottiero si difendeva valorosamente e per qualche tempo rispondeva al fuoco che si faceva dalle mura.

«Ma decimati, fulminati con le truppe del Monte Mario alle spalle, e il fuoco del Castel S. Angelo che barricava loro la via della Porta Angelica, esposti a una grandine di palle e di mitraglia che pioveva giù dai giardini del Vaticano, e che loro impediva di

riprendere le antiche posizioni, i francesi furono costretti di rifugiarsi dietro le case qua e là sparse nei campi e lungo la via, fin dove la nostra artiglieria continuava a fulminarli.

«Così una intera brigata, che era l'ala sinistra del corpo dell'armata francese, si trovò separata del suo centro e in pericolo d'esser fatta prigioniera.

«Per fortuna del generale Levaillant le nostre truppe di Monte Mario non discesero, e i duemila uomini ammassati dietro Porta Angelica e che potevano piombare sul nemico, non si mossero.

«Il Generale in capo non era più fortunato nella sua destra cioè nel punto ove aveva combattuto Garibaldi.

«Per un istante il fuoco e la lotta avevano rallentato per il ritirarsi dei francesi, ma il generale Oudinot vedendo i suoi uomini respinti, temendo di esser tagliato fuori, nelle sue comunicazioni con Civitavecchia, aveva spinto avanti il resto della brigata Molière, ed il combattimento, per poco raffreddato, aveva ripreso un novello ardore.

«Ma la scienza della guerra, la disciplina, il coraggio, l'impetuoso attacco fu inutile di fronte ai nostri soldati sebbene giovani e inesperti.

«Garibaldi era là sul suo cavallo, coi capelli sparsi al vento, simile alla statua di bronzo del Dio delle battaglie.

«Alla vista dell'invulnerabile, ciascuno si ricordò l'eroiche imprese degli immortali antenati e di quei conquistatori del mondo

di cui egli calpestava le tombe: si sarebbe detto che le ombre dei Camilli, dei Cincinnati, e dei Cesari, lo sogguardavano dall'alto del Campidoglio.

«Alla violenza, alla furia francese essi opposero la calma romana, la suprema volontà della disperazione.

«Dopo quattr'ore di un ostinato combattimento, il capo di battaglione del ventesimo di linea, oggi il generale Picard, con inauditi sforzi, con un prodigioso coraggio, s'impadronì con 300 uomini di una buona posizione che i giovani studenti dell'università furono obbligati di cedergli: ma quasi subito Garibaldi, avendo ricevuto un battaglione d'esiliati comandati da Arcioni, un distaccamento della legione romana con due compagnie della stessa legione si spinse avanti: colla testa bassa, colla baionetta incrociata, riprese alla sua volta l'offensiva e con una foga irresistibile, distruggendo ogni ostacolo, circondò la casa, di cui il colonnello Picard erasi fatto una fortezza, ed il colonnello attaccato a ogni lato e di fianco e di fronte da Nino Bixio, che lottò corpo a corpo con lui, fu infine forzato di arrendersi coi suoi trecento uomini.

«Questa lotta gigantesca decise della giornata, e cambiò completamente aspetto alle cose.

«Non si trattava più di sapere se Oudinot entrerebbe a Roma, ma se egli potrebbe ritornare a Civitavecchia.

«Infatti Garibaldi, padrone della villa Panfilì e della posizione degli acquedotti, dominava la via Aurelia, e con un rapido movimento poteva precedere i francesi a Castel di Guido e chiuder loro la strada.

«Il risultato di questo movimento era certo; l'ala sinistra dei francesi battuta sotto i giardini del Vaticano e protetta, come abbiamo detto, dalle cascine sparse, non poteva battere in ritirata senza esporsi al fuoco sterminatore dell'artiglieria, e delle fucilate delle mura. L'ala dritta battuta e dispersa a campo aperto da Garibaldi, si trovava in quel punto di fatale scoraggiamento che segue una inattesa disfatta, e non poteva opporre che una debole resistenza.

I francesi, erano estenuati da una pugna di dieci ore, e senza cavalleria per proteggere la loro ritirata.

«Noi avevamo due reggimenti di linea in riserva, due reggimenti di dragoni a cavallo, due squadroni di carabinieri, il battaglione dei lombardi comandati da Manara incatenati è vero dalla parola di Mannucci, e dietro essi un popolo intero.

«Garibaldi aveva giudicato la situazione, perchè dal campo di battaglia scriveva al ministro della guerra Avezzana.

«Inviatemi truppe fresche, e come io aveva promesso di battere i francesi, parola che ho mantenuta, io vi prometto d'impedire che un solo raggiunga i suoi vascelli.»

Ma allora, dicesi, che il triumviro Mazzini oppose la sua potente parola a questo progetto.

— Non ci facciamo, egli disse, un nemico mortale della Francia, con una disfatta completa, e non esponiamo i nostri giovani soldati di riserva, in aperta campagna, contro un nemico battuto sì, ma valoroso.

«Questo grave errore di Mazzini tolse a Garibaldi la gloria di una giornata alla Napoleone, e rese infruttuosa la vittoria del 30; errore fatale ma tuttavia scusabile, in un uomo che aveva posto tutte le sue speranze nel partito democratico francese, di cui Ledru-Rollin era il capo; errore che ebbe per l'Italia incalcolabili conseguenze.

«Il piano di Garibaldi, se fosse stato adottato, poteva cambiare i destini dell'Italia.

«Infatti la posizione era delle più semplici, e ormai che gli odii sono estinti e che un nuovo giorno è sorto per l'Italia, me ne appello alla lealtà dei nostri avversari stessi.

«Oudinot aveva attaccato a Roma con due brigate; una sotto gli ordini del generale Levaillant, l'altra del generale Molière, un battaglione di cacciatori a piedi, 12 cannoni da campagna e 50 cavalli completavano la divisione.

«Noi abbiamo visto in qual miserabile stato era ridotto.

«Nella sera del 30 aprile questo corpo d'armata la cui ala sinistra era stata incautamente spinta troppo oltre, e la dritta respinta verso il suo centro da Garibaldi, padrone della villa Panfilì, degli acquedotti dell'antica via Aureliana, bisognava senza perdere un istante, con tutte le truppe disponibili portarsi in avanti, forzare

i francesi, e ricorrere o a una fuga necessaria, se volevano riguadagnare Civitavecchia, o a un nuovo combattimento che avrebbe avuto termine con la loro completa disfatta nella sfavorevole posizione in cui si trovavano.

«O l'armata francese sarebbe stata distrutta o sarebbe stata forzata a depositare le armi. Ciò che si ebbe di curioso si fu che durante tutta questa giornata le bande militari romane suonavano la marsigliese, combattendo coloro che animati da questo canto avevano vinto l'Europa.

«È vero che non la cantavano più.

«Oltre i morti e i feriti che ci fecero, le palle e le bombe cagionarono in questa giornata molti danni ai nostri monumenti, e noi non potevamo trattenerci dal sorridere mestamente, allorchè leggemma nei giornali francesi, che l'assedio probabilmente sarebbe stato lungo, per la cura che avevano gl'ingegneri di salvare i monumenti artistici. Le palle e le bombe colpivano in effetto e crepitavano come grandine sopra la cupola di S. Pietro e sul Vaticano. Nella cappella Paolina, ricca degli affreschi di Michelangelo, di Zuccari e di Lorenzo Sabati, una delle pitture fu colpita diagonalmente da un proiettile. Nella Sistina, un'altra danneggiò un cassettone dipinto dal Buonarroti.

«In una parola i francesi perdettero in questa giornata, fra morti, feriti e prigionieri, 1300 uomini.

«Dalla parte nostra avemmo un centinaio di uomini uccisi o fuori di combattimento ed un prigioniero.

«Quel prigioniero era il nostro cappellano Ugo Bassi che in uno dei nostri movimenti di ritirata, avendo posto sulle sue ginocchia la testa di un moribondo, presso cui erasi assiso per consolarlo, non volle abbandonare il ferito se non quando ebbe reso l'ultimo respiro.

«Facilmente s'indovina la gioia che s'impadronì di Roma nella serata e nella notte che seguì questo primo combattimento.

«Ormai in qualunque maniera volgessero le cose, la storia, almeno si credeva, non negherebbe che non soltanto noi tenemmo testa tutto l'intero giorno ai primi soldati del mondo, ma ancora che noi li forzammo a rinculare.

«L'intera città fu illuminata; e presentò l'aspetto di una festa nazionale: d'ogni parte si sentivano canti ed orchestre.

«Sortendo dal quartier generale, quelle musiche e quei canti stringevano il cuore ai soldati e ufficiali prigionieri.

«Il capitano Fabie si rivolge a un ufficiale romano, era lo storico Vecchi, e gli domanda:

— Questa gioia e questi canti sono essi per insultarci?

— No! — rispose Vecchi: — non lo credete; il nostro popolo è generoso e non insulta la sventura, ma esso festeggia il suo battesimo di sangue e di fuoco. Oggi noi abbiamo vinto i primi soldati del mondo, volete voi impedire che si facciano applausi alla memoria dei morti, alla resurrezione della nostra vecchia Roma?

Allora il capitano Fabie si mostrò vivamente commosso da questa risposta, che eragli fatta in eccellente francese, così commosso che con le lagrime agli occhi, gridò:

— Ebbene sotto questo aspetto: *Viva Roma, Viva l'Italia.*

«Nessun prigioniero fu inviato al quartiere destinato senza che avesse ricevuto dei viveri, e fosse provvisto di tutto quello di cui aveva bisogno.

«Quanto agli ufficiali che avevano perduto la loro spada, gliene fu subito somministrata un'altra.

«Nel giorno successivo, primo maggio, alla punta del giorno l'instancabile Garibaldi avendo dal ministro della guerra l'autorizzazione di attaccare i francesi colla sua legione, cioè con 1200 uomini, li divise in due colonne di cui parte sortì con Masina da porta Cavalleggieri, l'altra sotto i suoi ordini da porta San Pancrazio.

«La poca cavalleria che aveva, fu aumentata da uno squadrone di dragoni.

«Lo scopo di Garibaldi era di sorprendere i francesi nel loro campo; di dar loro battaglia, sebbene fosse un numero sei volte inferiore ad essi. Egli sperava del resto che allo strepito della fucilata e del cannone, il popolo intero accorrerebbe al soccorso.

«Ma arrivato al campo egli seppe che i francesi erano partiti durante la notte ritirandosi verso Castel Guido, e che Masina che

aveva preso la via più breve, aveva raggiunto la loro retroguardia e si batteva con essa.

«Allora Garibaldi raddoppiò la sua marcia, e raggiunse Masina vicino all'osteria di Malagrotta, ove i francesi si ammassavano e mostravano apprestarsi alla battaglia.

«Egli prese subito ai fianchi dell'armata francese in un'altura una posizione vantaggiosa; ma al momento in cui i nostri si disponevano alla carica, un ufficiale si staccò dal corpo d'armata, si avanzò verso la strada e domandò di parlamentare con Garibaldi.

«Garibaldi ordinò che gli fosse condotto.

«Il parlamentario disse che era inviato dal generale in capo dell'armata francese, per trattare di un armistizio e assicurarsi se realmente il popolo di Roma accettava il governo repubblicano, e voleva difendere i suoi diritti.

«Il generale in prova delle sue leali intenzioni proponeva di restituire il P. Ugo Bassi, fatto prigioniero, come si è detto, il giorno innanzi.

«Durante questo colloquio, arrivava un ordine del ministro che ingiungeva a Garibaldi di rientrare a Roma.

«La legione rientrò verso le quattro ore dopo mezzo giorno conducendo seco il parlamentario.

«L'armistizio domandato dal generale Oudinot fu accordato.»

Gli italiani dunque si battevano? Dopo averlo provato contro gli austriaci, il 30 aprile lo confermarono.

Il primo di maggio la commissione per le barricate indirizzava al popolo questo manifesto:

Popolo!

«Ieri cominciò l'ingresso dei francesi in Roma.

«Entrarono per porta San Pancrazio in qualità di prigionieri.

«A noi popolo di Roma, questo non fa gran meraviglia. Deve però fare un senso curioso a Parigi. Anche questo è buono.»

E in un'altra di queste grida, si protestava contro le barbarie dei francesi che con le loro artiglierie avevano tirato sopra il meraviglioso pinnacolo di San Pietro, e con le palle dei loro fucili avevano fortemente danneggiato uno tra i più belli arazzi che erano in Vaticano.

Popolo!

«Il generale Oudinot aveva promesso di pagare tutto e tutti in contanti. Bene, paghi se può gli arazzi di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni, no i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo!

Nella *Gazzetta Ufficiale* si leggeva:

«I generali del ministro francese ci avevano detto più volte – non vi batterete. – I nostri soldati hanno dato una prima smentita all’infame calunnia.»

Il popolo romano si era rianimato da questo primo trionfo, si era sollevato a festosa superbia.

L’assemblea che aveva preso stanza al Quirinale si rivolgeva al popolo dicendo:

«Perseverate! Perseverate! In Roma, voi difendete l’Italia e la causa repubblicana di tutto il mondo.»

Intanto il governo si preparava a maggiori difese, dava solenne sepoltura ai morti, confortava di ogni aiuto le famiglie.

I «capi-popolo» magnificavano la vittoria riportata e destavano nuovi entusiasmi nei giovani combattenti.

S’era perfino ordinato che appena le campane avessero dato il segno d’allarme, in tutte le chiese fosse esposto il Santissimo Sacramento per implorare la salvezza della patria.

Molti oratori popolari arringavano le masse sulle vie e sulle piazze, chiamando santa quella guerra contro lo straniero. Dio e popolo fondamento d’ogni giustizia, e dovere di cristiano il morire per la patria.

Ma non ostante tutti questi fortissimi propositi, nuovi pericoli minacciavano la repubblica romana.

Sebbene il generale Oudinot avesse risposto al conte Ludolf, che in nome di Ferdinando di Napoli gli offriva aiuto: – Io non

posso allearmi con le truppe napolitane! – il generale Winspeare con gran numero di regii invadeva il territorio della repubblica, pubblicando da per tutto manifesti, con cui chiaramente esternava il suo fermo proposito di ristabilire con la forza delle armi il governo di Sua Santità.

I triumviri annunciarono questa invasione assicurando che sarebbe eroicamente respinta come l'altra tentata da un esercito molto più potente qual era certo quello di Francia.

A migliaia sarebbero gli episodi della gloriosa giornata del trenta aprile, degni d'essere ricordati, fra gli altri, questo che ha dell'incredibile.

Un garibaldino, certo Richieri, di Nizza, fratello d'uno dei feriti di Sant'Antonio del Salto, essendo in appostamento sulla riva di Castel di Guido, da solo mise in fuga una squadra di esploratori.

Garibaldi ricordando quella giornata, esclama:

«Sei pure un giorno glorioso, o 30 aprile 1849!

La difesa di Roma era stata organizzata dal generale Avezzana, un veterano di cento battaglie, una delle più nobili figure del nostro risorgimento, e questa difesa, ad onta delle poche forze di cui poteva disporre la repubblica romana, era stata ideata con vera maestria.

Una delle disposizioni più opportune il trenta aprile, fu quella di occupare le posizioni esterne del monte Gianicolo fuori la porta San Pancrazio.

La villa Corsini e quella Pamphili (Panfilì), situate sulle cime di quelle collinette, presentano coi loro solidi edifizî una difesa imponente.

Garibaldi parlando del 30 aprile, scrive:

«La sera del 30 aprile, fu una vera festa in Roma per la incorrotta popolazione. Era un andirivieni strepitoso di gente per quelle strade, ove da secoli non risuonava più l'inno della vittoria.

Le donne, parte più generosa dell'umana famiglia, acclamavano con entusiasmo febbrile i corpi dei volontari che vittoriosamente tornavano alla pugna.

— Largo a los valientes — gridava Costa, che con Aguylan, formavano a cavallo l'avanguardia d'un convoglio funebre composto di due bare.

In una era deposto il cadavere di Montalti, in un'altra quello di Cantoni.

CAPITOLO IX.

Chi fossero Costa e Aguylan.

Le trasteverine ne parlano ancora di questi due personaggi.

Non c'è romano, nato qualche anno prima del quarantanove che non ricordi con affetto specialmente il *Sor Andrea er moro de Garibaldi*.

Andrea Aguylan e Costa, erano degni soldati della gloriosa legione italiana di Montevideo.

Erano entrambi naivi di Montevideo.

Costa era mulatto, e Andrea invece negro perfetto.

Bellissimi entrambi di forma, entrambi cavalieri impareggiabili, uno più valoroso dell'altro.

Una lavandaia di Trastevere una volta mi raccontava a proposito di questi due.

— Gni matinia, voi li vedevio che se n'annaveno co li loro cavalli a la funtana de San Pietro in Montorio.

«Prima lavaveno l'animali, po' gnudi come l'aveva fatti mamma, se buttavano giù, dentro ar fontanone. Quanno s'erano lavati bene bbene, pijaveno montaveno a cavallo e s'annaveno a sbatte fori de porta. Du giovenotti belli come quelli nun se so vvisti più!

E un'altra popolana mi raccontava di Andrea Aguylan:

— Chi er moro? Ah! Va bbe' Quello lli sor coso mio aveva poco sonno¹. Lui quanno s'intrufolava 'n tra mezzo a li nemichi e lla cor una allacciatora che 'n cima ci aveva na palla de fero, ci agguantava per gargarozzo quanti francesi poteva. Sapete come faceva? Come quanno li vaccari de tenuta tireno er capezzone a li tori maijoni, oppuramente a le giovenche. E co quella lancia sì cchè ce faceva! Dice che ogni botta ne 'nfilava 'n paro! Ma poi sapete quant'era bbono. Co tuto er su grugno nero sentite na vorta che ffa, benedetto pozzi esse, quer povero sor Andrea. In Trestevere je volemio tutti 'n bene che levete! Un giorno se trova a passà davanti 'na cchiesa che portaveno a battezzacce 'na creatura. Pare che er compare nun fusse venuto o che sso io e ccome, basta er padre vedendo er moro quanto jè fà: – Sor Andrea! Me fate er piacere, me vienite a tienè sta creatura? e lui ridenno

¹ Per dire ce ne aveva poche spiccie.

come un matto: – E perchè no? Ve servo subito. Infatti entrò drento e fece tutte le su cose 'n regola, magari che dichenò che llui nun fusse cristiano come nnoi! Ve dico era er core de tutti li romani. Quanno morze, ce credete che piagneveno tutti come le creature?

Costa e Aguyan avevano seguito Garibaldi in tutti i fatti d'armi di Montevideo, gli erano così affezionati, come pure amavano e stimavano tanto gl'italiani che vollero seguirli in Europa.

Aguyan, d'indole nobile e di carattere gentile, aveva perduta quella ferezza che si avvicina molto alla ferocia, di tutti i gauci suoi pari, popolo nomade che scorazza le campagne dell'America del sud, combattendo sempre e non cibandosi d'altro che di carni macellate da loro stessi.

Costa, il mulatto, era invece un allegrone del diavolo. Lui scherzava sempre, anche col nemico prima di vincerlo e di spogliarlo di tutto.

«Dopo il combattimento di Tassebi» narra di lui [...] ² «s'inseguiva il nemico fuggente. Un povero mu-

²Lacuna nel testo [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

latto, ferito in una coscia e caduto, trovavasi disgraziatamente davanti al cavallo di Costa, che rabbioso d'esser giunto tardi sul campo di battaglia, voleva a ogni costo *mojar* (bagnare) la punta della lancia. Invano il caduto supplicava il feritore; Costa si ostinava sempre più a dar lanciate, ma non poteva mai raggiungere il corpo del nemico, e la ragione n'era ovvia.

«Aiutante del comandante della legione, Costa conduceva un cavallo di battaglia di ricambio legato al proprio. Ora si figuri il lettore se un cavaliere che spingendo la lancia indietro per avere più slancio a vibrar colpi in avanti, con la parte posteriore della lancia incontra il muso di un cavallo legato alla coda del proprio e più forte ne risulta necessariamente che il cavallo più forte, per non essere ferito nel muso, s'inalbera trascinando indietro cavaliere e cavallo.

«La scena se non fosse stata tragica, era burlesca, e il povero ferito dovette veramente la vita alla bravura del cavallo legato. Una voce autorevole giunse al Costa. Il mulatto ricordossi che egli apparteneva a gente che non colpisce i caduti, e il ferito fu salvo.

CAPITOLO X.

I Napoletani del Borbone.

Battuti dunque i francesi il 30 aprile e aperte appena le trattative col signor di Lesseps, la repubblica romana mandò un forte nucleo di truppe a respingere i 20 mila napoletani che sotto gli ordini dello stesso loro re, avevano invaso il suo territorio.

Stipulato l'armistizio con l'esercito francese, Garibaldi chiese e ottenne d'andare a combattere contro i napoletani, questi altri nemici della repubblica romana.

La sera del 4 maggio uscì da porta del Popolo alla testa d'una colonna forte di due mila e cinquecento uomini.

Aveva sotto i suoi ordini, oltre la sua legione, il battaglione Manara, i doganieri, il battaglione universitario, due compagnie della guardia nazionale mobile e altre compagnie di volontari.

A Roma nessuno sapeva dove andasse Garibaldi. E per rendere sempre più difficile a indovinarsi lo scopo della sua marcia, egli appunto, invece d'uscire dalla porta San Giovanni era uscito dalla porta del Popolo.

Era un domandarsi continuo:

— Ma dove andrà?

— Dove sarà diretto?

— Che vada contro gli austriaci che hanno occupato le Romagne?

E chi si spiegava a un modo e chi in un altro questa partenza improvvisa.

I soldati del resto interrogati dai cittadini non sapevano che rispondere, ignorando anch'essi la vera direzione della marcia.

A una certa distanza dalla città, Garibaldi eseguì una conversione verso levante, e così potè raggiungere inosservato la via Prenestina.

Si marciò, sino alle otto del mattino, facendo di quando in quando degli alti, che oltre rinfrancare le forze dei soldati, avevano anche lo scopo di attendere molti ufficiali, i quali a cavallo facevano da esploratori, che tornassero a dare le loro relazioni.

Lasciata la via di Preneste, seguendo una strada antica dei romani, la colonna fece il grande alto a due miglia circa da Tivoli.

Con questa finta marcia Garibaldi aveva raggiunto diversi scopi:

Avere ingannato le spie, le quali vedendola uscire dalla Porta del Popolo, non avrebbero mai potuto supporre che marciasse su Velletri.

Trovarsi Tivoli sul lato destro della linea di operazione dei Napoletani che s'erano accampati a Velletri.

Finalmente con quella marcia notturna, aveva risparmiato alla sua truppa la dolorosa traversata di una vasta pianura esposta ai raggi cocenti del sole, e non sempre ricca di acque.

Dopo aver fatto eseguire esplorazioni da tutte le parti, Garibaldi accampò con tutti i suoi in mezzo alle rovine della Villa Adriana, presso Tivoli, che per la sua buona posizione rappresenta una difesa forse anche più d'una cittadella.

La mattina dell'otto maggio lasciò quell'accampamento e facendo aprire la marcia dai cacciatori, passò lo stretto di San Vitermo e s'avviò di nuovo lungo la via Prenestina.

A mezzogiorno accampò nella vallata di faccia, dove c'era acqua e ombre.

Alle cinque e mezzo caricando le munizioni da guerra su d'una quantità di muli e di cavalli incominciarono a salire la montagna.

I soli bersaglieri erano provvisti di marmitte: tutti gli altri erano ben provvisti di pane e qualche volta disprezzavano la carne che trovavano ad ogni fermata.

Sulla cima di una montagna fu seguita una antica strada abbastanza buona e che li condusse a un'ora dopo mezzanotte precisamente sotto Palestrina.

Fu subito organizzato un servizio di perlustrazione mediante pattuglie piuttosto numerose.

Una di queste forte di circa sessanta uomini e comandata dal tenente Bronzelli, quello stesso che dieci anni dopo fu mortalmente ferito a Tre Ponti, scoprì il nemico che aveva occupato un villaggio e lo attaccò tanto eroicamente, che lo mise in fuga e gli fece parecchi prigionieri.

Due repubblicani che circondati dai borbonici si ostinavano a non volersi arrendere, furono trucidati e fatti barbaramente a pezzi.

Il giorno 9 Garibaldi ebbe notizia della marcia su Palestrina di un grosso corpo napoletano, e in fatti verso le due pomeridiane dalla sommità del monte San Pietro, che domina tutta la città e la vallata, furono viste avanzare lungo le due strade che si ricongiungono alla porta del Sole due forti colonne.

Così descrive Vecchi questo grande episodio della campagna di Roma del 1849:

«Erano due reggimenti della guardia reale e una divisione di cavalleria.

«Garibaldi inviò incontro a loro, disponendole a tiraglioni, due compagnie della sua legione, una della guardia nazionale mobile e la quarta compagnia bersaglieri.

«Questa occupava l'ala sinistra della lunga catena di montagne che si perdono nella vallata.

«Manara dalla piattaforma della porta, dominava a cavallo questa magnifica scena, e coll'intermediario di una tromba, faceva sapere i movimenti che era duopo eseguire.

«Si sarebbe creduto di essere a una rivista, cotanto tranquillamente passavano le cose e così bene i movimenti rispondevano ai segnali della tromba.

Il giorno 9 Garibaldi ebbe la notizia della marcia su Palestrina...



«Quando fummo vicini ai napoletani cominciò un fuoco vivissimo, e gli altri corpi della spedizione, serrati in colonna, si presentarono fuori della porta. Allora il nemico volle spandere in tiraglion i suoi primi plotoni: ma si vedeva che i soldati spaventati rifiutavano d'allontanarsi gli uni dagli altri.

«Quanto a noi, avanzavamo sempre continuando il fuoco. Allora la nostra estrema dritta, comandata dal luogotenente Rozat, girò un muro che impedivagli di avanzare, e corse vivamente a sparpagliarsi sul fianco del nemico.

«I napoletani oscillando un momento, poi rompendo improvvisamente i loro ranghi presero la fuga quasi senza scaricare i loro fucili.

«Allora alcuni uomini del battaglione Manara, penetrarono fino in mezzo ai loro ranghi e ne sortirono riconducendone cinque o sei prigionieri.

«Nell'ala dritta, sebbene più lentamente, le cose andavano nella stessa maniera.

«La prima compagnia de' bersaglieri lasciò avvicinare i napoletani alla portata di pistola, e con una carica viva e inaspettata, con un vigoroso urto alla baionetta, essa li mise facilmente in fuga cacciandoli successivamente da tre case che essi occupavano, e sostenendo colla maggior calma, una carica di cavalleria, che costò la vita a un buon numero di cavalieri napoletani.

«Era il momento che aspettava Garibaldi. Esso inviò un battaglione di rinforzo a Manara ordinando di caricare alla baionetta su tutta la linea.

«Fulminati sul loro fianco dai lombardi, respinti di fronte dalle legioni e dagli esiliati, i regi presero completamente e rapidamente la fuga lasciando tre pezzi di cannone sul campo di battaglia.

«Il combattimento durò tre ore e fu condotto a buon fine senza gran pena.

«I nemici opposero una così debole resistenza che noi ne fummo meravigliati.

«Se noi avevamo della cavalleria per slanciarla a inseguire i fuggiaschi, la loro perdita sarebbe stata considerevole.

«Ma quando Garibaldi vide il nemico ritirarsi precipitosamente e i nostri inseguirlo in disordine, egli ebbe timore d'una imboscata e fece suonare a raccolta.

«Noi avemmo una dozzina di morti e venti feriti, fra i quali il bravo capitano Ferrari che ricevè un colpo di baionetta nel piede.

«La perdita dei napoletani fu di un centinaio di uomini.

«Il risultato materiale, come si vede, era poca cosa, ma l'effetto morale era grande.

«2500 soldati di Garibaldi avevano messo in rotta completa 6000 napoletani.

«Circa venti poveri diavoli di prigionieri, quasi tutti della riserva, e per conseguenza strappati alle loro famiglie e forzati di combattere per una causa che non era la loro, furono condotti dinanzi a Garibaldi.

«Tremanti e con le mani giunte essi gli domandarono la vita.

«Erano belli uomini, ben vestiti, ma armati di pesanti fucili a pietra con sacchi pieni d'immagini di santi e madonne, di reliquie e amuleti.

«Ne avevano al collo, nelle tasche, per tutto.

«Dissero che il Re era a Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie: si aspettavano altri rinforzi da Napoli.

«Essi sotto gli ordini del generale Zucchi, erano stati inviati per prendere Palestrina e impadronirsi di Garibaldi che ispirava loro un terrore che non si saprebbe immaginare.

«Nella notte accampammo a Palestrina.

«Nel giorno successivo ci avanzammo per occupare degli avamposti dieci miglia più lungi. Le nostre pattuglie si avventurarono fino nelle linee nemiche che avevano i loro picchetti a quattro miglia di distanza.

«Per non restare oziosi, noi facemmo manovrare i nostri soldati che dopo Solaro non si erano esercitati neppure per una sola volta.

«Era per la nostra causa repubblicana un bello e incoraggiante spettacolo, il vedere questi uomini che a un quarto di lega dal nemico, imparavano il maneggio delle armi di essi si servivano contro di esso, e che al suono della tromba e del tamburo studiavano la scuola del pelottone e il fuoco di tiragliamenti.

«Nella sera tornammo alla città: ma fu soltanto per dare un nuovo assalto.

«Il battaglione Manara aveva ricevuto per alloggio un convento d'Agostiniani, ma i frati non avevano voluto aprire: stanchi e bagnati i repubblicani batterono invano alla porta durante un'ora e travagliati da un vento glaciale.

«In fine la pazienza dei bersaglieri per grande che fosse, si stancò: si fecero venire gli zappatori e la porta del convento fu abbattuta.

«Sebbene in quella sera i soldati, orribilmente stanchi fossero furiosi per tale accoglienza, sebbene Garibaldi dicesse chiaramente e non lasciasse punto ignorare ai suoi uomini che egli faceva la guerra tanto ai napoletani quanto ai frati ostili alla Repubblica, pure le esortazioni di Manara e degli ufficiali giunsero a calmarli, e a impedire tutti i disordini che potevano attendersi in simile occasione.

«Ci si adagiò tranquillamente sul pavimento dei corridoi e si cercò in un breve riparo, la forza di sopportare nuove fatiche.

«Per fortuna, la fatica che ci dettero i napoletani non fu grande.

«Ora nella sera della battaglia, i bersaglieri tornarono nel loro convento e di nuovo lo trovarono chiuso.

«Fu bisogno ricorrere un'altra volta, per entrare, alla scure dei zappatori. Questa volta i frati erano fuggiti.

«Essi non avevano potuto credere che i repubblicani covassero odio e rancore e temevano che la dolcezza mostrata, non fosse un tranello e non nascondesse qualche sinistra rivincita.

«Fuggendo, i frati avevano portato seco loro le chiavi delle loro celle.

«Per avere le coperte e gli oggetti necessari a un accampamento, per modesto che fosse, si dovè abbattere qualche porta.

«Fortunatamente gli zappatori non erano lontani.

«Abbattute le porte, l'esempio fu contagioso: invece di contentarsi, come la prima volta, del lastricato dei corridoi, i soldati vollero avere alcuni delle materasse, altri dei cuscini; i capi stanchi di fare della morale, seguirono il cattivo esempio e si impadronirono delle celle.

«In meno di mezz'ora il convento fu sossopra.

«Appena si ebbe il tempo di porre delle sentinelle alla chiesa, alla cantina e alla biblioteca.

«Del resto nulla eravi da prendere.

«I frati non avevano lasciato che il grosso mobilio che non si poteva certo mettere nel sacco; ma un buon numero di contadini che avevano eccitato i nostri soldati a questa distruzione, profittarono del disordine; come le formiche, si mettevano in tre o quattro uniti a fine di trasportare i pezzi troppo pesanti per uno solo.

«Molti dei nostri, poco religiosi, correvano per tutto il convento felici di averla a fare una volta con dei frati. L'uno usciva da una cella con un largo cappello da domenicano in testa, l'altro passeggiava con gravità nei corridoi con una larga veste bianca sopra l'uniforme.

«Tutti si presentarono all'appello con un enorme cero acceso, e per tutta la notte dal 9 al 10, in onore della nostra vittoria sopra i napoletani, il convento fu splendidamente illuminato.

Abbattemmo le porte...



«La corrispondenza dei poveri frati non fu più rispettata del resto, e parecchie lettere furono portate in trionfo e lette a voce alta dai soldati, in modo che avrebbero fatto arrossire sino alle orecchie i casti fondatori dell'ordine.

«Il 10 noi arrivammo a Palestrina, accampandoci nelle praterie.

«I napoletani sembrava che avessero perduto il gusto di attaccarci, e facevano corona alle colline di Albano e di Frascati avvicinandosi a poco a poco a Roma.

«Garibaldi che temeva un assalto combinato dei napoletani e dei francesi, si mise nella stessa sera in marcia per ritornare a Roma; noi in silenzio passammo perfettamente ordinati a due miglia di distanza dal campo nemico, per sentieri quasi impraticabili, senza che veruno accidente turbasse la tranquillità di una magnifica marcia.

«Infine nel mattino del 12 noi arrivammo a Roma, dopo aver fatto senza fermarsi un istante, una marcia di 28 miglia durante la notte.

«Quindi avevamo bisogno di riposo: molti fra noi, credendo partire per una campagna di poche ore soltanto, non avevano preso seco loro per essere più leggieri, nè marmitte, nè sacchi, nè biancheria.

«Ma venuta la notte, in luogo di riposare fummo forzati di riprendere il fucile: fu dato l'allarme in città: corse la voce che i

francesi attaccavano Monte-Mario: noi sortimmo precipitosamente da Porta Angelica, scambiammo alcuni colpi di fucile coi francesi e dormimmo in un fossato colle armi in mano.

CAPITOLO XI.

Combattimento di Velletri.

«A partire da questo punto le note lasciate per noi da Garibaldi quando partiva per la Sicilia, ci permettevano di rendergli la parola e di rimmettergli la penna in mano.

«Il 12 maggio, l'assemblea costituente romana, alla notizia dell'eroica difesa di Bologna, emanava questo decreto:

«L'assemblea costituente, in nome di Dio e del Popolo

Roma, 12 maggio 1849.

DECRETA

Articolo unico.

«L'eroico popolo bolognese è dichiarato benemerito della patria, della repubblica, e d'essere degno emulo del suo fratello romano.»

«Nel giorno medesimo in cui cadeva Bologna, l'ambasciatore della repubblica francese Ferdinando Lesseps entrava a Roma con Michele Accursi inviato dalla repubblica romana a Parigi.

«Mediante i buoni uffici dell'ambasciatore francese, si era concluso l'armistizio di cui si trattava fin da 15 giorni, e contro il quale io era energicamente insorto.»

Il governo romano si decise di profittare di questa tregua per sbarazzarsi dell'armata napoletana, sebbene non fosse positivamente a temersi:

«È sempre incomodo di aver sulle spalle, ventimila uomini con trentasei pezzi di cannone.

«Io m'inganno, essi non ne avevano più di trentatre, poichè ne avevamo presi tre a Palestrina.

«In questa circostanza il governo giudicò a proposito di creare due generali di divisione; l'uno di un colonnello, l'altro di un generale di brigata: il primo fu Rosselli, il secondo fui io.

«Egli nominò Rosselli generale della spedizione.

«Alcuni amici mi spingevano a non accettare questa posizione secondaria sotto un uomo che la vigilia era ancora mio inferiore.

«Ma confesso che io sono stato sempre inaccessibile a questioni di amor proprio: che mi si fosse data l'occasione anche come semplice soldato di tirare la spada contro il nemico del mio paese ed io avrei servito come bersagliere.

«Quindi io accettai con riconoscenza di servire come generale di divisione.

«Il 16 maggio di sera tutta l'armata, cioè diecimila uomini, e dodici pezzi d'artiglieria sortiva dalle mura di Roma per la porta San Giovanni.

«Tra questi diecimila uomini eravene mille di cavalleria.

«Strada facendo si rimarcò che mancava il corpo di Manara designato anche esso a far parte della spedizione.

«S'invìò un ufficiale di stato maggiore per informarsi, come avveniva che Manara, abitualmente il primo quando trattavasi di marciare contro il nemico, era questa volta l'ultimo.

«Non ci eravamo dimenticati che d'una cosa cioè di prevenirlo.

«Lo si trovò furibondo egli credeva d'essere stato il solo escluso dalla spedizione.»

Credo utile descrivere la lettera diretta dal signor Lesseps al generale Oudinot, come pure la nota che Mazzini fu pregato di redigere dallo stesso Lesseps per informarlo delle condizioni della Repubblica Romana.

«Nell'incertezza in cui versiamo, parmi importantissima cosa lo evitare ogni specie di scontro: io vedo un'intera città in armi. Qui al primo aspetto parmi vedere una popolazione risoluta a fare resistenza, e rigettando i computi esagerati, credo vi siano almeno venticinquemila veri combattenti.

«Se mai entrassimo in Roma di viva forza, non solo passeremmo sul corpo di alcuni avventurieri stranieri, ma lasceremmo sul terreno e borghesi, e bottegai, e giovanetti di civil condizione, insomma tutte quelle classi, che a Parigi difendono l'ordine e la società.

«Egli è dunque necessario di far ragione di queste congetture e non procedere avventatamente, non tirare il nostro governo su di una via contraria al fine che ha manifestato al principio della spedizione, e di nuovo ha pubblicamente chiarito contraria da ultimo al voto dell'Assemblea nazionale.»

La nota poi di Mazzini era questa:

«Signore,

«Voi mi chiedete qualche appunto sullo stato presente della Repubblica romana, ed io ve ne fornirò con quella franchezza che per vent'anni è stata la regola invariabile della mia politica.

«Noi nulla abbiamo da nascondere nulla a velare.

«Siamo stati in questi ultimi tempi stranamente calunniati in Europa; ma noi abbiamo sempre detto a coloro, presso i quali eravamo calunniati: Venite e vedrete.

«Voi, o signore, siete qui ora per certificare la verità dell'accusa: fatelo.

«Potete adempiere al vostro ufficio in piena ed intera libertà.

«Noi abbiamo con gioia salutata la vostra ambasceria fra noi, perchè essa è la garanzia nostra.

«La Francia ci contesta certamente il diritto di governarci come stimiamo meglio: il diritto di tirare, per così dire, dalle viscere del paese il pensiero che ne informa la vita, e fondarsi sopra le nostre istituzioni.

«La Francia non può che dire a noi:

«Riconoscendo la vostra indipendenza, voglio riconoscere il voto libero e spontaneo del maggior numero.

«Alleata alle Potenze europee e sollecita della pace, se vero fosse che una minoranza soverchiasse fra voi la volontà nazionale, se vero fosse che il pensiero attuale del vostro governo, non fosse che il pensiero capriccioso d'una fazione sostituito al pensiero comune, io non potrei vedere con indifferenza che la

pace d'Europa fosse continuamente messa a repentaglio per le improntitudini e per l'anarchia che debbono necessariamente segnalare il regno d'una fazione.

«Noi, o signore, riconosciamo questo diritto nella Francia, perchè crediamo alla solidarietà delle nazioni pel bene; ma noi affermiamo che se mai fu governo nato dal suffragio del maggior numero, e mantenuto da quello, siffatto governo è il nostro.

«La Repubblica ha posto radice fra noi per volontà di un'Assemblea nata dal suffragio universale: essa è stata per tutto accolta con entusiasmo, essa non ha incontrato opposizione in veruna parte.

«E notate bene, o signore, che mai l'opposizione fu così facile, così poco pericolosa, direi anche tanto provocata non già dagli atti, ma dalle congiunture eccezionali sfavorevoli, in cui la Repubblica si è trovata al suo nascere.

«Il paese usciva di lunga anarchia di poteri inerenti all'organismo intimo del governo decaduto.

«Le agitazioni inseparabili da ogni grande trasformazione, e fomentate nello stesso tempo dalle crisi della questione italiana,

e dagli sforzi della parte retrograda, lo avevano gettato in un febbrile concitamento che lo rendeva acconcio ad ogni tentativo arditto e ad ogni stimolo che fosse dato agli interesse e alle passioni.

«Noi non avevamo esercito, non podestà di repressione; la nostra finanza era impoverita ed esausta, frutto delle anteriori dilapidazioni; la questione religiosa trattata da gente abile ed interessata, poteva servire di pretesto in mezzo ad una popolazione dotata di istinti e di ispirazioni magnifiche, ma poco illuminata.

«Eppure non appena fu proclamato il principio repubblicano, fu manifesto un fatto incontestabile: l'ordine.

«La storia del governo papale si conta dalle sommosse: neppure una sommossa è avvenuta durante la Repubblica.

«L'assassinio del signor Rossi, fatto deplorabile, ma solo; eccesso individuale respinto, condannato da tutti, provocato forse da portamenti imprudenti, questo assassinio, di cui l'origine è rimasta sconosciuta, fu seguito dall'ordine più perfetto.

«La crisi finanziaria toccò il colmo: fu un momento in cui la carta della Repubblica, a cagione di indegne brighe, non potè scontarsi che al quarantuno o al quarantadue per cento.

«L'attitudine dei governi italiani ed europeo divenne più e più ostile.

«Il popolo sopportò tutto con calma, le difficoltà materiali e l'isolamento politico; egli aveva fede

nell'avvenire che sortirebbe dal nuovo principio proclamato.

«A causa di oscure minaccie e soprattutto della mancanza di abitudini alla vita politica, un certo numero di elettori non aveva contribuito ad eleggere l'assemblea, e questo fatto sembrava infirmare la espressione del voto generale.

«Un secondo fatto luminoso, vitale, venne a dar risposta incontrastabile ai dubbi che potessero prevalere.

«Poco prima dell'elezione del Triumvirato, seguì la rielezione dei corpi municipali.

«Ognuno rese il suo voto.

«Dovunque e sempre l'elemento conservatore dello Stato.

«Per un istante si ebbe tema, che fra noi rappresentasse un elemento retrivo.

«Or bene: l'uragano era scoppiato; incominciata l'intervenzione; sarebbesi detto, che la Repubblica non avesse che pochi giorni da vivere; e pur questo momento fu scelto per fatto d'adesione spontanea alla forma prescelta, e nei primi quindici giorni di questo mese, agli indirizzi dei Circoli e degli ufficiali comandanti la guardia nazionale, s'unirono, se ne togli uno o due, quelli di tutti i municipii.

«Io ho avuto l'onore, o signore, di mandarvene la lista.

«Essi confessano tutti esplicitamente la fede alla Repubblica, e un profondo convincimento, che le due podestà riunite in un solo capo sono incompatibili.

«Ciò costituisce, il ripeto, un fatto decisivo.

«È una seconda prova legale che compie la prima nel modo più assoluto che avvalorar possa il nostro diritto.

«Oggi in mezzo alla crisi, di contro all'invasione francese, austriaca, spagnuola e napolitana, la nostra finanza ha migliorato, il nostro credito si rifà; la nostra carta si sconta al dodici per cento.

«Il nostro esercito ingrossa ogni giorno e le popolazioni sono pronte ad insorgere in suo aiuto.

«Voi vedete Roma, signore, e conoscete la lotta eroica che sostiene Bologna.

«Vi scrivo queste cose di notte in mezzo alla calma più profonda. La guarnigione ha abbandonato ieri la città.

«E prima dell'arrivo di nuove truppe, a mezza notte le nostre porte, le nostre mura e le nostre barricate erano, per parola passata di bocca in bocca, munite senza rumore, senza iattanza dal popolo armato.

«In fondo al cuore di questo popolo è una deliberazione ben ferma: la fine del potere temporale del Papa; l'odio del governo dei preti, sotto qualunque forma corretta o velata possa presentarsi.

«Dico l'odio non degli uomini, del governo. Verso gli individui, il nostro popolo, grazie a Dio, dopo la fondazione della repubblica si è sempre mostrato generoso; ma l'idea sola del governo clericale del re pontefice lo fa fremere.

«Lotterà con accanimento contro ogni divisamento di restaurazione, si getterà nello scisma piuttosto che subirla.

«Quando innanzi all'assemblea furono discusse le due questioni, alcuni deputati giudicarono la forma repubblicana immatura e pericolosa nelle presenti condizioni politiche dell'Europa, ma neppur uno rese il voto contro la decadenza.

«Diritta e sinistra furono concordi.

«Ad una voce gridarono: il potere temporale del Papa è per sempre distrutto.

«Che fare con un popolo di questa fatta? Vi ha egli un governo libero che possa arrogarsi, senza delitto e

senza contraddizione, il diritto di imporgli il ricorso al passato?

«Il ricorso al passato, pensateci bene, o signore, è il disordine organizzato, è il risarcimento della lotta delle società segrete, è l'anarchia gettata nel seno d'Italia, la reazione, la vendetta inoculata nel cuore di un popolo, che null'altro domanda che potere dimenticare; è un germe di guerra permanente nel cuore dell'Europa; è il governo, d'ordine repubblicano, di cui siamo ministri.

«La Francia non può ciò volere, non il suo governo, non un nipote di Napoleone.

«No soprattutto in presenza dalla doppia invasione austriaca e napolitana.

«Siffatto divisamento somiglierebbe all'obbrobrioso accordo del 1772 contro la Polonia.

«Del resto sarebbe impossibile recarlo ad atto, perchè soltanto su mucchi di cadaveri e sulle rovine dalla nostra città, potrebbe rialzarsi la bandiera caduta per volontà dal popolo.»

Ma torniamo all'esercito della repubblica che si proponeva di respingere la invasione dei napolitani capitanati dallo stesso loro re.

Sulla riva di Tivoli fu passato il Teverone marciando a destra alle 11 del mattino; dopo quasi 16 ore, i repubblicani erano a Zagarolo, dove non fu possibile approvvigionare la truppa nemmeno d'un po' di pane, perchè la divisione napoletana che poco prima aveva occupato il paese, s'era mangiato tutto, bevendosi anche tutto il vino che aveva trovato.

Garibaldi rimediò a tutto facendo prendere col lazo alcune vaccine.

Rimasero per trenta ore in quel paese da dove partirono alle sei pomeridiane del 18 maggio.

Garibaldi alla testa d'una brigata, che formava l'avanguardia, si diresse su Valmontone seguito a vari intervalli dalle altre brigate.

Egli aveva ordinato ai suoi uomini di osservare il più gran silenzio nelle file, e aveva fiancheggiato la colonna di una linea di cacciatori, come puri esploratori, marciavano dinanzi alla avanguardia.

Garibaldi era stato informato che i napoletani erano accampati a Velletri in numero di ventimila

circa, e che avevano con loro una trentina di pezzi da campagna.

Si diceva pure che il re avesse fatto il suo quartiere generale dentro la città, e che oltre Velletri fossero pure occupate Albano e Frascati, spingendo gli avamposti fino alle Frattocchie.

Quindi la loro sinistra coperta dal mare, e la loro destra dai contrafforti degli Appennini.

I regi appena Palestrina fu abbandonata dai repubblicani, corsero a rioccuparla, per conseguenza erano padroni della vallata, dominando l'unica strada praticabile da un corpo che da Roma fosse venuto per assalirli.

In una parola i napoletani si trovavano in tali condizioni per numero, mezzi, e posizioni occupate, che se non fossero stati, come erano, demoralizzati, non solo avrebbero potuto opporre una accanita resistenza ai loro assalitori, ma obbligarli a una ritirata precipitosa su Roma.

Onde decidere il nemico ad accettare battaglia, o a ritirarsi, i repubblicani pensarono di impadronirsi subito della vallata con un colpo di mano, e così battendolo di fianco minacciarlo d'interrompergli le comunicazioni con Napoli.

Questo punto fu deciso dovesse essere Monte-fortino, come il più strategico di tutti.

Infatti, padroni di quella posizione i repubblicani avrebbero potuto piombare su Cisterna per chiudere ai regi la strada di riguadagnare il territorio del loro stato, impadronirsi di Velletri quante volte il nemico lo avesse abbandonato per girarlo; e finalmente padroni di Monte-fortino, se il nemico stesso avesse commesso il grave errore di dividersi in varie colonne, sarebbe riuscito di assalirlo con tutte le forze nel punto il più debole.

Verso notte l'esercito romano si diresse verso Valmontone, percorrendo per due ore un passaggio strettissimo e pericoloso per una sorpresa.

Manara col suo reggimento, uno squadrone di dragoni e una sezione d'artiglieria da montagna, ebbe la missione di appoggiare l'avanguardia.

Alle dieci di sera stante la grande oscurità furono obbligati di accamparsi in un luogo tutt'altro che adatto, e dove per provvedersi dell'acqua si dovette mandarla a cercare quasi due chilometri lontano.

Il giorno diciotto maggio fu ripresa la marcia su Palestrina, Valmontone e Montefortino che il nemico aveva sgombrate per concentrarsi su Velletri.

La mattina del 19 Garibaldi lasciato Montefortino si pose in marcia verso Velletri conducendo seco la legione italiana, il terzo

battaglione del quarto fanteria romana e alcuni cavalleggeri, comandati dal valoroso Masina; un migliaio e mezzo di uomini in tutto.

Cavalcava al suo fianco il sacerdote Ugo Bassi che sebbene disarmato gli serviva tanto bene da ufficiale d'ordinanza, che quando c'era una missione difficile gli diceva:

— Generale, invece di mandarci un altro più utile, mandateci me che se muoio non faccio un gran danno.

Giunto a poca distanza da Velletri, il generale diede ordine a un distaccamento di avanzarsi fin sotto le mura della città, avvertendo di riconoscere i luoghi e possibilmente indurre il nemico a prendere l'offensiva.

Questo movimento non aveva lo scopo certamente di battere con 1500 uomini un corpo di ventimila, ma d'impegnarlo in un combattimento tanto per dare tempo al grosso delle truppe romane di arrivare e prendere subito parte all'azione.

Metà della legione fu posta sulle colline che fiancheggiano la strada che porta a Velletri. Altri due o trecento formavano il centro, a destra, metà del battaglione di linea, e quei pochi cavalieri

di Masina. Garibaldi col resto della truppa disponibile si ordinò in seconda linea formando il corpo di riserva.

I napoletani vedendo il nemico in numero così scarso non tardarono ad attaccarlo.

Uscì pel primo un reggimento di cacciatori, che spiegandosi in catena incominciò subito un fuoco di tiragliatori sugli avamposti nemici, i quali, seguendo gli ordini ricevuti, risposero, ma mettendosi subito in ritirata.

Incoraggiati da questo primo successo i cacciatori allora si avanzarono, seguiti da altri battaglioni di linea e da molta cavalleria.

Il loro slancio sulle prime fu forte, ma non si mantenne sempre tale, perchè ai colpi bene aggiustati del nemico, si videro arrestare e contentarsi di mantenere ben nutrito il loro fuoco, mentre due squadroni dei loro cacciatori a cavallo, si dirigevano al galoppo verso la strada.

Garibaldi temendo le conseguenze di una carica di fianco, alla testa dei suoi cinquanta o sessanta cavalieri, corse a incontrare quei cinquecento e più cacciatori a cavallo.

I cavalieri napoletani trasportati dal troppo slancio sorpassarono sopra il corpo dei nemici. Garibaldi nello scontro, fu gettato a terra e trasportato molti passi lontano dal suo cavallo. Così egli stesso racconta:

«Mi rialzai e restai in mezzo allo mischia tirando colpi del mio meglio per non essere ucciso o ferito.

«Il mio cavallo aveva fatto come me, si era rialzato. Io mi slanciai sopra il suo dorso, e mi feci riconoscere dai nostri uomini che potevano credermi morto, mettendo il mio cappello in cima alla spada e agitandolo. D'altronde potevo essere benissimo riconosciuto essendo io il solo vestito d'un poncho bianco foderato di rosso.»

La sua risurrezione, si può dire, venne accolta da un grido di gioia.

L'impeto della cavalleria napoletana fu tale che nella carica penetrò fino alla riserva del corpo nemico, mentre i battaglioni di linea in colonna serrata la seguivano di corsa.

Questo ardore soverchio fu la loro sventura, perchè, scoperti dai due fianchi essendo rimasto molto indietro il reggimento cacciatori che gli faceva ala, essi furono fulminati dai repubblicani appostati sulle colline a destra e a sinistra, e dalla riserva che assalivano di fronte.

L'impeto della cavalleria napoletana fu tale...



Garibaldi allora credette venuto il momento di chiedere rinforzi al suo generale in capo, ma s'ebbe una risposta poco incoraggiante.

Rosselli gli fece dire:

— I miei soldati non hanno mangiato ancora l'ordinario, quindi non posso inviargli nessun rinforzo.

Cosa restava a fare a Garibaldi con quel pugno d'uomini assalito com'era da forze tanto superiori alle sue?

«Feci suonare la carica» com'egli dice «su tutta la linea.»

«Eravamo 1500 contro 5000. Nel medesimo tempo i nostri due pezzi di artiglieria furono messi in batteria e tuonarono. Il fuoco dei tiragliatori raddoppiò, i miei quaranta o cinquanta lancieri condotti da Masina, si slanciarono contro tre o quattromila uomini di cavalleria».

Fortunatamente Manara che era due miglia lontano dall'azione, sentendo il rumore dei colpi e dubitando che la brigata di Garibaldi si trovasse impegnata da sola contro forze superiori, fece domandare

al generale Rosselli il permesso di marciare verso il luogo del combattimento.

Questo permesso, sebbene dopo un'ora, finalmente venne accordato, e Manara coi suoi bravi Lombardi attraversando, al passo di corsa, il fuoco delle batterie nemiche, dopo poco raggiunse la retroguardia della brigata Garibaldi, la quale si aprì per lasciarli passare e raggiungere il centro.

La vista di quei giovanotti forti, audaci, coi loro pennacchi sparsi al vento, da tutte le parti scoppì un grido di: – Viva i bersaglieri – al quale grido essi risposero con evviva a Garibaldi, e presero posto nella linea di combattimento.

I napoletani erano respinti di posizione in posizione e si ritiravano frettolosi sotto il tiro dei cannoni della città, per la più parte piazzati a destra della porta, appoggiati a un convento, e il rimanente facendo fuoco sul fianco della colonna garibaldina.

Manara appena giunto sul campo cercò con gli occhi il suo Garibaldi.

Appena l'ebbe visto, dal poncho bianco, cercò di raggiungerlo mettendo il cavallo in carriera, ma ne fu impedito da questo

incidente che lascio narrare a Garibaldi, che dà un'idea degli uomini di quel tempo.

«Passando davanti alla musica del reggimento che suonava un'aria gaia, una ventina dei suoi uomini non potendo resistere alla influenza di quel suono, e sotto le palle e la mitraglia dei napoletani, eransi messi a ballare.

«Mentre Manara stesso, sotto una grandine di palle, li guardava, una cannonata colpì due danzanti.

«A questo accidente tenne dietro una piccola pausa.

«Ma Manara gridò: – Ebbene? la musica?... Questa riprese, e la danza ricominciò con maggiore ardor di prima.»

Manara visti i napolitani in ritirata disse a Garibaldi:

— Perchè adesso non prendiamo Velletri d'assalto?

E Garibaldi rispondeva:

— Come fare con duemila uomini e due soli cannoni, a prendere una città piantata come un nido d'aquile, sulla sommità d'una montagna e difesa da ventimila uomini e trenta pezzi d'artiglieria?

E l'altro replicava:

— Ma con uomini come i nostri?

Tanto era l'ardore di quei valorosi soldati della libertà che Garibaldi ammirandoli e volendoli soddisfare inviò nuovi messaggeri al quartier generale per avere rinforzi, tanto più che era convinto che con 5000 uomini dei suoi avrebbe potuto tentare l'impresa, tenuto conto del loro entusiasmo di fronte allo scoraggiamento dei napoletani.

Alla destra della porta di Velletri si vedeva un'apertura che sembrava una breccia e che era stata chiusa con delle fascine. Poche cannonate sarebbero bastate per riaprirla, e renderla praticabile a un assalto.

La gran quantità di alberi che circondavano il paese avrebbero protetto le colonne assalitrici fino a che non avessero raggiunto la breccia.

Gli zappatori di tutti i corpi avrebbero potuto facilitare i passi abbattendo ogni sorta di ostacoli.

Garibaldi aveva immaginato due attacchi simulati per rendere più facile quello principale.

Insomma egli potendo disporre di soli cinquemila uomini era certo di poter fare grandi cose, ma invece

dovette contentarsi di lasciar tirare i bersaglieri contro gli uomini che guardavano le mura, mentre due reggimenti svizzeri, dal convento dei cappuccini, li coprivano di palle.

«Finalmente» narra Garibaldi «il generale in capo si decise di venire in mio soccorso con tutta l'armata, ma quando arrivò lui, era passato il momento favorevole.

«Siccome io non dubitavo che il nemico avrebbe lasciato la città durante la notte, avendo avuto notizia che il re era già partito con seimila uomini, proposi d'inviare un forte distaccamento dalla parte di Napoli, e di spingerci sul fianco del nemico, mentre egli si ritirava in disordine. Ma, il timore d'indebolirci oltre misura impedì l'esecuzione di questo piano».

Verso la mezzanotte Garibaldi volendo conoscere la vera posizione delle cose ordinò a Manara d'inviare un ufficiale, dei suoi, alla testa di quaranta uomini dei più sperimentati, e con questi spingersi non solo sotto le mura, ma nel caso entrare anche a Velletri.

Manara scelse per questa spedizione, abbastanza importante, il sottotenente Emilio Dandolo, che lungo la marcia verso Velletri incontrò due contadini, i quali lo assicurarono che i napoletani avevano abbandonato la città.

Allora quella pattuglia si avanzò fino alla porta di Velletri.

Non c'erano sentinelle che la guardassero. Essendo stata abbattuta dalle cannonate dei romani, era stata barricata per di dentro.

Superata la barricata, Dandolo entrò in città.

Era deserta. Gli abitanti erano chiusi nelle loro case.

Fece prigionieri alcuni soldati borbonici, i quali per una ragione o per l'altra non avevano potuto fino allora raggiungere i loro capi.

Parecchi velletrani, che furono destati, assicurarono Dandolo che i napoletani erano fuggiti con tale precipitazione, che avevano perfino dimenticato di condurre via molti feriti, i quali erano stati ricoverati come meglio s'era potuto.

Garibaldi appena ricevute queste informazioni dal tenente Dandolo, lo che avveniva sul fare del giorno, si mise in marcia per inseguire i regi, ma malgrado la rapidità della marcia, non poté raggiungerli; e poi, giunto sullo stradale di Terracina, riceveva ordini dal generale Rosselli di ricongiungersi al corpo d'esercito, di cui metà doveva ritornare a Roma, e l'altra metà doveva marciare su Frosinone per liberarlo dalla invasione dei volontari di Zucchi, Qualche cosa come una banda di reazionari.

Garibaldi deplorando che questa battaglia non fosse stata decisiva come avrebbe dovuto essere, e non fruttasse che piccolissimi vantaggi, così si esprime:

«In quel giorno si trascurarono quattro cose della più grande importanza.

«Non mi mandarono rinforzi quando li domandavo.

«Non si volle dare l'assalto quando m'ebbero raggiunto.

«Non si ebbe la previdenza d'impedire la ritirata dei napoletani.

«Non seppero inseguire i fuggiaschi».

Comunque a Roma, tutti si entusiasmarono alla notizia di questa vittoria. Furono fatte feste, luminarie, in mezzo agli evviva e ai canti.

Orsini divise anch'egli quell'entusiasmo come lo prova questa sua lettera:

«Ti scrivo pieno d'entusiasmo e di gioia.

«Roma è tutta in festa, e nuovi trionfi hanno coronato il valore italiano.

«I nostri, condotti da Garibaldi, vennero alle mani con l'esercito napoletano a Velletri e a Terracina, e ricevette totale sconfitta.

«Le truppe napoletane hanno sgombrato le provincie romane: anche i tremila nomini guidati dal rinnegato Zucchi e da Badia, che erano a Frosinone, si diedero a precipitosa fuga: Garibaldi, con Masi e Manara sono a Frosinone: Rosselli in Albano per la via di Roma.

«Non ti posso descrivere l'entusiasmo di questi giovani soldati, la loro docilità, le loro abnegazione, il loro coraggio.

«E vedere tanto tesoro consumarsi sotto i colpi del dispotismo, e forse inutilmente, imperciocchè le discordie di Toscana ci tolgono valido aiuto, che potrebbe tener testa ai tedeschi e impedire i loro progressi.

«La Francia circonda coi suoi valorosi soldati Roma; Napoli e Spagna infestano la provincia, e noi siamo soli in preda, come agnelli, al branco di lupi dei signori delle infami arti diplomatiche.

«Oh quante angoscie mi lacerano il cuore!

«Passo la vita fra pene e affanni, e più d'ogni cosa mi spaventa la fine di queste lotta: illudersi sarebbe da stolto.

«Tutti abbiamo fatto il nostro dovere e potremo ripetere: Tutto abbiamo perduto, fuorchè l'onore.

«Non ti voglio più oltre funestare con questi discorsi che mi fanno sanguinare il cuore.

«Addio.»

Del resto, in mezzo agli entusiasmi, molti deplorarono che invece di Rosselli non fosse stato scelto a comandare la spedizione il generale Garibaldi.

— Infatti — dicevano alcuni romani — un ufficio così importante perchè non affidarlo a Garibaldi che vanta tanti trionfi in America; che l'altr'anno a Luino fece quel che fece, e che poi è riconosciuto da tutti per un uomo superiore?

— Mentre — aggiungevano — chi è Rosselli? Un bravo tattico, un uomo dotto nell'arte della guerra, ma che ha avuto poche occasioni di porre in pratica queste sue cognizioni, che poi non è dotato d'uno spirito abbastanza risoluto, quanto lo esigerebbe la nostra posizione, che non è al certo quella d'una grande potenza, fornita di grandi mezzi, e a cui ripugnerebbe slanciarsi in imprese azzardose.

Altri dicevano pure ingiusta la nomina di Rosselli a generale in capo, mentre prima di quella egli non era che colonnello, e Garibaldi era già rivestito del grado di brigadiere generale.

In genere si attribuiva questo errore ad alcuni dissapori sorti tra Mazzini e Garibaldi, e si diceva, non so con quanta giustizia che Mazzini avesse preferito Rosselli perchè a lui devotissimo,

mentre l'altro, dotato d'un carattere più indipendente, parecchie volte gli avesse dichiarato di non dividere le sue idee.

Basta, di chiunque sia la colpa, il fatto si è, che la spedizione di Velletri non dette quei vantaggi che avrebbe potuto, perchè facendo prender parte tutti i corpi del suo piccolo esercito il generale Rosselli avrebbe messo in grado Garibaldi di prender in ostaggio anche lo stesso re Ferdinando, e allora chissà se le cose della repubblica romana non fossero andate altrimenti, tanto più che nel napoletano una insurrezione nel senso liberale anche in quel momento non sarebbe stata difficile.

CAPITOLO XII.

Prima del 3 giugno.

Mentre l'esercito repubblicano raccoglieva quegli allori (per quanto poco proficui) sull'esercito napoletano, il signor di Lesseps e il generale Oudinot di Reggio, divisarono concludere un trattato col governo di Roma che avrebbe stabilito:

1. I triumviri dovranno dimettersi dal loro ufficio e cedere il governo dello stato a un magistrato temporaneo eletto dall'assemblea, il quale eserciterà il

potere sovrano fintantochè il popolo romano col mezzo delle urne non si sia pronunciato sulla nuova forma di governo e sulle guarentigie che esige circondino e difendano la chiesa e il papato.

2. Che gli stati romani potranno domandare la protezione fraterna della repubblica francese, accogliendone l'esercito come amico, ordinando che le truppe francesi unitamente alle romane facciano insieme il servizio della città e concorrano concordemente a mantenere l'ordine pubblico.

Ma i deputati romani convocati in seduta segreta, il 19 maggio, respinsero queste proposte, con la seguente deliberazione di cui fu trasmessa copia all'ambasciatore francese.

«L'assemblea non potendo ammettere con rincrescimento il progetto dell'inviato straordinario del Governo Francese, affida al Triumvirato di esprimere i motivi, e proseguire quegli uffici che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due repubbliche.

I Triumviri nel giorno stesso ne resero consapevole il signor Lesseps con questa lettera:

«Noi abbiamo l'onore di mandarvi la deliberazione dell'Assemblea intorno alla proposta che voi avete comunicata ai suoi commissari.

...fu trasmessa copia all'ambasciatore francese.



«Essa ci ha incaricato di significarvi nello stesso tempo i motivi del suo voto unanime e il rammarico che prova dalla triste necessità in cui è stata condotta.

«Noi pure adempiamo a quest'incarico con tristezza profonda, come si conviene ad uomini che amano la Francia, ed hanno ancor fiducia in essa.

«Quando dopo la decisione della francese Assemblea, noi sapemmo il vostro arrivo, il cuore ci palpitò di gioia.

«Noi credemmo alla riconciliazione immediata in un solo principio proclamato da voi e da noi fra due paesi, ai quali simpatie, memorie, interessi comuni, e condizione politica comandano stima ed amore.

«Noi pensavamo che deputato voi a certificare il vero stato delle cose e capacitato dell'accordo perfetto che qui unisce in un solo pensiero gli elementi dello Stato, avreste colle vostre informazioni distrutto il solo ostacolo possibile all'adempimento dei nostri voti, il solo dubbio che potesse ancora trattenere la Francia dal compiere il nobile pensiero che dettò la deliberazione della vostra assemblea.

«Accordo, pace interna, deliberazione matura, entusiasmo, generosità di portamenti, voto spontaneo e solenne di municipii, della guardia nazionale, delle truppe del popolo, del Governo e della Assemblea sovrana, tutto ciò vi è noto, o signore: voi l'avete reso noto alla Francia, epperchè noi avevamo il diritto di sperare

che parlando in nome della Francia, voi avreste pronunziate parole più rassicuranti di quelle che si leggono nella vostra proposta.

«L'assemblea ha notato la diligenza con cui la frase «Repubblica romana» è stata con istudio evitata nel vostro primo capitolo ed ha creduto intravedervi una intenzione sfavorevole.

«Essa ha pensato, o signore, che si se tolga la maggior importanza che il nome vostro e la vostra qualità danno a questa proposta, non contiene essa garanzie maggiori di quelle che prima del 30 aprile potesse dare in qualche suo atto il generale Oudinot.

«Certificata l'opinione generale del popolo, l'assemblea non ha potuto farsi ragione dell'insistenza con cui si vuole coll'occupazione di Roma sfidare siffatta opinione.

«Roma ha bisogno di protezione: battaglia non v'è: e se qualche nemico si facesse sotto le sue mura, essa saprebbe resistergli coi suoi propri sforzi.

«Alla frontiera toscana, a Bologna si può oggi proteggere Roma.

«Dunque anche nel vostro terzo capitolo l'Assemblea ha dovuto intravedere l'influsso d'un pensiero politico, al quale ella può tanto meno acquetarsi, quanto che il decreto dell'Assemblea nazionale francese le sembra decisamente contrario a una occupazione non provocata dalle circostanze.

«Non vi nasconderemo, o signore, che la sgraziata coincidenza di un rapporto sulla cinta di difesa ha conferito non poco alla deliberazione dell'Assemblea.

«Una mano di soldati francesi oggi stesso, contro lo spirito della tregua, ha passato il Tevere presso San Paolo, serrando così più che già nol sia, la cerchia delle operazioni militari attorno alla capitale.

«E quest'atto, o signore, non è solo.

«Le diffidenze della popolazione già sollevate dal solo pensiero di veder la sua città, la città Palladio, la città Eterna, occupata da truppe straniere sonosi rinvigorite, e renderebbero difficile, impossibile forse ogni transazione sopra un capitolo, al quale d'altra parte l'Assemblea tiene, come alla guarentigia vitale della sua indipendenza, della sua dignità.

«Per queste ragioni, e per molte altre ancora l'Assemblea ha dovuto, quantunque a malincuore, giudicare non accettabile la vostra proposta.

«Noi avremo l'onore, o signore, di farvi recapitare domani, secondo l'intenzione palesata dall'Assemblea stessa, una proposta non adeguata certo alle sue legittime speranze, ma che almeno avrebbe il vantaggio d'allontanare ogni pericolo di conflitto fra due repubbliche basate sugli stessi diritti e strette dalle stesse speranze.

Oudinot e Lesseps alla loro volta rispondevano:

«Noi Oudinot di Reggio generale di divisione comandante in capo il corpo spedizionario francese del Mediterraneo, e Ferdinando di Lesseps inviato straordinario della Repubblica Francese a Roma: Visto la dichiarazione fatta il 19 maggio 1849 a due ore del mattino ai signori commissarii dell'Assemblea Costituente Romana; Visto il progetto di convenzione contenente le ultime modificazioni accettabili accordate ad istanza dei suddetti commissari romani, il qual progetto doveva essere accettato o rigettato alla fine dello stesso giorno.

«Attesochè una lettera indirizzata all'ultimo momento del termine fissato annunzia che l'assemblea Romana non ha creduto dovere acconsentire alle proposte.

«Dichiariamo che le negoziazioni sono rotte e che ai sottoscritti non rimane altro ufficio che quello di vegliare alla sicurezza e agli interessi dei loro nazionali residenti in Roma.

«Per fede di che la presente dichiarazione è stato segnata al Quartier generale del corpo spedizionario dell'armata francese del Mediterraneo: saranno trasmesse copie all'Assemblea Costituente romana e ai triumviri e ai signori rappresentanti delle potenze straniere, affinchè possano, se lo desiderano, far godere ai loro compatriotti gli stessi vantaggi che sono riserbati ai francesi.

Questa protesta veniva accompagnata da una lettera così concepita:

«Signori,

«Secondo i termini della dichiarazione che ier l'altro consegnai ai signori Commissari dell'Assemblea Costituente romana, io doveva tenere che la lettera, che avete fatto l'onore d'indirizzarmi nel momento in cui spirava il termine fissato, importasse rottura delle negoziazioni.

«Dacchè i signori Commissari avevano significato non aver avuto dall'assemblea sufficiente autorità per concludere un andamento, io non ho avuto mestieri d'accompagnarli al Quartier generale della armata francese.

«Mi recai dunque solo dal generale in capo Oudinot di Reggio, e fu segnata da noi due una dichiarazione di rottura delle negoziazioni, di cui vi mando copia.

«Prima di farvi avere questo documento, e di recarlo a conoscenza dei miei compatriotti, io avevo aspettato che fosse eseguita la promessa contenuta nell'ultimo paragrafo della vostra Nota del 19 (qui espiava quel paragrafo).

«Oggi, 22 maggio non ho ancora ricevuta la controproposta che annunciavate.

«Voi dunque non avete tenuta la formale parola data, ed io ne prendo nota in nome della Francia.

«Noi crediamo così d'avere esauriti tutti i mezzi di conciliazione che esigevano da noi le simpatie naturali delle popolazioni romane per la Francia.

«La responsabilità delle disgrazie che sarebbero frutto di una guerra fratricida non ricadrebbe su noi.

«A noi sta ora il prender consiglio: il generale in capo e l'inviato della Repubblica francese non verranno meno ai doveri che sono loro imposti.

«Essi avranno cura di notificare otto giorni prima la rottura, non può dirsi l'armistizio, perchè i francesi non sono stati e non saranno mai i nemici volontari dei romani, ma dirò dello stato di imminente conflitto che esisteva al momento in cui sono stato abbastanza fortunato per fare interrompere le ostilità.

«Io credo dovervi informare, essere ieri avvenuto nell'Ambasciata di Francia un fatto, la responsabilità del quale parmi dovere ricadere sull'insufficienza delle previsioni fatte dalle potestà incaricate di mantenere l'ordine a Roma.

«Io avevo inviato all'Ambasciata il primo segretario della mia legazione per una commissione.

«Al momento in cui i francesi erano tranquillamente riuniti, una mano di stranieri volle invadere la sala: espulsi prontamente, aspettarono la fine dell'adunanza alla porta del palazzo, presso un corpo di guardia della milizia romana.

«Non furono molestati dalla forza pubblica, comechè mandassero grida insolenti e facessero gesti minacciosi. Quando escì la carrozza in cui era il mio delegato, gli insulti ricominciarono, e si tentò perfino di fermare i cavalli.

«Per ciò che mi riguarda sprezzerei questi atti selvaggi, se si trattasse di me solo; ma i francesi pacifici ne sono commossi. Esigo da voi una riparazione e malleverie per l'avvenire».

Garibaldi rientrava in Roma il 24 maggio accolto da tanti applausi che egli chiama «grida di gioia furibonda».

In quel momento stesso, però, gli austriaci minacciavano di assalire Ancona, e la repubblica aveva mandato 4000 uomini per difendere quella città e le altre quattro legazioni. Si trattava di spedire allo stesso scopo altre truppe, ma prima di farlo, il generale Rosselli facendo appello alla lealtà del generale Oudinot, volle scrivergli in questi termini:

«Cittadino generale,

«È mio convincimento che l'armata della repubblica romana combatterà un giorno a fianco di quella della repubblica francese per sostenere i più sacri diritti dei popoli.

«Queste convinzioni mi portano a farvi delle proposizioni che io spero accetterete.

«Io non entro nei misteri della politica, ma mi rivolgo a voi in qualità di generale in capo dell'armata romana.

«Gli austriaci sono in marcia, e tentano di concentrare le loro forze a Foligno.

«Di là, appoggiando la loro ala destra al territorio della Toscana, si propongono di avanzare per la valle del Tevere e di operare per la parte degli Abbruzzi la loro unione coi napoletani.

«Io non credo che voi possiate vedere con indifferenza realizzarsi un simile piano.

«Io credo dovervi comunicare le mie supposizioni in ordine ai movimenti degli austriaci, soprattutto nel momento in cui la vostra attitudine indecisa, paralizza le nostre forze e può assicurare un successo al nemico.

«Queste ragioni mi sembrano abbastanza potenti perchè io vi domandi un armistizio illimitato e la ratifica delle ostilità quindici giorni avanti che sieno riprese.

«Generale, io credo necessario questo armistizio per salvare la mia patria, ed io lo domando a nome dell'onore dell'armata e della repubblica francese.

«Nel caso in cui gli austriaci presentassero le loro teste di colonna a Civita-Castellana, è sull'armata francese che, di rimpetto alla storia ricadrebbe la responsabilità di averci costretti a dividere le nostre forze in un momento, in cui esse sono così preziose, e di avere, così facendo assicurato il vantaggio dei nemici di Francia.

«Io ho l'onore di domandarvi, generale, una pronta risposta, pregandovi di ricevere il saluto di fratellanza.

«ROSSELLI»

Il generale francese rispondeva:

«*Generale,*

«Gli ordini del mio governo sono positivi.

«Essi mi prescrivono di entrare a Roma il più presto possibile.

«Io ho denunciato all'autorità romana l'armistizio verbale che dietro istanze del signor Lesseps ho consentito di accordare momentaneamente.

«Io ho fatto prevenire, per iscritto, i nostri avamposti, che le due armate erano in diritto di riprendere le ostilità.

«Soltanto, per dare ai vostri nazionali che volessero lasciar Roma, e dietro domanda del signor Cancelliere dell'Ambasciatore di Francia, la possibilità di farlo con facilità io differisco l'attacco della piazza almeno fino a lunedì mattina.

«Ricevete generale l'assicurazione della mia alta considerazione.

«Il generale in capo del corpo d'armata Mediterraneo

LOUDINOT DUCA DI REGGIO».

CAPITOLO XIII.

Il 3 giugno.

A quanto aveva assicurato nella sua lettera il generale Oudinot, il nuovo attacco contro Roma non sarebbe avvenuto che dopo il quattro giugno, ma invece ai primi albori del giorno tre, i romani ebbero la poco grata sorpresa di sentirsi destare dalle cannonate.

Garibaldi che abitava in via delle Carrozze numero 69 con due suoi amici Daverio e Arrigoni, a quel rumore inaspettato saltò dal letto, e montato a cavallo insieme col solo Arrigoni, perchè Daverio aveva un accesso di febbre forte, corse di galoppo a porta San Pancrazio.

Giunto là, trovò tutto in fiamme e fuoco.

Cos'era avvenuto?

Gli avamposti romani sulla via Panfili si componevano di due compagnie di bersaglieri bolognesi, e duecento uomini del 6 reggimento fanteria di linea.

Al suono della mezzanotte, una colonna francese profittando dell'oscurità s'internava dentro il bosco di Villa Panfili.

Una sentinella romana al rumore dei passi, spiando il suo fucile aveva gridato – *chi va là!* – e s’era sentita rispondere – *viva l’Italia!*

Convinta che si trattasse di amici, di patriotti romani il soldato di sentinella, s’era lasciato avvicinare quella gente che quando gli furono sopra, senza dargli il tempo di emettere un grido d’allarme, lo stesero a terra a colpi di pugnale.

I francesi usato che ebbero questo stratagemma, non in tutte le regole della buona guerra, senza essere più avvertiti da altre sentinelle, sorpresero nel sonno tutta la truppa degli avamposti, parte uccidendone e parte facendone prigioniera.

Alcuni pochi, riusciti a fuggire, si ritirarono verso il convento di San Pancrazio gridando – *all’armi* – come pure altri, si diressero di corsa verso la villa Corsini e quella Valentini che però trovarono già prese dai francesi, parimenti per sorpresa.

Le grida e le fucilate fecero destare i cannonieri di guardia ai pezzi posti sulle troniere delle mura. Essa sapendo prese dai francesi le ville Corsini e Valentini, incominciarono subito a cannoneggiarle.

Il primo colpo di cannone aveva destato e messo in armi tutti i difensori di Roma.

Ma prima di tutto, è bene che il lettore conosca i luoghi dove poco dopo s'impegnò battaglia.

Dalla porta di San Pancrazio parte una strada che va al Vascello. Quella strada a duecentocinquanta passi si divide in tre; una, la più importante, discende a destra costeggiando le mura che circondano i giardini della villa Corsini va a congiungersi con la strada di Civitavecchia. L'altra molto più angusta, a un certo punto cessa di essere una via pubblica, per divenire un viale che conduce alla villa Corsini distante un trecento metri.

Questo viale è tutto fiancheggiato di siepi, alte e spesse.

Il terzo braccio della diramazione volge a sinistra costeggiando anch'esso, ma in direzione opposta, le mura dei giardini della villa Corsini.

La villa del Vascello è un fabbricato solidissimo, d'una forma strana, bizzarra, che sembra voglia rappresentare appunto un vascello.¹ Lo circondano i giardini chiusi da una cinta di mura.

¹ Di questo fabbricato non esistono più che le gloriose rovine per ricordare una delle difese più eroiche, sostenute là dentro dal colonnello Medici, che tanti anni dopo fu poi nominato *Marchese del Vascello*.

A cinquanta passi del Vascello c'è una casa da dove si può far fuoco contro le finestre della villa Corsini.

In quella delle tre strade che come abbiamo detto volge a sinistra a cento passi dalla sua deviazione, sorgono due casupole, una dietro il giardino della villa Corsini, l'altra venti passi più avanti.

La villa Corsini, posta in una altura, domina un largo spazio di terreno.

La sua posizione è eccellente, specialmente quando si voglia attaccare senza praticare nessun lavoro di approccio.

Il suo terreno accidentato si presta alle imboscate, e a porre al coperto i sostegni dal fuoco degli assalitori.

Quando Garibaldi giunse a porta San Pancrazio, i francesi erano padroni della villa Corsini e di quella Valentini. Il solo Vascello era tutt'ora in mano dei romani.

Egli comprese tutto il danno che cagionava la perdita di villa Corsini.

— Bisogna riprenderla! — egli esclamava — perchè, riavutala noi, i francesi non potranno mai fare le parallele.

Infatti quella per Roma era questione di vita o di morte.

Già s'era impegnato un fuoco vivissimo che s'incrociava tra i cannonieri delle mura, i difensori del Vascello e i francesi di villa Corsini e di villa Valentini.

Ma non era questo che ci voleva; bisognava dare un assalto a villa Corsini e impadronirsene a qualunque costo.

Garibaldi, si lanciò sulla strada, non badando che il suo *poncho* bianco e il suo cappello, servivano da bersaglio ai cacciatori francesi, e col gesto e colla voce, chiamò a sè tutti coloro che si sentivano la forza di superare la gran prova. Di là a poco si vedeva al fianco Nino Bixio, suo ufficiale d'ordinanza. D'averio che con tutta la febbre e l'ordine ricevuto da lui di non muoversi di letto, lo aveva voluto seguire, poi Masina, il comandante dei suoi lancieri, Sacchi e Marchetti i suoi vecchi amici e compagni di Montevideo.

Questi bravi ufficiali riuniti che ebbero gli avanzi dei bersaglieri bolognesi, alla testa della legione italiana, si slanciarono all'assalto di villa Corsini.

La difesa fu disperata, ma non valse a frenare l'impeto di tanti eroi. La posizione fu presa; soltanto essendo morti la più parte degli assalitori quei pochi che avevano avuto la fortuna di entrare, dovettero poi ritirarsi di fronte a migliaia e migliaia di francesi che da tutte le parti andavano ad assalirli.

Durante quel movimento in ritirata altri uomini erano sopraggiunti in aiuto dei repubblicani romani, e gli ufficiali furiosi dell'insuccesso volevano ritornare all'assalto.

Masina d'un braccio trapassato da una palla e che faceva moltissimo sangue, se ne serviva per gesticolare, gridando impetuosamente: – Avanti! Si deve andare avanti.

Garibaldi per secondare quegli spiriti valorosi, inviò loro tutti i soldati che erano a guardia del Vascello.

Fu risuonata la carica, e la villa Corsini venne ripresa; ma, seminando come prima la strada di morti e di feriti, i pochi vincitori al solito dopo un quarto d'ora dovettero ritirarsi.

Garibaldi a proposito di questo eroico, ma disgraziato fatto d'armi scrive:

«...ci costava un sangue prezioso. Masina era ferito al braccio. Nino Bixio aveva ricevuto una palla nel fianco. Daverio era rimasto ucciso. Mentre io imponevo a Masina di andarsi a fare curare, e facevo trasportare Bixio, Manara che era accorso da Campo Vaccino malgrado gli ordini opposti ricevuti, era al mio fianco.

— Fa uscire i tuoi soldati – gli dissi – tu capirai, al pari di me, che dobbiamo prendere quella bicocca.

«La sua prima compagnia, comandata dal capitano Ferrari già aiutante del generale Durando, era spiegata alla bersagliera fuori di Porta San Pancrazio.

«Ferrari era un valoroso che aveva fatto con noi la doppia campagna di Palestrina e Velletri: a Palestrina aveva ricevuto un colpo di baionetta alla gamba, ma era già guarito.

«Manara diè ordine alla sua tromba di suonare a raccolta: Ferrari radunò i suoi soldati, e corse a prendere gli ordini del suo colonnello.

«Fece mettere la baionetta alla canna del fucile, suonare la carica si lanciò in avanti.

«Nel momento in cui giunse al cancello, vale a dire a trecento metri del casino, cominciò a piovere su di lui e i suoi soldati una grandine di palle.

«Ferrari nullameno, continuava a avanzarsi con la testa bassa verso la villa, che tuonava e gettava fiamme come un vulcano, quando il luogotenente suo Alessandro Mangiagalli, tirandolo per la falda della tunica, gli gridò:

— Capitano! ma capitano, non vedete che siamo rimasti noi due soli!

«Ferrari, per la prima volta, si guardò indietro: venti dei suoi soldati, sopra a ottanta erano sdraiati sul terreno, uccisi o feriti.

«Gli altri avevano battuto in ritirata.

«Mangiagalli e Ferrari fecero altrettanto, Manara era fuori di sè, perchè sotto i miei occhi il resto della compagnia aveva abbandonato i suoi ufficiali.

«Chiamò la seconda compagnia, comandata dal capitano Enrico Dandolo, nobile e ricco milanese, d'origine veneziana, come lo indica il suo nome ducale.

«Dandolo riunì gli avanzi della prima, e gridò:

— Avanti Lombardi! Trattasi di farsi uccidere o riprendere la villa.

— Pensate che Garibaldi ci guarda.

«Ferrari fece segno che voleva dire una parola.

— Presto, parla disse Manara.

— Generale, mi disse Ferrari – quello che voglio dirvi non è nella lusinga di diminuire il pericolo, ma nella speranza di riuscirvi: conosco i luoghi e ne esco adesso: voi vedeste che esitai di più quando sono uscito che quando sono entrato?

Col capo gli feci cenno di approvazione.

Ed ecco cosa proponeva Ferrari.

— Invece di proseguire il viale e attaccare di fronte ci strisceremo dietro le siepi di mirto. Dandolo con la sua compagnia alla sinistra, io con la mia a destra. Un sasso gettato da me alla compagnia Dandolo, gli farà conoscere che i miei uomini sono pronti. Un sasso da essa gettatomi sarò la risposta. Allora le nostre otto trombe suoneranno in un solo tempo, e noi ci lanceremo all'assalto, ai piedi della terrazza.

Garibaldi rispose soltanto:

— Fate come volete, ma riprendetemi quella bicocca.

Ferrari e Dandolo partirono alla testa delle rispettive loro compagnie.

Garibaldi li fece seguire dal capitano Hoffstetter con una cinquantina di studenti, incaricati di occupare la casupola di cui abbiamo parlato che stava a cinquanta passi dal Vascello, e da dove si poteva benissimo far fuoco sulle finestre del casino Corsini.

Dopo pochi minuti s'udirono le trombe e poi una scarica di moschetteria.

Le due compagnie riparate dalle siepi, erano giunte senza esser viste a quaranta passi dalla terrazza. Dato e ricevuto il segnale avevano simultaneamente assalito il palazzo da dove si rispondeva con un fuoco spaventevole.

Dandolo era stato ucciso, il tenente Silva era caduto ferito accanto a Ferrari, il sottotenente Mancini era stato colpito da due

palle, una alla coscia e un'altra al braccio, molti soldati erano morti o feriti e pur nonostante Ferrari con un supremo sforzo continuava non solo a marciare, ma dava la scalata alla terrazza respingendo i francesi fino sulla scala circolare della villa.



Dandolo era stato ucciso, il tenente Silva era caduto ferito...

Arrivati là, gli sforzi furono inutili. Erano assaliti da tutte le parti si faceva fuoco su loro a bruciapelo, il numero dei nemici era troppo sproporzionato.

Eppure quegli eroi persistevano, in una resistenza disperata.

Ne cadevano a dozzine e i superstiti più inferociti che mai non pensavano a ritirarsi; fintanto che Garibaldi vedendo oramai inutile questa carneficina, fece suonare la ritirata.

I bersaglieri ubbidirono, tornarono indietro, ma avevano lasciato quaranta morti ed essi erano quasi tutti feriti.

Garibaldi aveva duemila uomini, mentre i francesi ne avevano ventimila. Egli prendeva la villa Corsini con una o due compagnie e il nemico la mandava a riprendere da un intero reggimento.

Questa sproporzione enorme di forze costrinse Garibaldi a domandare altre truppe, per ritornare all'assalto specialmente di villa Corsini, la cui importanza avevano benissimo compresa anche i francesi.

Mandò quindi in città Ugo Bassi e Arrigoni incaricandoli di mandargli su quanta più gente avessero potuto.

La truppa fu fatta riparare dietro il casino del Vascello.

Dopo un'ora Garibaldi vedeva giungere alla rinfusa compagnie di linea, studenti, doganieri, quei pochi avanzati dei bersaglieri lombardi ed altre frazioni di diversi corpi.

Garibaldi, marciando avanti a tutti, insegnava come si va ad assalire.



In mezzo a tutta questa gente c'era anche Masina che dopo essersi fatto medicare alla meglio della sua ferita, era corso anche lui a prendere parte al combattimento coi venti lancieri che gli erano rimasti.

Garibaldi allora con un plotone di dragoni uscì dalla villa del Vascello. I soldati vedendolo, gridarono tutti: – *Viva l'Italia – Viva la repubblica romana! – Viva Garibaldi!*

I cannoni delle mura incominciarono a tuonare, annunciando al nemico un nuovo e formidabile attacco, e tutta quella gente alla rinfusa, senza nessun ordine, con Masina alla testa dei suoi lancieri, Manara dei suoi bersaglieri, seguì Garibaldi che marciando avanti a tutti insegnava come si fa ad assalire una posizione tanto difficile quanto quella di villa Corsini.

Ecco come Garibaldi racconta questa fazione:

«Giunti alla porta non tutti poterono entrare: il torrente straripò a destra e a sinistra: quelli che si trovarono fuori del centro si sparpagliarono alla bersagliera sui fianchi del Casino: altri scalarono le mura e saltarono nel giardino della villa: altri finalmente si spinsero fino alla villa Valentini, la presero e fecero parecchi prigionieri.

«Colà, io vidi eseguirsi sotto i miei occhi una cosa incredibile; Manara seguito dai suoi lancieri formava

la testa della colonna: l'intrepido cavaliere divorò lo spazio, saltò la terrazza e giunto ai piedi della scala, cacciando gli sproni nel ventre del suo cavallo gli fece saltare i gradini al galoppo, talchè apparve per un istante, sul pianerottolo che conduceva alla gran sala, simile ad una statua equestre.

Quell'apoteosi non durò che un minuto: una viva fucilata a bruciapelo atterrò il cavaliere: il cavallo cadde su lui colpito da nove palle.

«Manara veniva dopo, comandando una carica alla baionetta, alla quale nulla poteva resistere: in un istante, la villa Corsini fu nostra.

«I francesi raccogliendo tutte le loro riserve, tornarono indietro prima che io potessi riparare al disordine inseparabile dalla vittoria: il combattimento ricominciò più accanito, più sanguinoso, più mortale: io vidi ripassarmi dinanzi, spinti dalle due irresistibili potenze della guerra, il ferro e il fuoco, quelli che avevo veduto passare un momento prima.

«Si trasportavano i feriti, tra i quali il bravo capitano Rozat.

— Ho quello che mi spetta – mi disse passandomi vicino.

«E mi mostrò il suo petto insanguinato.

«Io ho veduto molti terribili combattimenti: quello di Rio Grande, la Boyada, il Salto Sant'Antonio; nessuno di essi si sarebbe potuto paragonare alla carneficina di villa Corsini.

«Uscii l'ultimo col mio puncho crivellato di palle, ma senza una ferita».

Una viva fucilata a bruciapelo atterrò il cavaliere...



Alla sera Emilio Dandolo e Goffredo Mameli chiesero a Garibaldi il permesso di fare un altro tentativo: l'uno e l'altro vi rimasero feriti e Mameli di tale ferita che lo condusse alla morte. – Lasciamo a Bertani la parola intorno a ciò.

«Mameli fu ferito alla gamba sinistra.

«La ferita a dir vero era leggera, ma causa la cattiva disposizione del sangue, passò in cancrena ed il 18 giugno fu indispensabile l'amputazione.

«La finestra della camera in cui trovavasi Mameli, all'ambulanza della Trinità dei Pellegrini, guardava in una via in cui dì e notte passavano a centinaia le palle e le bombe lanciate dai francesi: Mameli poco o nulla badava a quel pericolo postumo; solo in un momento di debolezza estrema si impazienti per quell'andirivieni di palle.

«Ucciso all'aria aperta e combattendo, meno male, diceva, ma nel mio letto, come un paralitico, è cosa che poco mi garba.

«L'otto di giugno fu preso da un delirio carezzevole, durante il quale cantava a bassa voce, e ricordava la sua vita intellettuale, ahimè, troppo breve.

«Negli intervalli profetizzava o faceva voti per la sua patria.

«Quando morì aveva vent'un anni! Il suo cadavere fu sepolto a Roma. — Aveva composto un canto di guerra che Garibaldi cantava spesso: *Fratelli d'Italia*, ecc. Quel canto è popolare in Italia».

In tutto il giorno 3 e fino alla notte, fu una pugna continuata e i migliori trovarono la morte.

«Il terreno veniva difeso palmo a palmo, in ogni stanza si pugnava e per quattro volte furono perdute e ritolte. — Una tetra nube di fumo circuiva la villa serpeggiando in colonne separate che poi si riunivano formando un'oscurità sempre crescente.

In quelle ore supreme d'agonia e di morte, i cadaveri dei valorosi sembravano cercarsi e riconciliarsi.

Si pugnava a corpo a corpo e nessuno andò completamente illeso: la ferocia si centuplicava per la resistenza strenua e solo le tenebre poterono por fine a quella sanguinosa lotta.

Più commovente fu lo spettacolo che seguì al cessare della pugna.

Tutta Roma si riversò nelle vie: i cittadini colle lagrime agli occhi ricercavano i loro cari, e quando li trovavano estinti prorompevano in pianti angosciosi e a forza doveano venir strappati dai feretri.

Manara dovette dare ad Emilio Dandolo la notizia della morte del fratello e l'assitette premuroso quando quegli cadde tramortito al suolo.

Il luttuoso pellegrinaggio continuò per molte ore: le scene strazianti si rinnovavano ad ogni piè sospinto.

Finalmente l'angoscia e la stanchezza opprimendo migliaia di sventurate famiglie ricondussero la quiete nella città.

Roma apprestando dappertutto barricate; ai suoi cittadini che così valorosamente morirono per la libertà, mostrarono che la nuova fede nella patria sarebbe stata fatale ai papa-re.

Le scene strazianti si rinnovano a ogni piè sospinto.



Garibaldi così esprime il suo concetto: «Chi avrebbe riconosciuto nell'eroica Roma di allora la Roma dei papi?

«Chi avrebbe creduto in quel popolo tanta virtù, tanta abnegazione, tanto entusiasmo dopo i secoli di corruzione del clericale dominio?». Il giorno 3 di giugno non sarà dimenticato dal popolo e i morti di quel giorno terranno sempre in contrasto la religione di Cristo e quella della Curia di Roma.

CAPITOLO XIV.

Buon umore.

Garibaldi stabilì il suo quartiere nel casino Saravelli che essendo in posizione elevata, lasciava vedere quanto sarebbe successo alla villa Valentini Corsini e nel Vascello, la cui difesa era stata affidata a Medici.

La palazzina sebbene in situazione pericolosa per la vicinanza ed ancor più pericolosa per la dimora di Garibaldi, divenne il centro dell'ufficialità.

Nulla curando il pericolo, Garibaldi e i suoi amici, si recarono sul belvedere dove cominciarono subito le palle a fioccar loro d'intorno e di là godevano della vista.

La casa tremava, il fuoco era vivo, eppure spesso si divertivano a farsi portare la colazione sul belvedere e là in mezzo al rumore delle scariche e al lampo del fuoco mangiavano col migliore appetito.

Dopo che Manara, uomo severo e impavido nei pericoli, aveva accettata la nomina di capo dello stato maggiore di Garibaldi, questo si trovò così composto: Manara, Cenni e Buono maggiori, Caroni e Dario capitani, dei due francesi Pilhes e Lewiron, e di pochi altri.

Un giorno uno di essi per passatempo attaccò all'alto della palazzina sopra un ferro un cartellone con su a parole cubitali scritтови:

«Buon giorno, Cardinale Oudinot.»

La comparsa fu fatta segno di numerose fucilate da parte dei francesi e in mezzo a quel frastuono provocato dalla satira, il buon umore si raddoppiò.

Parecchi aneddoti narra Garibaldi accaduti per la smania di far centro di bersaglio il suo quartier generale.

Un giorno condusse Avezzana sul belvedere e il valoroso soldato malgrado il grandinare delle palle non volle ritirarsi finchè non ebbe tutto visitato.

Invitato poi a pranzo insieme a Costantino Vecchi che apparteneva all'assemblea, fu così difficile a far star ferma la tavola, tanto tremava la casa che si dovette ricorrere agli apparecchi usati nei bastimenti.

Intanto una bomba cadde vicino ai convitati: questi si alzarono per ritirarsi, così vuol fare anche il Vecchi, ma Garibaldi che già aveva capito da che parte sarebbe scoppiata la bomba lo fermò dicendogli:

«Padre coscritto, resta nella tua sedia curale.

Le risate che accolsero la frase furono grandi.

La bomba scoppiò effettivamente dal lato opposto.

Dopo questo pranzo stettero quarant'otto ore con latte, frutta e qualche bibita.

Un giorno il Vecchi avendo trovato Garibaldi con davanti un buon risotto, mostrò così bene la volontà di restar servito che Garibaldi l'invitò.

Mentre stava per sedere, Manara gli disse: – Non mangiare, Vecchi, da tre giorni gli ufficiali invitati dal generale, non hanno potuto fare la digestione: sono stati uccisi prima.

Era vero.

Vecchi titubò, ma poi il risotto poté più della ragione e s'assise a mensa, dicendo: – Quello che è scritto, è scritto. Generale, dategli del risotto.

Manara pregò Garibaldi di non mandarlo per quel giorno in nessun luogo.

Vecchi andò infatti a dormire.

La notte però Garibaldi sebbene a malincuore, dovette svegliarlo e mandarlo a far fuoco contro gli ufficiali francesi, che tentavano non so che, vicino alla palazzina.

Vecchi ubbidì subito, ma mezz'ora dopo Garibaldi ebbe la triste nuova della morte del povero Vecchi.

Garibaldi dice che sentì un forte rimorso per esserne stato la causa, sebbene fosse stato costretto.

Ma dopo qualche mezz'ora Vecchi gli ricomparve davanti sano e salvo. – Garibaldi lo baciò affettuosamente e gli disse: – Ti piangevo morto.

— Eppure non ero che seppellito, ripose Vecchi.

Infatti una palla di cannone, avendo diviso un sacco di sabbia sopra il suo capo, egli ne rimase coperto, e addosso a lui caddero i suoi compagni.

Ecco ora un pietoso aneddoto quale lo ha scritto Garibaldi:

«Una palla di cannone aveva spezzato le reni di un giovane soldato, che posto sulla barella cogli occhi rivolto al cielo, aveva reso l'ultimo sospiro.

«Stavano per recarlo all'ambulanza quando un ufficiale si era gettato sul cadavere e l'aveva coperto di baci.

«L'ufficiale era Pozzio. – Il giovane soldato era Colomba Antonietti sua moglie che al di lui fianco aveva combattuto il 3 giugno.

«Quella donna mi ricorda la mia povera Anita sì tranquilla e coraggiosa in mezzo al fuoco...

«In nome del bambino che portava in seno, l'avevo persuasa a rimanere in Rieti.

Garibaldi il giorno 9 comandò una sortita a cui furono chiamati doganieri ed un battaglione del 5 reggimento.

Il capitano Rozat, quello che aveva mostrato il petto insanguinato a Garibaldi, passandogli davanti, volle alzarsi e sebbene ferito non sbagliò un colpo.

Allora parecchi cacciatori d'Africa gli risposero e fu colpito in bocca mentre stava gridando: – Viva l'Italia – cadeva e dopo due ore spirava.

Il giorno 10 Garibaldi ebbe l'ordine dal generale Rosselli di fare una sortita per riprendere villa Pamphili o la Valentini. – Egli narra la cosa nel seguente modo:

«Il ministro della guerra Avezzana mi fe' sostituire nel comando della linea a San Pancrazio.

«Colla legione italiana e col reggimento bersaglieri, mi portai alla piazza del Vaticano ove, coi reggimenti Pasi e Masi e la legione polacca, dovevasi completare il corpo destinato all'operazione.

«Io passai a cavallo dinanzi a tutta la truppa schierata: chiamai a rapporto i comandanti e comunicai lo scopo del tentativo e il modo dell'attacco.

«Feci passare la parola d'ordine mentre i soldati si divertivano ad ingiuriare la luna troppo lenta nel percorrere la strada.

«Per evitare sbagli e per poterci riconoscere di notte, ordinai che i soldati indossassero la camicia sull'uniforme.

«Questa bizzarra manovra mise l'allegria nelle file, molto più che taluni avevano la camicia in ben deplorabile stato. Pareva un battaglione di fantasmi notturni e i soldati motteggiavano su ciò allegramente.

Alle 10 di sera la legione polacca comandata da Hoffstetter uscì facendo da avanguardia: veniva dopo l'italiana con a capo Manara. Ultimi i reggimenti di bersaglieri Pasi e Masi.

«Masi comandava la retroguardia.

«Trovatomi nella campagna m'accorsi d'aver commesso uno sbaglio, ordinando ai soldati di mettere le camicie sull'uniforme.

I miei soldati erano visibili come di giorno e quindi era impossibile la sorpresa e poi avrebbero servito da centro di bersaglio.

«Ordinai di togliere le camicie. I soldati ridendo obbedirono senza darsi l'incomodo però di riporla nel luogo da cui l'avevano levata.

«Cavalcavo a fianco della legione italiana quando alcuni soldati vollero accertarsi se una villa fosse stata davvero abbandonata.

«Appoggiarono la scala contro una finestra del primo piano. Il reggimento si fermò, ma l'avanguardia proseguì. Cinque o sei uomini montarono sulla scala.

«Tutto ad un tratto si rompe il gradino su cui stava il primo salito che cadde sul secondo e così via con spaventevole rumore, cadono a terra e nella caduta due fucili fanno fuoco.

«L'avanguardia credesi sorpresa dai francesi mentre andava per sorprendere. Invasa da panico si sbanda fuggendo verso noi e tutto rovesciando lungo la strada.

«Manara tenta trattenerli, ma invano: io mi metto fra i vili fuggiaschi e li percuoto col frustino da *gaulcho*.

«Non si riesce a fermarli e credo che di corsa sarebbero rientrati in Roma, se i valorosi bersaglieri, indignati di tanta vigliaccheria, non avessero incrociate le baionette contro i fuggiaschi.

«Dopo tanto fracasso era sciocco ritenere di sorprendere i francesi.

«Rinunciai dunque all'impresa.»

Il 12 a mezzogiorno mentre un battaglione del reggimento Unione, costruiva una contro-scarpa fu disturbato dal fuoco nemico. I due capi caddero l'uno appresso all'altro gridando *Viva l'Italia*.

Combattevano alla baionetta e con un accanimento incredibile.

«Il capitano polacco Vern che porta decorazioni in petto – dice Garibaldi, gridò: – Qui, qui: fate fuoco sulla croce della legione d'onore.

«Una palla lo colpì alla testa.

«Più giù, più giù, mal destri cacciatori!

«Una seconda lo colpì e fu portato fuori dalla mischia, guarì di quelle ferite ma morì poco dopo in Grecia.

Garibaldi segnalò al governo quel valoroso combattimento. Il giorno dopo riabbracciò inaspettatamente la sua Anita.

«Sapete come si è divertita, disse Origoni a Garibaldi, durante la via?

«No.

«Fermandosi lungo San Pietro in Montorio per osservare la batteria francese. Siamo coperti di polvere. – A me che le diceva

– venite presto – ha risposto – non vi pare che i francesi che si vantano cattolici, poco si curano di rispettare le Chiese?

«Ero contento e fiducioso. Il mio angelo m’era tornato a lato. Anita chiese subito a Garibaldi grazia della vita di un ufficiale traditore, ma il generale fu costretto punire il vile e negare la prima grazia domandatagli dalla sua Anita.

CAPITOLO XV.

L’assalto.

Il Vascello resisteva mercè l’opera di Medici e dal 13 al 20 giugno, fu tale l’accanimento contro i bastioni e la villa Savorelli che Garibaldi dovette cambiar alloggio. Malgrado gli sforzi eroici, tre breccie erano già aperte. Del resto il giorno dell’assalto s’accostava.

La notte del 21 due fatti gravi accaddero.

Verso i bastioni N. 2 e N. 3 si udì un rumore strano. Dei colpi di fucile rintronarono l’aria.

Erano i francesi che fingendo un picchetto di soldati che vanno a levare la guardia avevano tentato un colpo.

La sentinella esterrefatta disse che erano sbucati da sotto terra comandandole di fuggire.

Si sospettò un tradimento e forse vi fu, ma non si potè mai approdare a nulla intorno a ciò.

Nella stessa notte il bastione N. 7, e la cortina unita a quello N. 6, caddero in mano dei francesi.

Anche Garibaldi pensò ad un tradimento.

La nuova della cosa sparsasi per Roma sollevò grande commozione.

Da ogni parte accorreva sul Gianicolo popolo armato che chiedeva di battersi.

Garibaldi che sapeva però come il panico facilmente invadesse le masse, così mal organizzate, si oppose.

Sul luogo giunsero pure le maggiori autorità della repubblica romana.

Finalmente spuntò l'alba.

Garibaldi fece allestire la sua legione aumentata dai soldati mandatigli per ordine del ministro della guerra, e dai soldati di Medici.

L'assalto insistente dei francesi e la resistenza eroica degli italiani s'appressavano al momento supremo.

L'artiglieria faceva un fuoco vivo d'ambo le parti.

All'assalto vollero esser primi gli studenti lombardi e con tale impeto si scagliarono, che occuparono il casino Barberini.

Ma Garibaldi vedendo inutile quello spargimento generoso di sangue diede l'ordine della ritirata. Gli studenti lombardi che si erano condotti da veri eroi e sarebbero ritornati pronti a qualunque squillo di guerra, per morire per la patria, dovettero obbedire. Fu saggia misura quella di Garibaldi. Tale la confermarono i successivi avvenimenti storici.

Del resto la caduta di Roma con una tale resistenza ai ripetuti assalti, era superiore a qualunque vittoria.

Il 25 giugno, avendo già piantate le batterie il 23, cominciarono ad operare i francesi, sebbene il giorno prima, cioè il mattino del 24, fossero stati costretti dai nostri a ritirarsi da ogni tentativo.

Le palle e le bombe continuarono a cadere senza interruzione per tutta la notte.

Opere d'arte insigni venivano da quei vandali fatte segno di bersaglio.

Il popolo romano si portò eroicamente e fra la immensa ambascia dei suoi figli trucidati e la noia di dover abbandonare le proprie case, non pensò un solo istante alla resa.

Anzi qualche burlone esclamò parlando delle bombe:

— Benedizione papale!

Il 25, 26 e 27 giugno l'artiglieria italiana fe' tacere la francese. Dovunque si piantavano batterie le une contro le altre.

Erano 6 batterie che non tacevano mai.

Più di tutte, attiva, era quella contro il bastione N. 8 e contro la casa di Garibaldi.

Una settima batteria era rivolta contro la porta San Pancrazio, la stessa villa Savorelli e altri luoghi limitrofi.

Cediamo la parola a Garibaldi che tanto bene ritrasse quell'accanito combattimento.

«Io non vidi mai simile pioggia di fiamme, eguale grandine di mitraglia.

«I nostri poveri cannoni ne erano in certo qual modo soffocati.

«Non posso dire di più per rendere omaggio al valore di Medici – il Vascello e le Cascine erano ancora in nostro potere.

«Il solo assedio del Vascello meriterebbe un volume di storia.

«Nella sera del 28 sembrò che le batterie francesi si riposassero per riprender lena. Il 29 cominciarono a tirare con più furore.

«Roma era invasa dal fremito: tutti i nostri artiglieri - nessuno eccettuati erano morti sui cannoni. – Il servizio era fatto dai soldati di linea.

«La riserva era composta dei feriti.

L'assemblea deliberava al Campidoglio sotto le palle di cannoni e le bombe.

«Il 29 di sera l'ultima nostra batteria fu smontata.

«La breccia del bastione n. 8 era praticabile.

L'artiglieria nostra cessò il fuoco: la francese continuò.

«Stupenda, eroica, magnanima pagina di storia è questa!

«E intanto la notte del 29 scendeva su Roma: tutte le case erano illuminate. Il panorama era stupendo!

«Fuoco dovunque! Al Campidoglio la bandiera della libertà, a Monte Mario lo stendardo papale e la bandiera francese in mostruoso amplesso per dare alla luce la schiavitù.

«Era la lotta del giusto coll'ingiusto, esclama Garibaldi, della religione di Cristo contro quella dei Papi.

«A mezzanotte fra il silenzio e le tenebre i francesi impadronivansi della breccia fatta al bastione n. 8.

CAPITOLO XVI.

Ultimi sforzi.

Erano le due dopo la mezzanotte.

I poveri soldati della libertà, attendevano calmi e sereni l'alba del 30 giugno per dare nuove prove di valore; per morire in difesa della patria.

Tre colpi di cannone tirati dal campo nemico destano i pochi dormienti.

— *All'armi!* – gridano le sentinelle – *All'armi!* – rispondono tutti, e le trombe danno il segnale di pronti.

I bersaglieri sono i primi a mettersi in movimento. Lasciano il loro acquartieramento di Villa Spada per accorrere alla Porta San Pancrazio.

Garibaldi si mette alla loro testa con la spada sguainata e intonando l'inno di Mameli.

Quel valoroso a cui non aveva mai fatto difetto la fede nel grande avvenire della patria, in quel momento era scoraggiato: voleva morire per l'Italia.

Coi suoi degni compagni d'arme, i bersaglieri, Garibaldi si slancia sul nemico.

Tre colpi dal campo nemico destarono i dormienti...



Per due ore questi ultimi difensori del vessillo dell'indipendenza, combattono da leoni.

«Che avvenne? – dice Garibaldi – non lo so!...

Il sole già illuminava la orribile scena. Egli si vide tutto intriso di sangue: eppure non aveva riportata una sola ferita.

In quella lotta da giganti, Morosini, un giovane ufficiale, caro a tutti gli amici, cadde trucidato perchè ha giurato, e tiene il patto di non arrendersi.

Mentre la mischia si fa sempre più sanguinosa, disperata, e questi benemeriti figli d'Italia muoiono pronunciando il suo santissimo nome, Garibaldi riceve un messaggio dell'Assemblea. È invitato a recarsi in Campidoglio.

Egli obbedisce lasciando a malincuore quel colle glorioso dove giacciono in terra cadaveri tanti suoi amici.

Lo accompagna Vecchi il soldato, lo storico, membro della Costituente Romana.

Giunti alla Longaretta Garibaldi apprende da lui, che Andrea Aguyar il moro, quel suo fido seguace del Salto a Roma, è morto, colpito da una granata mentre s'avviava verso San Pietro in Montorio.

— Povero Andrea! — esclama mestamente il generale! l'umanità avrà un difensore di meno! io non avrò più un amico provato!

Mazzini aveva già dichiarato all'assemblea qual'era il vero stato delle cose.

Secondo lui non c'era altro da fare, che:

1. Trattare coi francesi;
2. Difendere la città di barricata in barricata;
3. Uscire dalle porte, assemblea, triumviri, popolo e soldati, seguendo intrepidi il palladio della libertà.

All'apparire di Garibaldi l'aula capitolina risuonò d'applausi.

— Perchè questa ovazione? — si domandava quel grande.

Tra i tanti perchè, c'era anche quello d'essere coperto di sangue, d'avere il mantello traforato dalle palle e dai colpi di baionetta, e la spada ritorta al punto di non potersi più ringuainare che per metà.

— Alla tribuna! — gli gridarono tutti i deputati da ogni parte. Egli la sale, e con una voce che scuote, infiamma e comincia a dire:

— Il nove febbraio avevo proposto una dittatura militare; essa sola poteva mettere in piedi cento mila uomini armati: gli elementi sussistevano ancora: era

duopo cercarli, si sarebbero trovati in un uomo coraggioso. In quel tempo l'audacia fu respinta. I piccoli mezzi lo vinsero.

L'uomo capace di sostenere questo gran compito non si discute, non poteva essere che lui. Lo dice egli stesso.

«Cedetti; la modestia mi rattenne. Io sarei stato quell'uomo, lo sento, e in ciò mancai a un santo dovere.»

E poi, sempre più animandosi:

— Se fossi stato ascoltato, le aquile romane avrebbero di nuovo rialzato il loro volo superbo, e co' miei soldati che ormai v'hanno provato se sappiano vincere o morire, avrei cambiato faccia all'Italia. A quel che fu fatto non si rimedia più. Teniamo alta la fronte dinanzi a questo incendio che non possiamo più dominare. Usciamo da questa città con tutti i volontari che vorranno seguirci. Dovunque noi saremo; là, sarà Roma eterna. Io a nulla mi obbligo, ma tutto ciò che può fare un uomo, io lo farò e questa patria rifugiata in noi, siatene certi, non morrà mai

Ma il progetto d'uscire tutti fuori di Roma fatto anche da Mazzini, trovò moltissimi oppositori, tra cui Cernuschi, uno degli eroi delle cinque giornate di Milano, presidente delle barricate di Roma il quale salito sulla tribuna così si esprese:

— Fratelli! Voi sapete, se io sia o no, un ardente difensore della patria e del popolo? Ebbene sono io stesso che vi dico — non abbiamo più un solo ostacolo da opporre ai francesi, e Roma e il suo buon popolo devono rassegnarsi a vedere occupata la loro patria.

Pronunciando queste ultime parole quel forte piangeva dirottamente.

Dopo essersi discusso ancora sul grave argomento, cioè di arrendersi l'assemblea convenne di emanare come fece il seguente decreto:

«Repubblica Romana.

«In nome di Dio e del popolo.

«L'assemblea costituente romana cessa da una difesa addivenuta impossibile.

«Essa resta al suo posto.

«Il triumviro è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Vecchi l'esimio storico e il valoroso soldato di quella guerra così descrive il combattimento del 30 giugno.

«Noi eravamo chiusi nella villa Spada, ove sostenevamo uno spaventevole fuoco di moschetto e di carabina. Cominciavamo a mancare di munizioni quando il generale Garibaldi comparve con un colonna di legionari e alcuni soldati del sesto reggimento di linea, comandati da Pasi, deciso come egli era di tentare un ultimo colpo, non per la salvezza, ma per l'onore di Roma.

«Riuniti ai nostri compagni noi ci slanciammo sulla breccia battendoci con le lance, spade e baionette. Le palle e la polvere mancarono.

«I francesi stupiti da questo terribile urto, indietreggiarono in sul primo, ma poi sopraggiunsero altri, mentre l'artiglieria puntata contro noi cominciava a distruggere fila intiere.

«La cinta aureliana fu presa e ripresa. Non c'era più un luogo dove posare un piede se non sopra un cadavere o un ferito.

«Durante la notte Garibaldi fu più grande di quello che io lo abbia veduto.

«La sua spada era il lampo. Ciascun'uomo colpito era morto.

«Il sangue d'un nuovo nemico lavava il sangue di quello già caduto.

«Lo si sarebbe detto Leonida alle Termopili, Ferruccio a Gavinana.

«Io tremavo di vederlo cadere da un momento all'altro; ma no – egli restava in piedi come il destino.

«L'assemblea costituente romana, dopo l'emanazione del decreto riportato più sopra, affidava al municipio la cura di praticare con i francesi.

Mazzini indignato di questi due atti, abbandonò la seduta, rassegnando le sue dimissioni con parole di rimprovero talmente

acerbe e riprensive, che fecero un'impressione dolorosa negli animi dei deputati.

Gli altri due triumviri ne seguirono l'esempio, e l'assemblea li sostituì nell'alto incarico con Saliceti, Mariani e Calandrelli, il bravo colonnello di artiglieria romana.

Malgrado queste nomine a cui s'era dovuto procedere per necessità, tutti concordemente intesero come un dovere di acclamare benemeriti della patria i triumviri dimissionarii.

Mazzini, Avezzana e i commissarii per le barricate a cui non restava niente altro da fare, si congedarono allora dai romani, celebrandone le grandi virtù cittadine e incoraggiandoli a perseverare nel culto della libertà.

CAPITOLO XVII.

Chi mi vuole mi segua.

Il secondo giorno di luglio, tutte le truppe repubblicane furono riunite da Garibaldi sulla vasta piazza di San Pietro in Vaticano.

Erano quattromila fantaccini e sì e no cinquecento cavalieri. Ciò che restava dell'esercito, appena due terzi.

Garibaldi s'avanzò sul fronte di queste truppe e disse loro:

— Io lascio Roma per portare la rivolta nelle provincie meridionali contro il loro dispotico re, contro il papa e contro gli stranieri. Chi vuol seguirmi mi segua, ed io sarò ben contento di ascriverlo nel numero di coloro che sono disposti a dividere con me ancora grandi prove di patriottismo e di vera abnegazione.

E aggiungeva solennemente:

— Io non chieggo che un cuore pieno d'amore verso la patria. Non avrete nè soldo nè riposo, ma pane ed acqua quando sarà possibile. Usciti le porte di questa gloriosa Roma, ogni passo rivolto indietro sarà un passo fatto verso la morte. Chi dunque si sente da tanto di sopportare questi sacrificii e di mantenersi saldo in questi propositi, si unisca dunque con

me con la certezza che il giorno non sarà lontano per coprirsi di gloria e onorare sempre più il santo nome d'Italia.

Un grido di: – Viva Garibaldi – uscito da tutti i petti, fu la sola risposta che fecero quei prodi.

In quel grido il generale interpretò un giuramento, una promessa di vincere o morire.

Seguivano il soldato leggendario nella sua partenza da Roma, Anita, Ugo Bassi e Ciceruacchio.

CAPITOLO XVIII.

Ciceruacchio.

E a proposito di questo tribuno del popolo, sento il dovere di narrarne qui brevemente la storia, certo di far cosa grata a tutti miei connazionali.

E anzi, per rendere meno noioso il racconto, mi servirò d'un mio scritto già pubblicato qualche anno fa, trascrivendolo letteralmente.

.....

Io sento di non poter meglio onorare la memoria del bravo popolano, che narrando alcuni aneddoti, raccolti dai suoi intimi amici, e aneddoti che danno una idea abbastanza chiara della sua indole schietta, e del suo patriottismo vero disinteressato.

Fin dall'infanzia, egli fu chiamato *Ciceruacchio*, e questo soprannome si attribuisce alla bellezza delle sue forme, alla felicità del suo sviluppo fisico.

Nella sua gioventù, fu sempre onesto e laborioso.

Con l'intelligenza e con il lavoro, aumentò sensibilmente, in pochi anni, la piccola fortuna ereditata dal padre.

Sotto il governo del papa Gregorio, conobbe un tal Orazio, uomo, per quei tempi, quasi illuminato, e che scorgendo nel Brunetti un gran cuore e una bella dose di intelligenza, non tardò a confidargli le sue più segrete aspirazioni.

Gli parlò di libertà, di patria, d'indipendenza, gli fece sentire quanto fosse cosa dura la schiavitù.

Brunetti comprese tutto, e creato pontefice Giovanni Mastai, lo acclamò e lo fece acclamare dai suoi, convinto che in lui l'Italia avrebbe finalmente avuto un redentore.

Il povero Orazio, il modesto apostolo della libertà, ebbe la sventura di non sopravvivere agli avvenimenti; un carrettiere, s'ignora per quale motivo, disgraziatamente lo uccise con un

colpo di coltello, poco tempo prima che avvenisse la morte di Gregorio XVI.

L'amnistia, e tutte le altre concessioni, che inaugurarono il regno di Pio IX, entusias mò il nostro Brunetti.

Egli vide raggiunta la meta dei suoi desideri e deplorò che il povero Orazio, l'amico del cuore, non potesse dividere con lui la gioia di quei giorni, così felici per Roma e per l'Italia.

Fu Ciceruacchio che promosse una sottoscrizione per erigere sulla piazza del Popolo un arco di trionfo dedicato a Pio IX, al papa liberale.

Non c'era festa patriottica, riunione pubblica a cui egli non prendesse vivissima parte.

Egli aveva l'impresa dei lavori d'una strada lungo la riva destra del Tevere, al di là del ponte Molle (Milvio).

Quando si trattava di dimostrazioni liberali, egli prendeva i suoi tre o quattrocento operai, e dopo averli gratificati di una lauta refezione, li conduceva seco in città facendoli marciare militarmente con sulle spalle ciascuno, la carabina, la pala, o altro arnese del mestiere, e con questi individui ingrossava le file dei dimostranti.

La sua popolarità di giorno in giorno cresceva. Pio IX lo amava teneramente, almeno la faceva credere.

Ciceruacchio, senza volerlo, era diventato un personaggio importante.

Nei consigli di Stato, quantunque egli non vi intervenisse, si teneva in gran conto la sua opinione.

Il nome di Pio IX e quello di Ciceruacchio si associavano. Erano entrambi amati, rispettati.

Il popolano però, malgrado questa ipotesi, si conserva sempre modesto, giovialone; e sebbene non avesse certamente i modi più raffinati, pure si mostrava con tutti, cortese, espansivo.

Un giorno, verso il tocco, una carrozza del ministro sardo presso la corte romana, si fermò davanti il portoncino della casa Brunetti, in via Ripetta, precisamente al canto del vicolo delle Scalette (oggi Brunetti).

Ne discese Gioberti e il suo segretario, che era anche lui prete. Gioberti, come si sa, in missione Straordinaria presso il governo pontificio.

Ciceruacchio, che stava a pranzo, appena vide entrare i due illustri visitatori, s'alzò da tavola con la salvietta in mano, esclamando:

— Sor Gioberti, riverito! Accomodateve; senza complimenti — poi rivolgendosi a sua moglie: — Nannarella sbrighete, va a cevà 'n cantina 'na bottija pel sor Gioberti.

Il gran filosofo, non ci furono prolegomeni che tenessero, dovette bere un bicchiere di vino che Ciceruacchio gli riempì, colmo, s'intende, fino all'orlo, dicendo:

— Annamo! Annamo! che ce scommetto che ppe quanto è bbono, voi ci arifate.

Angelo Brunetti, invece d'affettare una certa raffinatezza, come fanno tutti coloro che vengono su dal nulla, teneva al contrario a conservare la sua primitiva semplicità.

Parlava sempre in dialetto romanesco e anzi, come si dice a Roma, lo parlava *a la greve*. Indossava sempre il suo costume alla *minente* (popolano); cioè a dire: *camiciola* di velluto, cappello *a la come ce pare*. Un fazzoletto di seta molti colori, annodato negligen-temente al collo, compiva la sua toeletta.

Una volta il papa, ricevendolo in udienza, insieme con la sua famiglia, gli domandò se non avesse bisogno di nulla; e Brunetti gli rispose:

— Santo Padre, io, grazie a Dio, non bisogno de gnente. È l'Itaija, santità, ch'ha bisogno de fucili, de sordati, e de cannoni; e voi a ste cose ci avete da pensà, sinno, addio robba nostra!

Una volta il papa ricevendolo con tutta la sua famiglia...



Pio IX allora:

— Nessuno minaccia l'Italia, ma se ciò fosse, avrei duecento milioni di cattolici a cui rivolgermi (testuale).

Ciceruacchio era tanto affezionato al papa, che, quando si trattò di proclamare la costituente, i suoi amici ebbero un bel da fare, per indurlo a riconoscere la necessità di questo atto.

Malgrado che dopo tanti avvenimenti tutti gli animi fossero un po' eccitati, egli conservò sempre, relativamente, una certa calma, e si mantenne pur sempre amantissimo dell'ordine.

Infatti un giorno l'ambasciatore d'Austria diede un gran pranzo nel palazzo di Venezia; e fra gl'invitati v'era pure quel monsignore Corboli Bussi, uomo di principii liberalissimi a cui Pio IX, poco prima, aveva affidata una missione assai importante per il re Carlo Alberto.

Alcuni malevoli fecero correr voce fra il popolo, che colà si stasse in quel momento tramando una congiura contro l'Italia.

In pochi minuti, la piazza di Venezia fu piena, stipata di gente furibonda che gridava, imprecando all'Austria, al tradimento, e che nientemeno si decideva a prendere d'assalto il palazzo.

Quando da un canto del palazzo Canino s'udirono queste parole, pronunciate dalla voce maschia, sonora di Brunetti:

— Ragazzi! E che mmagniera è questa? Sete raggionevoli, e annatevene ognuno pe li fatti vostri. Non dubbitate perdio! che

se ciè quarche cosa in contrario, che pozza minaccia l'Itaija ce pensa Ciceruacchio vostro.

Quel furore, quell'ira popolare che un momento prima minacciavano d'irrompere, furono d'un tratto scongiurate.

La folla si dissipò per le vie alle grida di: Viva Ciceruacchio! Viva l'Italia!

Brunetti quando si trattava di soccorrere un infelice era sempre il primo.

Mi racconta un amico, testimonio del fatto, che una volta, in tempo di repubblica, si presentarono al tribuno diversi ex birri del papa, chiedendogli un aiuto per le loro famiglie a cui non sapevamo come dar pane, essendo stati licenziati dall'impiego.

Brunetti rispose così a coloro, che in quel momento, erano l'oggetto dell'esecrazione generale:

— Mbè; a voialtri hanno fatto benone a ccacciavve via perchè me capisco da me, ma li vostri fij non è de ggiusto che soffrino la fame senzi avecce ne corpa ne peccato. Avvoi, eccheve fate 'n tanto per omo, e er signore ve bbenedica; poi dirò ar prefetto di pulizia che vve dia 'n ajuto.

Infatti una mezz'ora dopo il buon popolano era dal capo della polizia da cui implorava e otteneva immediatamente un soccorso per quei disgraziati birri.

In quell'epoca a Napoli c'era un tale Michele Viscuso che anche lui la voleva fare da tribuno, ma s'ignora se dividesse la stessa rettitudine d'intendimenti di Ciceruacchio.

Non so come sia avvenuto, ma il fatto si è che, fra i due capi popolo, fu attivata una relazione abbastanza intima col mezzo di frequenti lettere.

Ciceruacchio, come ai lettori sarà noto non sapeva nè leggere nè scrivere, e di ciò ne sentiva quasi vergogna, specialmente quando gli accadeva di doverlo confessare in pubblico.

Commetteva dunque a un amico, che lo narrò a me, di rispondere, per lui alle lettere di Vescuso.

Il collega di Napoli credendo di fargli cosa grata ottenne per lui dal re Ferdinando una medaglia al merito.

Quando Ciceruacchio, fu chiamato dal ministro napoletano per udire questa graziosa comunicazione del suo governo, rispose senza tanti preamboli:

— Grazie eccellenza. Io nun voiyo medaije M'arincresce, ma nun pozzo accettà.

E questo rifiuto non deve soltanto attribuirsi a fierezza di carattere, ma anche a un certo intuito che egli aveva, sia degli uomini che delle cose.

All'amico che gli faceva da segretario, e che era uno fra i suoi più bene affetti, diceva a proposito di questa medaglia:

— Che vvoi che tte dica? Ferdinando sarà 'n libberalone ma a mme nun me ce stà.

Il sogno di Ciceruacchio era l'unità italiana.

Questa unità, era il tema prediletto di tutti i suoi discorsi, di tutte le sue arringhe al popolo.

In qualunque occasione di feste popolari o di banchetti, questa era la canzone che egli intonava pel primo con uno slancio lirico da commuovere le persone le meno sensibili:

All'armi, italiani
La patria ci chiama
All'armi chi brama
La patria salvar!

Uniti e concordi
Cacciam lo straniero
Sia tutto un impero
Sia un popolo sol!

Dall'Alpi scoscese
All'Etna infuocata
Sia tutto uno Stato
Sia un popolo sol!

In tutto il tempo dell'assedio di Roma, Ciceruacchio faceva trasportare da tanti omnibus gli operai alle mura: si occupava dei feriti, sorvegliava i lavori delle bariccate e infondeva coraggio nei combattenti: infine correva ovunque ci fosse bisogno di lui.

Il 3 luglio appena entrati i francesi tutti gli amici lo consigliavano ad emigrare da Roma, ma lui rispondeva con la più gran calma:

— Sentirò Pippo sicche me dice de fa.

Questo Pippo non era altro che Giuseppe Mazzini, chiamato così dai suoi amici di Genova e per conseguenza anche da tutti gli altri dei diversi paesi d'Italia.

Finalmente il bravo popolano si risolvette di lasciare la sua diletta patria, dove restavano nella desolazione sua moglie Nannarella e l'unica figlia da lui tanto amata.

Ciceruacchio era mesto, ma non disperava delle sorti dell'avvenire di Roma e dell'Italia.

Uscito da Porta del Popolo, molto commosso, si rivolse indietro esclamando con quell'enfasi che gli era tutta propria:

Addio Roma mia! Pozzi esse bbenedetta! Presto t'arivedrò più bella e più potente!

Pur troppo per quel buon popolano quell'addio era l'ultimo!

Sua moglie sopravvisse qualche anno alla gloriosa fine dei suoi cari.

Amici sinceri le nascosero sempre con caritatevole menzogna la sorte toccata al suo sposo e ai due suoi figli.

Nella chiesa di Ariccia v'è una modesta lapide su cui si leggono queste poche parole:

QUI GIACCIONO
LE SPOGLIE MORTALI
DI
MARIANNA BRUNETTI
MADRE E SPOSA
AFFETTUOSISSIMA

CAPITOLO XIX.

Statuto fondamentale.

I magistrati municipali incaricati dall'Assemblea s'erano recati al campo francese proponendo al generale Oudinot che:

1. All'ingresso delle truppe francesi in Roma sparirebbero tutte le opere di difesa.

2. Le autorità militari romane potrebbero destinare ad alloggiamento delle loro truppe quei locali che credessero meglio adatti.

3. Le truppe rimaste in Roma attendessero a tutti i servizi di guarnigione unitamente a quelle francesi.

4. Sicure la libertà individuale e le proprietà di tutti i cittadini.

5. La guardia civica (o nazionale) lasciata in armi o in ufficio.

6 La Francia non eserciterebbe nessuna ingerenza nel governo dello Stato.

Il generale Oudinot unitamente al signor Di Corcelles, respinsero recisamente questi patti proponendone altri, che i rappresentanti del municipio di Roma non trovarono decorosi neppure di discutere ritornandosene in città, mentre Garibaldi coi suoi quattro o cinquemila uomini ne usciva per la porta San Giovanni.

A titolo di curiosità storica ricorderò le ultime deliberazioni della morente Assemblea romana.

Stanziò un sussidio di cento mila scudi (cinquecento trentasei mila lire italiane) alle famiglie povere dei soldati morti per la patria e per le esequie funebri

da celebrarsi per l'anima loro nella basilica di San Pietro.

Concesse la cittadinanza romana a tutti gli italiani che avessero combattuto per la difesa di Roma.

Provvide che la costituzione fosse scolpita in Campidoglio sopra tante tavole di marmo, ordinando che il giorno seguente venisse pubblicamente promulgata.

Decise di aspettare al suo posto l'ingresso in città dell'esercito conquistatore.

I principii fondamentali della repubblica romana erano i seguenti:

1. La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica.

2. Il regime democratico ha per regola l'*uguaglianza*, la *libertà*, la *fraternità*. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o casta.

3. La Repubblica con le leggi e con le istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

4. La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli, rispetta ogni nazionalità, propugna la italiana.

5. I municipi hanno tutti uguali diritti, la loro indipendenza, non è limitata che dalle leggi d'utilità generale dello Stato.

6. La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia con l'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

7. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

8. Il capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TTTOLO I.

«1. Sono cittadini della Repubblica:

«Gli originali della Repubblica;

«Coloro che hanno acquistato la cittadinanza, per l'effetto delle leggi precedenti;

«Gli altri italiani col domicilio di sei mesi;

«Gli stranieri col domicilio di dieci anni;

«I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

«2. Si perde la cittadinanza:

«Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare;

«Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;

«Per l'accettazione di titoli conferiti dallo straniero;

«Per l'accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della Repubblica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo;

«Per condanna giudiziale.

«3. Le persone e le proprietà sono inviolabili.

«4. Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, nè essere distolto da' suoi giudici naturali.

«Nessuna carta o commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

«Nessuno può essere carcerato per debiti.

«5. Le pene di morte e di confisca sono frascritte.

«6. Il domicilio è sacro: non è permesso entrarci che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

«7. La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

«8. L'insegnamento è libero.

«Le condizioni di moralità e di capacità, per chi intende professarle sono determinate dalla legge.

«9. Il segreto delle lettere è inviolabile.

«10. Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

«11 L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto è libera.

«12. Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

«13. Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle case, se non in causa pubblica o previa giusta indennità.

«14. La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

«Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinata.

TITOLO II.

Dell'ordinamento politico.

«15. Ogni potere viene dal popolo, si esercita dall'assemblea, dal Consolato, dall'ordine Giudiziario.

TITOLO III.

Dell'Assemblea.

«16. L'Assemblea è costituita da rappresentanti del popolo.

«17. Ogni cittadino, che gode i diritti civili e politici, a 21 anni è elettore, a 25 eleggibile.

«18. Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

«19. Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni venti mila abitanti.

«20. I comizi generali si radunano ogni 3 anni nel 21 aprile.

«Il popolo si elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

«21. L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.

«Si rinnova ogni tre anni.

«22. L'assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

«23. L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

«Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del Presidente coi segretari, di trenta membri o del Consolato.

«24. Non è legale se non riunisce la metà, più uno, dei rappresentanti.

«Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

«25. Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.

«Può costituirsi in comitato segreto.

«26. I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le loro opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdette qualunque inquisizioni.

«27. Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato, senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto in flagrante.

«Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea, ne farà immediatamente la continuazione o cessazione del processo.

«Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

«28. Ciascun rappresentate del popolo riceve un indennizzo, cui non può rinunciare.

«29. L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra e dei trattati.

«30. La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti del Consolato.

«31. Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata, con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea abbreviarlo in caso d'urgenza.

«32. Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato: il Presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV.

Del Consolato e del Ministero.

«33. Tre sono i Consoli: Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.

«Debbono essere cittadini della repubblica, e dell'età di 30 anni compiuti.

«34. L'ufficio dei Consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei Consoli esce dall'Ufficio.

«Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.

«Niun console può essere rieleto se non dopo tre anni dacchè uscì di carica.

«35. Vi sono sette ministri di nomina del Consolato:

«1. Degli affari interni.

«2. Degli affari esterni.

«3. Di guerra e marina.

«4. Di finanza.

«5. Di grazia e giustizia.

«6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici.

«7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

«36. Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi e le relazioni internazionali.

«37. Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di quegli impiegati che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve essere fatta in consiglio dei Ministri.

«38. Gli atti dei Consoli, finchè sieno contrassegnati dal Ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei Consoli per la nomina e revocazione dei Ministri.

«39. Ogni anno, e a qualunque richiesta dell'Assemblea, i Consoli espongono lo stato degli affari della repubblica.

«40. I Ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

«41. I Consoli risiedono nel loco ove si convoca l'Assemblea, nè possono uscire dal territorio della repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea, e sotto pena di decadenza.

«42. Sono alloggiati a spese della Repubblica: e ciascuno riceve un assegnamento di scudi tremila e seicento all'anno.

«43. I Consoli e i Ministri sono responsabili.

«44. I Consoli e i Ministri possono essere posto in istato d'accusa dall'Assemblea, sulla proposta di dieci rappresentanti. La domanda deve essere discussa come una legge.

«45. Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni. Se assolto, ritorna all'esercizio delle sue funzioni; se condannato, l'Assemblea passa a nuova elezione.

TITOLO V

Del Consiglio di Stato.

«46. Vi è un Consiglio di Stato, composto di quindici consiglieri nominati dall'assemblea

«47. Esso deve essere consultato dai Consoli e dai Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle relazioni politiche.

«48. Esso emana quei regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI.

Del Potere Giudiziario.

«49. I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

«50. Nominati dai Consoli ed in Consiglio dei ministri, sono inamovibili: non possono essere promossi nè traslocati che con proprio consenso, nè sospesi, degradati o sostituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

«51. Per le contese civili vi è magistratura di pace.

«52. La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente: ma il tribunale, a causa di moralità può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

«53. Nelle cause criminali, al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

«54. Vi è un pubblico Ministero presso i tribunali della Repubblica.

«55. Un tribunale supremo di giustizia, giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consigli e i Ministri messi in istato d'accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro

giudici più anziani della Cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

«L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di Pubblico Ministero presso il tribunale supremo.

«È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna

TTTOLO VII.

Della forza pubblica.

«56. L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

«57. L'esercito si forma per arruolamento volontario e nel modo che la legge determina.

«58. Nessuna truppa straniera può essere assoldata, nè introdotta nel territorio della repubblica, senza decreto dell'assemblea.

«59. I generali sono nominati dall'assemblea sulla proposta del consolato.

«60. La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'assemblea, nè possono subire variazione o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.

«61. Nella guardia nazionale ogni grado è conferito per elezione.

«62. Alla guardia nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione.

TITOLO VIII

Della revisione della Costituzione.

«63. Qualunque riforma di costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno dei rappresentanti.

«64. L'assemblea delibera per due volte sulla domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizii generali, onde eleggere i rappresentanti per la costituente in ragione di uno ogni quindicimila abitanti.

«65. L'Assemblea di revisione è ancora assemblea legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere i tre mesi.

Disposizioni transitorie.

«66. Le operazioni della costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

«67. Coll'apertura dell'assemblea legislativa cessa il mandato delle costituenti.

«68. Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finchè non sieno abrogati.

«69 Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Si racconta d'un bell'umore, che dopo aver letto affisso alle cantonate tutto lo statuto fondamentale, se ne uscisse, dicendo in vernacolo a un vicino:

— Che peccato che tutta sta robba s'abbi da spregà?... Ma ggìa po' puro servì pe n'antra vorta!...

Per finire con questa sventurata repubblica romana uccisa nel suo nascere da una sorella vecchia e fedifraga: i triumviri e gli uomini politici più compromessi partivano da Roma muniti di passaporti inglesi e americani. Il solo Cernuschi fu arrestato a Civita-vecchia.

Romani, italiani, stranieri di tutti gli ordini sociali, come preti, soldati, medici, magistrati, facchini, operai, galantuomini e magari anche birbaccioni facevano ressa sulle scalette dei vapori.

Tanti figli affettuosi che lasciavano le loro madri, i loro padri vecchi, male andati, immiseriti. Tanti uomini dabbene che erano costretti di abbandonare la loro posizione, le loro famiglie, la loro patria adorata.

Che spettacolo miserando!

Garibaldi la mattina del 3 era giunto a Tivoli ed era sfuggito ai francesi, con tutta la sua gente, salvando i suoi carri carichi di bagagli e di munizioni da guerra.

Sperando che lo raggiungessero tutti i compromessi politici e il restante dell'esercito della repubblica, egli divisava d'impossessarsi di Spoleto, per quei tempi città molto bene difesa, e là, rialzare il vessillo della libertà per poi ritentare le prove d'una guerra disperata.

Ma queste sue speranze furono deluse! Nessuno lo raggiunse. Con le poche forze di cui disponeva, non avrebbe mai potuto accingersi a impresa così ardua.

Pensò allora di correre in aiuto della cara e magnanima Venezia, stretta com'era da un assedio feroce dagli austriaci, percorrendo sentieri ignoti e difficili per evitare grosse battaglie e perdere anche uno dei suoi compagni d'arme.

Egli avrebbe raggiunto il litorale dell'Adriatico da dove aiutato dalla sua buona stella, avrebbe potuto veleggiare per la Laguna.

Lo seguivano pure i pochi superstiti della legione di Montevideo e Anita che già lo aveva reso padre di tre figli e che ne portava un quarto nel seno.

Lasciarono Tivoli all'imbrunire del 3 luglio. La notte la passarono a Monticelli, il giorno seguente a Monte Rotondo, di dove partiti il sei, traversando la via Salara e valicando, non senza difficoltà i colli che scendono dall'Appennino, il nove giunsero a Terni.

Il generale Oudinot che li aveva fatti inseguire a marcie forzate dalla prima divisione del suo corpo d'esercito, dal generale Mollier sulla via di Albano, Frascati e Tivoli, dal generale Morris con una grossa colonna di cavalleria, verso Civita Castellana, Orvieto e Viterbo, era rimasto così stupidamente deluso.

Garibaldi trovato a Terni il colonnello Forbes con novecento uomini, gli diede il comando d'una legione.

L'altra legione fu portata sotto gli ordini del tenente colonnello Sacchi, un vecchio valoroso.

La cavalleria la comandò Bueno, un americano.

Ogni legione si componeva di tre coorti, ogni coorte di cinque o sei centurie.

L'undici a notte, lasciarono Terni e per la via di San Gemini giunsero a Todi il tredici luglio.

Là appresero le brutte notizie di Toscana.

Il granduca aveva dato in balia degli austriaci Livorno, e la stessa Firenze aveva permesso che fosse invasa dai reggimenti croati.

— Oh! — diceva Garibaldi — se noi oltrepassiamo il confine, la Toscana andrebbe in fiamme, ma — soggiungeva — se questa impresa non riuscisse?

E questo pensiero lo assalì fisso, prepotente, al punto che si decise di tentare la sorte, pensando, nel caso d'un rovescio, di guadagnare l'Adriatico ripassando l'Appennino.

Trovati a Todi alcuni cannoni, ne prese uno, il più piccolo e il più trasportabile, e lasciando carri, cavalli, e munizioni soverchie, si dispose per la partenza.

Intanto vediamo a Roma dal 3 luglio in poi cos'era accaduto.

I nuovi triumviri eletti dall'assemblea, stettero poco tempo al potere, che del loro governo non resta altra traccia tranne l'aver nominato ambasciatore della Repubblica presso la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, il principe di Canino, cugino di Luigi Bonaparte. E nell'affidargli questa importante missione gli veniva consegnata la seguente lettera.

«Al cittadino Carlo Luciano Bonaparte, rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente Romana.

«Cittadino Bonaparte,

«Nei momenti supremi in cui si decidono le sorti di tre milioni d'Italiani, il Triumvirato della nostra Repubblica vi affida una missione alquanto grave e gelosa, altrettanto degna del nobile animo vostro, del vostro senno, e del vostro patriottismo.

«Il presente nuovo Triumvirato vi accredita con pieni poteri come suo rappresentante straordinario appo i governi di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

«Le vostre istruzioni si racchiudono precipuamente in questi due fatti, che esser debbono il criterio unico e sostanziale della diplomazia nella soluzione del grave problema della nostra politica esistenza.

«1. Impossibilità della restaurazione del dominio temporale del papa.

«2. Necessità logica e politica della conservazione della nostra Repubblica.

«Il vostro senno e la vostra accortezza vi agevoleranno lo sviluppo dei fatti che emanano spontanei dai due premessi.

«L'Europa ora non ignora come il Pontefice Pio IX nell'enciclica del 20 aprile, dichiarasse solennemente, che ogni istituzione liberale è affatto inconciliabile col temporale dominio della Santa Sede.

«Non ignora la eroica resistenza di Bologna, di Ancona e di Roma, non da altro promossa che dall'odio acerrimo delle popolazioni verso il teocratico regime che si tenta rialzare.

«E voi, o cittadino, aggiungerete che su questo popolo di Roma, sotto la minaccia di trenta e più mila baionette, d'immenso apparato di artiglierie e di altre bocche da fuoco, disarmato ma non vinto, mostra una indomabile fierezza, tanto più significativa, quanto maggiori sono i modi cortesi e le liberali espressioni dei liberali soldati di Francia.

«Da questi e da altri fatti consimili, i governi liberali di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti di America, saranno convinti che la restaurazione del temporale dominio dei papi, lungi dall'essere opportuna e necessaria alla pace universale, si oppone anzi alla medesima, come quella che terrà vivo e renderà permanente il fuoco rivoluzionario nel cuore d'Italia e in questa Roma, che addiverrà allora centro delle universali commozioni di Europa.

«Mostrato che la restaurazione del governo papale si oppone al fine d'una restaurazione generale, voi, o cittadino, avrete così, per necessità logica, difesa la esistenza della nostra repubblica.

«E qui vi verrà opportuno dissipare quelle sinistre impressioni, che per avventura avessero potuto destare alcuni eccessi derivanti da circostanze puramente transitorie ed eccezionali.

«L'indole, le abitudini, i locali bisogni dei popoli romani, offrono amplissima garanzia della natura moderata e conservatrice della nostra repubblica. Talune utopie di sedicenti repubblicani, rossi o socialisti, sono affatto inappellabili presso di noi.

«La Repubblica Romana ridotta e garantita nella sua normale e naturale esistenza, non potrà mai essere una propaganda di principî rivoluzionari e distruttori dell'equilibrio universale.

«Quando lo fosse, essa cadrebbe, siccome quella che manca di ogni condizione per operare solo una rivoluzione europea o italiana.

«Voi sottoporrete queste e altre considerazioni al maturo esame dei governi di Francia, Inghilterra e Stati Uniti di America, invocando dal primo l'immediato riconoscimento della Repubblica, dagli altri due una sollecita e franca mediazione a sostegno del nostro diritto sacro e imprescrittibile, come la verità e la ragione eterna.

«Tutti gli attuali rappresentanti della nostra Repubblica presso i governi Inglese, Francese e Americano, dovranno uniformarsi a queste istruzioni e dipenderanno dai vostri ordini.

«Il Triumvirato poi sente il dovere di ringraziarvi per la generosa offerta da voi fatta di sostenere a tutte vostre spese questa importante missione.

«Salute e fratellanza.»

Il tre luglio, nel momento stesso che in Campidoglio si promulgava lo statuto fondamentale della Repubblica Romana, i francesi occupavano militarmente la città.

Roma era deserta. Chiuse tutte le finestre, tutte le porte. Solo lungo la via del Corso, c'era folla minacciosa che ogni tanto emetteva grida di maledizione all'indirizzo degli oppressori.

Si gridava:

— Morte ai preti!

— Morte ai soldati del canonico Oudinot!

— Viva la libertà! Viva la repubblica!

La truppa procedeva di passo lento, grave. Non sembrava un ingresso solenne, ma un corteo funebre.

Al caffè delle Belle Arti, un luogo di riunione di tutti i più ferventi patriotti, fanno sventolare una bandiera tricolore. I soldati della repubblica francese si fanno un santo dovere d'andare a strappare quella bandiera. Nasce un tumulto. I romani reagiscono dando dei lattoni, anzi come dicono essi, delle atroci *incarcate, sulli giaccò delli francesi*, i quali naturalmente vanno alle brutte incrociando le baionette, e vincono anche questa di battaglia, disperdendo quei pochi inermi.

Ma i fuggenti, o altri, che forse avevano intenzioni più risolte, a piazza Colonna, in mezzo a un serra serra, pigliano in mezzo il generale Oudinot.

I suoi ufficiali, spronando i cavalli, riescono a fargli corona, e salvarlo forse da chissà che brutto guaio, povero generale.

Due o tre preti che si trovavano là, per acclamare ai liberatori, ai figli benemeriti della cattolica Francia,

s'intesero dare delle pugnolate, e spirarono l'anima loro, senza neppure accorgersene.

Il tafferuglio durò qualche minuto, e non fu tanto facile ristabilire l'ordine.

Alla sera, Roma ricadde nel silenzio. Sembrava una necropoli stata teatro d'un combattimento.

Il domani, un battaglione di soldati francesi, invase l'aula del parlamento e ne discacciò i deputati, i quali, se non altro, protestarono in nome dell'articolo 5 della costituzione francese.

Oudinot, il conquistatore di Roma, emanò allora il seguente proclama:

«Abitanti di Roma!

«L'esercito mandato dalla Repubblica Francese sul vostro territorio ha per fine di restituire l'ordine desiderato dalle popolazioni. (?)

«Pochi faziosi e traviati ci hanno costretti a dare l'assalto alle vostre mura. Ci siamo impadroniti della città, adempiremo all'obbligo nostro.

«Fra le testimonianze di simpatia che ci hanno accolto dove erano incontestabili i sensi del vero popolo romano, sonsi levati alcuni rumori ostili, che ci hanno condotti in necessità di reprimerli immediatamente.

«Ripigliamo animo le genti dabbene, ed i veri amici della libertà. I nemici dell'ordine e della società sappiano che se mai si rinnovassero dimostrazioni oppressive, provocate da una fazione straniera, sarebbero severamente punite.

«Per garantire efficacemente la pubblica sicurezza, io faccio le provvisioni seguenti:

«Ogni podestà è temporaneamente accentrata in mano dell'autorità militare, la quale immediatamente, invocherà il concorso dell'autorità municipale.

«L'assemblea e il governo, dei quali il regno violento e oppressivo, incominciò dall'ingratitudine e finì con un'empia guerra contro una nazione amica delle popolazioni romane, hanno cessato di esistere.

«I circoli e le società politiche sono chiuse: sono proibiti temporaneamente ogni pubblicazione per le stampe ogni affissione non permessa dall'autorità militare.

«I delitti contro le persone o contro la proprietà saranno conosciuti e puniti dai tribunali militari.

«Il generale di divisione Rostolan è nominato Governatore di Roma.

«Il generale di brigata Sauvau comandante, il colonnello Sol maggiore di piazza.»

Oudinot, appena occupata Roma inviò al Papa, che era sempre a Gaeta, il colonnello Niel, dell'arma del Genio, per annunziargli la lietissima novella.

Pio IX, commosso al fortunato annunzio, dopo aver benedetto il grazioso messaggero, lo incaricò di consegnare al suo generale in capo la lettera seguente:

«Signor Generale,

«Il provato valore delle armi francesi avvivato dalla giustizia della causa che difendevano, ha còlto il meritato frutto, la vittoria.

«Accettate, signor Generale, le mie congratulazioni per la parte principale di merito che a voi si deve: congratulazioni non già per il sangue sparso, che il mio cuore ne abborre, ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà resa alle cristiane ed oneste persone: per le quali non sarà più un delitto godere dei beni che il Signore ha impartito, e adorarlo colla pompa religiosa del culto senza correre il pericolo di perdere la vita o la libertà.

«Io confido nella protezione divina per superare le gravi difficoltà che in seguito potranno sorgere.

«Credo che non sarà inutile all'esercito francese il conoscere la istoria dei fatti avvenuti durante il mio pontificato, la quale è narrata nella mia Allocuzione di cui voi, o signor Generale avete cognizione; ma pure ve ne mando un certo numero di copie perchè sia nota a coloro ai quali stimerete conveniente.

«Questo documento proverà abbastanza, che il trionfo dell'esercito è riportato su i nemici della società umana, e il vostro trionfo dovrà perciò solo svegliare sensi di gratitudine in quanti sono uomini onesti in Europa e nel mondo intero.

«Il colonnello Niel che colla vostra lettera mi ha portato le chiavi di Roma, vi recapiterà la presente.

«Io profitto con molto compiacimento di questo intermediario per significarvi i miei sentimenti d'affetto paterno per voi, per l'esercito francese, pel governo e per tutta la Francia.

«Ricevete la benedizione apostolica, che vi do di cuore.

«Dato a Gaeta ai 5 di luglio del 1849.

«PIUS P. P. IX.»

La famosa allocuzione di cui parla il papa al generale Oudinot, e nella quale pretende narrare la storia dei fatti avvenuti durante il suo pontificato, è la seguente, quella stessa da lui pronunciata nel concistoro segreto del 20 aprile 1849 tenuto in Gaeta.

A chi non interessa conoscere simile documento, vada pure innanzi finchè non trova l'altro capitolo.

«Venerabili fratelli,

«Da quali e quante calamitose procelle sia miserevolmente agitato e sconvolto, con sommo dolore del nostro animo, lo Stato nostro Pontificio, e quasi Italia tutta, niuno al certo lo ignora, o venerabili fratelli.

«E voglia Dio, che gli uomini ammaestrati da queste luttuosissime vicende intendano pur una volta non darsi cosa per essi più dannosa quanto il deviare dal sentiero della verità, della giustizia, della onestà e della religione; l'appagarsi dei tristissimi consigli degli empìi, e delle loro insidie, frode e errori lasciarsi ingannare e allacciare.

«Certamente tutto il mondo ben conosce e attesta quale e quanta sia stata la cura e sollecitudine del paterno ed amatissimo animo nostro nel procurare la vera e solida utilità, tranquillità, prosperità dei popoli

del nostro Stato Pontificio, e quale sia stato il frutto di cotanta nostra indulgenza ed amore.

«Se non che siam costretti a deplorare che molti eziandio tra il popolo siano stati così miseramente ingannati, che chiudendo le orecchie alle nostre voci e avvisi, le abbiano poi schiuse alle fallaci dottrine di alcuni maestri, i quali, lasciando il retto sentiero e calcando le vie tenebrose, miravano solo a indurre e del tutto a spingere nella frode e nell'errore gli animi e le menti specialmente degli inesperti con magnifiche e mendaci promesse.

«Tutti ben sanno con quali lodi sia stato dappertutto celebrato quel memorabile e amplissimo perdono da noi concesso per la pace, per la tranquillità, per la felicità delle famiglie.

«E niuno ignora che parecchi a cui fu largito quel perdono, non solo non mutaron il loro pensiero, siccome noi speravamo, ma anzi insistendo ogni dì più acramente ne' loro disegni e macchinazioni, nulla lasciarono che non ardissero, nulla che non tentassero,

perchè scuotessero e rovesciassero il civile principato del romano Pontefice e il governo di lui, siccome già da gran tempo macchinavano, e portassero insieme guerra acerbissima alla nostra santissima religione.

«A raggiungere poi più agevolmente cotale scopo, non cercarono altro che di adunare le masse dei popoli, infiammarle e tenerle di continuo in grandi commovimenti, che si studiavano con ogni sforzo di fomentare ed accrescere ogni giorno più col pretesto delle nostre medesime concessioni.

«Quindi quelle larghezze da noi spontaneamente e volontariamente concesse nei primordii del nostro pontificato non solo non valsero a produrre il desiderato frutto, ma neppure a metterne mai le radici, mentre gli spertissimi artefici di frodi abusavano delle stesse concessioni per suscitare muovi torbidi.

«E in questo vostro consesso, o venerabili fratelli, abbiám creduto di toccare, benchè leggermente, e di

rammentare di volo i fatti stessi, precisamente a questo fine, perchè tutti gli uomini di buona volontà conoscono chiaro e aperto che cosa mai si pretendano i nemici di Dio e del genere umano, che desiderino, e che mai loro sia stato sempre nell'animo fisso e determinato.

«Atteso il nostro singolare affetto verso i sudditi, ci doleva oltremodo, e ci affannava, o Venerabili fratelli, il vedere quei continui popolari commovimenti, sì alla pubblica quiete ed all'ordine, sì alla privata tranquillità e pace delle famiglie cotanto avversi, nè potevamo tollerare quelle frequenti pecunarie collette, che sotto varii titoli, non senza lieve molestia e dispendio dei cittadini, andavansi richiedendo.

«Pertanto nel mese di aprile dell'anno 1847 con pubblico Editto del nostro cardinale segretario di Stato, non tralasciammo di avvertire tutti ad astenersi da simili popolari adunanze e largizioni, di attendere di nuovo ai propri affari, di riporre in noi ogni fiducia,

di tenere per certo, che le paterne nostre cure e pensieri erano unicamente rivolte a procurare il pubblico bene, siccome già avevamo dato prove con parecchi e luminosissimi argomenti.

«Ma questi nostri salutari avvisi coi quali noi ci sforzavamo di frenare così grandi popolari movimenti e richiamare i sudditi stessi all'amor della quiete e della tranquillità, si opponevano d'assai ai pravi desiderii ed alle macchinazioni di taluni.

«Pertanto gl'instancabili autori delle turbolenze i quali eransi già opposti ad altra ordinanza emanata per nostro comando dallo stesso cardinale segretario di Stato, intesa a promuovere una retta ed utile educazione del popolo, appena ebbero conosciuti quei nostri avvisi, non desistettero di gridar loro dappertutto, e di sollevare sempre più con maggiore impegno, le incaute masse dei popoli, ed insinuare ad esse con molta scaltrezza e persuaderle a non volersi mai dare a quel riposo tanto da noi desiderato; dappoichè spargevano che in esso nascondevasi l'insidioso consiglio, che in certa guisa si addormentassero i popoli, e così poi potessero essere più facilmente affranti dal duro giogo di schiavitù. E da quel momento moltissime scritture, anche stampate, ricolme di acerbissime ingiurie, d'ogni maniera d'oltraggi, di minaccie, ci furono mandate, le quali noi coprimmo di un eterno oblio, e consegnammo alle fiamme.

«Ora i perturbatori affine di accreditare in qualche maniera i falsi pericoli, che andavano gridando sovrastare al popolo, non ebbero ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori d'una supposta congiura da essi a bella posta inventata, o di buccinare con la più vituperevole menzogna, essersi ordita siffatta congiura per funestare la città di Roma con la guerra civile, con stragi ed eccidi, affinché tolte affatto ed annullate le nuove istituzioni, venisse ristabilita l'antica forma di governo.

La città di Roma con la guerra civile, con le stragi, gli eccidii...



«Ma sotto pretesto di questa falsissima congiura, i nemici avevano il nefando disegno di commovere ed eccitare il popolo al disprezzo, all'odio, al furore contro pur'anco taluni specchiatissimi personaggi per virtù, per religione insigni, e distinti altresì per ecclesiastica dignità.

«Voi ben sapete, che in questo bollore di cose venne proposta la guardia civica, e con tanta celerità raccolta, che non fu affatto possibile il provvedere alla sua retta istituzione e disciplina.

«Come prima giudicammo opportuno a procurare vieppiù la prosperità della pubblica amministrazione, lo stabilire la Consulta di Stato, i nemici tolsero subito occasione di qui per portare al Governo nuove ferite, e forse in maniera che tale istituzione, la quale poteva riuscire di grande vantaggio ai pubblici interessi dei popoli, ridondasse a loro danno e rovina. E poichè la opinione loro era già impunemente invalsa, che con quella istituzione cangiavasi l'indole e la natura del Governo pontificio, e che l'autorità nostra sottostava al giudizio dei consultori, perciò in quello stesso giorno della inaugurazione di questa Consulta, non tralasciammo di seriamente ammonire con gravi e severe parole, parecchi turbolenti da cui erano accompagnati i Consulti, e di manifestar loro chiaro ed aperto il vero fine di questa istituzione.

«Per altro, i perturbatori non si ristavano dal sollecitare e dallo spingere con sempre nuovo impeto la

parte illusa del popolo, e per avere più maggior numero di proseliti, con classica impudenza ed audacia andavano spargendo sì nel nostro Stato come presso le nazioni estere, convenire noi perfettamente nelle loro opinioni e divisamenti.

«Rammerete, venerabili fratelli, come e con quali parole nella nostra Allocuzione, pronunciata nel Concistoro del dì 4 ottobre 1847, noi non omettemmo di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli a guardarsi con la massima attenzione dalle arti di simili ingannatori.

«Frattanto i pervicaci autori delle insidie, delle agitazioni, per tenere sempre vive ed eccitare turbolenze e timori, nel gennaio dello scorso anno, atterrivano gli animi degli incauti col falso allarme d'una guerra esterna, spargevano nel volgo, come per l'interne cospirazioni, e per la maliziosa inerzia dei governanti, la guerra stessa funestavasi e sarebbe stata sostenuta.

«Per tranquillare gli animi e per ribattere le arti degli insidiatori, senza indugio nel 10 febbraio dello stesso anno, con quelle nostre parole a tutti ben note, dichiarammo essere tali voci pienamente false ed assurde.

«Ed in quella occasione pronunziammo ai nostri carissimi sudditi, quel che ora coll'aiuto di Dio avverrà, che cioè innume-

revoli figli sarebbero accorsi a difendere la casa del Padre comune dei fedeli, ossia lo Stato della Chiesa, quante volte si fossero sciolti quegli strettissimi legami di gratitudine quali dovevano esser fra loro intimamente collegati i principi e i popoli italiani, e i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza dei loro principi, e la santità dei loro diritti, e con tutte le forze di conservarli e difenderli.

«Quantunque poi le parole nostre dette dianzi ridonassero per breve tempo la calma a tutti coloro, il cui volere avversava alla continua agitazione, tuttavia a nulla valsero presso gli accanitissimi nemici della Chiesa e della umana società, che avevano già concitato nuove turbe e nuovi tumulti.

«Dappoichè incalzando le calunnie già da essi e dai loro simili scagliate ai religiosi consacrati al Divino Ministerio e della Chiesa benemeriti, con tutta violenza eccitarono ed accesero contro di questi il furor popolare.

«Nè ignorate, venerabili fratelli, il niun effetto delle nostre parole indirizzate al popolo nel dì 10 marzo dell'anno trascorso, con le quali energicamente procuravamo di sottrarre quella religiosa famiglia all'esilio e alla dispersione.

«In mezzo a tali fatti, succedendosi in Italia e in Europa quei notissimi sconvolgimenti di cose, noi di nuovo nel dì 30 marzo dell'anno stesso, alzando la nostra voce apostolica, non tralasciammo di avvertire e esortare reiteratamente tutti i popoli a rispettare la libertà della Chiesa, cattolica, a mantenere l'ordine della civile società, a difendere i diritti di ognuno e eseguire i precetti di nostra sacrosanta religione, e specialmente porre ogni studio per esercitare verso tutti la cristiana carità: imperocchè se essi avessero trascurato di così operare, si tenessero per certo, che Iddio darebbe a conoscere esser lui il dominatore dei popoli.

«Ora ognuno di voi ben sa, come in Italia sia stata introdotta la forma di governo costituzionale e come sia venuto alla luce del giorno 14 marzo dello scorso anno lo Statuto da noi concesso ai nostri sudditi.

«Ma siccome gl'implacabili nemici dell'ordine e della pubblica tranquillità, altro non bramano se non fare ogni sforzo contro il Governo pontificio, ed agitare senza tregua il popolo con continui commovimenti e sospetti, così per mezzo di stampe, di Cir-

coli, di comitati, e di altri artifizii d'ogni maniera, non si stancavano giammai di calunniare atrocemente, il Governo, dal taciarlo d'inerte, d'ingannatore, di fraudolento, quantunque il Governo stesso con ogni cura e zelo si adoperasse, perchè il tanto desiderato Statuto venisse con la maggior possibile celerità pubblicato.

«E qui vogliamo palesare al mondo intiero, che al tempo stesso quegli uomini, fermi nel loro proposito di sconvolgere lo Stato Pontificio, e l'Italia tutta, ci proposero che dovesse da noi proclamarsi non una Costituzione, ma una Repubblica come unico scampo e difesa della salvezza sia nostra, sia dello Stato della Chiesa.

«Ci occorre ancora alla memoria quella notte, che abbiamo ancor presenti agli occhi alcuni che miseramente illusi o affascinati dai macchinatori di frodi, non dubitavano di patrocinar in ciò la causa di questi, e di proporci la proclamazione della stessa Repubblica.

«Il che oltre innumerevoli e gravissimi altri argomenti, dimostra sempre più che le domande di nuove istituzioni, e il progresso da cotali uomini tanto predicato, unicamente mira a tenere sempre vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, e ad introdurre, a propagare ed a far largamente dominare in ogni luogo

con gravissimo danno e rovina di tutta l'umana società, e l'orribile fatalissimo sistema del socialismo, o anche Comunismo, contrario principalmente al diritto ed alla stessa ragion naturale.

«Ma sebbene questa nerissima cospirazione, o piuttosto questa lunga serie di cospirazioni, apparisse chiara e manifesta, pur tuttavia, così Dio permettendo, rimase ignorata a molti di quelli cui per tanti titoli doveva essere molto a cuore la comune tranquillità. E sebbene gl'instancabili direttori delle messe dessero gravissimo sospetto di sè, pure non mancarono uomini di buon volere che loro prestassero amica mano, forse in quella speranza fidati, di poterli ridurre nel sentiero della moderazione e della giustizia.

«Intanto un grido di guerra corse all'improvviso per tutta Italia per cui una parte dei nostri sudditi commossa e trasportata volò alle armi e desistendo alla nostra volontà volle trapassare i confini del nostro Stato.

«Voi sapete, o venerabili fratelli, come noi adempiendo all'ufficio di Sommo pontefice e di sovrano ci opponemmo agli ingiusti desiderii di coloro che

volevano trascinarci ad intraprendere quella guerra e i quali esigevano che noi spingessimo alla pugna, cioè a certa strage, una gioventù inesperta, in un baleno raccolta, non mai istruita nell'arte e disciplina militare, sfornita di abili comandanti e di attrezzi di guerra.

«E questo pretendevasi da noi, che sebbene immeritevolmente inalzati per imperscrutabile decreto della Divina Provvidenza, al colmo dell'Apostolica dignità sostenendo qui in terra l'ufficio di vicario di Gesù Cristo, ricevemmo in Dio Autore di pace e di carità, la missione di amare con paterno affetto indistintamente tutti i popoli, tutte le genti e nazioni, e di procurare, per quanto è da noi, la loro salvezza, non già di spingerli alle stragi, alla morte.

«Che se ad ogni principe è vietato senza giuste cause intraprendere una guerra, chi sarà mai così privo di consiglio e di senno, il quale chiaramente non vegga, che l'orbe cattolico esige a buon diritto dal romano Pontefice una giustizia di gran lunga

maggiore, e più gravi cause, ove questi si accinga ad intimare ad altrui e portare una guerra?

«Laonde con la nostra allocuzione del 29 aprile dello scorso anno, pronunciata avanti di voi, dichiarammo al mondo intero, essere noi dalla guerra affatto alieni; e in quel medesimo tempo rifiutammo e rigettammo da noi un'offerta certamente insidiosissima, fattaci sì in voce, sì in scritto, offerta non solo a noi sommamente ingiuriosa, ma eziandio fatalissima all'Italia, di volere cioè presiedere al governo di una certa Italiana Repubblica.

«Ed invero, per singolare e divina misericordia procurammo di compiere il gravissimo incarico impostoci da Dio stesso di parlare, di ammonire, di esortare, e perciò ci confidiamo che non ci si possa rimproverare quel detto di Isaia: *Guai a me perchè tacqui*. E Dio volesse che le paterne nostre voci, avvertimenti, esortazioni, fossero state da tutti i nostri figli ascoltate.

«Rammenterete, o venerabili fratelli, quali schiamazzi e tumulti si mossero dagli uomini della turbolentissima fazione,

dopo l'allocuzione da noi ora accennata, e in qual modo ci venne imposto un civil Ministero appieno contrario alle nostre massime e divisamenti, ed ai diritti della Sede Apostolica.

«Noi, al certo, fin da quel tempo prevedemmo l'esito infelice della guerra d'Italia, mentre uno di quei ministri non dubitava di asserire che la guerra medesima sarebbe durata, benchè nostro malgrado ed opposti, e senza la pontificia benedizione.

«Il quale Ministro altresì con sommo oltraggio dell'Apostolica Sede, non ebbe ribrezzo di proporre che il civile principato del romano pontefice, dovesse affatto separarsi dal potere spirituale del medesimo.

«E quegli stesso, non molto dopo, parlando di noi, osò affermare pubblicamente tali cose con le quali sbandiva in certo modo e segregava il pontefice stesso dal consorzio degli uomini.

«Il giusto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la possente sua mano, col permettere, che per lo spazio di più mesi la verità da una parte la menzogna dall'altra pugnassero con fierissima battaglia alla quale pose termine la formazione di un altro Ministero, che poi cedette il posto ad altri che accoppiava

bellamente all'ingegno un particolare zelo per difendere l'ordine pubblico e mantenere le leggi.

«Ma la sfrenata licenza ed audacia delle prave passioni levando ogni di più alto il capo, dilatava la sua denominazione ed i nemici di Dio e degli uomini accesi dalla lunga e fiera sete di dominare, di predare e distruggere, null'altro tanto anelavano, quanto di rovesciare le leggi tutte, divine ed umane, e saziare così le loro brame.

«Quindi le macchinazioni da tanto tempo preparate si manifestarono apertamente: si videro le vie sparse di sangue umano, e commessi sacrilegi non abbastanza deplorabili, e violenze mai intese con indicibile ardimento fattecì nella nostra stessa residenza al Quirinale.

«Il perchè oppressi da tante angustie, non potendo liberamente esercitare l'ufficio, non che di sovrano, ma neppur di pontefice, non senza somma amarezza del nostro animo, fummo costretti ad allontanarci dalla nostra Sede.

«Passiamo ora sotto silenzio quei luttuosissimi fatti da noi narrati nelle pubbliche proteste, perchè non si acerbi il comune nostro dolore nel ricordarli.

«Come poi i sediziosi conobbero quelle nostre proteste, infuriando e con maggior audacia, e tutto o tutti minacciando non risparmiarono sorta alcuna di frode, d'inganno, di violenza per

gettare sempre più grande spavento nei buoni già abbastanza atterriti.

«E dopo che ebbero introdotto quella nuova forma di Governo da essi chiamata Giunta di Stato, e tolti affatto di mezzo i due Consigli da noi istituiti, si adopraron con tutta lena per adunare una nuova Assemblea da essi chiamata Costituente Romana.

«L'animo al certo rifugge e ripugna al rammentare di quali e quante frodi usassero per riuscire in tale intento.

«Qui poi non possiamo dispensarci dal tributare le debite lodi alla maggior parte dei Magistrati dello Stato Pontificio, i quali, memori del proprio onore e dovere, vollero piuttosto ritirarsi dall'ufficio, anzichè dar mano in alcun modo ad una impresa che tendeva a spogliare il loro sovrano, ed il padre amantissimo del suo legittimo civil principato.

«Si adunò finalmente quell'Assemblea, ed un certo romano avvocato, sin nell'esordio del primo discorso pronunciato ai congregati, dichiarò solenne-

mente a tutti gli altri suoi compagni autori dell'orribile movimento, sentissero, volessero, e dove mirassero.

«*La legge del progresso morale*, diceva egli, è *imperiosa ed inesorabile*, e insieme soggiungeva, che egli cogli altri eran già da molto tempo decisi di abbattere dalle fondamenta il temporale dominio e Governo dell'apostolica Sede, qualunque cosa da noi fosse mai fatta per secondare i loro desideri.

«La quale dichiarazione abbiamo voluto rammentare in questo vostro consesso, perchè tutti conoscano non essere stata siffatta rea intenzione da noi per semplice sospetto, e congettura attribuita agli autori delle turbolenze, ma essere stata allo universo intero da quegli stessi manifestata: i quali almeno per pudore dovevano astenersi dal proferire una sì aperta dichiarazione.

«Siffatti uomini, adunque, non miravano ad avere istituzioni più libere, nè riforme più conducenti alla pubblica amministrazione, non provvide misure di

qualunque genere; ma volevano bensì invadere, scuotere, distruggere il temporale dominio della Sede Apostolica.

«E questo loro divisamento per quanto poterono, condussero a fine, con quel decreto emanato dalla così detta da loro Costituente Romana, il giorno 9 febbraio del corrente anno, col quale decreto, non sapremo dire, se con maggior ingiustizia contro i diritti della Romana Chiesa, e la libertà a quelli inerenti, per l'esercizio dell'Apostolico Ministero, o se con maggior danno e calamità di tutti i sudditi pontifici, dichiararono essere i Romani pontefici decaduti di diritto e di fatto dal temporale governo.

«Per sì deplorevoli fatti non lieve al certo fu la nostra afflizione, Venerabili fratelli, e quello soprattutto che massimamente ci addolora si è che la città di Roma, centro della unità e verità, maestra di virtù e santità, per opera di empì, che ivi in folla tutto giorno accorrono, apparisca al cospetto di tutte le genti, popoli e nazioni, autrice di tanti mali.

«Ma in sì grave affanno del nostro cuore ci è pur dolce il potere affermare, che la massima parte tanto

del popolo di Roma, quanto degli altri di tutto il nostro Stato Pontificio, costantemente affezionato, e devoto a noi ed alla Santa Sede, ha avuto in orrore quelle nefande macchinazioni, abbenchè sia stata spettatrice di tanti luttuosi avvenimenti.

«Ed egualmente fu a noi di somma consolazione la sollecitazione dei vescovi e del clero del nostro Stato, che in mezzo ai perigli e ad ogni sorta di impedimenti, adempiendo i doveri del proprio ministero, non ristettero colla voce e coll'esempio dal tenere lontani i popoli da quegli ammutinamenti e dalle malvagie insinuazioni dei faziosi.

«In sì grande conflitto di cose, ed in tanto disastro, nulla lasciammo intentato per provvedere all'ordine ed alla pubblica tranquillità.

«Imperocchè prima d'assai che avessero luogo quei tristissimi fatti del novembre, procurammo con ogni impegno che si chiamassero in Roma i Reggimenti Svizzeri addetti al servizio della Santa Sede, e stanziati nelle nostre provincie, il che però contro il nostro volere non ebbe effetto per opera di quelli che nel mese di maggio sostenevano il carico di Ministri.

«Nè questo soltanto, ma anche prima d'allora, come in appresso, a fine di difendere l'ordine pubblico, specialmente in Roma, e di opprimere l'audacia del partito sovversivo, rivolgemmo le nostre premure a procurarci soccorsi da altre truppe, che per divina permissione, attese le circostanze, ci vennero meno.

«Finalmente dopo gli stessi fatti luttuosissimi di novembre non tralasciammo d'inculcare, in qualche modo, con le nostre lettere del 5 gennaio a tutte le nostre truppe indigene, che memori della religione e dell'onor militare tenessero la fedeltà giurata al proprio Principe, e con zelo si adoperassero, perchè ovunque si conservasse la quiete pubblica e la dovuta obbedienza e devozione al legittimo governo.

«Oltre a ciò demmo ordini che si trasferissero in Roma i reggimenti Svizzeri, i quali non obbedirono al nostro volere, specialmente perchè il loro generale tenne in questo affare una non retta e poco onorata condotta.

«Frattanto i capi della fazione, con maggior impeto ed audacia spingendo la loro impresa, non intralasciavano di scagliare orrende calunnie e contumelie d'ogni sorta, contro la persona nostra e contro gli altri che ci avvicinano; ed osavano per somma nefandità di abusare delle parole stesse e delle tendenze del santo Evangelo per adescare sotto le vesti di agnello, mentre non sono di dentro se non che lupi rapaci, l'inesperta moltitudine ai pravi loro disegni e macchinamenti, e per imbeverare di false dottrine le menti degli incauti.

«I sudditi poi a noi al temporale dominio della Santa Sede fedelmente attaccati e devoti, richiedevano da noi meritatamente ed a buon diritto di essere liberati da tante gravissime angustie, pericoli, calamità e rovine, da cui erano oppressi per ogni dove.

«E poichè v'hanno taluni di essi ch'ei ravvisano come cagione, sebbene innocente di tante perturbazioni, così vogliono che essi riflettono che noi di fatto appena innalzati al soglio pontificio, là precisamente

rivolgemmo le nostre paterne cure e disegni, siccome di sopra dichiarammo, a migliorare cioè con ogni impegno la condizione dei popoli del nostro Stato pontificio: ma per opera di uomini nemici e turbolenti è avvenuto che riescissero inutili que' nostri disegni: dove all'opposto accadde, così permettendolo Iddio, che i faziosi medesimi siano potuti riuscire a mandare ad effetto quello che già da lungo tempo non avevano mai desistito di macchinare e tentare con ogni qualunque genere di malizia.

«Pertanto qui di nuovo ripetiamo quello che già altre volte manifestammo, che nella sì grave e luttuosa tempesta, dalla quale quasi tutto il mondo è sì orrendamente travagliato, deve riconoscersi la mano di Dio ed ascoltarsi la sua voce che con tanti flagelli suol punire i peccati e le iniquità degli uomini, affinchè essi tornino frettolosi nelle vie della giustizia.

«Ascoltino dunque questa voce coloro che si dipartirono dalla verità, ed abbandonando l'intrapreso cammino si convertano al Signore; l'ascoltino ancor quelli che nell'attuale tristissimo stato di cose sono assai più premurosi dei privati loro comodi che del

bene della Chiesa e della prosperità della cattolica religione; e ricordino che nulla giova all'uomo possedere il mondo intero, là dove abbia a perdere la sua anima: e l'ascoltino ancora i pii figli della Chiesa, ed aspettando con pazienza il soccorso di Dio, e con sempre maggior studio mondando le loro coscienze da ogni macchia di peccato, procurino d'implorare le celesti misericordie, e piacere sempre più agli occhi di Dio e continuamente servirlo.

«E fra questi nostri ardentissimi desiderii, non possiamo non avvertire specialmente coloro che fan plauso a quel decreto con cui il Romano Pontefice viene spogliato di ogni onore e d'ogni dignità, del suo principato civile, ed asseriscono essere il decreto stesso di gran lunga giovevole a procurare la libertà e felicità della Chiesa medesima.

«Qui poi apertamente ed al cospetto di tutti attestiamo che nel dir questo noi non siamo mossi da cupidigia alcuna di dominio, od alcuno desiderio di temporale potere, mentre la nostra indole, il nostro

animo sono in verità alieni da qualsivoglia dominazione.

«Per altro il dover nostro richiede che nel difendere il civil Principato della Sede Apostolica, difendiamo con tutte le nostre forze i diritti e i possedimenti della santa romana Chiesa, e la libertà della Sede stessa, che con la libertà ed utilità di tutta la Chiesa è intimamente congiunta.

«Ed in vero coloro che plaudendo al decreto predetto, asseriscono tante falsità ed assurdità, o ignorano o fingono d'ignorare essere avvenuto per singolarissima disposizione della Divina Provvidenza, che diviso l'impero romano in più regni e stati diversi, il romano Pontefice, cui da Cristo Signore venne data la cura e il governo di tutta la Chiesa, avesse perciò appunto un civil principato, affinchè nel reggere la Chiesa medesima, nell'unità, godesse di quella piena libertà che si richiede per l'esercizio del supremo apostolico ministero. Imperocchè niuno ignora, che i

fedeli, i popoli, le nazioni ed i regni non presterebbero mai piena fiducia e rispetto al Romano Pontefice, se il vedessero soggetto al dominio di qualche principe o governo, e non già pienamente libero.

«Ed in vero coloro che plaudendo al decreto predetto, asseriscono sospettare e temere assaissimo, che il Pontefice medesimo non conformasse i suoi atti al volere di quel principe o governo, nel cui stato si trovasse, e per ciò con questo pretesto, agli atti medesimi sovente non avrebbero scrupolo di opporsi.

«Ed in verità, dicono i nemici stessi del civile principato della sede Apostolica, che ora dominano in Roma, con qual mai fiducia e rispetto, riceverebbero essi le esortazioni, gli avvertimenti, gli ordini le disposizioni del Sommo Pontefice, sapendolo soggetto all'impero di qualsiasi principato o governo, specialmente poi se fra uno di questi e lo stato Romano si fosse da lungo tempo in aperta guerra?

«Intanto ognuno vede da quali e da quante gravi ferite nello stesso Stato Pontificio sia ora trafitta la

immacolata sposa di Cristo; da quali ceppi, da qual vilissima schiavitù venga sempre più oppressa, e da quante angustie sia travagliato il visibile di Lei Capo, e a chi mai è ignoto esserci perfino impedita la comunicazione con Roma, e con quel clero a noi carissimo, e con l'intiero Episcopato e con gli altri fedeli di tutto lo stato Pontificio, per guisa che non c'è neppure concesso d'inviare o ricevere liberamente lettere sebbene di affari ecclesiastici e spirituali si riferiscono?»

Il romano pontefice seguita su questo tuono per un altro paio di pagine, che io sopprimo, temendo che il lettore non s'interessi tanto di certe lamentazioni, e finalmente finisce:

«Imploriamo ancora i suffragi di San Pietro Principe degli Apostoli e del coapostolo Paolo e di tutti i Santi che divenuti già amici di Dio regnano con Lui nei cieli, acciocchè il clementissimo Signore pei loro meriti e preghiere, liberi i fedeli dai flagelli della sua

collera e li protegga sempre e gli allieti con l'abbondanza della divina sua benignità.»

CAPITOLO XX.

Garibaldi fuori di Roma.

Ci siamo interrotti per fare una breve digressione: riprendiamo adesso dal punto ove abbiamo lasciato l'eroe dei due mondi che si ritira da Roma.

Lo lasciammo a Todi col pensiero fisso di tentare l'impresa di Toscana. Già s'era impadronito d'un altro cannone e si era apparecchiato per la partenza.

Anima ardente e indomabile non soffriva indugi quando si trattava di svegliare l'Italia, di scuoterla, di servirla, unificandola.

Ammiratore dei romani, egli voleva che il suo piccolo esercito adottasse le divisioni nei corpi, uguali a quelle dei conquistatori del mondo.

Mai parlò di Roma senza profonda venerazione pel suo nome, senza immenso giovanile entusiasmo per la grande città, senza fede inconcussa nella sua terza e nobilissima missione.

Amò Roma quanto la sua Anita, che egli chiamava il suo angelo dell'affetto il più puro, contento di trovare nel suo cuore, degne ambedue del sentimento più caro d'un uomo.

Patria e famiglia si confondevano nel suo cuore magnanimo, nel servire l'una e l'altra trovava la massima soddisfazione. E ora avea l'animo infranto dal dolore d'essere stato costretto a ritirarsi da Roma, la cui difesa era divenuta impossibile. E ora s'accingeva all'impresa di sommuovere la Toscana, ma Roma non la dimenticherà mai: l'Italia senza Roma per lui è quasi un assurdo.

Del resto la storia successiva dimostrò fin dove, col motto di Roma o morte, fin dove, ripeto, egli era capace d'arrivare per acquistare all'Italia la sua capitale.

Ma seguiamolo per ora nella sua nuova intrapresa.

Partito da Todi marciava fermandosi spesso; le tappe erano troppo frequenti: forse voleva aspettare le informazioni sullo stato della Toscana. Si procedeva quindi molto lentamente, anzi un giorno ritornò a Todi.

Già lungamente vi si era fermato la prima volta, sempre col proposito di procedere nella via adagio.

La prima come la seconda volta con abili mosse, con finte manovre, da tattico esperto, cercava evitare le possibili sorprese dei nemici.

Si compiaceva di far credere d'avere assai forze e gli avversari ignoravano sempre a quanto salissero, così li teneva in rispetto.

Mandava in direzioni diverse ed opposte avanguardie e pattuglie numerose.

Levava il campo inaspettatamente. Faceva mutare direzione senza svelarne i motivi neppure al capo del suo stato maggiore, e di repente.

Quando non gli piaceva una posizione, impediva che quivi avvenissero scontri, con mille modi.

Garibaldi non amava far discutere troppo i suoi disegni.

A Todi seppe che quivi s'attendeva la cavalleria austriaca. Colà non voleva imboscate, tuttavia si preparò a ogni evento, ma poi seppe che il nemico era ritornato sui suoi passi.

Pareva che i francesi avessero lasciato l'incarico ai tedeschi di punire (così dicevano essi) il generale Garibaldi.

Nei pressi d'Orvieto fecero una razzia d'una gran quantità di polli che mangiarono in diversi modi, e con massima allegria alla salute dei francesi.

Invitarono al fraterno banchetto anche i frati d'un convento vicino.

I frati non trovarono decoroso nè conforme alle regole del galateo rifiutare un sì cortese invito.

Dir corna poi di Garibaldi e dei suoi, fu loro ugualmente lecito, e lo fecero con la suprema tranquillità del sentirsi puri.

I soldati avevano squisite attenzioni per l'Anita molto più che era incinta.

Le improvvisavano dei ricoveri con stuoie, fieno e altro, e intorno all'abitazione d'Anita si riunivano i più, per udire la semplice parola di Garibaldi che narrava qualche aneddoto avvenuto o qualche combattimento.

La via era poco praticabile: i soldati dovevano andar l'un dopo l'altro: il cannone preso a Todi veniva trascinato a stento e col concorso dei soldati.

A Garibaldi rincresceva oltre modo il suscitare timori o dubbi nei campagnoli che incontrava. Li faceva condurre dinanzi a sè, li rassicurava, parlava loro di libertà, si diceva loro amico, e finchè non li vedeva completamente certi d'aver che fare con un loro fratello, non li lasciava liberi.

Riusciva quasi sempre nel suo intento.

Mandava a ricercare quelli che si nascondevano, li rimproverava della loro diffidenza, infondeva coraggio ai timidi.

I contadini a poco a poco capivano che Garibaldi era un loro benefattore, uno che combatteva per loro.

Ma in quanto all'arrolarli fra i volontari Garibaldi capì che non ci si doveva nemmeno pensare.

Era severo nel punire ogni colpa verso i campagnoli.

Dalla sua condotta, dal suo modo di fare, da queste punizioni, i contadini furono del tutto rasserenati, ma non si andava più in là.

Il cannone preso a Todi veniva trascinato a stento e col concorso dei soldati.



La forza dell'abitudine, l'intelligenza non troppo sveglia, impedivano di aumentare il numero dei seguaci di Garibaldi, anzi questo andava decrescendo.

Molte ragioni erano causa di ciò: il generale vedeva ormai che una guerra per l'Italia suscitata dal popolo diventava assai difficile.

Per tutte queste ragioni era scorato: sentiva con piacere dai contadini il grido di «Viva Garibaldi» e con dolore intenso vedeva diminuire la sua eroica schiera.

A Orvieto egli riceve del pane per i suoi soldati in copia discreta, ma quel pane non era stato preparato per i volontari... ma per i francesi invece.

Adirato dalle molte condiscendenze accordate dagli Orvietani ai suoi nemici, aveva giurato o almeno fermamente deciso di non porre piede in quella città.

Era un castigo acerbo per chi lo comprendeva.

Del resto pregato e ripregato, incoraggiato da alcune benevoli accoglienze fatte ai suoi ufficiali si decise ad entrarvi.

Grande fu la festa che gli fece Orvieto.

Dappertutto lumi ai balconi, d'ogni lato grida di «Viva Garibaldi». Egli fu commosso da tanta spontaneità: i nemici digrignavano i denti all'ombra.

Altre liete accoglienze ebbe da quei dei dintorni.

Ei riposò sulla nuda terra con a lato la sua Anita, fra l'immensa bellezza di quelle verdeggianti campagne e col cielo stellato per vòlta.

Le sue avanguardie seguitavano a fare il loro servizio, le pattuglie numerose continuavano a ingannare i nemici sull'ammontare delle sue forze.

Pare impossibile, ma è vero: quasi circuito dai nemici sfuggita loro e non riuscivano mai a raggiungerlo o a piombargli addosso.

Il giorno 16, appena cominciò a far buio Garibaldi diede ordine di muovere verso Cetona, lasciando nel campo, che stava per abbandonare molte camicie rosse, ma specialmente parecchi ufficiali.

Intendeva procedere con molta precauzione e ingannare assolutamente i tedeschi e i francesi.

Il cammino era reso più difficile a causa della pioggia e sarebbe già stato difficile senz'altro, poichè di sera la salita per luoghi montuosi presenta non pochi inconvenienti.

Anche lungo il nuovo territorio trovò i contadini diffidenti, e si dovette per forza, per dissetarsi, prender loro l'acqua.

Garibaldi si persuadeva sempre più che su loro non si poteva contare, e il sommuovere gli abitanti della campagna per una guerra in pro dell'Italia era molto arduo.

Il tempo rabbonitosi, cessata la pioggia, sorto il sole limpido e sfolgorante, la natura resa favorevole: ecco gli auspici coi quali giungeva a Cetona, in Toscana.

Qui occorrerebbe fermarci un po'.

In Cetona ebbero infatti Garibaldi e i suoi affettuose e calde accoglienze.

Gli abitanti dei vicini paesi si raccolsero a Cetona per salutare con clamorose grida di evviva il loro Garibaldi.

Ma gli spiriti guerrieri per una campagna nazionale, non potevano venir scossi da quei generosi applausi.

Garibaldi si acquartierò in Cetona. Non dimenticò, s'intende, le sue precauzioni per evitare sorprese poco gradite.

A Sarteano, posto un 8 o 9 chilometri da Cetona, mandò pattuglie, come pure ne mandò a Chiusi.

In questa città, da gente imboscata, istigata da preti e frati furono tirate contro le pattuglie delle fucilate.

Garibaldi diede ordine che gli fossero condotti davanti i frati, acerbamente li rimproverò di istigare gli abitanti alla guerra civile e poi li mandò liberi.

Durante il giorno mise in luoghi alti delle imboscate che la notte mandò in altri punti.

Da Sarteano Garibaldi ordinò alla brigata di partire alla volta di Montepulciano.

Strana condotta del clero.

A Montepulciano preti e frati fecero gara nel festeggiarlo, gli dettero anche un pranzo.

Perchè?

Perchè quei di Montepulciano plaudevano a Garibaldi e fino dai circostanti paesi accorrevano torme di gente ad acclamare l'eroe.

Fatto sta che Anita non vedeva troppo di buon occhio le fratesche gentilezze.

Si andò avanti e in ogni paese furono bene accolti, a Torrita, a Foiano, e quasi dappertutto.

La sera del 21 luglio interrotta la marcia verso Arezzo, piegò per altra parte, dirizzandosi a Castiglion Fiorentino. Garibaldi aveva saputo per un telegramma intercettato, che in Arezzo sarebbero arrivate quattro compagnie nemiche. Il messo e il postiglione da cui si ebbero particolari interessanti, furono arrestati e ammoniti che non facessero quel vile mestiere, quindi furono lasciati in libertà.

Garibaldi che sapeva il nemico al buio sulle sue forze, finse di voler attaccare Arezzo, mentre volò invece dalla parte opposta, — a destra.

Egli voleva passare il grande Appennino, venire all'Adriatico e raggiungere Venezia: soprattutto avere un passo libero in mare.

Dopo una notte marciò sul limite fra Romagna e Toscana occupando parecchi paesucoli limitrofi.

Ebbe qualche scaramuccia cogli austriaci dai due lati estremi tenendo così occupato il nemico, sempre nell'intento però di arrivare al mare.

Era sulla riva del Tevere e gli occorreva passare dall'altra parte. La posizione era guardata a vista dai nemici: ma egli con abili manovre, approfittando del buio, senza rumore, a poco a poco, prima gli uni, poi gli altri, arrivò a passare.

I nemici erano stati corbellati. Forse sorvegliavano ancora con accanimento.

Continua la marcia.

Noi ci estendiamo un po' sulla ritirata di Garibaldi da Roma verso il mare, perchè crediamo se ne possano trarre due conseguenze. La prima, è di sfuggire ai nemici tanto bramosi di arrestarlo, e così numerosi. La seconda che le popolazioni campagnole, malgrado i sentiti e vivaci, ma isolati applausi a Garibaldi, non erano tali da muoversi per una guerra nazionale.

Abbiamo visto passare Garibaldi dall'altra riva del Tevere. Proseguendo nella sua via pervenne la mattina del 28 a Mercatello. Informato della presenza del nemico, preparò ogni cosa per difendersi, ma trovato un sentiero, il giorno successivo, si pose in marcia, giunse in Macerata non quella fra Chieti e Potenza, ma Macerata Feltrina. Seguito dal nemico andò avanti ugualmente e si avviò verso San Marino, la piccola repubblica

sempre e da tutti rispettata. In mezzo alla nuova Italia la storica repubblicetta continua a esistere ed è quasi una curiosità vivente pel viaggiatore.

Potremmo soffermarci un po' a parlare sul governo di essa, sulla sua situazione e sul suo territorio esteso un trenta chilometri o poco più.

Ma tralasciamo di farlo perchè ciò non fa parte della vita di Garibaldi nè del resto è gran cosa di rilevante. Il suo nome le viene dal dalmata Marino che vi si rifugiò stanco del mondo. Prima era semplicemente un monte, e si chiamava Titano.

Vicino alla Repubblica di San Marino Garibaldi fece sosta e fece chiedere da un messaggere, che non ritornò più, il permesso di ricoverarsi in quella. Spedì poi come Noè un secondo messaggere, Ugo Bassi.

N'ebbe la risposta chiara e tonda che i repubblicani di San Marino non potevano esporsi a pericoli per nessuno: avrebbero però mandate vettovaglie. Bassi fece intendere che in caso di necessità si sarebbe passato ugualmente – spinte o sponte – e intanto ritornò a Garibaldi colla risposta.

Assalite dai nemici, le truppe dovettero irrompere nel territorio della Repubblica, e poco dopo vi giungeva anche Garibaldi coi suoi ufficiali.

Presentatosi al reggente veniva ben accolto. Lo pregò di interporre per la sicurezza dei suoi, assicurandolo in cambio che il paese non avrebbe da lui sofferto nè disastri nè rovine.

Garibaldi uscì dalla città e si accampò: invitò i suoi soldati a rispettare l'ospitalità e sciogliendoli dai vincoli della milizia, raccomandò loro l'ordine e la dignità.

La Repubblica fece pratiche presso il comandante austriaco perchè non molestasse i garibaldini. Dopo minacce e dinieghi promise che non sarebbe stato il primo ad attaccare i garibaldini. Garibaldi che si era preparato a vender cara la vita, promise a sua volta che non sarebbe stato il primo.

Nessuno essendo il primo *pare* certo che l'assalto non avrebbe avuto luogo da nessuna parte.

Il comandante austriaco tentò di essere fedifrago ma poi si pentì: è certo che a così poca distanza era assai difficile che uno scontro non fosse avvenuto fra i due avversari. E chi ci andava di mezzo era la povera Repubblica.

La Repubblica si interpose quindi perchè qualche atto fosse stipulato fra i nemici: ne fece uno in cui vi erano onorevoli condizioni per Garibaldi e a lui come al comandante austriaco ne fu data nozione.

Garibaldi per evitare che il nemico rifiutando il trattato lo obbligasse a rendersi a discrezione dichiarò inaccettabili quei patti e che avrebbe sgombrato dal territorio repubblicano.

Infatti seguito dai più coraggiosi suoi militi, da Anita e da Bassi, che tranne una volta quando ferito fu obbligato a trattenersi per la cura, non lo abbandonò mai, Garibaldi sfuggendo nuovamente con abili mosse ai nemici giungeva a Cesenatico. Anita era incinta di otto mesi! Coraggiosa e fedele compagna!

Mentre Garibaldi coi suoi più fidi perveniva a Cesenatico la Repubblica di San Marino andava incontro per causa sua a rischi serissimi.

Prima le truppe rimaste fuori della città, forse pentite della loro condotta, vollero levare il campo e seguire il loro duce.

Garibaldi però non fu trovato.

Ne fece ricerca da per tutto, ma inutilmente.

Scorati, forse invasi da panico, ritornarono sotto le mura minacciosi e in ribellione.

Volevano dare la scalata e penetrare in città.

Ma la Repubblica tenne un contegno così serio e a sua volta così energico che impedì loro di attuare il disegno.

Dietro consiglio degli ufficiali si rimisero nella lealtà dei Repubblicani e cedettero loro le armi.

Furono trattati bene e inviati coi mezzi gratuiti di trasporto a Rimini, e fu loro dato un po' di denaro e qualche po' di vettovaglie.

Dall'altro lato i rischi erano più gravi.

Il comandante austriaco informato della fuga di Garibaldi montò su tutte le furie. Dubitò della fede Repubblicana e mandò uno dei suoi ad accertarsi dei fatti.

Risultata a chiare note la buona fede, egli fece richiesta delle armi consegnate dai Garibaldini.

I fucili della brigata Garibaldi gli furono lasciati senza dispiacere. Invitarono il generale austriaco a entrare in città, e fu ospitato da un illustre archeologo della Repubblica di San Marino, di cui ora ci sfugge il nome.

Il giorno successivo abbandonava la Repubblica.

I Garibaldini non molestati e alla spicciolata si erano già ridotti a Rimini.

Ma qui non doveano aver fine i guai della Repubblica pel suo generoso ricovero concesso ai rifugiati.

Il caritatevole e sempre pio governo papale irato già per le troppe concessioni fatte ai Garibaldini, esigeva ora altre armi. Si fece in modo di provvederne e così fu appagata l'insaziabile brama, ma queste armi furono pagate care e il prezzo sborsato dai cittadini.

Dovette poi provvedere al vitto e al viaggio degli italiani rimasti in città e anche per ciò dovette gravarsi di spese.

Merita quindi una calda lode la Repubblica di San Marino per l'aiuto prestato agli italiani, per le noie cui si sobbarcò, per le spese cui andò incontro.

Noi gliela tributiamo sincera molto più rifacendoci colla mente a quei tempi in cui tutti chiudevano ai vinti le porte in faccia.

E anche in seguito ebbe dall'implacabile governo pontificio amarezze senza fine. Nel 1851 questo violando i trattati internazionali, entrò nel territorio chiedendo prepotentemente la consegna dei forestieri quivi domiciliati.

Tale consegna dovette esser fatta per evitare mali maggiori.

Mandando la nostra sincera lode pel patriottico contegno dell'animosa Repubblica, allora e dopo nel prestare aiuto ai rifugiati italiani che avevano precluso ogni scampo, noi crediamo di compiere un dovere. Ed ora ritorniamo a Garibaldi che abbiamo lasciato per aprire questa indispensabile e breve parentesi.

Già dicemmo come persistente fosse il disegno di Garibaldi di volare in aiuto di Venezia. Partito da Cesenatico sopra barche di pescatori si volgeva verso Punta di Maestra sperando nel tempo buono e nel mare tranquillo.

Nella sua barca aveva presso di sè la sua Anita, Ciceruacchio, Ugo Bassi, il valoroso frate che incitava colle calde parole, come a Roma quando parlò sulla tomba del prode Manara. V'era anche nella barca un legionario di Montevideo.

Venezia oppone all'austriaco una resistenza memorabile.

Garibaldi spera di potersi porre ai servigi della Regina dell'Adriatico. Il suo cuore batte violentemente: dimentica per un po' le sofferenze della sua Anita e tende l'occhio bramoso verso Venezia.

Ma era destino che non dovesse giungervi!

Erano prossimi a Punta Maestra quando i legni nemici accortisi della presenza delle barche cominciarono a prenderle a cannonate. I comandanti delle barche si lasciano invadere da panico e senza averne ricevuto ordine voltano la prora.

I nemici dividono le barche avversarie: di parte s'impadroniscono e quattro sole giungono a salvarsi. Invano Garibaldi ha tentato di imporre i suoi ordini: è forza abbandonare il disegno.

Povera Venezia! Quale aiuto potente è per mancarti. Hai resistito con indomito coraggio per 14 mesi al blocco, da 3 mesi all'assedio più accanito, e ora ti viene meno anche un poderoso braccio.

Il valente marinaio d'America che ti sta vicino, coll'anima piena di te, non può giungere ad approdare!

Si dovette sbarcare a Mesola. Eranvi solo cinque delle barche peschereccie compresa quella di Garibaldi.

Penetrarono in un bosco di là poco discosto.

Le fatiche fanno svenire per la prima volta in sua vita la povera Anita che già dicevamo in quale stato interessante fosse.

La mèta era adesso Ravenna, ma con una donna così malata, in un bosco, privi di tutto come riuscire a pervenirvi?

Si trova una capanna da pescatore e là si fa ricoverare. L'acqua mancava e la febbre faceva soffrire alla povera Anita una sete tormentosa. Garibaldi aveva il cuore straziato.

CAPITOLO XXII.

Tre morti.

Garibaldi riesce a darle da bere: Anita sorride all'uomo adorato, ma si sente mancare.

Il dolore non ha tregua. Si odono i passi del nemico che insegue Garibaldi. È forza fuggire. Egli la trasporta a Magnavacca.

La generosa donna, l'angelo di Garibaldi, calma, serena, muore.

Garibaldi è inconsolabile.

È straziante il suo dolore e a me piace la generosa apostrofe che egli a questo proposito rivolge agli Italiani.



*Garibaldi riesce a darle da bere... Anita sorride all'uomo adorato, ma si
577
sente mancare.*

Così si esprime:

«Io perdonerò agli italiani la tua morte, o Anita, il giorno in cui lo straniero non potrà più passeggiare sulla terra che racchiude le tue ossa...

«I miei orfani allora solo sapranno della loro genitrice.

«Ai grandi è sorte che solo il sepolcro ne discopra le virtù. La bella città di Ravenna ha il più grande sarcofago: quello del maggiore italiano...

«Deh! raccogliete le ossa dell'americana guerriera, della martire della redenzione nostra e collocatela sotto la salvaguardia dell'illustre mausoleo!

«Compirete opera pia, magnanima!

«Ognuno che la conobbe, ogni amante della patria vi benedirà!

«Vi benediranno gli orfani figli. E quando il vecchio avvoltoio dell'Italia sia pasto dei cani, quando purgata l'atmosfera nostra dalla puzza, potranno avvicinare il materno tumulo, non più proscritti, essi vi benediranno. E con loro vi benedirà il libero mondo che li vide nascere!

«Intanto o terra dei ravennati, terra di generosi sii lieve sulla salma d'Anna mia!»

Anita era forte, coraggiosa quanto una leonessa, ardimentosa scagliava in volto ai vili l'obbrobriosa taccia di codardi e li costringeva a ritornare a combattere! Morite, gridava loro, ma non siate mai vigliacchi.

Eroina degna di Garibaldi si sdegnava perchè gli italiani non erano quanto lui valorosi, e solo negli ultimi tempi li sperimentò tali in parecchie lotte sanguinose e intrepide resistenze.

Amava l'Italia perchè formava il costante pensiero del suo Garibaldi e ne voleva l'unità.

Ora che ambedue sono morti noi non possiamo a meno di ricordare agli italiani l'illustre donna, certi che parlando delle sue virtù rendiamo il più grande degli omaggi a Garibaldi stesso.

Salve, o Anita, donna dall'animo virile!

Si è fin qui creduto da moltissimi che Anita e Garibaldi non fossero mai stati uniti legittimamente in matrimonio: e che anzi quella donna, fosse stata maritata, quando Garibaldi la tolse seco facendone la compagna delle sue gioie e dei suoi pericoli.

Guerzoni nella sua bellissima storia dell'eroe dei due mondi, con plauso di tutti smentisce questa calunniosa credenza riproducendo un documento di fronte al quale mi sembra non ci sia più da discutere se *Anna Maria (Anita) de Jesus* fosse o no legittima consorte di Giuseppe Garibaldi.

Ecco il documento:

«Martinez Perez, Cura Rector de la Parroquia de San Francisco de Asis en Montevideo.

Certifico: que en libro primero de sta Parroquia al folio diez y ne vuelto, se lee la partida que transcribo: «En veinte y seis de marzo di mil ocho cientos cuarenta y dos: Dan Zenòn Aspiazù, mi lugar Teniente Cura de esta Parroquia de San Francisco de Asis en Montevideo, autorizò el matrimonio que in facie Ecclesiae contrajo por palabras de presente Don José Garibaldi, natural de Italia, hijo legitimo de don Domingo Garibaldi y de Dona Maria Antonia de Jesus natural de la Laguna en el Brasil, hija legitima de Benito Riveiro de Silva y de Dona Maria Antonio de Jesus habiendo el Senor Provisor y Vicario Général dispensado dos conciliares proclamas y practicado lo demás que previene el derecho; no recibieron las bendiciones nupciales por ser en tiempo que la Iglesia no las imparte. Fueron testigos de su otorgamiento, Don Pablo Semidei y Dona Feliciana García Villagrán: lo

que por verdad firmo yo el Cura Rector. – *Lorenzo y Fernandez.*

«Concuerda con el original y á solicitud de parte interesada expido el presente en Montevideo á veinte de Enero de mil ocho cientos ochenta y uno.

«MARTINEZ PEREZ.

«Buono per la legalizzazione della firma sovrapposta del signor *Martinez Perez*, parroco della Matriz a noi ben cognita.

«Montevideo, 8 febbraio 1881.

«Il Vice Console

«PERROD.

Oltre la povera Anita, Garibaldi in quei giorni funesti perdette un'altra persona carissima, Ugo Bassi, il quale preso prigioniero insieme ad un suo compagno, il capitano Livraghi, fu reclamato dal vicario per la sua qualità d'ecclesiastico. Molti cittadini chiesero che venisse posto in libertà, ma l'ufficiale austriaco in mano del quale era caduto, mandò lui e il compagno a Bologna. Questo avveniva la notte del 6 agosto. Non gli furono tolti i ferri che al mattino, e con quelli si fece in modo di far soffrire loro una grave tortura. Alle 12 del giorno 8 agosto due carrozze si fermavano dinanzi alle carceri ove erano custoditi i due prigionieri. Dentro

a quelle, scortate da buon numero di carabinieri pontifici furon messi i due amici. Il Bassi incoraggia il compagno garibaldino che si mostra un po' turbato. Alla Certosa fuori porta Saragozza si fermano le carrozze. I due prigionieri Bassi e Livraghi ne discendono. Bassi dopo aver nuovamente incoraggiato il compagno benedice l'Italia, impreca allo straniero che calpesta questa terra santa, e muore contento colla coscienza tranquilla d'aver compiuto il suo dovere.

Poco dopo spira anche il Livraghi.

Il giorno dopo la tomba del Bassi era adorna di fiori freschi e profumati. I suoi amici gli rendevano questo affettuoso tributo.

Ma il nemico si adonta anche di questo omaggio reso a un morto, e l'autorità clandestinamente fa portare altrove la salma.

Strana coincidenza!

Questo assassinio fu compiuto nel giorno 8 agosto 1849, lo stesso giorno in cui l'anno prima i soldati austriaci pativano una sconfitta.

Pace ai morti per l'Italia...

...Viva, viva

O beatissimi voi

Finchè nel mondo si favelli o scriva.

Garibaldi intanto giungeva a Chiavari ove veniva arrestato dai carabinieri sardi e condotto a Genova.

Quivi fu tale la commozione del popolo che si dovette dichiarare illegale l'arresto e contrario al sentimento e alla gloria d'Italia.

Gli vengono fatte generose offerte.

Garibaldi rifiuta e parte.

Egli s'appresta a traversare l'oceano coll'intenzione di ritornare a Montevideo.

Le sue successive avventure le vedremo in seguito, per ora siamo costretti a entrare in un altro argomento. Sarà una nota di dolore.

CAPITOLO XXIII.

I gloriosi caduti.

Apriamo un capitolo apposito per commemorare alcuni dei morti nell'assedio di Roma.

E per far questo ci serviremo delle stesse notizie che il dottor Bertani fornì ad Alessandro Dumas.

S'è già parlato di lui quando colpito da palla nemica cadeva al suolo mortalmente ferito.

«La vigilia del 30 giugno una palla era entrata nella sua stanza andando a cadere direttamente sul suo letto. Egli rispettosamente le fece largo e forse le rese anche ridendo il saluto militare esclamando. Vedrete che avrò la disgrazia di rimanere incolume. Nella sua stanza v'era Emilio Dandolo inquietissimo per il suo amico Morosini che temeva fosse caduto prigioniero.

«In questo mentre entrò un'altra palla nella camera e colpì il giovane Dandolo nell'avambraccio.

— Tutte a tua disposizione e per me niente, ripigliò ridendo Manara. Gettò via il cinturone e s'affacciò al balcone per vedere i cannoni che i francesi puntavano contro loro. Una palla lo colpì proprio nel luogo ove il cinturone l'avrebbe freddata e resa innocua. Ma egli non l'aveva più. Vacillò e soccorso da Dandolo ferito esclamò angosciosamente — mi sento morire, non dimenticarti, o Dandolo, dei miei figli.

Capì dal volto del dottore che il caso era disperato.

In mezzo al fuoco e al tuonare dei cannoni fu portato su di una barella improvvisata a S. Maria della Scala. Amico affettuoso di Bertani desiderò vederlo e Bertani esponendosi al rischio d'essere ucciso lungo il tragitto corse presso di lui e giunse come per miracolo sano e salvo ad esercitare con tutto lo zelo dell'amicizia l'arte sua.

Manara s'affacciò al balcone e una palla lo colpì...



Manara appena l'ebbe riconosciuto lo salutò e volle stringergli la mano e chiese se la ferita era mortale. Egli s'avvide che Bertani la riconosceva tale e che per dargli coraggio faceva sforzi per persuaderlo del contrario.

Non volle nessun altro medico presso il suo letto e pregò che non lo tormentassero dal momento che era inutile ogni rimedio.

— Pensa a Dio — gli mormorò un compagno.

— Vi penso e con amore rispose. — Fate venire quel cappuccino. — Il frate lo assolvette.

A Dandolo che forse gli parlava anche un poco troppo, per commozione soverchia, di Dio, disse: penso a Dio, ma anche ai miei figli. Li raccomando a te, amico, amino Dio e la patria. — Consolò il suo amico che era desolatissimo: volle che la sua ordinanza gli perdonasse. Regalò a Dandolo un anello, gli promise di salutargli in cielo il fratello e poi volto a Bertani esclamò: — Bertani, fa ch'io muoia presto:

sono stanco di soffrire. – Abbracciò strettamente tutti ed esalò l'anima sua generosa.

Il suo cadavere fu iniettato e trasportato altrove, ne fu preso il ritratto: fu portato alla chiesa dei Cento Preti e là fu sepolto.

Bertani parlando di lui conchiude con queste parole: «Nel giorno medesimo della morte di Manara la moglie gli scriveva così:

«Non pensare a me e nemmeno, se ti è possibile ai tuoi figli, pensa alla patria.

«Ei rispondeva a quella lettera colla morte»

EMILIO MOROSINI.

Non doveva tardare a raggiungerlo nella tomba il Morosini.

Vedemmo già come Dandolo fosse inquieto per lui ed agitati erano pure gli amici tutti.

Nessuna nuova di lui.

Solo il primo luglio si venne a sapere che egli era ferito e prigioniero. – Dandolo andò a destra e a sinistra da tutte le autorità per ottenere un permesso di sortita. Egli s'affrettò a presentarsi al campo nemico e colà avendo impietosito col suo dolore un ufficiale francese fu fatto avanzare, e seppe della morte di Morosini. Richiese colle lagrime agli occhi il corpo dell'estinto, ma gli fu risposto esser stato sepolto in luogo assai lontano.

Mentre stava pregando che gli indicassero questo luogo giunge un capitano che si meraviglia di trovarlo nel campo francese e dopo aver punito l'ufficiale lo fece tradurre agli avamposti.

Bravo l'eroe...!! Era un capitano aiutante maggiore. Dandolo scrisse allora al capo dello stato maggiore e finalmente potè ottenere il desiderato permesso di esumazione.

Bertani profondamente commosso col cuore gonfio volle vedere il cadavere di Morosini. – Egli dice che qualunque medico non potè resistere a tal vista.

Sollevò il capo del povero morto che nel ricadere rimbombò percuotendo sul pavimento.

«Non dimenticherò mai quel suono, scrive Bertani. Feci uno sforzo su me stesso.

«Medico famigliarizzato colla morte non volevo esser vinto.

«Misi la lucerna in uno dei gradini dell'altare e riguardai di nuovo il viso del caro estinto: era più bianco del drappo che lo ricopriva.

«Cercai e trovai le sue ferite: avrei voluto raccogliere l'ultime gocce di sangue del suo cuore, per portarle a sua madre e per fare con esse una croce sulla fronte di quei giovani italiani, che un giorno debbono insorgere per la libertà della patria.

«Poi tagliai una ciocca dei suoi capelli: forse egli aveva una amica: certo una madre.

Gli strinsi la mano: lo salutai e gli dissi:

«A rivederci.

«Sortii fremendo e talmente commosso da non poter dire una parola

Fu trasportato il cadavere nella chiesa dei Cento Preti.

Gli ultimi momenti di Morosini si seppero più tardi da un chirurgo che lo aveva curato.

Anch'egli capì dal volto del medico la sua sentenza di morte ed esclamò: «Povera madre!»

Consegnò al dottore quanto aveva e poi non volle più dire una sola parola.

Era così bello d'aspetto da destare subito una profonda simpatia. — Un sergente nemico assicurò che aveva fatto il possibile per salvarlo, ma che tanto accanita era stata la sua difesa e tale strage menò sui nemici che un soldato dovette sparargli un colpo di fucile. Egli gridava spesso ai suoi: — Fatevi uccidere tutti, ma non vi arrendete mai. Il sergente rimproverò il soldato che lo aveva ucciso dicendogli «Non vedi che è un fanciullo?»

Morì poco dopo, gli furono trovate due pistole con inciso il nome d'un suo amico e fu sepolto come abbiamo detto, per cura dei suoi compagni nella Chiesa dei Cento Preti.

Furono fatte da Bertani accurate ricerche per ritrovare quanto apparteneva al povero morto, ma senza frutto alcuno.

GOFFREDO MAMELI.

Di questo giovane poeta e prode soldato già abbiamo parlato in altro capitolo citando anzi le stesse parole di Bertani. Qui dunque nulla aggiungeremo per non tediare il lettore. Quella tomba del giovane poeta e guerriero sarà sempre salutata da quanti amino la patria e la sua libertà

IL COLONELLO MELLARA.

Mellara soffrì lungamente dal tre giugno al 4 luglio.
– Intorno al suo cadavere succedettero delle scene ri-

buttanti. — Mentre i ceri ardevano e la bara era circondata di fiori e un popolo immenso era stipato in Chiesa un generale francese, di cui ci duole di non avere il nome per darlo in balia del disprezzo di quanti hanno un po' di dignità e d'amor patrio, entrò in Chiesa con molti soldati.

Andò diritto verso il feretro, con mano vigliacca strappò la coccarda italiana; fece cessare la funebre cerimonia, smorzare le torce e sgombrare la Chiesa.

Il colonnello Mellara fu pianto sinceramente dal popolo romano sdegnato di quel procedere dei francesi.

Essi maltrattavano i feriti, angariavano i medici che prestavano loro le cure.

Ma la coscienza dei cittadini si ribellò a tanta effettatezza e si cominciarono a fare delle case private, ospedali per patriotti feriti.

Noi con Mellara chiudiamo il capitolo.

È impossibile per la tirannia dello spazio e per lo scopo del lavoro intrattenersi più a lungo su questo tema.

Tralasciamo dunque per riprendere il nostro compito, ma non possiamo concludere senza plaudire ai morti che pugnarono così strenuamente per la patria e per essa diedero la vita.

CAPITOLO XXV.

La restaurazione del paterno Regime.

I romani ormai sapevano quale sorte gli era serbata.
– *Ritornare sotto il despotismo feroce del governo papale.*

Intanto il generale *Oudinot*, orgoglioso di avere, *rialzata*, come diceva lui, *la croce di Gesù Cristo abbattuta dall'anarchia e dalla eresia*, il 14 luglio pubblicava questo editto.

«Romani,

«Dopo il nostro ingresso nella vostra città, numerosi indizii hanno provato che Roma non attendeva che l'istante in cui liberata da un regime di oppressione e di anarchia, potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e della sua gratitudine verso il generoso Pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà.

«La Francia non ha giammai posto in dubbio l'esistenza di questi sentimenti.

«Restaurando oggi nella Capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del Capo della Chiesa, essa pone al effetto i voti ardenti del mondo cattolico.

«Fino dal suo ascendere alla dignità suprema l'illustre Pio IX ha dato prove di sentimenti generosi di cui è animato verso il suo popolo.

«Il Sovrano Pontefice apprezza i vostri desideri, i vostri bisogni, LA FRANCIA LO SA, la vostra fiducia non sarà delusa»

Il 15 luglio le artiglierie che prima avevano tuonato a spavento dei Romani ora tuonano a festa la più allegra: le campane che prima avevano suonato a stormo ora suonano a festa anch'esse. – In chiesa vi sono feste religiose fatte con molta solennità: a San Pietro e nella piazza dello stesso nome vi è una folla di gente. – Il Cardinale Castracane ringrazia Dio e dà al popolo la sua santo benedizione. Colla benedizione finiscono le feste religiose e cominciano le profane. – E infatti il Cardinal Tosti entusiasticamente ringrazia anche il generale Oudinot, lo chiama il salvatore di Roma che ha liberato dai masnadieri e dai mostri. – Dice che la vittoria ha recato la gioia in tutti gli onesti, glorifica le prodezze dell'Oudinot, dà i nomi più bassi ai vili nemici della Santa Chiesa.

Dichiarato aperto il parlamento in Chiesa, il generale Oudinot risponde modestamente togliendosi ogni merito nell'impresa per attribuirlo alla Francia.

La provvidenza ha voluto il suo trionfo perchè era giusta e santa la causa per cui la Francia combatteva; gode di aver tolto Roma al *giogo straniero* restituendola al suo natural padrone: il Papa. — Conclude affermando che tutto l'*orbe cattolico* ne è in festa. — I discorsi profani continuarono.

Il Cardinale Tosti, rimesso in carica di Preside dell'Ospizio di San Michele, volle fare un altro discorso dicendo che Dio aveva parlato per bocca del generale Oudinot e finiva assicurando che Dio benediceva lui e la Francia.

Nella piazza di S. Pietro parlò un popolano e volle discorrere sul trionfo della Chiesa, della santa religione e del Papa. — E di nuovo il generale Oudinot rispose per dire che la Francia era stata ispirata dalla *Provvidenza* per cacciar via da Roma *gli stranieri* e

che la sua opera era stata non solo religiosa, ma sociale.

Dopo passò a nominare i magistrati nei posti lasciati vuoti e a assegnare le cariche vacanti ai suoi protetti. Elesse una congregazione a cui presidente nominò il principe Odescalchi Pietro, e a far parte di essa chiamò uomini un po' liberali e altri clericali. — La polizia francese aveva per commissario il Rouxau successore dell'ufficiale Chappuis e per segretario Mangin. — Ma la polizia papalina cominciò a tornar viva e con essa le consuete misure severe contro ogni sorta di libertà. — Non era permesso a nessuno di pubblicare giornali, vietate le riunioni e perfino i semplici ritrovi; non era permesso camminare in più di cinque persone, proibito ogni assembramento per qualunque scopo. — Venne disciolta la guardia Civica dopo averle tolte le armi, mandati via i forestieri, i soldati e gli italiani d'altre provincie sospetti del più lontano liberalismo. — Nominò per be-

nemerenza i borghigiani di Faenza, già sanfedisti, affinché potessero incrudelire contro gli antichi loro nemici. — I tribunali laici, misti ed ecclesiastici rimessi in vigore: aperte le carceri agli arrestati sotto qualunque titolo dai liberali. — E per colmare tutte le misure, a queste disposizioni accennate, aggiunsero la restaurazione del Santo ufficio pubblicando una lettera scritta di pugno del generale Oudinot, ove egli dichiaravasi difensore dello stesso. — E io la riproduco qui affine i lettori ne prendano esatta cognizione.

«Il corso regolare della giustizia fu interrotto da più mesi. — Egli è a siffatto stato di cose, non meno pregiudizievole agli interessi della popolazione romana che a quelli della pubblica moralità che l'ordinanza del commissario generale di grazia e giustizia ha inteso di rimediare.

«A Sua Santità soltanto si apparteneva di fissare i limiti delle giurisdizioni, ed io non dovevo prendere che deliberazioni provvisorie a fine di lasciare tutta la libertà all'Amministrazione che il Santo Padre non tarderà a stabilire. — È stato d'altra parte convenuto

che le cause dipendenti da tribunali ecclesiastici sarebbero riservate. Da ciò ne risulta, Monsignore, che i diritti della vostra giurisdizione non possono essere lesi, ed io sarò il primo a difenderli da ogni attacco che si potesse tentare.»

Compiutasi la restaurazione totale del paterno regime in Roma dai francesi, e nelle provincie dagli austriaci, Pio IX che si trovava ancora a Gaeta, mandò un manifesto ai suoi sudditi. Esso porta la data del 17, ma non fu pubblicato a Roma che il 21. Eccolo nella sua integrità: lo giudichi il lettore, perchè non v'è davvero bisogno di studi profondi; e si diverta per l'ampollosità della forma con cui è redatto.

«PIUS IX P. M. ai suoi amatissimi sudditi.

«Iddio ha levato in alto ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi. Egli ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità conculcata, della fede combattuta, e quelli della Santa Sede e della nostra Sovranità. Sia

lode eterna a lui che anche in mezzo alle ire non dimentica la misericordia.

«Amatissimi sudditi, se nel vortice delle spaventose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni sul riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla Religione e da voi: non ha però scemato l'affetto col quale vi amò sempre e vi ama. Noi affrettiamo coi nostri voti il giorno che ci conduca di nuovo fra voi: e allorquando sia giunto noi torneremo col vivo desiderio di apportarvi conforto e con la volontà di occuparci con tutte le nostre forze del vostro vero bene, applicando i difficili rimedi ai mali gravissimi e consolando i buoni sudditi, i quali, mentre aspettano quelle istituzioni che appaghino i loro bisogni, vogliono, come noi vogliamo, vedere guarentita la libertà e l'indipendenza del sommo Pontificato, così necessaria alla tranquillità del mondo cattolico.

«Intanto pel riordinamento della cosa pubblica andiamo a nominare una commissione che munita di

pieni poteri e coadiuvata da un ministero, regoli il governo dello Stato.

«Quella benedizione del Signore che vi abbiamo sempre implorata, anche da voi lontani, oggi con maggior fervore la imploriamo, affinchè scenda copiosa sopra di voi, ed è grande conforto all'animo nostro lo sperare che tutti quelli che vollero rendersi incapaci di goderne il frutto per i loro travimenti, possano esserne fatti meritevoli, mercè di un sincero e costante ravvedimento.»

Quanta dolcezza in questo manifesto! quanta commozione e quanti bei paroloni! Fin la santa benedizione papale è impartita ai fedeli romani con *lo bello stile*. – Davanti a tanta umiltà e a così grande amore che finisce nella commissione nominata con pieni poteri, come dovevano essere felici i Romani! Il ghiaccio era rotto: il Papa aveva parlato, ma non spiegava nel suo manifesto quale forma intendesse dare allo Stato e con quali istituti reggerlo. Provvisoria-

mente intanto incaricava i commissari francesi di governare per lui e a presidiare la città. La sua venuta a Roma però non era fissata: forse aspettava maggiori garanzie e voleva stare un po' a vedere se v'era paura di niente.

Prudenza! E infatti i Francesi parlavano assai e in modo diverso, quelli che avevano occupata Roma, da quei di Parigi. Facevano una politica ciarliera, petulante, e pareva anche volessero dettare leggi da veri padroni.

Il Papa in attesa di successivi esperimenti restava a Gaeta. I francesi millantando le loro prodezze e le vittorie, promettevano mari e monti e davano speranze di grandi liberalità. Ma gli animi non potevano ora accontentarsi di parole. Lo spirito di nazionalità ridestato e con esso l'orgoglio latino; provata la libertà e la civile uguaglianza, era certo che difficilmente si sarebbe potuto appagarli col poco. L'oligarchia pretesca era condannata dal giorno stesso della risurrezione. Il popolo romano era costretto a subirla,

ma desiderava il vivere libero di prima. Un'altra ragione potente di odio e d'abborrimento verso i francesi restauratori, non chiamati, del governo sacerdotale, era la memoria dei cari morti per la difesa di Roma. Molte famiglie piangevano qualcuno estinto, tali altre avevano feriti e fatti per di più segno a nuove servizie, gli amici costretti ad esulare; ogni cosa contribuiva a far odiare i veri autori di tanti mali – i francesi.

Conoscendo poi per esperienza cosa significava il regime paterno, nessuna fiducia avevano nelle larghezze promesse, e nelle affettuose parole del manifesto di Pio IX. Cominciavano già a vedere quanta smisurata boria mettevano i chierici e i loro protetti, come fossero potenti e pieni d'onore. E il loro malumore contro i francesi e i preti lo esternavano parecchie volte malgrado che fossero inermi e sorvegliatissimi. I romani non la perdonavano nè agli uni nè agli altri. In tutti i modi poi cercavano di far capire i loro desiderii di libertà. Il dominio clericale veniva

pubblicamente e a voce alta esecrato, si ingiuriava il Papa e i Cardinali e si laceravano i loro manifesti.

I francesi erano guardati in cagnesco, non salutati da nessuno, vivevano isolati; se una donna osava esser con loro cortese, veniva segnata a dito e fatta segno alle più severe censure. Molti ufficiali francesi si scusavano dell'impresa, mentre i loro superiori attribuivano il mal animo del popolo alle sette, ed erano devoti dei preti. Non pochi soldati mostravano il loro sprezzo pei preti e cercavano di vincere la severità dei cittadini, comprendendone però la giustezza.

Infatti se vedevano il popolo villaneggiare i prelati o i chierici, questi soldati francesi ridevano anche loro e talvolta incoraggiavano senza mai correre a difenderli. Univano la loro voce a quella dei cittadini romani nel biasimare il dispotico governo dei preti e davano a questi la baia.

Insomma i difensori stessi dei preti non erano niente affatto entusiasti. Allora i sacerdoti per vendetta curavano di non far scemare il disprezzo dei

Romani contro l'esercito francese, servendosi a tal uopo delle beghine e del popolino devoto.

Il generale Oudinot col suo stato maggiore andarono il giorno 22 luglio in gran gala a sentire la messa nella Basilica di S. Giovanni Laterano. Finita questa furono invitati dai canonici a fraterno banchetto e dopo aver lautamente mangiato cominciarono i brindisi.

Infiniti furono quelli alla salute del Papa e della Francia: applausi fragorosi seguivano tutti i brindisi.

Il popolo si sdegnò moltissimo per le solenni esequie rese ai morti francesi il 24 luglio con gran concorso di preti, frati, cardinali, ecc.

E lo sdegno si accrebbe per un fatto che noi abbiamo già accennato nel capitolo dei gloriosi caduti nella difesa di Roma. Il fatto fu la sfrontatezza d'un generale francese che ordinò si sgombrasse la chiesa e si smorzassero i ceri, mentre si facevano le esequie al prode colonnello Mellara.

I lettori si ricorderanno che osò anche con mano sacrilega strappare dal cadavere di Mellara la coccarda italiana che gli amici gli avevano posto in petto.

L'odio continuava dunque e sempre si aumentava a causa di tutti questi fatti, che offendevano il popolo romano nei suoi più sacri affetti.

Il 30 luglio il generale Oudinot investì della sua podestà civile i cardinali Della Genga, Altieri e Vannicelli. Il primo era noto per il suo odio contro la libertà e era nipote di Papa Leone XII, totalmente sprovvisto di cultura ma superbo assai. Egli a Ferrara pare vivesse in grande intimità con una bella monaca; il peccato non restò nascosto e il pubblico se ne divertì moltissimo gridando allo scandalo. La cronaca su lui e sulla monaca non cessò per un po' di tempo.

Oltre lo scandalo per la sua tresca colla monaca, fece assai chiasso una sua controversia col direttore delle Poste, volendo egli leggere certe lettere indirizzate ad altri. – Il direttore si oppose finchè non venne il permesso da Roma. Queste lettere riguardavano

una lite che gli stava molto a cuore. Protestò contro le larghezze e le riforme di Pio IX tanto che fu mandato per alcun tempo fuori di Roma. Tale il Della Genga. Il secondo poi, cioè il cardinale Altieri, anche lui galante prelato, era di nobile e ricca famiglia romana, amico di novità e quindi di Pio IX. Infine il cardinale Vannicelli sprovvisto d'ingegno e di cultura; come il Della Genga era stato innalzato a cardinale per personale affetto di Gregorio, odiava le liberalità ed era uomo doppio. Pio IX l'aveva tolto di carica nominandolo però presidente dell'ufficio del censimento.

Ecco ora il manifesto che pubblicarono al Quirinale:

«La Commissione governativa di Stato in nome di Sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante – A tutti i sudditi del suo temporale dominio.

La Provvidenza divina ha sottratto dal vortice tempestosissimo delle più cieche e nere passioni col

braccio invitto e glorioso delle armi cattoliche, i popoli di tutto lo Stato pontificio ed in modo speciale quello della città di Roma, sede e centro della Religione nostra Santissima. Quindi fedele il Santo Padre alla promessa annunciata col suo *motu proprio* dato da Gaeta il 17 luglio, ci manda ora fra voi con pieni poteri onde riparare nei migliori modi e quanto più presto sarà possibile, ai gravi danni arrecati dall'anarchia e dal dispotismo di pochi.

«Nostra prima cura sarà che la Religione e la morale siano rispettate da tutti, come base e fondamento d'ogni convivenza sociale; che la giustizia abbia il suo pieno e regolare corso indistintamente per ciascuno e che l'amministrazione della cosa pubblica, riceva quell'assetto ed incremento di cui v'ha tanto bisogno dopo l'indegna manomissione fattane dai demagoghi senza senno e senza nome.

«A conseguire questi importantissimi risultati ci gioveremo di persone distinte per la loro intelligenza e per il loro zelo, non meno che per la comune fiducia

che godono e che tanto contribuisce al buon esito degli affari.

«Richiede poi il regolare ordine delle cose che a capo dei rispettivi ministeri vi siano uomini integri e versati nel ramo cui dovranno attendere con ogni alacrità: egli è quindi che nomineremo quanto prima chi presieda agli affari interni e di polizia, a quelli della giustizia, alle finanze, alle armi nonchè ai lavori pubblici e commercio, restando gli affari esteri presso l'Eminentissimo Cardinale pro-Segretario di Stato che durante la sua assenza avrà in Roma un sostituto per gli affari ordinari.

«Rinasca così come speriamo la fiducia in ogni ceto ed ordine di persone, mentre il Santo Padre nel suo animo veramente benefico si occupa di provvedere con quei miglioramenti e con quelle istituzioni che siano compatibili colla sua dignità e potestà altissima di Pontefice Sommo, colla natura di questo Stato la cui conservazione interessa tutto il mondo

cattolico e coi bisogni reali dei suoi amatissimi sudditi.»

Dopo di questo manifesto dei triumviri, dai romani detti Rossi, seguono le nomine delle persone destinate a coprire le varie cariche.

I triumviri eminentissimi – come li chiamava anche qualche devoto, scelsero a loro consiglieri e coadiutori, il prelato Martel, uditore della Sacra Rota, l'avvocato concistoriale Bartoli, il principe Barberini e l'avvocato Vannutelli.

Il primo, dotto e temperato, il secondo nè carne, nè pesce, severo, ignorante il terzo, scaltrissimo l'ultimo.

Pochi giorni da questa nomina fu creato il ministero destinando un certo Galli, secolare, alle finanze, monsignor Savelli agli affari interni, l'avvocato concistoriale Gian Santi alla grazia e giustizia, e in seguito Camillo Iacobini all'industria, commercio e lavori pubblici.

Monsignor Savelli, corso di nascita, era reputato uomo d'ingegno, operoso, attivo, ma duro, violento,

di cupidigia e avarizia notissime, poco scrupoloso nella scelta dei mezzi atti ad abbattere e distruggere i nemici del trono e dell'altare.

L'avvocato Gian Santi generalmente era ritenuto per uomo probò, ma corto di vedute e soprattutto devotissimo del papa e del suo governo, qualunque fosse potuto essere, anche tirannico.

Camillo Iacobini fu ritenuto, e giustamente il migliore di tutti perchè onesto, sollecito del bene degli altri, incapace d'una prepotenza, d'una superchieria, di natura facile, lieta, gioviale. Egli apparteneva a una vecchia e onesta famiglia di Genzano; buon agricoltore, enologo capacissimo, onesto negoziante, infine, uomo degno sotto ogni rapporto di coprire quell'alta carica affidatagli.

Galli, era stato un buon contabile e niente di più.

CAPITOLO XXVI.

Delizie del dispotismo.

Roma dunque e la sua provincia erano occupate dai francesi, i quali sebbene individualmente favorissero la fuga di qualche compromesso, non pertanto permettevano al governo dei preti di abbandonarsi ai più feroci eccessi, condannando al patibolo e ad altre pene severissime, i poveri patriotti.

In alcuni paesi dell'Umbria c'erano gli spagnuoli, i quali per verità di politica se ne occupavano poco, ma non per questo si rendevano meno odiosi per le loro scostumatezze, non rispettando anzi insultando le donne. Erano quasi sempre ubriachi di alcool e di vino.

Il loro comandante in secondo la spedizione, generale Lertzund, in alcune circostanze si mostrò di principii abbastanza liberali.

A quei reazionari arrabbiati che gli si presentavano per indicargli i nomi dei *demagoghi*, come chiamavano i patriotti, egli rispondeva bruscamente:

— Andate pei fatti vostri, pensate a voi altrimenti vi farò vedere come un cavaliere spagnuolo accoglie

i delatori! Le Romagne, il bolognese, le Marche, il perugino ed altri paesi dell'Umbria fino a Terni erano i più afflitti e perseguitati perchè occupati dall'esercito austriaco, il quale aveva quasi vaghezza di mostrarsi eccessivamente feroce.

In quei poveri paesi non si sapeva chi comandasse se il Papa o l'Austria.

Quei comandanti dei presidi austriaci non avevano alcun freno di leggi. Se un cittadino onesto, rispettato avesse per caso contrariato la volontà prepotente d'un ufficiale, d'un soldato, d'un caporale di cucina croato, guai a lui!

A Perugia un certo Manganelli, persona rispettabilissima sotto ogni rapporto, un bel giorno riceve un biglietto *d'alloggio* dal gonfaloniere (il capo del comune) e avendo la moglie gravemente malata per un parto infelice, si permette di dire all'ufficiale che voleva essere alloggiato in casa sua:

— Signor tenente mi offro di trovarle a spese mie un altro appartamento più bello di questo mio, ma la

prego di lasciarmi libera la casa perchè mi trovo d'avere mia moglie in condizione di salute assolutamente allarmante e non potrei ospitarla.

L'austriaco a questo rifiuto tanto giustificato ed espresso con tanta cortesia, per tutta risposta prese a schiaffi il suo interlocutore e fuggì via bestemmiando in tedesco non so quante improprie al suo indirizzo.

Dopo pochi minuti la casa Manganelli era invasa militarmente da una mezza compagnia di croati condotti dallo stesso ufficiale schiaffeggiatore, il quale dileggiando la povera signora malata, che gli si inginocchiava domandando misericordia e pietà, s'impadronì del Manganelli e lo trasse brutalmente nel cortile del convento di San Domenico, dove fattolo inginocchiare ordinò al distaccamento di caricare le armi con tutta la buona intenzione di farlo fucilare.

Immaginiamo lo spavento del pover'uomo. Piangendo e supplicando chiese che gli fosse salva la vita

non avendo commesso nessun delitto e che gli usassero questa carità essendo padre di numerosa famiglia.

L'ufficiale austriaco ridendo di quelle preghiere, di quegli scongiuri si degnò dire finalmente alla sua vittima.

— Ebbene, giacchè siete così vigliacco d'aver paura di morire fucilato, per punire la vostra baldanza e il vostro rifiuto, di alloggiare nella vostra miserabile casa un rappresentante del più glorioso degli eserciti, vi userò la misericordia di farvi dare subito venticinque legnate.

E in fatti il paziente fu preso, denudato e dopo averlo legato ad una panca fu sottomesso a quella infame pena delle battiture.

Nella stessa Perugia una delle più belle donne del popolo certa *Bachina* fu sorpresa con un fazzoletto bianco, rosso, verde al collo. — Due ufficiali austriaci la fecero arrestare e condurre in fortezza, dove senza aver riguardo di sorta al sesso, fu sottoposta alla pena

di venticinque legnate che la ridussero quasi in fin di vita.

In tutti i paesi dello stato pontificio regnava in permanenza lo stato d'assedio, la censura politica bestiale, irragionevole, arbitraria. Le perquisizioni e gli arresti a capriccio e ad arbitrio d'un semplice birro o d'una spia mercenaria o dilettante.

E prese a schiaffi il suo interlocutore...



Monsignor Savelli, ministro dell'interno e polizia, aveva rimesso in uso nelle carceri dello stato, quel grazioso espediente del cavalletto, non tanto come mezzo punitivo, quanto per estorcere confessioni di delitti non commessi da quei disgraziati, che si volevano fucilare o condannare alla galera. Le esecuzioni capitali erano frequentissime.

Il boia di Bologna e quello di Roma (il celebre *Maestro Titta*) erano in gran faccende e guadagnavano danari a palate.

Le città e i villaggi erano coperti di terrore. Nessuno coricandosi alla sera poteva dire: domani sarò libero.

Numerose bande di ladroni infestavano lo stato; la polizia poco o nulla se ne curava di inseguirli, di arrestarli; le sue cure miravano ad altri e ben più alti scopi, perseguire, distruggere i nemici del sommo pontefice.

Gli austriaci interpretavano lo stato d'assedio con meno temperanza dei francesi e degli spagnuoli. I *delitti*, le *trasgressioni* e le stesse *omissioni* erano giudicate o per giudizio *statutario* o per consiglio di guerra.

Essi ammonivano che il giudizio statario non conosceva altra pena che la *morte*, e non giudicava che dell'alto *tradimento* e di ogni *altra azione* diretta a cambiare *la forma di governo*, ad attirare ed accrescere i *pericoli contro lo stato*; la *detenzione*, l'*occultamento* e la *spedizione di armi e munizioni*; la *partecipazione a sommosse e sedizioni con armi o senza*; l'*arruolamento illecito*, i *tentativi* per indurre alla diserzione; qualunque *violenza o resistenza* ai soldati o ai rappresentanti della pubblica guerra.

I consigli di guerra punivano colla prigione da un mese a più anni e con multe severissime la *diffusione di proclami o scritti rivoluzionari*; gli *oltraggi di qualunque genere* verso i soldati; il *portare segni ri-*

voluzionari o di partito qualunque che non fosse austriaco o pontificio; il cantar canzoni rivoluzionarie, ogni sorta di politica dimostrazione; ogni disubbidienza agli ordini dei soldati; gli assembramenti, l'intervento ad ogni adunanza politica; le omissioni delle regole di polizia; le trasgressioni contro la censura della stampa; l'ospitalità data a forestieri senza denunziarli; il contaminare abbattere e dileggiare gli stemmi del pontefice.

In pochi giorni gli austriaci condannarono all'estremo supplizio sette individui, eseguendone la sentenza immediatamente, incolpati, tre di delazione, due d'occultazioni d'armi e due di sedizione senza armi.

Il povero Bassi, barnabita di cui abbiamo lungamente parlato, e il capitano Livraschi, furon fucilati per ordine del generale *Gorzowski* senza nessuna forma di giudizio nemmeno soldatesco, e i loro cadaveri furono seppelliti in un campo qualunque come carogne di bruti.

Il consiglio di censura, istituito dai Cardinali triumviri, aveva il mandato d'investigare le qualità morali e la condotta politica di tutti gli impiegati dello stato, sia civili che militari. Le loro informazioni bastavano perchè il governo destituisse qualunque funzionario senza interrogarlo e permettergli di addurre le sue ragioni in discolpa.

A centinaia e centinaia di famiglie oneste, si vedevano gettate sul lastrico, implorare la carità dei cittadini di cuore. Il soccorrerle era pericoloso perchè considerato come un sollievo ai colpiti dalla giustizia inappellabile ed infallibile dei ministri del vicario di Gesù Cristo.

I buoni monetati, emessi dal governo provvisorio e da quello della Repubblica, s'erano dovuti forzatamente riconoscere, ma deprezzati del 35 per cento. Questa misura inqualificabile, che aveva scosso la pubblica ricchezza, originò l'impoverimento di migliaia di cittadini onesti e laboriosi.

Alle mormorazioni dei cittadini contro questo atto illegale, il giornale di Roma rispondeva con un lungo articolo in cui si diceva: «altri stati d'Europa aver tenuto lo stesso modo di procedere e che il Santo Padre non avendo usato, come avrebbe potuto, del suo pieno diritto di annullare cioè e lacerare quella carta monetata ed emessa da un governo usurpatore e fedifrago, meritava tutta la gratitudine e la lode dei suoi sudditi devoti.»

Il consiglio di censura espandeva i suoi satelliti misteriosi in tutte le provincie ed i paesi dello Stato. Si componeva di due prelati, due assessori di polizia, due curiali, tre ufficiali della segreteria di Stato.

Fu istituita pure un'altra magistratura che aveva lo scopo d'inquirire sui delitti commessi in passato contro la *santa Religione e i suoi ministri, la sacra maestà del Sommo Pontefice, la pubblica e privata sicurezza.*

Come nel *Consiglio di Censura*, furono scelti a comporre questa altra specie di tribunale supremo,

tutti codini di sette, papalini arrabbiati, gente che aveva da vendicare offese individuali, o che per una ragione o per l'altra si poteva essere certi che non avrebbero davvero amministrato la giustizia con quella serenità spassionata dell'uomo onesto coscienzioso, ma col furore di jene e di lupi riavutisi da una maledetta paura, e con una sete insaziabile di vendicarsi di tutto e di tutti.

Tutti quegli impiegati, civili e militari, che avevano preso servizio sotto il governo restaurato malgrado le assicurazioni più esplicite, ricevute dal comandante l'occupazione francese, che cioè «sarebbero stati rispettati e mantenuti nei loro rispettivi posti» furono per ordine degli eminentissimi triumviri, mandati tutti a spasso, con un decreto che dichiarava:

«Saranno immantinente licenziati tutti coloro che nella milizia o in altri pubblici uffici saranno stati nominati dopo il 16 novembre 1848.»

Il partito Sanfedista, intransigente, temendo perfino la parola *costituzione*, faceva esiliare dallo Stato

tutti quegli uomini che, sebbene notoriamente moderati e conservatori, non pertanto nutrivano sentimenti costituzionali.

Terenzio Mamiani, quello stesso che in parlamento aveva con tanto calore perorato, a che il papa non fosse stato assolutamente esautorato della sua sovranità temporale, malgrado le raccomandazioni di moltissimi personaggi influenti, il suo stato di salute in quel momento assai cagionevole, fu prescritto come tutti gli altri, lasciandogli sì e no il tempo di fare i bagagli, e facendolo scortare fino al confine.

Pantaleoni (l'attuale senatore) malgrado aver combattuto la Costituente, il governo provvisorio e la repubblica, ed essere stato a un pelo di seguire la stessa sorte di Pellegrino Rossi, anche lui dovette sloggiare, e in termine di poche ore oltrepassare i confini del territorio pontificio.

Di questo fanatismo brutale, feroce, partecipavano pure i generali e gli ufficiali superiori francesi.

Anch'essi, svergognando il nome della loro madre patria intesero e divisero odii volgari, non solo contro i patrioti, ma perfino contro quei poveri ebrei del ghetto, gente in allora assolutamente innocua perchè tutta dedicata soltanto che ai propri negozi.

In Roma, nei tempi antichi, quei seguaci d'Israele, erano perfettamente liberi come tutti gli altri cittadini.

Sotto Bonifazio IV questa loro libertà subì una gran restrizione, da renderli si può dire, addirittura schiavi. Furono confinati tutti dentro il ghetto, sulla sponda sinistra del Tevere, la parte più bassa e più umida della città, furono privati del diritto di possedere beni immobili, e non fu loro concesso di esercitare altra professione, altro mestiere, tranne quello dei traffici al minuto e all'ingrosso di ogni sorta di mercanzia.

Il loro numero, notevolmente accresciuto con l'andar dei secoli, restò sempre condannato negli angusti limiti dell'antico e piccolissimo quartiere. Quindi non felice sviluppo fisico, perchè mancanti di luce,

di aria, di spazio; facilissime le pestilenze, i contagi, i quali spesso di là traevano la loro prima origine, per poi infestare tutto il resto della città.

Oltre le tasse dovute da tutti, gli ebrei dovevano sottostare a mille balzelli uno più capriccioso e ingiusto dell'altro. Dovevano pagare, per esempio, un tanto all'anno per la casa dei Catecumeni, al convento delle convertite, ai parroci delle parrocchie confinanti col loro quartiere, dovevano pagare un premio annuo a monsignor Tesoriere, un altro alla Camera apostolica, più dovevano sostenere tutte le spese occorrenti per la giurisdizione criminale e di polizia, esercitata dal Cardinal Vicario.

Quei birri che erano destinati a perseguitarli tutto il giorno, erano retribuiti da loro stessi.

Era pure a loro carico la beneficenza, la polizia, l'illuminazione, l'istruzione, la manutenzione delle strade del ghetto. E ciò che è anche più duro, dovevano pagare i divertimenti carnevaleschi dei cristiani, vale a dire dei propri oppressori.

Il loro giudice naturale era il cardinal vicario, le cui decretali, i cui bandi e i di cui arbitri erano le loro leggi inappellabili.

Non potevano uscire dal ghetto, chiamato *claustrò israelitico*, e dalle porte di Roma, senza dare tutte le spiegazioni del loro viaggio, la via che avrebbero percorso, e il tempo che avrebbero impiegato fra l'andata, la permanenza e il ritorno.

Era loro espressamente proibito di avere contatti qualsiasi con i cittadini cristiani.

Ci fu un'epoca in cui un graziosissimo Papa li condannò negli ultimi tre giorni di carnevale a correre il palio come tante bestie; e il sabato di ogni settimana a forza di frustate li obbligava a recarsi nell'oratorio della confraternita della Trinità, per ascoltarvi i catechismi e le prediche cattoliche.

Guai a chi ne fosse uscito.

Suonata un'ora di notte i *portoni* del ghetto venivano chiusi e chi c'era, c'era.

Del resto gli ebrei ricchi, volendo qualche volta godersi un po' di libertà, facevano scivolare una moneta d'argento in mano del sergente di guardia al portone, e riuscivano così per qualche ora a eludere quella legge bestiale.

Pio IX, appena asceso al trono pontificio, se non distrusse del tutto, temperò almeno sensibilmente quelle crudeltà, e mentre tutti gli uomini di cuore facevano plauso a queste concessioni, i birri, avvezzi a speculare sulle tribolazioni di quella povera gente, le malediceva chiamandole sfrenatezze, licenze, e come non fosse stato emanato un editto, nel quale si stabilivano le norme di certe larghezze da usarsi agli israeliti, volevano inasprirle sempre più contro di essi, al punto che nell'ottobre 1848, vedendo che il governo gli proibiva questi soprusi, nientemeno che tumultuarono.

Il ministero li punì severamente, ma essi, in apparenza pentiti, giurarono di vendicarsi contro i poveri

ebrei al primo momento opportuno; e infatti, restaurato il governo pontificio, spargono la voce che dentro il ghetto ci fossero nascosti dei tesori.

I francesi udito questo, la notte del 24 ottobre assediaron il ghetto, e appena giorno incominciarono a perquisire casa per casa, stamberga per stamberga.

L'operazione durò tre interi giorni! Tutto fu manomesso nelle abitazioni, nei magazzini, nei templi, nelle sinagoghe.

Nessuno poteva muoversi più di casa. Ai malati mancò il soccorso dei medici e perfino fu negato alle levatrici di assistere le partorienti!

I più poveri rimasero privi di pane.

Luigi Carlo Farini così narra di quel tristissimo fatto:

«La polizia non trovava oggetti rubati, ma intanto portava via il denaro e le suppellettili di argento: non trovava ladri, arrestava galantuomini.

«Furono vani per tre giorni i richiami di alcuni spettabili ebrei, che abitando fuori del ghetto, o fuori

essendo quando l'assedio fu posto, si fecero solleciti di chiedere giustizia e carità: vane furono anche le sollecitudini del signor Corcelles, e querelandosi alcuni ricchi ebrei giunti in Roma in quel frangente, cessò l'assedio e la scorreria.

«I tribolati domandarono giudizio e giustizia; ma non l'ottennero mai: credo che neppure tutti riavessero il denaro e gli oggetti di loro proprietà.

Incominciarono a perquisire casa per casa, stamberga per stamberga.



«In questa guisa i Cardinali triumviri mantenevano la promessa che prima di lasciare Gaeta avevano fatta al signor di Rayneral, di gettare per quanto fosse possibile un velo sul passato, e governare con moderazione. Così il generale Oudinot seguiva i consigli che lo stesso signor di Rayneral, il quale gli aveva scritto che, sebbene il Santo Padre ed i suoi commissari avessero piena potestà pure egli doveva impedire ad ogni costo le vessazioni politiche e specialmente le carcerazioni».

I legati francesi, vedendo che il papa indugiava a recarsi in Roma, inviarono a pregarlo in Gaeta il generale Oudinot, pel quale Pio IX sentiva una speciale tenerezza, come colui che aveva riconquistato alla sedia di Pietro la diletta Roma, caduta nelle mani di quegli eretici di repubblicani.

Oudinot, prostrato dinanzi alla maestà del Vicario di Cristo in terra, dopo il bacio del piede, eseguì a puntino la sua commissione, e dopo poco scriveva al Cardinale Antonelli:

«Il ritorno di Sua Santità a Roma è la quistione che domina e abbraccia tutte le altre.

«Le calamità morali e materiali che affliggono gli Stati Pontifici sono grandi e addimandano rimedii così pronti come rigorosi.

«La distanza che separa Roma da Gaeta è essa sola un ostacolo che rallenta e debilita la forza del governo.

«Quando il Sovrano Pontefice vorrà egli stesso torsi il carico di provvedere per sè medesimo alle difficoltà, queste saranno meno implicate e meno gravi; gli affari saranno meglio studiati, le deliberazioni più pronte, più uniformi.

«Non si può negare che oggi le diverse parti dell'amministrazione mancano di uniformità e di unità, di che derivano disaccordi ed oscillanze inevitabili.

«Ogni indugio al ritorno del Santo Padre in Roma, non potrebbe che accrescere l'incertezza della Fran-

cia; e la durata delle pubbliche calamità incoraggierebbe le fazioni e fornirebbe loro nuove armi contro l'autorità temporale del Santo Padre.

«Il governo Pontificio, direbbero, ha durato abbastanza, esso non ha fede nel suo avvenire; anche col concorso delle Potenze cattoliche si riconosce impotente a compiere l'opera della propria restaurazione.

«Forse anche la calunnia cercherà persuadere che Sua Santità teme pericoli immaginari, e che non ha pei suoi sudditi la reciprocità di affetti, che è un'ugual sorgente di felicità pel Sovrano e pel popolo.

«Checchè possa accadere, l'esercito francese farà dappertutto e sempre il proprio dovere: esso resterà fedele alle sue segnalate abitudini d'ordine, di disciplina e di fedeltà: ma se i nostri soldati non abbiano più che a comprimere disordini interni, se la sollecitudine del Santo Padre proceda lenta o tarda, l'opinione pubblica in Francia diverrà ostile alla spedizione di Roma.

Che farà allora il governo francese? Io l'ignoro.

«Tuttavia egli è certissimo ed io ho dovere di significarlo, che il ritorno del Santo Padre a Roma è imperiosamente domandato dal pubblico bene. Nessun pericolo, a mio avviso; invece ogni ritardo sarà funesto.

«Con questo convincimento il Generale in capo fa rispettosa istanza che Sua Santità degni al più presto possibile di onorare la città di Roma di sua presenza, ardentemente e giustamente desiderata.

Il Papa, che non vedeva l'ora di risiedersi su quella gran cattedra, ma che però voleva sembrare restio, rispondeva che forse si sarebbe indotto a far ritorno nei suoi stati, fermandosi per qualche tempo in Castel Gandolfo, in mezzo ai valorosi soldati dell'esercito francese.

Il contegno di Oudinot, che invece d'essere quello d'un generale d'esercito, era piuttosto quello d'un sagrestano accendi moccoli, indispettì molti liberali francesi, e decise Napoleone a inviare a Roma un suo

fido amico, il bravo ufficiale Edgardo Ney, con l'incarico di consegnare una lettera al generale Rostolan, eletto successore del Duca di Reggio general Oudinot.

La lettera era questa:

«Parigi, 18 agosto 1849.

«Mio caro Edgardo,

«La Repubblica Francese non ha mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma al contrario per regolarla, preservandola dai propri eccessi; e per darle una base solida, restituendo in trono il Principe che arditamente si era posto il primo a tutte le utili riforme.

«Mi duole sapere che le benevoli intenzioni del Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di passioni e d'influenze ostili.

«Vorrebbero fare fondamento al ritorno del Papa, sulla proscrizione, sulla tirannia; ordinate da parte mia al generale Rostolan, che egli non deve permettere, che all'ombra del vessillo tricolore, si commetta verun atto contrario alla natura del nostro intervento.

«Io compendio così il governo temporale del Papa.

«Amnistia generale; secolarizzazione dell'amministrazione; Codice Napoleone; e governo liberale¹.

«Leggendo il manifesto dei tre cardinali mi sono recato a personale offesa che non facessero menzione neppure del nome della Francia nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati.

«Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o al nostro uniforme va diritto al mio cuore, ed io vi prego di far sapere, che se la Francia non vende i suoi servizi, essa esige almeno che le si porti riconoscenza dei suoi sacrifici e della sua abnegazione.

«Quando i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, lasciarono ovunque come traccia del passaggio loro la distruzione degli abusi feudali, ed i germi della libertà².

¹ Tranne il risparmio di tante vittime, immolate sull'altare della libertà chissà che se i preti avessero accettata questa formula non sarebbero ancora i padroni di Roma? Pur troppo è vero che ogni male, per grande che sia, non viene sempre per nuocere.

² Questo sarà avvenuto altrove, forse, ma a Roma dal 49 al 70

«Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario e dare contrarii risultamenti.

«Dite al generale che ringrazi in nome mio l'esercito dei suoi nobili portamenti; ho saputo con rammarico che neppure fisicamente è trattato come meriterebbe. Non bisogna trascurare alcun mezzo per provvedere alla comodità delle nostre truppe.

«Ricevete mio caro Edgardo Ney, l'attestato della mia sincera amicizia.

«LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE».

Ney appena visto il generale Rostolan gli diede lettura dell'importante messaggio pregandolo di renderlo di pubblica ragione, all'esercito e alla popolazione di Roma, mediante le stampe; ma siccome il nuovo comandante in capo era altrettanto clericale

no certo!

quanto il suo illustre predecessore, questo desiderio del futuro imperatore non fu mai appagato poichè Rostolan vi si opponeva dicendo dovergli essere stato commesso a lui un incarico di quel genere, e che secondo lui avrebbe esposto il governo francese a pericolose avventure, e posto lui stesso nella impossibilità di continuare nei buoni rapporti col governo papale.

Il generale soggiungeva trovare assolutamente inopportuno cambiare quella linea di condotta, tenuta fino allora con tanto successo e con tanto onore per la nazione francese, dall'Oudinot e dagli altri ambasciatori.

Ney non pago di queste risposte, insistette perchè la lettera fosse pubblicata secondo l'ordine datone dal presidente della Repubblica, e Rostolan da sua parte, chiese tempo a pensare, tanto più che quel documento non presentava tutti quei caratteri di autenticità voluti dalle leggi dello stato, poichè era, è vero,

firmata dal presidente, ma non controfirmata dai ministri.

Il giorno dopo Ney ebbe un lungo colloquio col duca di Reggio, il quale dopo essersi querelato dell'ingratitudine di cui era stato fatto segno, in preda ad una irritazione violenta, avendo inteso della lettera che si voleva pubblicare esclamò:

— Non può essere che alla politica che io ho seguita, generosa e degna della nazione francese, se ne voglia sostituire un'altra avventata minacciosa e aggressiva. Ciò disonorerebbe la Francia, indignerebbe l'Europa.

Rostolan pressato nuovamente da Ney anche in nome della disciplina militare, perchè eseguisse l'ordine ricevuto di pubblicare e accettando tutte le conseguenze di questo rifiuto, scrisse al ministro della guerra esponendo le ragioni per cui aveva creduto tenere in nessun conto quel documento.

Una congregazione municipale creata da Oudinot, e che in quel momento si credeva autorizzata di rappresentare degnamente il Senato e Popolo romano (S. P. Q. R.), alcuni giorni prima che il generale, spogliato del comando in capo del corpo di spedizione, lasciasse Roma, gli conferì la cittadinanza romana, coniando in onor suo una medaglia d'oro, e incidendo sopra una lapide, da porsi in una sala del Campidoglio, sotto la sua erma marmorea, i termini precisi della grande e patriottica deliberazione.

Il 23 di agosto l'eroe di Francia ascese dunque il Campidoglio, dove tra le altre solenni ovazioni si ebbe quella di sentirsi cantare dalla musa del principe Odescalchi, che non arrossì di chiamarlo, degno emulo degli Scipioni, di Marco Aurelio, di Alessandro il grande, di Alcibiade e di Pompeo¹.

Oudinot gonfiandosi a quelle lodi rispose allora:

¹ Troppo entusiasmo, principe mio!

— Ponendo il mio nome in Campidoglio al lato di quelli immortali nei secoli, non credo glorifichiate me, ma il mio valoroso esercito, la Francia e le sue gloriose imprese. Accetto pertanto l'omaggio. Cittadino di Roma, mi sentirò franco romano e mi sentirò glorioso d'essere tutto in servizio della mia seconda patria immortale².

Come tutte le feste, anche questa finì in un lauto banchetto in mezzo alla spuma dello Champagne e al calore dei brindisi.

Povere gloriose ombre dei nostri antichi, cosa avete dovute vedere nel vostro Campidoglio!

Non bastava questo, al trionfatore spettavano altri onori.

² Concittadino, non s'incomodi

*Come tutte le feste, anche questa finì con un lauto banchetto in mezzo alla
spuma dello Champagne.*



Una commissione composta di tutti i nobili romani gli presentò a nome della cittadinanza una spada d'onore con incisa questa commovente leggenda:

«Al Generale Oudinot Duca di Reggio, gli amici dell'ordine in Roma, anno MDCCCXLIX»¹.

Ma quanti allori non raccolse questo eroico Oudinot!

I cattolici di Lione gli donarono un'altra spada². L'imperatore di Russia, il clemente e buono Nicolò, gli scrisse una lettera tutta di proprio pugno, esternandogli i sentimenti della sua più sentita ammirazione, per avere debellato gli empì nemici del collega

¹ E dire che a Roma di quegli *amici dell'ordine* ce ne sono rimasti ancora parecchi!

² Al loro posto avrei preferito di regalargli un incensiere o una torcia.

in pontificato. Pio IX finalmente non sapendo proprio come meglio remunerare quel valoroso, creò appositamente per lui un ordine cavalleresco che chiamò Piano, e ve lo insignì col grado di gran cordone.

Però i prelati, i cardinali e il papa, stavano col cuore in palpiti perchè avevano risaputo di quella famosa lettera che Bonaparte voleva a ogni costo pubblicare.

Se il popolaccio legge quella lettera – dicevano spaventati – addio roba nostra!

Rostolan mantenuto nel suo grado di generalissimo dell'esercito del Mediterraneo, insistendo sempre nel non voler pubblicare quell'autografo presidenziale, scriveva a Barrot.

«Son pronto a rassegnare il comando di questo esercito anzichè prendere parte alcuna a un atto a cui la mia coscienza si rivolta, come a una potente inqualificabile ingiustizia che oltre disonorare il mio paese potrebbe mandate in fiamme l'Europa».

Gli intrighi di gabinetto si succedettero con rapidità vertiginosa. Si corruppe con l'oro, con la religione e con ogni altro mezzo umano e divino.

I sostenitori del papato annettevano a quella pubblicazione tutta la importanza che meritava.

Sarebbe stato un programma fatto dalla Francia per bocca del suo capo, e in cui si sarebbe imposto al governo pontificio nientemeno di perdonare d'essere clemente e di mantenere un po' di libertà.

Che orrore!!

CAPITOLO XXVII.

Venezia.

La superba regina dell'onde non ha fatto torto alle sue gloriose tradizioni.

Con un pugno di valorosi ha resistito per un anno e mezzo a un esercito formidabile, che l'ha coperta di ferro e di fuoco e l'ha ridotta alla fame.

Con una rendita che raggiunge appena quattrocetomila lire al mese, sostiene una lotta che divora più di tre milioni al mese.

I cittadini volonterosamente, a tutto l'agosto, avevano versato nelle pubbliche casse oltre cinquantasei milioni del proprio.

Purtroppo di tanti liberali che in quel momento si contavano nel mondo nessuno pensò a soccorrerla della più piccola moneta.

Dumas scrive a questo proposito:

«Venezia, la regina mendicante, ha teso la mano alle nazioni, e le nazioni, a vergogna loro, hanno rivolta la faccia per non vederla! e la Francia che nel 1826, dava balli a profitto dei greci, faceva la questua a loro profitto, la Francia non ho fatto nulla per Venezia, per questa eroica città, che combatte come una

città antica che combatte come Troia, come Sagunto, come Cartagine!

«Venezia allora trae tutto dalle sue proprie viscere: i ricchi arrecano gli ori e gli argenti, le donne, i diamanti e i gioielli; i poveri stessi offrono a Venezia l'elemosina che hanno ricevuta.

«E Venezia, in mezzo a tutto ciò, pia figlia dell'arte, Venezia che può veder affluire l'oro dello straniero, per mezzo delle sue statue e de' suoi quadri, Venezia veglia alle porte del Santuario, Venezia prega, Venezia implora, Venezia cerca la elemosina, ma Venezia non vende».

E Dumas, glorificando sempre la difesa di Venezia, continua a dire:

«Sfortunatamente tutto si esaurisce: quarantadue cittadini, con un ultimo sforzo sottoscrivono per tre milioni di cambiali; centocinquantadue altri, meno ricchi, seguono il loro esempio e sottoscrivono dal

canto loro una obbligazione di altri tre milioni: è l'ultimo sangue delle loro vene, è l'ultimo sforzo del patriottismo spirante.

«La difesa di Venezia, non è una questione di coraggio, è una questione di denaro.

«Trattasi di avere del pane per continuare a vivere, della polvere per continuare a combattere.

.....

Non più pane, non più polvere.

«Ora si combatterà ancora, si faranno nuovi sforzi, sforzi inauditi, sovrumani, ma ecco dichiararsi un nuovo avversario contro la povera Venezia, e in mezzo al silenzio delle nazioni, odesi tutto a un tratto risuonare nelle vie dell'assediate città questo grido terribile:

«Il cholera!

«In tre mesi muoiono diecimila persone; è la diciottesima parte della popolazione».

In quell'epoca tristissima, Felice Orsini scriveva molte lettere a un suo amico carissimo, le quali lettere e per il patriottismo al quale sono ispirate, e per gli

episodi che narrano, credo ben fatto riprodurle in tutta la loro integrità.

«Dopo lungo errare fra colli e monti inospitali, dopo d'aver corso pericolo di cadere più volte negli artigli della polizia austriaca, che a Milano ha fatto bastonare perfino le donne, mi trovo in Nizza col cuore ulcerato.

«In questi mesi ho invecchiato all'aspetto più che se fossero passati dieci anni, e se la speranza non mi toccasse col suo dolce balsamo le piaghe, ne morirei di crepacuore, e la finirei a...

«Il sacrificio è compiuto, la vittima immolata, la libertà giace sotto i piedi del dispotismo.

«Nè voglio dire per ciò che essa sia morta, imperciocchè essa fra gli uomini non ha bara: ma la rivoluzione liberale, che riassumendo in sè la possa e l'impeto della precedente dianzi percorse turbinosa per mezza Europa, non dà più segni di moto: ma la lotta fra gli oppressori incominciata a Palermo, e che con unico finora e terribile crescendo in poco più di

un anno insanguinò di sè le maggiori capitali del mondo incivilito è cessato.

«La ragione delle moltitudini non ha più parlamenti nè eserciti, i seguaci della libertà o sono caduti pugnando, o gemono nelle carceri, o vanno errando proscritti, o stanno in patria con alla gola il coltello degli sgherri indigeni e forestieri.

«Il giudicare dopo i fatti è da stolto, ed io con molti altri vivevo illuso dalla speranza: ma non faceva mestieri di esuberante perspicacia a rinascere dopo il cadere del passato marzo, che la causa dei popoli, e in ispecie degli italiani, era anche questa volta perduta.

«Se la Francia non avesse fatto sospirare all'orecchio di Carlo Alberto la parola *percuotete*, i croati avrebbero un solo istante presidiato Alessandria?

«Se la Francia o per meglio dire il suo governo fosse stato leale, sinceramente democratico, le perfidie commesse a Novara non sarebbero già vendicate?

«Lo scempio atroce d'uomini e dei loro diritti che si fece alla Bicocca, e la susseguente impassibilità

della Francia, sollevava un lembo alle cortine dietro le quali la diplomazia Europea menava la sua treggenda; e chi avesse saputo fare dentro, vi avrebbe veduto la borghesia aristocratica e l'aristocrazia monarchica stringersi in fraterno amplesso, e chi la somma tiene delle cose di Francia, impalmarsi agli antichi despoti, e tutti insieme armati congiurare di dar morte alla democrazia ribellata.

«Traditi dai nostri principi, noi ci volgemmo alla Francia aspettando da essa il nostro destino, e l'assemblea francese mostrandoci che il non intervento è tanto più assurdo in Europa, quanto vi è più proclamato, e che i governi che non si curano d'altro nello stato che di interessi materiali sono i più scellerati, e inviò a trafiggerci le sue baionette intelligenti.

«Ci attaccammo a Roma in casa di salvezza, e per questo, sotto l'armi congiunte di quattro potenze, due delle quali di primo ordine, dovemmo soccombere, guardammo di nuovo agli ultimi fari ancora accesi della libertà a Venezia e all'Ungheria, e nel mentre le

orde ammuchiate dalla tirannide ci subissavano più che mai, fidavamo nella nostra salute.

«Dal marzo al settembre 1849 variamente, ma tutti i liberali, versarono nelle più amare illusioni.

«I partiti più strani si proponevano e si applaudivano come i più assennati; alle imprese più impossibili si dava mano, e se ne aveva l'esito sicuro; le nostre catene si ribadivano, e distratti dalle ultime guerriglie di Kossuth, non vedevano i colpi calati su i ferri ritorti.

«Ora il lavoro infernale della comune servitù della santa alleanza è condotto a compimento: accanto alla tomba d'Italia, e della Polonia sorge quella dell'Ungheria e quantunque ne esca una voce che grida la futura vittoria dei popoli dall'una ad altra banda dell'Europa la libertà non ha che miserie e capestri.

«Quanto diversi questi ultimi giorni del 1849 da quelli dello scorso anno!

«Nel novembre passato in Piemonte il ministro Pinnelli, che si riteneva avverso alla guerra, e pure d'accordo con l'Austria ad esaminare la rivoluzione italiana; combattuto dalla pubblica opinione vacillava sui suoi seggi, ai fianchi del re si attendevano con impazienza vicina all'irritazione, dei ministri che non solo non tentassero di mascherare la loro perfidia con sofismi, ma eziandio, mandassero ad effetto con alacrità il pensiero della nostra indipendenza.

«A Roma, alla vista del sangue sparso da braccio sdegnoso del traditore Rossi, Pio IX fuggiva come reo dal Vaticano e il potere temporale dei papi, questa sovranità bastarda, stato sempre funesto inciampo alla nostra unione ed emancipazione, era schiantata via di mezzo all'Italia.

«Nel Lombardo-Veneto la gioventù, sottraendosi al tedesco artiglio volava a turbe sui campi ove decidere si doveva la gran lite.

«La Francia aveva promesso l'affrancazione dell'Italia, i magiari sfidavano l'Austria e trucidavano sul ponte di Pest il commissario che veniva da Vienna a far parole di pace e di sottomissione; ogni giorno, sul cadere del 1848, sempre più potendo nei popoli di Europa l'anelito della seconda vita, offriva alle cupide menti l'immagine ognor più scolorita e vicina d'una guerra in forma d'un vespro italiano, sterminatore dell'austriaco.

«All'incontro il novembre del 1849 ha poco stante da sè la repubblica romana scannata in culla dalla francese, l'eroica Venezia dalla fame e dal flagello asiatico strascinata ai piedi di Radetsky e appena dietro l'Ungheria, ricacciata dai cosacchi sotto la verga imperiale, e ridotta ad essere un vivaio militare dell'Austria; l'Austria retta da una Messalina e da proconsoli, grondante del sangue dei suoi popoli, e pur ne' suoi infami trionfi, dal maggiore dei preti cantato nei templi coi cantici più solenni, e raccomandato colle più segrete preghiere al Signore Iddio

dell'eterna giustizia, e dai dotti adulatori celebrata con epigrafi, nelle quali il velo dell'idioma latino cela a stento il mendacio e l'ignominia; l'Italia tradita da Pio IX, dai principi suoi, da nazioni straniere, da cento avverse schiere, e da propri errori atterrata boccheggiante nel suo sangue col rancore d'essersi lasciata ingannare, nell'angustia di non poter servire e non poter comandare; torna guatando e maledicendo al dispotismo laico e clericale che dovunque l'opprime.

«Noi perdemmo, è vero, ma sotto la nostra caduta sta celato un gran fatto morale, le cui conseguenze si faranno ben sentire; in mezzo a tante mortali angosce mi consola l'idea che il papato è caduto mortalmente per sempre.

«Nè ti posso dissimulare che gravissimi errori furono commessi dal triunvirato di Roma, ossia da Mazzini; vi fu difetto di misure radicali e rivoluzionarie, non recò come doveva la rivoluzione nel regno

di Napoli, fu soverchiamente precipitoso nel dichiarare la resistenza ai francesi, di non aver dato ordine a Garibaldi nel 30 aprile di ricacciare i francesi appena sbarcati, da Civitavecchia.

«Garibaldi era il solo che lo poteva fare, e vi sarebbe riuscito: di essersi lasciato ingannare dal colonnello Le-Blanc, e di aver perduto venti giorni preziosi in note diplomatiche, che non potevano logicamente riuscire di alcun che; i fatti che mostrano Mazzini, sebbene di grande ingegno, ha poco senno pratico politico.

«Eccomi quindi nuovamente a battere la via dell'esilio e riboccante il cuore di ardenti desiderî, di passioni laceratrici, colla desolante certezza di non poterli mai nè in tutto, nè in parte, saziare.

«È vero che sono sempre in Italia, ch'io considero tutta questa bellissima e sventuratissima parte del creato per patria, ma vederla in parte insozzata dai lurchi abitatori del Danubio, in parte oppressa dalla tirannide sacerdotale, borbonica, che popolano

l'estero di tanti infelici, colle loro proscrizioni, scorger privi di pane e lottare contro le prime necessità della vita, famiglie che nella loro patria vivevano con modestia; ma non nella miseria, mi dà uno schianto al cuore che non ti so dire, mi pare di averlo in una morsa di ferro.

«L'altra sera ero nella mia cameretta e stavo legicchiando, quando tutto ad un tratto udii grida infantili che partivano dalla stanza alla mia vicina, dietro a quegli dei singulti femminili; tesi l'orecchio ed una voce d'uomo diceva alcune parole da me non intese, quando sentii aprir l'uscio, e il pavimento del corridoio rimbombò, sotto passi concitati.

«Dopo cinque minuti odo la voce del cameriere dell'albergo dire: Signore, il medico vuole essere pagato, lo speziale non vuol darmi più nulla in credenza, il mio padrone vuol essere pagato.

«Compresi allora la terribile situazione di quella famiglia.

«Dignitose erano le parole che rispondeva l'ospite; quando fui certo che era rientrato in stanza, uscii dalla mia, mi recai in cerca del cameriere, dal quale seppi che a me vicino abitava un giovine della Romagna, con sua moglie ed un figliolletto che era ammalato, e da più giorni non pagavano l'oste per il cibo che prendevano, e l'oste voleva cacciare quella famiglia e non darle più nulla.

«Mi sentii rabbrivire; e il povero padre era andato in cucina per avere un brodo per dare a suo figlio, e gli era stato negato.

«Allora pregai il cameriere a portarglielo come fosse fatto suo, e dal medesimo feci dire all'esule che un compatriota desiderava parlargli, e gli avrebbe fatta cosa grata se si fosse recato nella stanza.

«Egli venne: è un giovane che non tocca i trent'anni, alto della persona, fronte spaziosa, armato di nerissima chioma, fisionomia italiana: lo pregai a sedere e gli chiesi di qual parte della Romagna fosse.

«Egli, non avendo nulla ad arrossire, mi disse tosto il suo nome e la patria.

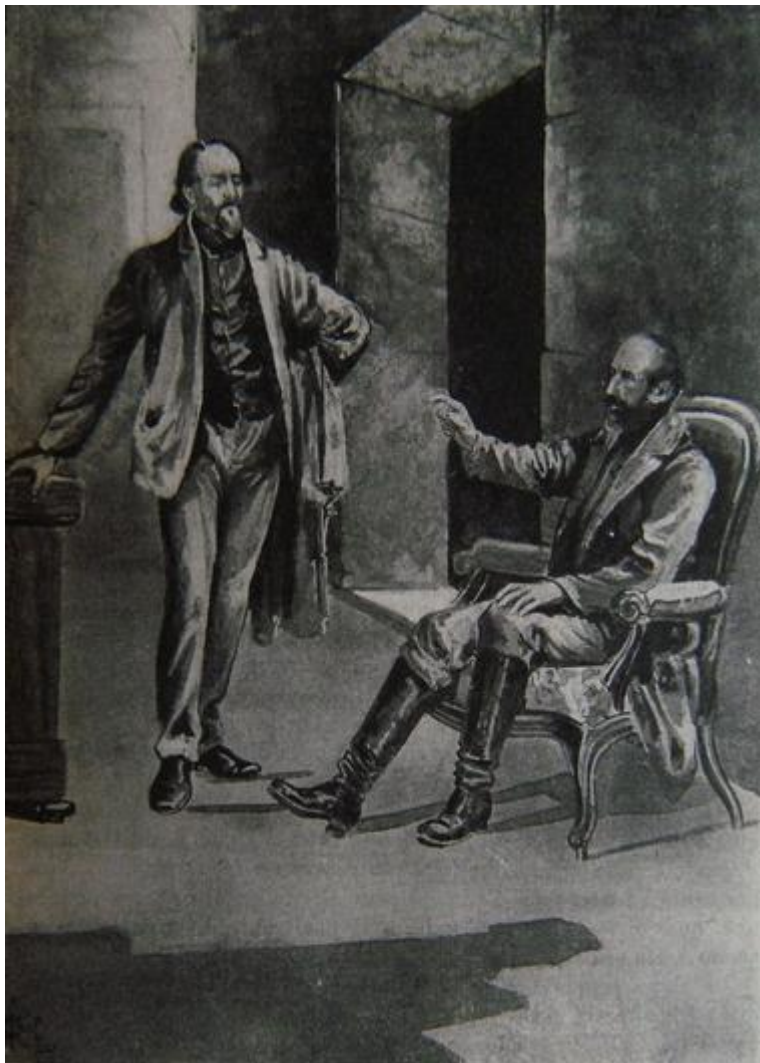
«Aveva militato nei volontari, si era trovato alla fazione Vicenza e alla difesa di Roma, ed era proprietario d'una tipografia; al momento della frettolosa partenza, suo fratello gli aveva dato denaro, ma poco, colla promessa di spedirgli cambiali, ma non gli aveva mai scritto, e la somma che aveva, già da qualche giorno era svanita: pativa di fame con sua moglie e il figlioletto; non conosceva nessuno, l'oste ricusava dargli un tozzo di pane.

«Mio caro Tito, non ho mai provato uno schianto simile.

«Non sapevo che fare: dargli a tutta prima danaro, avrei potuto irritare la sua dignità: cercai di consolarlo con buone parole; gli promisi che la mattina mi sarei recato da persone autorevoli per trovargli onesto collocamento nell'arte sua, e i suoi occhi nerissimi si animarono, ed io mi feci ardito ad invitarlo a

dividere la mia cena: e lo feci in tono da antico fratello d'armi, e come fossimo da anni conoscenti.

Egli non avendo nulla da arrossire mi disse tosto il suo nome.



«Non gli dispiacque l'invito, ed accettò, allora chiamai il cameriere e gli ordinai che recasse cibi quanto fa mestieri, e sedemmo: il mio commensale pareva disposto a fare buon viso ai cibi, quando il fanciullino diede fuori in pianto.

«Lasciò, come si suol dire, cadere il boccone fuori di bocca e corse nella sua stanza, indi ritornò, e facendo violenza a sè stesso mi pregò che gli lasciassi prendere un po' di brodo dalla zuppa che era servita sul desco e presala in una scodella corse nella sua stanza, indi col volto radiante ritornò nella mia, e si assise di bel nuovo.

«Il trovare un patriota, un commilitone, era per tutti e due una vera gioia, e mi sentivo il cuore sollevato.

«Rifocillati e chiacchierato della nostra cara Italia, il mio ospite tolse congedo, e ci siamo dati la buona notte.

«Alla mattina, non appena alzatosi, e veduto semi aperto l'uscio della mia stanza, bussò e venne a salutarmi: io era quasi sul punto di escirmene ed egli veniva dignitoso nella sua modestia a rifarmi memoria delle proposizioni della sera, che io non aveva fitta solamente nella mente, ma anche nel cuore, e che ad ogni costo ero fermo di eseguire.

«Inutile dirti quanto ho dovuto penare per procacciargli un posticino che tanto quanto valesse per alimentare l'esistenza sua e della sua famiglia; ma forse col tempo, conosciuta la sua abilità potrà migliorare.

«Prima di salire a recargli la novella, ho persuaso il proprietario dell'albergo con efficaci argomenti a lasciarlo partire, ma obbligandolo al silenzio e accettare tutte le condizioni che avrebbe posto nella sua probità di quest'onesto giovine.

«Salito, io feci chiamare quel giovine che mi ispirava tanto interesse.

«Non aveva finito di parlare che mi prese per la mano e mi trasse nella sua stanza per farmi conoscere gli esseri pei quali viveva e stentava l'esistenza.

«Rimasi colpito dalla bellezza del volto di sua moglie, che si chiamava Adele: essa ha una di quelle fisionomie che disserrano il paradiso, e il pallore del suo volto che indicava sventura, la rendeva sacra al mio sguardo.

«La bellezza colpita dalla sventura è per me celestiale: disprezzo la beltà orgogliosa, m'inchino ad adorare la beltà sventurata.

«La donna favorita dalla natura e dalla fortuna ha qualche cosa che mi spinge, che non posso nè amare nè riverire, mentre ombrata dal soffio della sventura acquista un non so che d'ideale che mi imparadisa e m'ispira culto e venerazione.

«Quella donna, dopo aver sentito ch'io gli aveva procurato un posticciuolo, mi volse uno sguardo che mi penetrò fino nel fondo del cuore, e quasi mi avrebbe reso estatico se non avessi rivolto tosto gli

occhi sul fanciullino, che in quel momento era senza febbre e scherzava colle nere trecce di sua madre; lo presi in braccio e lo baciai, e mi sentii gli occhi umidi di pianto; lo riposi nelle braccia di sua madre, m'inchinai ed uscii dalla stanza coll'orgasmo nel cuore e colla mente divenuta un vulcano.

«Non rientrai nell'albergo se non all'ora congrua che avevo fissato all'amico per presentarlo al direttore dello stabilimento al quale doveva essere addetto; strada facendo mi narrò siccome andasse debitore verso l'oste e questi volesse essere pagato prima di lasciare l'albergo; gli suggerii di far riflettere all'oste che egli non partiva, ma a converso rimaneva in Nizza impiegato in uno stabilimento, e che sopportasse che allorquando gli fosse venuto soccorso da casa sua avrebbelo soddisfatto.

Adottò il mio piano e tutto procedette benissimo.

«Ecco quindi uno sventurato per la sua patria, padre e marito, sul punto di vedersi cacciare come infetto da peste, da un albergo e non aver più ove da far

posare il capo alla donna del suo cuore e al frutto dei loro amori.

«L'impressione che mi fece Adele è profondissima nè voglio più vederla; forse in me si potrebbero destare colpevoli desiderî che sarebbero un insulto alla virtù di quella donna; partirò domani per Genova senza dir nulla ad anima vivente, e colà mi indirizzerai tue lettere.

«Addio, mio caro Tito! Oh, il cuore umano è un fenomeno che nessuno ha finora saputo spiegare, è un involuppo di virtù e di vizi, di desiderî e di speranze. Oh, l'uomo è un misero fantoccio in mano della fortuna e della necessità!

«E tu, Italia, madre generosa d'eroi, cedesti all'onnipotenza dei fati come conveniva all'ultimo santuario della libertà.

«Inclita per magnanime gesta, consacrata dal martirio dei tuoi figli, la tua caduta fa sospirare noi tutti. Però se non ti valse la prodezza dei medesimi, e se la

tua libertà è sepolta con essi, luminosi di gloria immortale, vivano insieme nello stesso sepolcro, ma per poco.

«E se fu detto che la speranza è meretrice della vita, talvolta il foriero della morte dei tiranni quando scalda il cuore dei generosi.

«La forza, infine, non ha concluso un patto eterno coi despoti.

«Iddio sta coi forti, e la misura della nostra abbiezione è già colma; scendere più oltre non possiamo. Dunque sorgiamo invocando lo spirito delle battaglie. Sì, noi sorgeremo, e la mano del demonio settentrionale, che osò stoltamente cacciarsi fra noi, che ci opprime alla gola sarà infranta.

«Se potessimo porgli una mano sul cuore, conosceremmo la più parte delle pulsazioni muovere dalla paura.

«Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne i moti... oh, no! Viva per morire sotto l'edificio che ha fabbricato; prima

d'essere sepolto intenda il grido d'obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore, vinto e abbandonato dalla potenza.

«La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto. Ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro finchè non seppe la vittoria della patria e morì trionfando. Lui poi trapassò la spada sul principio della battaglia e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta: perisca soffocato dal fumo che annunzierà la nostra vittoria, si disperdi udendo le grida che saluteranno l'aurora del nostro risorgimento; sventolerà un'altra volta la nostra bandiera terribile ai figli dei barbari, e un'altra volta trascineremo per la polvere la corona dei tiranni dei popoli.

«So che gravi mali ci aspettano; il nostro cuore lacerato si romperà, morremo, ma presso a morte ricorderemo l'esilio di Dante, le catene del Colombo, la corda del Macchiavelli, il carcere di Galileo, e la morte di tanti generosi avvenuta per ferro, per laccio,

per veleno, che ci hanno preceduti sul sentiero della gloria propugnando la causa santa.

«Sì, verrà giorno in cui saranno innalzati monumenti ai martiri della patria, ed ogni giorno del calendario ricorderà il nome di uno tra essi; ma il monumento che hanno più caro, è quello d'imitare le loro virtù, dal cielo ove guardano questa povera Italia, per la quale morirono, attendono il nostro sacrificio come olocausto alla patria e alla loro santa memoria.

«L'Italia non si redimerà mai dai despoti stranieri e indigeni, se non quando unita, compatta, si leverà come un uomo solo; allorchè guidata dagli uomini d'azione romperà ogni trattativa con la diplomazia; coi liberali eunuchi, con quella caterva di mestatori, che non alla libertà della patria anelano, ma ad ammassare denari, cariche e ricompense.

«L'uomo nel quale l'Italia deve riporre la sua fede è Garibaldi: egli è fermo nei suoi principî; ispira nei soldati fiducia estrema, e con lui si battono come leoni.

«Io l'ho veduto a Roma; ov'egli combatteva era certo il trionfo, e lo sanno i francesi.

«Opera quindi nostra principale, reputo quella di radunare molti mezzi, molte armi e a lui confidarli; egli saprà redimere l'Italia.

«Torno a dirti addio.»

Del resto la storia dolorosa di Venezia si può riassumere in poche pagine.

Nell'aprile Haynau non riuscì a ottenere nessun accordo coi reggitori della repubblica, e il 4 maggio gli austriaci assalirono il forte di Marghera già da loro assediato.

Difendevano quella piazza forte soldati di ogni parte d'Italia, sotto gli ordini del generale Ulloa napoletano.

Le perdite tanto da una parte che dall'altra furono sensibilissime.

Il domani Radetsky intimò ai Veneziani: «resa assoluta, piena ed intera; consegna di tutte le armi»,

promettendo per altro, di lasciar partire libero chiunque il volesse, nel termine di quarant'otto ore, e perdonare tutti i sott'ufficiali o i semplici soldati.»

Ingiungeva che dava tempo a risolvere sino alle ore otto del mattino seguente.

Manin (presidente della repubblica) invece rispose:

«L'assemblea m'ha dato incarico di resistere e io, pertanto, sono obbligato di farlo, tanto più, che la Francia e l'Inghilterra sono state pregate d'interporre i loro buoni uffici.»

E Radetzky rispondeva.

«L'imperatore non accetterà mai uffici di stranieri per i suoi sudditi ribelli.

«Venezia pagherà caro il fio della sua contumacia.»

In quegli stessi giorni il governo di Venezia riceveva le risposte dell'Inghilterra e della Francia, nelle quali si diceva concordemente: *fermi i trattati del 1815; ogni aiuto impossibile: si rassegnassero; si accomodassero coll'Austria.*

Bella risposta invero: degna di due nazioni forti, potenti, sostenitrici a parole, dei principî di libertà e di nazionalità!

I veneziani non si perdonano d'animo per questo, vogliono se non altro, affermare il loro odio alla dominazione straniera.

Marghera resiste per un mese, non si rende ma la si abbandona perchè i generali veneti preferiscono, e con colto giudizio, di rivolgere tutte le forze alla difesa della città.

La difesa di Marghera, è costata agli italiani centocinquanta morti e duecentocinquanta feriti.

Gli austriaci, fra morti, feriti e affetti da malaria subirono perdite di molto superiori.

La *Gazzetta di Vienna* narrando i particolari della difesa di Marghera ebbe a dire:

«Ammiriamo i nostri nemici che l'hanno saputa difendere per tanto tempo, e che hanno avuto la fermezza e il coraggio di non cederla prima.»

Gli austriaci vi piantarono il loro tetro vessillo, ma quel trionfo fu turbato subito dallo scoppio d'una mina che fece strage di parecchie centinaia di loro.

Riavutisi da quel sinistro, tentarono un assalto alla città pel ponte della Laguna, ma vennero respinti vittoriosamente.

I veneziani erano confortati a resistere innanzi tutto da un sentimento di dovere verso l'Italia, e verso la loro patria, e poi si lusingavano che da un momento all'altro l'Austria sarebbe soccombuta, alla insurrezione ungherese, la quale in quel momento accennava a trionfare.

Anzi per completare il racconto non credo mal fatto accennare ai motivi, che avevano spinto gli ungheresi a ribellarsi contro l'impero austriaco.

Ferdinando I degli Habsburg, nel 1526 era asceso al trono di Ungheria per volontà del popolo, e i suoi successori Massimiliano I, Rodolfo II, Ferdinando II, III, e IV anch'essi erano stati eletti per voto della nazione.

Nel 1687 la dieta sancì l'eredità della corona d'Ungheria nella casa d'Habsburg e nel 1723 questo diritto di successione anche al ramo femminile. Ma con questa legge, detta prammatica sanzione, non s'intese che non fossero lesi per nulla tutti i diritti e le garantigie costituzionali dell'Ungheria, non che la sua piena autonomia e indipendenza degli altri stati ereditarii della casa d'Austria.

Quando gl'imperatori d'Austria prendevano la corona d'Ungheria, giuravano di essere fedeli alla nazione, di rispettarne tutte le libertà, le immunità, i diritti, le franchigie, le proprietà, i costumi, e al bisogno difenderne l'indipendenza contro chiunque la potesse minacciare.

Da Ferdinando primo al 1849, il giuramento si mantenne sempre il medesimo, fatta eccezione d'un capitolo in cui era detto anticamente conferirsi agli ungheresi il diritto di resistere con le armi al principe quando questi violasse la costituzione.

Dal 1622 all'epoca che si narra, nessun re ungherese era stato mai incoronato se prima non avesse firmato un atto solenne, chiamato diploma, in cui prometteva e giurava di osservare tutti i capitoli stipulati con la nazione, i quali importavano che:

La sola Dieta avesse il diritto di deliberare.

I soli nazionali governare lo stato e gli eserciti.

Tutti i cittadini giudicati nel regno e da giudici nazionali.

Più si diceva:

Il re dovesse mantenere la integrità del territorio, non permettere agli stranieri d'invaderlo, non dichiarare guerra, nè stipulare pace senza l'assenso della dieta.

Infine che nessuno potesse ottenere il trono di Ungheria senza aver rogato quel diploma.

In tre secoli di regno la casa degli Habsburg tentò più volte di violare quei patti, ma ne seguirono sempre ribellioni e guerre che con l'intromissione più volte della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia e

dell'Olanda, finirono col rinnovarsi dei rogiti dei diritti della nazione ungherese.

Nel 1804 anche Francesco I aveva confermati quei patti e non pertanto la corte di Vienna si studiava sempre a trovare il modo di violarli o per lo meno menomarli; onde avvenne che nel 1848, vinta alla fine l'oligarchia viennese, l'Ungheria inviasse deputati all'imperatore, perchè ripristinasse quei patti come fece recandosi a Presburgo ove li sanzionò.

Ma in quello stesso anno gli umori contrarii delle diverse razze turbarono la pace tra magiari, latini, slavi e tedeschi, e a questo fatto fornì pretesto all'Austria d'incoraggiare il moto democratico, vale a dire contrari ai privilegi e alla preminenza d'una razza sull'altra, e così concitare tutte le ire, specialmente quelle degli slavi, contro i magiari, stirpe, se vogliamo, forse anche troppo fiera di sè stessa.

Il bano di Croazia si levò in armi e invase l'Ungheria, dove i magiari si difesero in nome della patria

e del loro re, a cui erano tanto devoti che lo soccorrevano d'armi e di denaro, perchè potesse vincere i ribelli d'Italia.

Lo stesso Kossuth, che fu poi dittatore dell'Ungheria, si dice che dividesse queste ire verso di noi, mentre avrebbe dovuto pensare che l'Austria, vinto in Italia, avrebbe rivolte tutte le sue forze contro la sua patria, come avvenne infatti quando nel dicembre successivo, il nuovo imperatore Francesco Giuseppe mandò un poderoso esercito per castigarla.

Non avendo il nuovo re d'Ungheria osservato i termini della prammatica sanzione, gli ungheresi si crederono nel loro diritto di combattere anche i suoi eserciti.

Questa guerra durò molti mesi e con sorti non troppo favorevoli agli austriaci, i quali forse sarebbero stati ricacciati dal territorio invaso, se le idee molto liberali di Kossuth non avessero suscitato ire interne e gravi discordie tra gli stessi capitani del suo esercito.

Il dittatore ungherese aveva pertanto mandato avvisi alla repubblica veneta, confortandola a resistere, promettendole al più presto denaro, armi, navi e soldati.

Questi incoraggiamenti e queste promesse di Kossuth incoraggiarono tanto i veneti, che il 31 maggio l'assemblea deliberò con novantasette voti contro nove di respingere le proposte di pace che, da Mestre, aveva inviate il De Bruk a nome del governo austriaco.

A tutto il giugno la guerra continuava ancora più terribile che mai.

I veneti tentavano di salvare l'indipendenza, costituendo almeno tutto un regno con la Lombardia, e a questo scopo avevano aperte trattative col ministro imperiale, che si trovava a Verona, ma l'assemblea il trenta giugno, a gran maggioranza di voti, 105 contro 13, deliberò, che:

«Le offerte dell'Austria non assicurano i diritti del popolo veneto, nè rispettano la dignità della nazione.

Le sue promesse non offrono guarentigie di sorta, i patti sono senza onore, quindi sia rotta ogni pratica tendente a un accordo».

Nel luglio gli attacchi si succedettero gli uni agli altri e tutti terribili.

Gli austriaci non si ristavano un momento dal cannoneggiare quella infelice città che con magnanima fortezza sosteneva la fame, gli incendi, le devastazioni, il colera.

L'Austria, impotente da sola a sottomettere l'Ungheria, invocò e ottenne il potente aiuto delle armi moscovite.

Risaputosi a Venezia che i Russi erano penetrati in Ungheria, riportando subito grandi successi, l'assemblea diede facoltà a Manin di provvedere come meglio avesse creduto alla salvezza e all'onore della città.

Manin convenne di arrendersi, ma di non farlo mai prima che l'Ungheria fosse di nuovo assoggettata alla tirannia austriaca.

Il 22 agosto giunse questa triste notizia e il 24 egli pubblicò un manifesto nel quale diceva che «la necessità costringendo ad atti a cui nè l'assemblea, nè il governo potevano prendere parte, ogni podestà era rimessa nel municipio.»

Pochi giorni dopo gli austriaci entravano a Venezia che trovarono muta, deserta.

Con quella eroica difesa finiva ogni resistenza contro l'usurpazione, la prepotenza straniera.

CAPITOLO XXVIII.

Il ritorno in America.

Mentre l'Italia dunque ricadeva sotto il peso del dispotismo il più insopportabile, seguiamo il nostro eroe nel suo nuovo esilio, dove porta sempre con sè la ferma speranza di potere quanto prima accorrere a liberare quella povera e afflitta sua patria.

Imbarcatosi a Massa Marittima, passò a Lerici, da dove si recò a Porto Venere e a Spezia.

Di là, col mezzo d'una vettura, si fece condurre a Chiavari.

L'intendente Casilla, appena saputo del suo arrivo, si fece una premura di visitarlo e pregarlo di non provocare disordini in quella città.

Garibaldi naturalmente rassicurò quel funzionario che per parte sua avrebbe evitato qualunque occasione di perturbamenti popolari. Ma malgrado queste leali assicurazioni, il domani 7 settembre 1849, un capitano dei reali carabinieri, dopo averlo dichiarato in arresto, lo trasse seco a Genova, dove il generale La Marmora lo ritenne suo prigioniero, usandogli tutti i riguardi, destinandogli a *libera et honorata custodia*, come solevano dire i romani, una parte del suo appartamento nel palazzo ducale.

Dopo qualche giorno corse voce per Genova che il governo pressato dai gabinetti esteri, fosse deciso di

privare Garibaldi di quell'alloggio e rinchiuderlo nelle pubbliche prigioni.

Quella voce vera o falsa che fosse, preoccupò moltissimo la pubblica opinione al punto di promuoverne una discussione in parlamento.

Infatti il 10 settembre veniva presentata alla camera una petizione del consiglio delegato di Chiavari nella quale si deplorava come un atto incostituzionale l'arresto del generale Garibaldi.

Il deputato Sanguinetti chiese che l'assemblea deliberasse immediatamente sul grave argomento e i suoi colleghi Barolis, Bernico, Rattazzi, Moia, Depretis, Rossi, Pescatore, Lanza, Ravina, Brofferio e Tecchio uno dopo l'altro censuravano aspramente quell'atto del governo, e il popolo dalle tribune applaudiva freneticamente a ogni invettiva lanciata verso il potere esecutivo malgrado gli energici e reiterati richiami del presidente della Camera.

Pinelli, in allora ministro dell'interno, non fu troppo felice nello scusare il governo di questo atto

arbitrario, e quindi nove deputati formularono ciascuno una mozione di severissima censura al gabinetto, e alla fine fu approvato a grande maggioranza il seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Tecchio:

«La camera dichiarando che l'arresto fatto del Generale Garibaldi e la minaccia di espulsione di lui dal Parlamento, sono lesive dei diritti consacrati dallo statuto e del sentimento della nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno».

Garibaldi generoso e savio cittadino, qual era in realtà, non s'era doluto affatto di quel trattamento subito dal governo piemontese, ma si dice che anzi lo avesse approvato nell'intenzione di creare e accrescere difficoltà a quel solo stato d'Italia che in quel momento tenesse alta e rispettata la bandiera nazionale.

Malgrado il voto del parlamento, il ministro postosi d'accordo col generale Garibaldi, metteva a sua disposizione un bastimento col quale recarsi a Nizza

per riabbracciare la vecchia madre, ormai giunta al settantaquattresimo anno di età, e i suoi tre figli, Teresita, Menotti e Ricciotti.

Dopo una breve dimora a Nizza, il generale si trasferiva all'isola della Maddalena, poi a Gibilterra e di là a Tangeri.

Il soggiorno di Tangeri non gli riuscì troppo confortante, nè gli offriva modo di crearvisi una posizione per quanto modesta, atta almeno a procurare di che vivere a lui e ai suoi cari.

Nel 1850 decise pertanto di recarsi a Nuova York.

«In una delle vie meno popolate di quella città – scrive Spini nella sua *Vita e Gesta di Garibaldi* – «a fianco di una modesta fabbrica di candele, era un fondaco da tabacco, esercitato da un genovese, dell'età di circa sessanta anni, bello, grande, nobile d'aspetto, che parlava con distinzione: era costui Giuseppe Avezzana, pochi mesi prima generale, capo d'un governo, ministro della guerra: il quale ora vendeva sigari per vivere sulla terra dell'esilio.

«Il più assiduo dei suoi clienti era il suo vicino, il fabbricante di candele, suo concittadino, suo antico collega, l'eroe di Montevideo e di Roma.

«Accadde in questo frattempo che un amico di Garibaldi, ufficiale della marina Sarda, capitasse a Nuova York. Fu sua prima premura di visitare Garibaldi. Lo sorprese mentre rimboccate le maniche, era tutto intento in un angolo della sua bottega, a tuffare in una caldaia di sego bollente, gli stoppini destinati a trasformarsi in tante candele.

— Sono felice — gridò all'amico — di rivederti, e volentieri ti abbraccerei, se non me lo vietasse questo untume. Arrivi in tempo. Stavo cercando la soluzione di un problema di nautica, e l'ho trovato, proprio in fondo a questo puzzo di sego! Ma a dirti il vero, ne sono stufo anche di questo mestiere; ho bisogno di aria, di moto, sopra tutto ho bisogno di mare; ci rivedremo in acqua!

Di lì a poco infatti, Garibaldi s'imbarcava pel Perù.

A Lima in quell'epoca c'erano moltissimi Genovesi e Nizzardi, dei quali non pochi erano riusciti a formarsi delle grandi posizioni o facendo gli armatori o i negozianti all'ingrosso.

Alcuni degli stabilimenti più importanti del luogo erano di loro proprietà.

Nel 1850 parimenti a Lima c'erano domiciliati molti altri italiani che o in un'epoca o nell'altra avevano quasi tutti combattuto con Garibaldi.

Tutta questa gente, appena saputo che Garibaldi quanto prima sarebbe sbarcato a Lima, combinarono di fargli una gran dimostrazione per provargli le loro simpatie personali, e nello stesso tempo come italiani, onorare in lui l'eroico difensore della loro patria lontana.

Lima è posta in comunicazione col mare, mediante una strada ferrata che va fino al porto di Calao. Una deputazione scelta tra i notabili della colonia, andò subito a incontrarlo, e dopo averlo festeggiato in tutti

i modi al suo sbarco a Callao, lo accompagnò trionfalmente a Lima.

Il suo ingresso nella città non solo destò l'entusiasmo degli italiani, ma anche quello degli indigeni, perchè anche essi sentivano il bisogno di tributare uno schietto e affettuoso omaggio alle virtù militari e cittadine d'un uomo che aveva fatto tanto, tanto sofferto per la sua patria, e che dando sempre prove del più puro disinteresse, costretto ad abbandonare posizioni elevatissime, si trovava sempre in condizione di dover lavorare per vivere.

Il gran guerriero con quel suo fare modesto, disinvolto, vestito sempre di quella divisa tanto illustrata al Salto di S. Antonio e nella campagna romana, traversò la via dei Spadai in mezzo ad acclamazioni così frenetiche, che malgrado gli sforzi per non sembrarlo, era evidentemente commosso.

Ma i suoi amici di Lima dovevano ben presto essere rattristati da una notizia che circolò in un attimo per tutta la città.

— Garibaldi parte. Prende il comando d'una nave e intraprende subito un lungo viaggio.

Ed era proprio così. Un tale Denegri, un ricchissimo negoziante genovese aveva proposto al generale di assumere il comando d'un suo bastimento, il quale era destinato per un porto della China, non so più per caricare quale merce.

Quel viaggio, tanto nell'andata che nel ritorno, non presentò nulla di notevole; procedette senza incidenti di sorta.

In Italia intanto si andavano preparando grandi avvenimenti.

Gl'impulsi di Cavour davano un nuovo indirizzo alla politica del Piemonte. Le complicazioni di Oriente, avevano offerto a quel piccolo stato di prendere parte ad una guerra in qualità di alleato delle prime potenze del mondo, e di entrare nel concerto Europeo insieme alle grandi nazioni.

Mazzini aveva mantenuta viva l'agitazione in tutta la penisola, coi suoi scritti o coi suoi fidi apostoli della libertà.

In tutta Italia si obbediva a un sentimento a una aspirazione nuova, l'unificazione e sotto lo scettro del re più cavalleresco, più liberale, più amato da tutti, Vittorio Emanuele II.

Da ogni parte d'Europa questi segni evidenti che dava l'Italia di risorgere, erano accolti bene, con simpatia da tutti gli amanti della libertà.

Tutte queste cose accumulate insieme, erano di grande eccitamento al generale Garibaldi e si sentiva attratto a far ritorno in Italia, per prender parte anche lui a quei preparativi che si presagiva, avrebbero avuto per conseguenza la cacciata dello straniero.

Nell'estate del 1854 avuta formale assicurazione dal governo sardo che nulla si opponeva al suo rimpatrio, egli gettava l'ancora nel porto di Genova a bordo d'un piccolo legno americano: e dopo aver ri-

veduta la sua Nizza e la famiglia, andava a domiciliarsi nell'isola di Caprera, dove, tra un viaggio e l'altro a Marsiglia e Nizza sopra un bastimento mercantile, di cui aveva ottenuto il comando, si occupava di agricoltura, riducendo quell'incolto scoglio si può dire un giardino.

Mazzini da una parte e Giuseppe Lafarina dall'altra entrambi con diversi mezzi e forse chissà se con lo stesso scopo, avevano intanto istillato nel cervello e nel cuore della maggior parte degli italiani il sentimento dell'unità.

In tutti i comuni un po' importanti s'erano costituiti comitati segreti, e ogni giorno che passava era una conquista d'idee e di uomini di cuore.

Le polizie, papale, austriaca, napoletana e granducali immaginavano di distruggere i semi dell'emancipazione coi loro arresti, i loro rigori e le loro sevizie inqualificabili, ma le grandi idee avevano guadagnate troppe adesioni, e la causa dei tiranni ormai, anno più anno meno, era già scritto che sarebbe perduta.

Garibaldi a Caprera si occupava di agricoltura.



La società nazionale organizzata e promossa da Lafarina acquistò anche maggiore importanza, avendone accettata la presidenza l'illustre Pallavicini Triulzio, un martire dello Spielberg e la vice presidenza essendo stata conferita all'eroe dei due mondi.

Quell'associazione, bisogna riconoscerlo, in una certa epoca rese immensi servigi alla causa italiana.

Quando la gita di Cavour a Plombiers fece prevedere quasi con certezza una guerra contro l'Austria, la società nazionale raddoppiò di zelo, eccitando, specialmente nelle provincie meridionali, tutti gli abili alle armi a star pronti per accorrere in aiuto dell'esercito piemontese, che la sorte destinava a raccogliere i primi allori come soldati d'Italia.

Emissari intelligenti, audaci, in nome di Mazzini e di Garibaldi traversavano in lungo e in largo la penisola, deludendo abilmente la sorveglianza delle diverse polizie e infocando di santo entusiasmo tutta la gioventù italiana.

Gli avvenimenti incalzavano sempre più.

La principessa Clotilde figlia di Vittorio Emanuele va in isposa a un principe Bonaparte (Girolamo Napoleone). Al ricevimento delle Tuilleries il 1 gennaio 1859, l'imperatore dei francesi dirige gravi parole all'ambasciatore austriaco. Gli apparecchi guerreschi del Piemonte e le continue provocazioni dell'Austria, erano indizi sicuri d'una prossima e terribile lotta.

Fino dal 1855 Garibaldi aveva fatto adesione al successore di Carlo Alberto invitando i suoi connazionali a considerare il Piemonte come il centro di tutto il movimento nazionale.

Guerzoni ecco come spiega il soggiorno di Garibaldi a Caprera.

«...contento di avviare con un piccolo bastimentuccio, detto l'*Esploratore*, un po' di cabottaggio per i mari vicini: arrischiandosi, una volta, fino a Marsiglia dove pare che la polizia Napoleonica fosse disposta a chiudere un occhio e lasciar in pace il suo antico perseguitato.

Le sue corse più frequenti però erano ancora per la Sardegna, dove già andava mulinando di fissare la sua dimora; e fu appunto in una di esse che sorpreso da un grosso fortunale nelle Bocche di San Bonifacio e resogli impossibile il continuare la rotta per Porto Torres, si gettò a rifugio sulla costa della Maddalena e colà dimorando alcuni giorni, gli balenò per la prima volta di comperare una parte dell'isola di Caprera.

«Aveva riscosso alcuni residui dei suoi stipendi di Montevideo; nei suoi ultimi viaggi marittimi aveva messo da parte qualche peculio; una sommetta aveva raccolta dalla eredità del fratello Felice; onde gli pareva venuto il momento di mettere a profitto i suoi modesti capitali, e che nessuno impiego fosse migliore di quello.

«La Caprera, com'è noto sorge tra il lato orientale della Maddalena e il capo settentrionale della Sardegna, dalla quale è divisa soltanto dal piccolo golfo d'Arsachena.

«All'aspetto è un masso di granito oblungo che si avvalla ad occidente s'innalza al punto opposto e scende da quella banda a picco sul Mediterraneo.

«Un monte, detto il Teggiolone, alto non più di trecento metri sul livello del mare, lo corre dal nord al sud, e cominciando da Punta Galera, sua estremità settentrionale, va a finire traverso valloncelli e frane e scoscendimenti, alla così detta Punta Rossa che forma a mezzodì uno de' corni del golfo d'Arsachena, misura tre chilometri di larghezza e cinque di lunghezza; la nuda roccia dominante su tutta l'isola è spalmata a intervalli da sottili strati di terra vegetale su cui verdeggia a stento tra folte macchie di lentischi e di arbusti qualche oasi erbosa.

«Il clima vi è come in tutte le nostre isole, temperato, e l'aere salubre; ma scarsissima l'acqua, incessante il giuoco de' venti e turbinoso il Maestro.

«Pescose le rive, ma irte di punte, di secche, di scogliere; innumeri perciò le anse, i seni, le calanche, ma

di veri porti nessuno; unici punti di approdo, per barche mezzane il porto dello Stagnarello a settentrione, e l'insenata d'Arsachena a mezzodì.

«Nel 1855, Caprera era divisa tra due soli proprietari: il Demanio Sardo che vi occupava il lato settentrionale e l'aveva già ripartito in piccoli lotti per metterlo in vendita ed i signori Collins, inglesi, stanziati alla Maddalena, che vi possedevano il meridionale, più ad uso di caccia, che per speranza d'un frutto qualsiasi.

«Nel rimanente due famiglie di pastori, di cui si perdevano tra gli anfratti della valle, le pecore e le capanne; qualche branco di capre e di pecore erranti tra gli scogli in cerca d'una magra pastura; qualche volo di pernici e di beccacce migrate dalla vicina Sardegna, annidate tra le macchie; poche coppie di caproni selvatici, inerpicati su pei greppi del Teggiolone: ecco i soli esseri viventi del luogo.

«Nessuna amenità di sito dunque, nessuna feracità di suolo, nessuna varietà di flora e di fauna; ma in

cambio il mare profondo, la solitudine immensa, la libertà imperturbata: tutto quanto bastava agli occhi di Garibaldi per trasformare l'orrido scoglio in un orto d'Esperia.

«Oltre di che l'aveva preso la passione dell'agricoltura, cosa meno strana di quel che appaia poichè l'amor de' campi e l'amore del mare sono fratelli e nascono entrambi dal bisogno della vita libera, solitaria, e dal profondo sentimento della natura infinita.

«Alleandosi pertanto le illusioni dell'agricoltura alla misantropia dell'uomo ed alla fantasia del poeta, Garibaldi decise comperare la maggior parte di quei lotti vendibili e di trapiantarvi stabilmente le nomadi tende della sua vita.

«Ma per far tutto ciò una prima cosa era necessaria; rendere l'isola abitabile, costruirvi cioè una casa. E a questo pure Garibaldi aveva pensato, ma a modo suo quanto dire primitivo e singolare. E punto primo, la casa dovrà essere una riproduzione perfetta di quelle

di Montevideo: un semplice quadrato di quattro camere posto su d'un piano solo, coperto da una terrazza bianca e liscia che serva insieme di letto e di vasca alle acque piovane, che vengono poi raccolte per via d'un canale in un serbatoio interno: ecco la reggia fastosa che Garibaldi edificherà da sè stesso nel regno di Caprera.

«Quanto poi ai lavoratori, egli e quattro o cinque amici, Basso, Menotti, Gusmaroli, Froscianti, si spartiranno le faccende ed i mestieri e coll'aiuto e la guida di qualche maestro muratore e falegname, basteranno alla bisogna.

«Di necessità, durante i lavori, si vivrà accampati sotto le tende, alla militare; la caccia e la pesca dei dintorni provvederanno al vitto quotidiano, e al difetto di pratica supplirà l'ingegno, la lena e l'allegria».

In quello stesso anno Garibaldi assunse l'impresa di far fuggire da Santo Stefano alcuni prigionieri politici.

Erano ventidue tra i quali Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Gennaro Placco, Filippo Agresti, gettati nelle carceri di Santo Stefano, condannati dalle leggi borboniche quali rei «del delitto di lesa maestà».

Il loro pensiero incessante era la fuga, nel 1854 Antonio Panizzi combina con Settembrini a Santo Stefano e con Bertani a Genova un magnifico piano.

I prigionieri dovranno da loro stessi procurare di fuggire facendo un foro nella vòlta della prigione, servendosi di alcuni ferri che gli saranno fatti pervenire nascostamente.

Appena compiuta l'apertura saltando di tetto in tetto, si caleranno per le mura nascondendosi in un piccolo seno a oriente dell'isola, dove un piroscabo noleggiato da alcuni amici e comandato da un uomo unico, nella oscurità d'una notte senza luna, facendosi prima riconoscere abbassando e innalzando all'albero una fiamma bianca, accostatosi imbarcherà

i fuggenti, dopo avere prima pronunciato, il suo capitano, la parola d'ordine Panizzi, alla quale i prigionieri dovranno avere risposto Settembrini.

Questo progetto lusingò per molto tempo la speranza dei poveri condannati, finchè ai primi del settembre 1856 ricevettero questo desolante messaggio:

«Il piroscafo destinato alla fuga ha naufragato sulle coste d'Inghilterra, quindi per ora il disegno è completamente fallito».

Quell'individuo che Panizzi chiamava «uomo unico» senza dirlo non era altri che Garibaldi; unico infatti, capace davvero di disimpegnare una missione così azzardata.

Garibaldi e Felice Foresti, il compagno di Spielberg di Giorgio Pallavicino, il 6 agosto 1856 si trovavano insieme a Genova e tra loro si teneva questo colloquio.

— Tieni tu un assiduo carteggio col marchese Pallavicino? – domandava Garibaldi, e l'altro:

— Ci scriviamo di quando in quando.

— Ma scrivigli dunque, Foresti mio, che io sono importunato e messo continuamente alle strette da molti bravi giovinotti, che pur vorrebbero che io mi mettessi alla loro testa per incominciare un ardito movimento nazionale.

— D'onde vengono costoro?

— Dall'Italia centrale e dalla Sicilia; e parecchi appartengono alla emigrazione italiana qui stanziata.

— Ma cosa rispondi tu alle loro insistenti richieste.

— Che perseverino nel loro divisamento nobile e patriottico ma in quanto ad attuarlo è forza che abbiano pazienza ancora un poco. Perchè a dirti il vero io reputo che sarebbe mal fatto di mettersi in campagna, o sull'Appennino con bande, prima della seguente primavera.

— Ma io non comprendo — diceva Foresti — come non si debba combattere anche d'inverno. Napoleone ha ripetutamente provato che lo si può fare.

— Io ho anche delle ragioni particolari per indugiare fino alla primavera; oggi non posso dirtele, ma

te ne dirò una e forse la principale. Io veggo che dobbiamo fare tesoro delle forze piemontesi regolari e volontarie; quindi la spinta al movimento, almeno indiretta, dovrebbe venirci dal Governo. Ma io non so... non capisco. Mi pare che vi sia un'inerzia, un ritegno, un'indifferenza. Infine che cosa fa questo Partito Nazionale?

— Davvero non lo so propriamente; congetturo che s'adoperi per la causa italiana.

— Consenziente il Re?

— Non lo so.

— Ma santo Dio, dovremmo pur saperlo! Io offro il mio braccio, la mia vita all'Italia, e per essa alla corona Sabauda: ma vorrei vedere preparativi, udire assicurazioni d'appoggio, maneggi, movimento, vita.

— Lo desidero anch'io, ma non è che un desiderio.

E Garibaldi proseguiva:

— Giorgio Pallavicino e gli altri, che più facilmente avvicinano il Re e i ministri, si dieno le mani

attorno; che mettano insieme dei mezzi; che non si lascino così sulla arena.

E Foresti rispondeva assolutamente:

— Sì, te lo prometto.

Questo dialogo, rivela quali in quel momento, fossero le idee di Garibaldi.

Egli non sfiduciato per nulla della rivoluzione e delle armi popolari, considerandole sempre mezzi potentissimi, credeva come Manin e Pallavicino pel bene del partito nazionale, far tesoro delle forze piemontesi e di attendere la spinta da quel governo.

In quel momento da tutte le parti d'Italia si progettavano spedizioni, si tentavano insurrezioni.

Mazzini stava preparando uno dei suoi soliti colpi di mano sull'Appennino Apuano.

Francesco Bentivegno, siciliano, sebbene con infelice ardimento chiamava alla riscossa i suoi isolani.

Enrico Cosenz e altri patriotti napoletani, con una legione Anglo-Italiana, organizzavano uno sbarco nel regno di Napoli.

Di tutte queste idee, di tutti questi piani se ne dava sempre conto a Garibaldi. Le sue virtù, il suo valore e il suo gran prestigio, lo facevano giustamente considerare da tutti, come l'iniziatore di tutte le imprese.

Garibaldi a cui, come si è detto, facevano capo tutti gli iniziatori, non si rifiutava di prendere parte ai movimenti progettati, ma nello stesso tempo non li incoraggiava troppo, specialmente quando presentavano poche probabilità di riuscita.

Egli con la grande esperienza di tanti anni passati in mezzo alle imprese più arrischiate, ormai non voleva sciupare forze e entusiasmi in tentativi vani; quindi prometteva di unirsi agli altri, ma di non farsi lui l'iniziatore.

Assalito dalle ansie dei patrioti, dalle loro smanie di agire, di precipitare gli avvenimenti, Garibaldi conservava la sua calma, affacciava delle considerazioni seriissime, e dopo aver dimostrato che il tale o

tal altro tentativo non era possibile, perchè presentava difficoltà insormontabili, mancava di qualunque base, si dichiarava sciolto da ogni impegno.

L'Italia ormai non aveva più bisogno di martiri per tener vivo il sacro fuoco della libertà. Il sentimento della nazione era formato; occorreva soltanto una prova, una grande prova, forse l'ultima, e questa doveva essere seria, ponderata doveva assolutamente apprestare il trionfo.

Quel popolo forte, liberale, entusiasta del sentimento nazionale non poteva essere che il subalpino. Quel monarca leale, cavalleresco, non poteva essere che Vittorio Emanuele.

La spedizione di Crimea poi, fu suggello ai futuri destini del Piemonte e dell'Italia.

Quel pugno di valorosi mandati da Cavour a combattere a fianco dei primi eserciti d'Europa, provarono al mondo che quella loro bandiera tricolore, era degno vessillo di tutta una nazione, e che nelle sue pieghe v'era il bel nome d'Italia.

La vittoria di Traktir fu considerata vittoria italiana. Le alleanze concluse da Cavour con le grandi potenze, erano alleanze e amicizie sulle quali faceva assegnamento l'Italia.

L'aver fatto valere finalmente le proprie ragioni, prendendo parte ad un consiglio europeo, ruppe le esitazioni e risolvette gli italiani di mente e di cuore ad affidare le sorti del loro paese nelle mani del governo piemontese.

FINE DEL PRIMO VOLUME.